il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XLI - N. 363 **Gennaio-Febbraio 2014**
Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20
Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346,28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 20.1.2014

A chi converrà o sarà costretta a vendersi la borghesia ucraina ?

Sul finire del 2013 in Ucraina si sono verificate numerose manifestazioni di protesta per la sospensione della firma dell'accordo di associazione tra il Paese e l'Unione Europea, che si sarebbe dovuto sottoscrivere a Vilnius a fine novembre. Le proteste hanno avuto una forte eco in Occidente, dove l'appoggio della stampa borghese è stato pressoché unanime.

Il paragone con i fatti del 2004, venuti alla babbea cronaca borghese come "Rivoluzione Arancione", è però plausibile e le similitudini non mancano. Oggi come allora la protesta, interclassista, ha riguardato soprattutto le regioni centro-occidentali, che storicamente e culturalmente sono più legate all'Europa che alla Russia. Anche in questa occasione si può notare la divisione del Paese, alimentata dai vari imperialismi.

Le manifestazioni, prevalentemente pacifiche, hanno avuto momenti di tensione a Kiev: nella notte del 30 novembre, i Berkut, le forze speciali, hanno sgomberato con la forza la piazza Maidan dove alcuni manifestanti si erano accampati, mentre nel pomeriggio del giorno successivo alcuni dimostranti, dopo aver occupato il municipio e la sede dei sindacati, hanno attaccato con un bulldozer il palazzo dell'amministrazione presidenziale, venendo però respinti dalla polizia.

L'opposizione ha ottenuto che si votasse una mozione di sfiducia al governo; ma, nella votazione del 3 dicembre, la mozione è stata bocciata.

I dimostranti erano di varia natura: in piazza si sono viste sventolare insieme alle bandiere dell'Ucraina e alle blu-stellate dell'Unione Europea quelle del partito di estrema destra Svoboda e le rossonere dell'UPA (Esercito Insurrezionale Ucraino), nato durante la Seconda Guerra mondiale e il cui principale obiettivo era l'indipendenza del Paese. E si sono viste le bandiere del partito della Tymoschenko, e di Alleanza Democratica per la Riforma Ucraina (Udar), guidato dal pugile peso massimo Vitalij Klitschko che vive in Germania da molto tempo.

Nell'Est del Paese e a Kiev vi sono state anche manifestazioni, di minor entità, a favore del governo, in contrapposizione alle altre, soprannominate Euro Maidan.

Come abbiamo scritto in passato, l'Ucraina è un paese importante dal punto di vista geopolitico e strategico; per questo gli imperialismi cercano di alimentare i diversi movimenti per potersene giovare. Che i protagonisti di questa battaglia vadano cercati fuori dai confini Ucraini è evidente e gli interventi esterni sono fatti alla luce del sole. Così sul palco in piazza è comparso anche il senatore americano McCain, veterano del Vietnam e accanito anti-russo (per quel che vale, visto che i borghesi cambiano fronte sovente a seconda dei loro mutevoli interessi), ad incitare i manifestanti e promettendo pieno sostegno alle proteste filo-UE: «La vostra protesta pacifica sta ispirando il Paese e il mondo. L'Ucraina renderà migliore l'Europa, e l'Europa renderà migliore l'Ucraina. L'America è con voi».

Gli interessi della fantomatica Unione Europea sono prevalentemente quelli della Germania, alla quale fa gola installare le proprie aziende sul suolo Ucraino, dove i salari non sono distanti da quelli cinesi. Il governo tedesco punta per le prossime elezioni presidenziali del 2015 sul partito di Vitalij Klitschko. L'Udar, che alle elezioni del 2012 ha ottenuto il 14% dei voti, si è costituito nel 2010 con gli aiuti della Fondazione Konrad Adenauer, strettamente allineata alla Cdu, partito del cancelliere Angela Merkel ed è oggi osservatore esterno del Partito Popolare Europeo.

Ma l'altro attore, la Russia, continua ad avere il coltello dalla parte del manico, e anche questa volta ha vinto la battaglia, che per ora si combatte a colpi di contratti commerciali. Mosca ha agito preventivamente per imporre la sua pressione su Kiev: già verso la fine del 2012 ha ridotto le importazioni di tubature dall'Ucraina, e a luglio del 2013 ha deciso di non prorogarle affatto per i restanti sei mesi dell'anno. Nel giugno 2013 ha annunciato al Wto, di cui entrambi i Paesi sono membri, di voler adottare alcune misure volte ad aumentare le imposte doganali sui prodotti ucraini, e in particolare sulla cioccolata, lo zucchero e il carbone. Alla fine di luglio è stata vietata l'importazione nella Federazione Russa dei prodotti della Roshen (uno dei maggiori produttori di confetteria ucraini). Infine, stando alle autorità doganali ucraine, a partire dal 14 agosto 2013 il Servizio doganale federale russo avrebbe incluso tutte le merci provenienti dall'Ucraina nella lista di quelle "ad alto rischio", il che significa che le esportazioni ucraine in Russia già dalla fine di luglio scorso hanno iniziato a subire controlli "non autorizzati"; in base alle stime ucraine le perdite relative potrebbero ammontare a 2,5 miliardi di dollari.

Ad ulteriore riprova del ruolo imprescindibile di Mosca per l'economia ucraina riportiamo alcuni dati dell'Ente Statistico nazionale (Ukrstat), secondo cui (dati 2012) la Russia è il principale cliente per 17,6 miliardi di dollari e il primo fornitore per 27,4 miliardi. Tra gli altri mercati di sbocco per i prodotti ucraini figurano Turchia (3,7 miliardi di dollari) ed Egitto (2,9), mentre tra i fornitori Cina (7,9 miliardi di dollari) e Germania (6,8).

L'altra fornitura determinante su cui può far leva la Russia è quella del gas. L'Ucraina paga mille metri cubi di gas russo oltre 400 dollari, al netto di uno sconto di circa 100 dollari stabilito con il patto di Kharkiv del 2011, in cambio della permanenza della flotta russa a Sebastopoli, in Crimea. Questo prezzo fu stipulato tra Putin e la discussa leader delle proteste del 2004, Yulia Tymoshenko (attualmente in galera), con validità fino al 2019 e che Yanukovich stava tentando invano di rinegoziare.

Il governo ucraino, consapevole che non si può staccare dalla Russia, promette di vendersi nello stesso tempo a Bruxelles e a Mosca per cercare di spuntare da entrambi un qualcosa a sostegno della sua economia all'orlo della bancarotta. Il risultato è stato che la Russia ha promesso un acquisto di 15 miliardi di dollari in titoli di Stato ucraini e condizioni di favore sulle tariffe del gas, ridotte da 400 a 268,5 dollari ogni mille metri cubi. Secondo il primo ministro ucraino Mykola Azarov si è trattato di un accordo "storico", anche perché l'associazione all'Unione Europea avrebbe portato il Paese «al fallimento e al crollo socioeconomico». La Russia confida inoltre nell'entrata dell'Ucraina nella sua Unione doganale, a cui attualmente prendono parte anche Bielorussia e Kazakistan.

Un altro attore dietro le quinte è la Cina. Non a caso il presidente Ucraino è volato a Pechino il 6 dicembre per stipulare accordi con suo omologo Xi Jimping. I rapporti commerciali tra i due paesi sono cresciuti molto nell'ultimo decennio; l'Ucraina è diventato il terzo fornitore di materiale bellico alla Cina. Inoltre qualche mese fa sono stati ceduti a Pechino 100 mila ettari di ottimo terreno agricolo, e ci si ripropone di cederne ancora sino a vendere agli agricoltori cinesi quasi tre milioni di ettari, il 5% del totale.

I dati sulla popolazione Ucraina sono lo specchio del dissesto economico del paese; secondo le fonti dell'ONU il numero di abitanti da 49.057.226 nel 2001 è sceso a 45.802.721 nel 2012 e la stima per il 2013 è di 45.529.000, ciò vuol dire che in poco più di un decennio si sono persi oltre 3.200.000 abitanti, il 6,5%!. Questo è dovuto essenzialmente all'emigrazione. Nonostante ciò il paese rimane per il capitale un potenziale grande mercato da riempire di inutili merci.

La produzione industriale ha avuto un tracollo con un decremento del 5,8% nel 2009 e addirittura del 21,9% nel 2010, per poi crescere del 11,3% nel 2011 e del 7,7 nel 2012. Ma le stime del 2013 indicano di nuovo un decremento del'1,8%, quindi nel 2013 la produzione è ancora inferiore del 14% rispetto al massimo raggiunto nel 2008. Il bilancio commerciale tra esportazioni e importazioni è costantemente negativo dal 2005 ad oggi. È quindi facile comprendere come lo Stato ucraino sia facile preda degli avvoltoi che risiedono a Berlino, Mosca, Pechino e Washington.

In questa contesa l'unico attore che a noi interessa, la classe proletaria, attualmente è fuori scena, mentre gli spetterebbe il ruolo di protagonista. L'economia dell'Ucraina è critica, la classe media, quella che più si ribella attualmente, è stata spazzata via dalla crisi, ma le condizioni di tutte le classi inferiori sono peggiorate enormemente. Le manifestazioni di questi giorni sono sicuramente scaturite dalla crisi, ma sono estranee e contrarie ad una ripresa della lotta proletaria di classe, che noi attendiamo con certezza.

Compatibilità di fascismo e antifascismo

Che democrazia e fascismo siano le due facce della stessa medaglia dello Stato borghese e antiproletario non è una novità, almeno per noi comunisti.

Il *patto di pacificazione* tentato nel 1922 dal Partito Socialista con i fascisti è cosa nota. Meno noto è forse il tentativo dei socialisti di fare un governo insieme ai fascisti.

Sul giornale del Partito Comunista d'Italia ancora non degenerato, *Il Comunista*, del 30 luglio di quell'anno è un articolo titolato "Turati va dal Re" dove, a riprova di quanto valesse il proclamato antifascismo del Partito Socialista, si riporta un suo ordine del giorno improntato al collaborazionismo e che "apre" alla sua partecipazione diretta ad un governo con i fascisti, anche se con le parole cifrate del politicantismo.

Leggiamone un brano:

«Poiché l'ordine del giorno risultava per taluni equivoco nella sua dizione, cioè non precisava in maniera ben evidente l'intenzione dei socialisti di partecipare al Governo, furono chieste in proposito delle spiegazioni ai deputati socialisti. Uno dei *leaders* così parlò ad un redattore dell'"Epoca": – Il collaborazionismo è stato votato a grande maggioranza – Andrete dunque al Governo se si fa un "Gabinetto di sinistra"? – Certamente – In quanti? – Abbiamo per ora un programma minimo. I fascisti dicono: per la nostra sicurezza è necessaria una "puntarella destra". E si offrono per andare al Governo: o quanto meno si fanno rappresentare da Codacci Pisanelli. Noi a nostra volta diciamo: se è vero che volete un ministero di pacificazione, di restaurazione della Legge, eguale per tutti, eccoci qua pronti a collaborare. Date pure una puntarella alla estrema Destra. A patto che la controbilanciate con una "puntarella alla estrema sinistra". Ché se ciò non vi piace, fate a meno dei destri e dei sinistri. In altri termini: o tutte e due le estreme incluse, o tutte e due escluse. È chiaro? – Chiarissimo».

I socialisti e i riformisti degli anni '20 anticipano in maniera evidente che anche in futuro democratici e antifascisti di tutte le gradazioni saranno pronti ad appoggiare qualsiasi regime fascista o nazista, pur di fermare il loro vero ed unico nemico: il proletariato.

Impotenza della piccola borghesia

Nei momenti critici, seppure non rivoluzionari, si muovono anche i sassi. Così per la piccola borghesia, incatenata alle sue micro-proprietà, e che può scivolare in condizioni addirittura al di sotto di quelle del proletariato. Non sono più questi i tempi in cui il regime del grande capitale, col sonnecchiante controllo del suo Stato ladrone e sciupone, le permetteva qualche privilegio e di campare sull'evasione fiscale.

Il cosiddetto "movimento dei forconi", nel quale vorrebbero intrupparla, ha coinvolto il settore del piccolo commercio al dettaglio, un comparto parcellizzato, a conduzione familiare e che, per la generale crisi economica che contrae le vendite e non potendo competere con la grande distribuzione, è ridotto alla chiusura delle attività. Altri strati intermedi si sono aggiunti, compresi i sopravvissuti ibridi sociali della infinita gamma di lavoratori che dispongono di un piccolo capitale e sono sfruttatori di se stessi, come artigiani, piccoli trasportatori, contadini, tassisti.

Benché il procedere della centralizzazione capitalista li stritoli giorno dopo giorno, la loro protesta non può che rimanere un vano lamento reazionario, sia rispetto alle rivendicazioni, immediate e storiche, della classe operaia, sia dallo stesso punto di vista capitalistico: si trovano a difendere un mondo che non c'è più.

Vista la gravità dell'attuale situazione, i piccoli borghesi sono quindi sospinti verso il sottoproletariato. Lo riprova il loro sprezzante commento verso gli operai in sciopero, accusati di essere degli scansafatiche! E del sottoproletariato assumono le ideuzze ottuse e reazionarie. Gli argomenti uditi nei recenti "presidi" sono una raccolta dei luoghi comuni ed assurdità malamente apprese dai media, che li conducono come pecore ed ostentano le loro simulate "mobilitazioni", assecondate se non ispirate dalle questure, con sventolio del tricolore e al canto dell'inno nazionale.

Il rimedio starebbe nel governo nazionale che, ripreso a Bruxelles il controllo della Banca centrale, stampi denaro a volontà per far riprendere il ciclo produttivo. La qual cosa, in realtà, è già stata fatta in passato, e lo sarà domani, ma senza risolvere per niente la sottostante crisi di sovrapproduzione. Ed ovviamente altro rimedio sarebbe quello di ridurre i costi e gli sprechi della "politica".

Un movimento politico, un partito, vitale ed autonomo della piccola borghesia è ormai impossibile ed è inevitabile che ad informarla, inquadrarla e torchiarla sia il partito del grande capitale, sotto veste democratica o fascista: da un Pd al M5S a Casa Pound, facendone delle truppe della controrivoluzione e delle bande bianche-nere-brune. A meno che, domani, rinunciato alla sua sopravvivenza come mezza-classe, si metta a rimorchio di un proletariato all'attacco e si sottometta alla dittatura rivoluzionaria del partito comunista.

Per addivenire a questo capovolgimento del fronte sociale occorre che il proletariato, col suo partito e col suo movimento, si tenga fermo sulle sue sue posizioni, programmatiche ed organizzate, senza in nulla far proprie le illusorie rivendicazioni di semi-classi storicamente sterili.

In queste settimane, al contrario, si sono uniti a mercatari e padroncini falliti, oltre agli immancabili studenti e centri sociali, anche una parte dei salariati del commercio (commessi, cassiere, ecc.), finiti lì per grave smarrimento della loro appartenenza di classe, che si concreta nella presente mancanza di un loro partito e di una loro propria organizzazione sindacale; ma chiedevano aumenti salariali e orari di lavori decenti.

Fratelli di classe

A Prato una esplosione di bombole di gas si è portata via le vita di sette operai cinesi. Abitavano in un dormitorio all'ultimo piano di un capannone industriale situato al centro della zona del "Pronto Moda", una miriade di piccole e piccolissime aziende di produzione di abbigliamento femminile, attualmente il più grande centro di produzione e vendita di Europa. Da tutte le parti dell'Europa, da est come da nord e sud vengono compratori ad acquistare il made in Italy intriso del sangue e del sudore operaio.

Questo accade non da oggi, sono ormai venti anni che il capitale cinese ha iniziato la penetrazione in questa zona d'Italia. Gli imprenditori cinesi del settore tessile e degli accessori, così come in altre parti d'Italia, Napoli, Milano, Padova, ma a scala minore, hanno investito in capannoni, acquistati o in affitto, macchinari e prodotti greggi, prevalentemente provenienti dalla stessa Cina, e mano d'opera anch'essa importata direttamente dalla Cina, in forma legale o, come in questo caso, clandestina.

Il miraggio della "ricchezza occidentale" spinge ad emigrare questa parte della classe operaia cinese (piccola relativamente alla Cina), costretta a piegare la schiena ai nuovi mandarini, i capitalisti cinesi. Così sono almeno venti anni che la Cina esporta non solo merci ma intere aziende, con tutta la mano d'opera necessaria, ed un sistema di vita e di lavoro esattamente uguale a quello vigente in Cina, fatto di sfruttamento bestiale, bassi salari, uno-due euro l'ora, orari, anche notturni, di almeno 12 ore, impossibilità di qualsiasi autonomia anche individuale: dormire-mangiare-lavorare, questa la vita cui è costretto il proletario cinese.

Oggi, a tragedia consumata, la Unione Industriali di Prato ha dichiarato che loro lo avevano detto, che le aziende cinesi andavano controllate e repressa la loro illegale virulenza capitalistica; che avevano fatto pressioni sulla magistratura, che ha accampato però carenza di organico; e che poi tutti i presunti controllori sono corrotti, prendono soldi, mazzette, compresa la guardia di finanza e tutti gli organi dello Stato.

Certo questi non potevano essere da meno degli stessi industriali pratesi, per i quali l'invasione cinese ha rappresentato la fortuna. Dopo la crisi irreversibile del cardato e dei prodotti di bassa qualità, in parte si sono riconvertiti in proprietari fondiari, affittando o vendendo capannoni, fondi, magazzini, palazzi, negozi, ristoranti, fabbriche intere, tintorie, tessiture, ecc. guadagnando fior di milioni, in parte hanno proseguito la produzione tessile come fornitori delle ditte cinesi a Prato, e di alta qualità, per la penetrazione del made in Italy fra i nuovi ricchi, fra i quali i borghesi cinesi di Cina, che si aggirano ormai sui 100 milioni, un mercato di tutto rispetto.

Chi vuole la ripresa dalla crisi non ha da attendersi che un simile virulento capitalismo, quello di sempre, quello che meglio riesce a produrre il plusvalore. Come il capitale e i borghesi "pratesi" si intendono perfettamente e fanno ottimi affari con il capitale e i borghesi "cinesi", così non occorre esser cinesi per far parte della mondiale classe operaia, e anche le fabbriche di Italia e del ricco mondo occidentale sono piene di simili supersfruttati operai a trattamento "cinese".

Riunione generale del partito a Sarzana

21-22 settembre

Qui prosegue e finisce il resoconto dei rapporti esposti a Sarzana

La questione militare: La Comune di Parigi

Pietre miliari in campo teorico della gloriosa esperienza della Comune di Parigi sono: l'Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, scritta da Marx negli ultimi giorni dei combattimenti sulle barricate, le due bozze di redazione de *La guerra civile in Francia*, lettere, appunti e documenti di Marx e Engels, i molti scritti di Lenin, di Trotzki e della Sinistra Italiana.

Si giunse alla proclamazione della Comune di Parigi sotto l'incalzare di fatti politici e militari che imponevano scelte decise e tempestive che avrebbero potuto essere prese solo da un partito rivoluzionario ben radicato e sicuro del suo ruolo storico. Così non fu, anche perché, come Marx in alcune precedenti lettere aveva avvertito, le sezioni francesi dell'Internazionale si erano svuotate per l'arresto o la fuga all'estero dei suoi migliori uomini. La borghesia francese si era mossa per tempo contro la minaccia proletaria istituendo all'inizio della guerra franco prussiana tre processi per indebolire le organizzazioni proletarie.

Possiamo quindi meglio noi capire gli errori commessi.

Anche in una decina di importanti città francesi furono proclamate diverse Comuni ma, scollegate le une dalle altre, furono facilmente represse dalle forze governative.

Abbiamo esposto una cronologia divisa per periodi. La prima dalla disfatta militare francese nella Battaglia di Sedan alla proclamazione della Comune, dal 1° settembre 1870 al 17 marzo 1871. Con la sconfitta di Napoleone III, tradotto prigioniero a Francoforte, cessa di esistere il suo regime, si forma un Comitato di Difesa nazionale favorevole a continuare la guerra mentre prende maggior impulso la richiesta per una Repubblica. Un'ancora forte partito filo monarchico è invece per una resa immediata ai prussiani al fine di raccogliere e organizzare le forze necessarie per arrestare il movimento repubblicano, restaurare il regime monarchico e conservare il potere.

I prussiani occupano circa un quarto della Francia. Il 18 settembre inizia l'assedio di Parigi, durato 138 giorni, mentre altre forze prussiane sono impegnate nell'assedio della fortezza di Metz. Il gen. Bazaine, a capo dell'armata posta a difendere quell'ultimo baluardo francese, tentò una resistenza, disorganizzata e puramente formale, e dovette arrendersi il 27 ottobre con oltre 100 mila soldati e un ingente quantitativo di materiale bellico. Questa ingloriosa fine fu considerata da tutta l'opinione pubblica ulteriore conferma dei piani filo monarchici e rafforzò il movimento repubblicano.

Si completa l'assedio prussiano con nuove truppe, oltre 235 mila uomini e 900 cannoni, ciascuno dei quali dotato di quasi un migliaio di colpi. Il Comitato di Difesa cercò di alleggerire la pressione su Parigi aprendo altri fronti a Sud della capitale e arruolando nuove reclute, ma tutti i tentativi di sortita per rompere l'assedio si rivelarono infruttuosi mentre si aggiungevano ulteriori sconfitte nel fronte meridionale. L'unica vittoria fu quella delle truppe comandate da Garibaldi a Digione, ma non fu sufficiente a ribaltare la situazione.

Il 5 gennaio 1871 iniziano i bombardamenti su Parigi, più a scopo politico e dimostrativo, come scrisse Engels, che col reale proposito di far così cadere la capitale. Intanto l'esercito francese si sfalda, in buona parte ripara disarmato in Belgio e in Svizzera, centinaia di migliaia sono prigionieri dei prussiani. Il 26 successivo viene firmato un armistizio per la sospensione dei combattimenti con la cessione di tutti i forti della difesa esterna e il disarmo completo dell'esercito regolare. Le centinaia di battaglioni della Guardia Nazionale sono le uniche forze armate lasciate a difesa della capitale, come guardia civica.

I prussiani accordano il tempo necessario per eleggere una nuova Assemblea Nazionale che possa legalmente negoziare la pace con la Germania. Le elezioni nei territori non occupati segnano un forte prevalere della destra monarchica, mentre a Parigi del composito fronte repubblicano. Si apre così lo scontro tra il governo nazionale, ora a Bordeaux e diretto da Thiers, che aveva represso ferocemente i moti repubblicani nel 1832, e quello parigino. Thiers iniziò subito sopprimendo la paga alla Guardia Nazionale per il periodo dell'assedio e ordinandone la consegna dei cannoni. Revoca anche il blocco degli affitti e delle scadenze commerciali, concesso nel luglio 1870 a causa delle grandi demolizioni iniziate per realizzare il nuovo assetto urbanistico della capitale che prevedeva la costruzioni di grandi viali, atti anche a neutralizzare l'effetto di eventuali barricate rivoluzionarie.

I delegati della Guardia Nazionale si organizzano in un sistema federativo attorno ad un Comitato Centrale, anche se i vari battaglioni dislocati nei 20 Municipi in cui è divisa e amministrata la città conservano la loro autonomia. Mantengono anche la prerogativa di eleggere i propri capi (il comando fu offerto a Garibaldi, che rifiutò), mentre il Governo di Thiers ne nomina invece uno di suo gradimento. La Guardia Nazionale sposta i suoi 400 cannoni sulla sommità della collina di Montmartre e nel quartiere di Belleville.

Il gen. Vinoy, fedele bonapartista, è nominato da Thiers governatore militare di Parigi e il 17 marzo riceve l'ordine di sequestrare i cannoni della Guardia Nazionale. In base all'armistizio infatti è consentito al governo francese solo una forza di 3 mila poliziotti e 15 mila soldati.

La cronologia riferisce sui 72 giorni della Comune dal 18 marzo al 28 maggio.

Il maldestro tentativo di Vinoy, all'alba del 18 marzo, di impossessarsi dei cannoni di Montmartre senza aver predisposto adeguati traini per scenderli dalla collina, gli spari contro le sentinelle, la confusione generata dagli ordini concitati, richiamarono gli abitanti ed i vicini battaglioni della Guardia che respinsero l'assalto.

All'ordine del gen. Lacomte di sparare sulla folla molti soldati e sottufficiali si rifiutano e fraternizzano con la popolazione; nel pomeriggio alcuni soldati del suo 88° regimento lo arrestano. Un individuo sospetto che in abiti civili stava ispezionando le prime barricate erette nel pomeriggio fu arrestato e poi riconosciuto come il gen. Thomas. Saranno entrambi fucilati dagli insorti nel pomeriggio.

Il gen. Vinoy, visto il fallimento dell'operazione, nella tarda mattinata ordina la ritirata e fugge a Versailles con la maggior parte del governo e dell'esercito; altri funzionari abbandonano Parigi quando sorgono le prime barricate.

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale si mette a capo della rivolta scoppiata all'improvviso, gli insorti occupano tutte le sedi politiche e militari abbandonate dai governativi fuggiti e sull'Hotel de Ville issano la bandiera rossa.

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale non era un partito politico unico con un chiaro programma rivoluzionario ma un insieme di forze diverse con forte presenza di blanquisti, proudhonisti, bakunisti e comunisti dell'Internazionale. Questa fu la grande contraddizione che generò una serie di pesanti errori che Marx analizzò in *La guerra civile in Francia*.

I principali furono due. Il primo, non aver opposto alcun contrasto armato alla disordinata ritirata dell'esercito di Thiers e non aver marciato immediatamente su Versailles, rimasta senza valide difese organizzate, per annientare le strutture di potere di Thiers. Il secondo fu che il Comitato Centrale della Guardia Nazionale depose troppo presto il suo potere nelle mani della Comune. Altri gravi errori di quei primi giorni furono di non aver occupato la Posta Centrale e la Banca di Francia che, rimasta indipendente, finanziò il governo di Thiers nei 72 giorni della Comune con ben 260 milioni di franchi contro i 16 versati alla Comune.

La Comune non aveva predisposto alcun piano militare per un'insurrezione e nemmeno ne organizzò uno successivo per difenderla. Persisteva l'autonomia federale delle centinaia di battaglioni dei 20 Municipi in cui era divisa la città. L'assenza di un valido comando centralizzato ne indebolì l'efficacia militare e la rapidità delle decisioni mentre, nei giorni seguenti, le forze versagliesi subito occupavano l'importante e strategico forte di Mont-Valerien. Così scriverà Garibaldi: «La Comune di Parigi è caduta perché a Parigi non esisteva alcuna autorità, ma solo l'anarchia».

Nei giorni seguenti il Comitato Centrale fisse la data delle elezioni ed emette i primi provvedimenti in favore del proletariato e delle classi più povere: ripristina il blocco degli affitti e delle scadenze commerciali, libera i detenuti politici, sopprime l'esercito regolare, separa Stato e Chiesa, le toglie il finanziamento e ne requisisce una prima parte dei beni. Più della metà degli 87 membri del Consiglio della Comune eletto 10 giorni dopo è formata da socialisti di varie ispirazioni e una ventina di questi sono membri iscritti all'Internazionale.

Mentre la Comune organizza il suo governo in ambito politico e continua a trascurare quello militare, Thiers inizia la sua offensiva con l'aiuto di Bismarck. Il prussiano permette il rientro di decine di migliaia di soldati e ufficiali prigionieri e il reclutamento di nuove forze nelle provincie rurali così che l'esercito versagliese raggiunge un totale di 130 mila soldati cui si aggiungono altri 300 cannoni trasferiti da altre piazzeforti.

Come risposta a un primo assalto dei versagliesi, i Comunardi organizzano con superficialità una sortita su Versailles il 4 aprile, ma sono respinti; molti prigionieri catturati sono fucilati sul posto. Nei giorni successivi la Comune emette il decreto sugli ostaggi: per ogni prigioniero comunardo fucilato sul posto, la Comune fucilerà tre ostaggi nelle sue mani; decreto parzialmente eseguito solo negli ultimi giorni.

Sulla carta la Comune disponeva di 130 mila uomini della Guardia Nazionale con almeno un minimo di addestramento ma nella pratica parteciparono ai combattimenti non più di 40 mila soldati; per disorganizzazione non vi fu un valido piano di avvicendamento nei forti e nelle trincee e, nonostante la buona disponibilità di materiale vario e armamento, non vi fu un valido rifornimento nei punti critici.

Il piano del gen. Mac Mahon, rientrato dalla prigionia, era di conquistare 4 importanti forti dei 16 che costituivano le difese di Parigi per poi colà attestarsi in forze. Dopo alcuni assalti e respingimenti iniziati ai primi di maggio, il 13 occupano definitivamente gli importanti forti di Vanves e Issy, che nemmeno i prussiani erano riusciti a conquistare. Dalle alture Parigi è così colpita con bombe incendiarie, la Comune risponde bruciando i palazzi simboli del vecchio regime e gli incendi si allargano.

Il 21 maggio, con l'aiuto di una spia, i versagliesi entrano in Parigi e iniziano a occuparne parte dei quartieri periferici. Il Comitato di Salute Pubblica, nominato dopo gli ultimi gravi insuccessi militari, ne fu informato tardi e commise l'ultimo fatale errore: lasciò liberi i consiglieri di tornare nei propri Municipi per organizzare la difesa quartiere per quartiere: nemmeno in quel frangente si pensò ad un piano centralizzato. Non era stato predisposto un piano di barricate, in cui non si credeva, nemmeno un sistema per cogliere alle spalle gli assalitori, sfondando i muri interni dei palazzi nei punti chiave della città. Sorsero quindi barricate improvvisate e mal difese.

Inizia la settimana di sangue, l'ultima della Comune. Giorno dopo giorno i versagliesi occupano la città mentre i borghesi riprendono il coraggio di sparare dalle case sui difensori delle barricate, che man mano cadono; tutti i prigionieri superstiti sono fucilati sul posto. Alle 14 del 28 maggio cade l'ultima barricata.

La repressione di Thiers, sostenuto da tutta la borghesia europea, fu tremenda, come tremenda era la loro paura per una vittoria della Comune che avrebbe infiammato tutta l'Europa. Nei giorni seguenti furono fucilati oltre 20 mila prigionieri tra combattenti o semplici sospetti di simpatia. Molte migliaia, dopo sommari processi, furono deportati nella Nuova Caledonia, molti dei quali perirono di malattie durante il viaggio di trasferimento che durava 5 mesi.

Non mancò ai comunardi il coraggio e la voglia di battersi per l'emancipazione delle classi oppresse: mancò un vero partito rivoluzionario unico e centralizzato, che con uso razionale delle sue forze difendesse la sua vittoria si da infiammare tutto il proletariato europeo.

Economia marxista: Il comunismo nei Grundrisse di Marx

La dottrina dei modi di produzione rappresenta una sezione fondamentale del materialismo marxista. Per affrontarla, all'interno dell'immensa mole di materiale a disposizione, ciò che maggiormente si presta allo scopo è la raccolta di *Quaderni* riuniti sotto il nome di *Grundrisse*, ovvero *Lineamenti fondamentali di Critica dell'Economia politica*. Questa miniera d'oro, divisa in due grandi libri, sul Denaro e sul Capitale, ripercorre il percorso di formazione del capitale come modo di produzione; come il valore di scambio si può trasformare in capitale e poi come produce questo capitale in generale. La genesi logica e storica del capitalismo s'intrecciano in continuazione. Come nasce il capitale dal semplice valore di scambio? Come può il valore di scambio, che proviene dalla circolazione dove si scambiano equivalenti, creare un plusvalore? Una volta formatosi, il capitale come riproduce le proprie condizioni d'esistenza? Il percorso storico che ha portato alla nascita del più sconvolgente dei modi di produzione è dipinto ad ampi tratti per approdare allo studio della contraddizione fondamentale della formazione sociale borghese, l'antitesi tra capitale da una parte e forza-lavoro dall'altra. Il capitale deve avere di fronte a sé la forza-lavoro pura, astratta. Come si formano i due poli? Da un lato come si accumula originariamente il capitale? Dall'altro come i produttori possono essere liberati da qualsiasi proprietà e dai vecchi vincoli personali?

Il compagno ha sottolineato come il filo rosso che lega questi *Quaderni* è l'analisi del corso storico che ha condotto l'uomo dal comunismo primitivo al moderno capitalismo e che necessariamente dovrà condurlo al comunismo superiore. In ogni capitolo, spesso in uno stesso paragrafo i diversi modi di produzione si intrecciano. Per definire una categoria propria del capitalismo se ne confrontano le condizioni di produzione con le forme precedenti e per differenziazione progressiva si arriva alla loro definizione. Questa analisi puntuale della storia mostra con chiarezza la transitorietà del capitalismo.

In questi *Quaderni* di preparazione del *Capitale* appare in chiara luce un assioma teoretico di primaria importanza: nelle pagine del comunismo scientifico non c'è mai solo la semplice descrizione del capitalismo in omaggio ad una borghese scienza da laboratorio: in controluce è sempre possibile leggere i tratti distintivi della forma successiva, il comunismo. Il capitalismo è un processo in movimento e come tale produce proprie contraddizioni specifiche (la principale tra capitale e lavoro salariato, a cui sono legate le subordinate). La soluzione del processo contraddittorio – il comunismo – è pertanto interna al processo stesso, gli è intrinseca, non viene portata dall'esterno. Essendo interna è possibile decifrarla già analizzando quel processo. Dell'equazione capitalistica il comunismo è la soluzione, questa determinata dalla forma di quella. Comprendendo il funzionamento dell'equazione, capiamo che il comunismo, in quanto sua soluzione, ha certi tratti e non può averne altri. Il comunismo, sbarazzatosi, in un processo necessariamente violento, di millenni di storia successivi allo scioglimento di quell'unione, ristabilirà l'organicità originaria ad un livello più elevato.

La storiografia e la filosofia borghesi hanno ammorbato per secoli le menti proletarie con la tesi che la storia non sarebbe altro che il dispiegamento dell'Idea di Libertà; i *Grundrisse* demoliscono definitivamente questo assunto ideologico e lo capovolgono nel suo opposto. La storia umana deve essere interpretata come un processo che inizia con la dissoluzione degli antichi legami comunitari, una separazione violenta di elementi prima uniti: il produttore (la comunità che si riproduce) e le condizioni della produzione (mezzo di produzione, strumenti di lavoro). Nel capitalismo la Libertà individuale sembra realizzarsi proprio quando in realtà è negata: l'individuo è legato alla comunità dominata dal capitale da una accentuata divisione del lavoro, sia tecnica sia sociale.

Analizzando lo sviluppo logico e storico del capitale nello stesso tempo si studia il movimento delle cause che portano alle crisi specificamente capitalistiche. Si passa dalle cause formali (duplicità di valore d'uso e di valore) e particolari (separazione di compera e di vendita) a quelle più generali (caduta del tasso medio di profitto, *in primis*). I legami, sparsi tra le pagine, sono ben chiari. La forma delle crisi moderne è quella propria del modo di produzione; studiando il funzionamento di questo ne osserviamo contemporaneamente il processo critico. Nei *Quaderni* troviamo una lunga disamina delle cause che portano alla sovrapproduzione, e quindi una critica in anticipo delle teorie delle crisi che colgono un solo aspetto del fenomeno perdendo di vista l'insieme. La nostra teoria è *olistica*, cioè studia *il processo complessivo* del capitalismo, in opposizione ad una scienza puramente analitica che limita lo studio ai suoi elementi costitutivi.

La descrizione del grande corso storico che separa i modi di produzione precedenti dal capitalismo, e la sua critica spietata, non si risolvono nella sua condanna come categoria, ma nel riconoscere che solo sulla base della grande industria è divenuto possibile il comunismo.

Da quando la produzione borghese è apparsa e si è affermata nei principali paesi del mondo, per poi trasformare il mondo intero a sua immagine, sono date le condizioni materiali per il passaggio al comunismo. A questo punto il proletariato non ha che da rendere esecutiva la condanna a morte dell'ultimo modo di produzione basato sul valore.

Guerra fra bande in Siria, tutte ubbidienti al Capitale

Nel suo intervento il compagno ha aggiornato quanto descritto sul numero del giornale precedente la riunione. Proprio in quei giorni, mentre il Mediterraneo orientale si stava riempiendo di navi da guerra e i missili parevano sul punto di essere lanciati, le diplomazie di Mosca e di Pechino si mobilitavano per arrivare ad un accordo con Washington sulla distruzione delle armi chimiche in possesso dell'esercito siriano, il che avrebbe scongiurato l'intervento armato. L'accordo è stato trovato con l'imposizione al regime di Damasco di aprire gli arsenali e permetterne la distruzione.

L'accordo ha rappresentato uno smacco per la diplomazia statunitense, e per il presidente Obama in particolare che, avendo più volte affermato di voler "punire" Assad per l'uso dei gas contro i civili, nonostante i forti contrasti all'interno della stessa amministrazione, aveva deciso per l'intervento militare, anche se limitato.

La decisa azione congiunta della Russia e della Cina, minacciate in loro interessi vitali, è riuscita a bloccare il dinamismo guerresco degli Stati Uniti, costringendoli alla marcia indietro, quello che non era successo solo pochi mesi prima per la Libia. È una nuova dimostrazione dei rapidi cambiamenti dei rapporti di forza a livello mondiale e anche della fragilità dell'imperialismo statunitense, la cui potenza militare, di gran lunga la maggiore al mondo, si fonda su una base economica che ha ormai perso la sua egemonia.

Dopo l'accordo sulla distruzione delle armi chimiche, la questione Siria è pressoché scomparsa sui media internazionali, ma la guerra civile, col suo contorno di stragi, bombardamenti indiscriminati, arresti, torture, attentati, fame e freddo per milioni di persone costrette ad abbandonare le proprie case, è continuata, fomentata proprio da quelli che affermano di volerla fermare, sia gli Stati che hanno la spudoratezza di dirsi "amici della Siria", sia quelli che appoggiano Assad, Russia in prima fila, Iran e Cina.

Gli undici Paesi "amici" (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Arabia saudita, Turchia, Egitto, Giordania) si sono riuniti a Parigi il 12 gennaio. Nell'occasione hanno dichiarato di volere ottenere, con le prossime trattative, l'uscita di scena del presidente siriano e l'avvio di una "soluzione politica" alla guerra, nuove elezioni, ecc. Hanno quindi invitato fortemente le organizzazioni dell'opposizione siriana alla partecipazione alla conferenza di Ginevra 2.

Da parte sua la Russia insiste perché alla Conferenza di Ginevra possa partecipare anche l'Iran ed esclude qualsiasi cambiamento di regime a Damasco.

Naturalmente ambedue gli schieramenti continuano a fornire armi e rifornimenti alle parti in lotta, e la guerra continua, fomentata, se ancora ce ne fosse bisogno, dalle atrocità che gruppi fondamentalisti, al soldo del Qatar, dell'Arabia saudita, della Turchia, dello stesso regime di Assad, commettono contro la popolazione. È una tattica già utilizzata nella ex Jugoslavia, in Iraq, in Afghanistan...

In questa situazione, la parte più radicale dell'opposizione siriana ha organizzato a Ginevra, in occasione dell'avvio della conferenza, il 24 gennaio, un presidio per riaffermare che «Ginevra 2 deve avere come obbiettivo la concretizzazione delle aspirazioni del popolo siriano alla libertà, alla dignità, alla democrazia e alla giustizia sociale». Nel documento diffuso per l'occasione si ribadisce che «l'obbiettivo deve essere quello di istituire i diritti fondamentali dei cittadini, nel contesto di uno Stato democratico, libero e sovrano, offrendo a tutta la popolazione condizioni di parità, uomini e donne, senza discriminazioni di ordine religioso, etnico e linguistico».

Non è bastato ai nostri democratici – ma tra i firmatari del documento c'è anche una "Corrente della sinistra rivoluzionaria in Siria" – l'esempio dell'Iraq, un paese più grande, più popolato, più industrializzato della Siria in cui, ristabilita una parvenza di pace dopo anni di guerra civile, dopo la tenuta di regolari elezioni democratiche, il ristabilimento delle libertà formali e l'instaurazione di un governo legittimo, il proletariato continua a vivere sotto la dittatura del capitale, in uno stato di insicurezza, di povertà, di sopraffazione continua.

Il regime di Assad, come quello del defunto Saddam Hussein, ma anche come quello di Al Maliki, l'attuale presidente iracheno, rappresenta la dittatura di un clan che si spartisce le ricchezze del paese sfruttando proletari e contadini poveri ed impedisce, con la forza, alle altre fazioni borghesi di accedere al potere. Ma questo clan al potere rappresenta ormai e difende gli interessi del capitale, nazionale ed internazionale. Il tempo delle rivoluzioni democratiche è chiuso da un pezzo e, a livello mondiale, nella fase attuale di imperialismo pieno e decadente, la democrazia è morta e sepolta non solo per noi comunisti ma anche per la borghesia. Non ne rimangono ormai che gli stanchi, ridicoli riti ad uso di un proletariato ancora irretito nel suo mito. Oggi, ancor più che un secolo fa, è un atto criminale cercare di convincere il proletariato che la democrazia sia un obbiettivo da raggiungere o da difendere.

Chi parteciperà a Ginevra 2 parlerà di pace, di democrazia, di diritti umani, ma lavorerà per nuove guerre, per difendere nuove e vecchie dittature, per stringere ancora di più le catene che avvincono il proletariato internazionale.

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Padrone *pubblico* e *privato* nelle rivendicazioni operaie

La questione della contrapposizione fra proprietà pubblica e privata delle aziende è un problema che periodicamente investe direttamente gruppi di lavoratori più o meno grandi e che interessa tutta la classe lavoratrice in quanto si tratta di uno dei terreni più insidiosi per il sano indirizzo e rafforzamento della lotta di classe.

Sono necessarie due premesse fondamentali per chiarire il campo e rendere comprensibile il problema. La prima riguarda la *natura dello Stato*. Anche su questo basilare argomento la teoria comunista si distingue e si contrappone a tutte le altre, a conferma che è la *sola rivoluzionaria*. Per il marxismo lo Stato è la macchina di potere della classe dominante, cioè uno strumento per lo sfruttamento della classe oppressa. Nasce con la divisione in classi della società e perirà con essa. Noi comunisti soli affermiamo che nel capitalismo ogni altra funzione dello Stato è *subordinata* a quella *fondamentale*, che è la tutela degli interessi del Capitale, industriale e finanziario, e, quindi, la sottomissione della classe lavoratrice. Lo Stato non è *di tutti i cittadini* ma *borghese*, cioè della classe che domina economicamente e politicamente nel capitalismo. E non può essere altrimenti. I lavoratori avranno il *loro* Stato, ma solo dopo aver conquistato il potere politico, a mezzo di una rivoluzione, togliendolo alla borghesia. Sarà anch'esso uno Stato *di classe*. Solo che, lo Stato proletario, non avrà la necessità di nascondere questa sua natura dietro l'ipocrita ideologia democratica dello "*Stato di tutti i cittadini*": dichiarerà apertamente che il suo compito è schiacciare la resistenza della borghesia spodestata dal potere, al fine di liberare dal grembo dell'economia capitalista la già pronta economia comunista, di specie, ponendo così le basi materiali dell'estinzione delle classi e, di conseguenza, dello Stato proletario stesso.

La seconda premessa riguarda l'*economia capitalista*. Una organizzazione razionale, equilibrata, stabile della produzione e della distribuzione in questa società è *impossibile* perché le leggi di funzionamento del capitalismo conducono alla sua rovina, che si manifesta in catastrofiche crisi e conseguenti guerre di dimensioni mondiali.

Da queste premesse risulta che l'intervento dello Stato – della borghesia – nell'economia capitalista, da un lato è sempre a tutela degli interessi del Capitale, dall'altro non può modificare il corso dell'economia capitalistica impedendone la crisi generale.

Non vi è affatto una proprietà statale *buona* da indicare ai lavoratori in contrapposizione ad una proprietà privata *cattiva*. Il *Capitale*, che sia in mano allo Stato, a singoli capitalisti o a gruppi di capitalisti, impone le sue leggi di funzionamento alla macchina statale e alla stessa classe borghese: che comportano schiacciare la classe lavoratrice.

Tuttavia per i lavoratori pubblici il termine "privatizzazione" è spesso inteso come portatore di un peggioramento delle condizioni di lavoro. A dicembre, ad esempio, i tranvieri genovesi sono scesi in sciopero a oltranza contro il progetto di privatizzazione dell'azienda, affiancati dagli operai dell'AMIU e dell'ASTER, altre aziende municipali, minacciati da analogo processo. Gli autisti delle linee provinciali genovesi, la cui azienda, la ALI, è stata privatizzata pochi mesi fa, hanno visto decurtato il loro salario di oltre duecento euro mensili. I tranvieri fiorentini all'inizio di dicembre hanno fatto uno sciopero improvviso contro la minaccia di ulteriore privatizzazione dell'ATAF. Anche a Roma i tranvieri dell'ATAC si stanno mobilitando contro la privatizzazione e anch'essi hanno di fronte l'esempio delle linee *esternalizzate* (circa il 15% del totale) nelle quali le condizioni dei lavoratori sono peggiori. Su questo numero riferiamo del grande sciopero dei ferrovieri coreani, per analoghe ragioni.

Ed è vero che spesso la privatizzazione porta con sé riduzioni del personale, aumento dei ritmi, riduzioni del salario e altri peggioramenti. Non mancano però esempi di proprietà private che hanno concesso, sempre nell'interesse di garantire migliori profitti e la pace sociale in fabbrica, trattamenti migliorativi alle loro maestranze, come nel tipico caso della Olivetti.

Ma la questione va osservata più approfonditamente. In alcuni casi, nei decenni passati, i lavoratori dipendenti dalle aziende pubbliche hanno goduto di condizioni relativamente migliori rispetto a quelli del settore privato. Ma ciò era dovuto alla possibilità da parte dello Stato di ricorrere al debito quale leva per contrastare l'esaurirsi della crescita economica, manifestatosi con la crisi del 1973-'74. Proprio da allora in tutti i principali capitalismi maturi, nel cosiddetto Occidente, è iniziata l'impennata del debito pubblico, le cui briciole erano state date alla classe lavoratrice, appositamente con criteri che ne favorivano la divisione, in ciò assecondati dalle organizzazioni sindacali di regime (in Italia Cgil, Cisl, Uil).

Da anni, però, la possibilità per gli Stati borghesi di ricorrere a questa leva è andata esaurendosi perché il suo utilizzo rischia ormai di sortire l'effetto opposto, cioè di accelerare l'avanzata della crisi. È in questa situazione che più chiaramente si mostra come non vi sia contrapposizione fra proprietà pubblica e privata del capitale, ma l'una sfumi nell'altra e vi sia una identità di fini e di interessi. Alla privatizzazione di una data azienda statale (ad es. dell'Italsider da parte dell'ILVA) fa da contraltare il salvataggio pubblico del gruppo bancario Monte dei Paschi. Entrambi sono pagati dai lavoratori, come dipendenti di quelle date aziende e come contribuenti, dato che la classe lavoratrice versa la grande maggioranza, in tutti i paesi (in Italia circa l'82%), del gettito fiscale.

Proprio questa condotta dello Stato borghese nega la tesi – sostenuta dalla cosiddetta sinistra radicale e dalla destra nazionalista – che vede nella proprietà statale una difesa dei lavoratori. Perché mai la macchina statale, che consente enormi profitti al Capitale, pagati dalla classe lavoratrice, dovrebbe tutelarli? Non mancano infatti i peggioramenti delle condizioni per i dipendenti dello Stato e delle aziende ancora pubbliche. Per i primi si pensi all'età pensionabile, che ad oggi è la più alta, giungendo già a 66 anni e 3 mesi; o al blocco degli aumenti contrattuali dal 2010. Per le imprese statali si guardi al caso Fincantieri. Qui l'azienda è ancora pubblica, ma da un lato le attività sono state progressivamente esternalizzate, al punto che oltre tre quarti della forza lavoro nei picchi produttivi sono operai delle ditte in appalto, dall'altro il nucleo sempre più ristretto di dipendenti diretti ha visto erose inesorabilmente le proprie condizioni.

Questo esempio introduce un altro elemento che contraddice coloro che pongono la battaglia contro le privatizzazioni quale stella polare della lotta dei lavoratori, rivendicando, al contrario, la nazionalizzazione delle aziende dei settori cosiddetti strategici. Ciò che determinava una condizione relativamente migliore dei lavoratori delle aziende pubbliche non era solo la possibilità di indebitarsi da parte dello Stato, ma anche, e in modo determinante, la dimensione delle aziende. Questo fattore agisce evidentemente anche nel settore privato.

Quindi una battaglia davvero importante, piuttosto che per il mantenimento o il ritorno alla proprietà pubblica dell'azienda, è quella per l'identico trattamento normativo e salariale per tutti i lavoratori di un determinato posto di lavoro (dal cantiere navale, al commercio e logistica, al trasporto pubblico locale, alla scuola, alla sanità) a prescindere dall'azienda di appartenenza, "esternalizzata" o no.

Vi è poi la questione delle aziende e dei settori che svolgono servizi sociali, la sanità, la scuola, la raccolta dei rifiuti, i trasporti pubblici, il cui buon funzionamento e la bassa tariffazione interessa primariamente la classe lavoratrice. I lavoratori di questi settori, quando scioperano in difesa delle proprie condizioni, si vedono accusati di danneggiare gli "utenti"; cercano allora la solidarietà della cittadinanza aggiungendo alle loro rivendicazioni quella del mantenimento della qualità del servizio e del suo carattere pubblico. Questa argomentazione può rivelarsi un arma a doppio taglio: se davvero volete che il servizio resti pubblico ed efficiente, allora, per il bene "di tutti i cittadini", dovete accettare determinati sacrifici. Che naturalmente potrebbero esser presentati da azienda e sindacati di regime come meno gravi di quelli cui si andrebbe incontro in caso di privatizzazione. L'accordo per i tranvieri siglato da sindacati confederali e FAISA a Genova dopo cinque giorni di sciopero, è già un passo in questa direzione: uno scambio (a perdere, perché accetta l'ampliamento del ricorso all'appalto per le linee collinari) che accetta di dar in carico ai lavoratori metà del disavanzo aziendale per il 2014 (4 milioni su 8,3).

A ben vedere, quindi, il nocciolo del problema sta nella capacità dei lavoratori di difendersi dagli attacchi alle loro condizioni, sia l'azienda pubblica o privata. Questa capacità non dipende dal carattere della proprietà ma da quello della organizzazione dei lavoratori: dal suo corretto indirizzo d'azione e dalla sua estensione.

Per frenare l'avanzata inesorabile della crisi lo strumento fondamentale del capitalismo è la riduzione dei costi di produzione: aumentare i ritmi di lavoro, abbassare il salario complessivo della classe riducendo occupati e salari. Questa non è una scelta di una data direzione aziendale né di un dato governo. È una necessità generale imposta da questo modo di produzione, determinata dalle sue leggi economiche.

Non è il carattere pubblico della proprietà aziendale a difendere i lavoratori allentando la pressione crescente di questa morsa, innanzitutto perché lo Stato è il primo interessato a che la loro resistenza sia spezzata, in quanto tutore degli interessi complessivi del capitalismo nazionale ed internazionale.

Ciò che difende i lavoratori è l'unione più estesa e salda delle loro forze che si realizza, evidentemente, ben oltre i confini di azienda e categoria e deve perciò mirare a unire in un unico movimento di lotta i lavoratori statali con quelli del settore privato, per rivendicazioni comuni, quali, fondamentalmente, la difesa del salario e la riduzione dell'orario di lavoro. I lavoratori dei servizi pubblici devono trovare la solidarietà degli altri lavoratori, prima che come utenti di tali servizi, come proletari che vedono in essi dei fratelli di classe che conducono la loro stessa lotta, per questi obiettivi che li accomunano.

La forza di una vera organizzazione sindacale di classe è tanto maggiore quanto più allenata a mobilitare, in solidarietà e per obiettivi analoghi, la parte più ampia possibile della classe lavoratrice.

Se oggi i lavoratori si mobilitano con l'obiettivo di *fermare la privatizzazione* è perché sono ancora distanti dal disporre, entro e fuori l'azienda, di una tale forza che permetta loro di porre la questione sul suo reale terreno – la difesa delle condizioni della classe – e sperano per questa via di ovviare a questa debolezza. Noi comunisti spieghiamo la parzialità di questo obbiettivo e lavoriamo affinché i lavoratori arrivino a superarlo impugnando i corretti ed espliciti termini di difesa della classe, quali la lotta contro le esternalizzazioni e i sub appalti, per la parità normativa e salariale a parità di mansione, la difesa del salario, la lotta contro l'aumento di ritmi, la riduzione generalizzata dell'orario.

A questo scopo ci battiamo contro tutti quegli indirizzi sindacali, figli del riformismo, del fascismo e dello stalinismo, che invece pongono questo obiettivo, e quello della nazionalizzazione delle maggiori aziende private, come prima rivendicazione e dandogli una valenza politica "progressista". Questa parola va nel senso della divisione fra lavoratori pubblici e privati e raffrena lo sviluppo dell'unità e della forza della classe lavoratrice. Inoltre diffonde fra i lavoratori l'illusione conservatrice che non sia necessaria la rivoluzione sociale per porre fine a questo regime politico ed economico, che è all'origine delle loro sofferenze, ma basti una diversa intestazione proprietaria ed organizzazione della medesima economia capitalista, cui si potrebbe giungere senza abbattere il potere politico nazionale e internazionale della borghesia.

Genova, Firenze, Pisa, Livorno, Lucca...

QUESTA È LOTTA di CLASSE ! Lezioni dello sciopero dei tranvieri

Lo sciopero a oltranza dei tranvieri genovesi, durato cinque giorni, da martedì a sabato, ha avuto un'importanza che va oltre i confini della vertenza aziendale. Ha aperto una breccia nella cappa che da anni opprime la classe lavoratrice impedendole di difendersi dagli attacchi sempre più duri alle sue condizioni di vita, dimostrando come si possa lottare contro di essi, smetterla di subirli rassegnati, non piegarsi al ricatto della crisi. Da questa lotta, dai suoi meriti e dai suoi limiti, si devono trarre importanti lezioni necessarie per le battaglie future:

- I tranvieri hanno mostrato cosa è uno SCIOPERO: non una azione annunciata con giorni d'anticipo e di cui sia già stabilito il termine ma un blocco dell'attività lavorativa senza preavviso e ad oltranza. Ciò che la stampa borghese chiama "sciopero selvaggio" altro non è, semplicemente, che un "vero sciopero".

- Tanti lavoratori hanno guardato alla lotta dei tranvieri come ad un esempio da seguire e a Genova hanno cercato di unirsi allo sciopero. L'estensione della lotta ad altre aziende e categorie ne avrebbe moltiplicato la potenza consentendo migliori risultati. È ciò che più ha temuto il fronte padronale perché quando un movimento di sciopero generale si mette in moto non si sa quanto può avanzare e rafforzarsi.

Impedire il risorgere di questo movimento, cioè la LOTTA DI CLASSE, è la fondamentale ragion d'essere dei *sindacati di regime* (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) che mantengono i lavoratori divisi per compartimenti aziendali e di categoria, facendo di ogni lotta una questione a sé.

Il bonzo della F.P. Cgil si è opposto alla scesa in sciopero dei lavoratori AMIU della nettezza a tal punto che ha dovuto abbandonare l'assemblea. A questi lavoratori è mancata la determinazione e l'organizzazione per affrontare da soli precettazione e multe, ma in buon numero hanno preso ferie e permessi per scendere in piazza coi tranvieri. Quando si sono organizzati con gli autisti della rimessa Gavette affinché questi bloccassero con gli autobus l'ingresso dello stabilimento AMIU della Volpara, imponendo con la forza lo sciopero di solidarietà, non bastando più i sindacati di regime sono intervenute le forze dell'ordine, prontamente avvertite, che hanno impedito l'azione intimidendo i netturbini, entrando alla Volpara e controllando l'identità dei lavoratori presenti.

I tranvieri di ATP, scesi in sciopero "selvaggio" due mesi fa contro la privatizzazione, poi passata, erano pronti a scendere in sciopero il lunedì. Gli operai della ASTER sono scesi in sciopero venerdì. Molti comunali erano anch'essi pronti a incrociare le braccia.

Uno SCIOPERO GENERALE avrebbe avuto un sicuro successo, come ha indicato anche la riuscita della manifestazione di sabato. Si è dimostrato che, nonostante anni di pace sociale, *è ineliminabile nei lavoratori il naturale istinto proletario alla lotta e alla solidarietà*. Ciò che manca ancora è l'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE pronta a esaltare ed organizzare questo istinto, combattendo i sindacati di regime che cercano in ogni modo di castrarlo e svilirlo.

- Un autentico SINDACATO DI CLASSE non avrebbe esitato a fare della lotta dei tranvieri una questione di tutta la classe lavoratrice, cercando di coinvolgere tutte le categorie, proclamando lo sciopero generale in città.

I lavoratori FINCANTIERI, ad esempio, nei mesi passati hanno sostenuto anch'essi isolati dure lotte e sono anch'essi colpiti da un processo di privatizzazione dell'azienda. La FIOM ha dimostrato ancora una volta di essere solo l'ala sinistra del sindacalismo concertativo e di regime. Il 14 novembre, insieme al resto della Cgil, ha mobilitato i lavoratori per la solita innocua passeggiata. Una settimana dopo, di fronte a una autentica lotta di una parte importante di lavoratori, non ha mosso un dito.

- Per quanto uniti e combattivi possano essere i lavoratori se la loro lotta resta rinchiusa entro i confini aziendali presto o tardi è destinata alla sconfitta. L'estensione dello sciopero ad altre aziende e categorie è l'estensione dell'UNITÀ DELLA CLASSE LAVORATRICE, è la sola strada che conduce i lavoratori alla vittoria. La dirigenza della FAISA, sindacato maggioritario in AMT a Genova, per il suo corporativismo nega questa prospettiva ed è complementare ai sindacati confederali nell'opera di divisione della classe: ha tenuto i tranvieri, dall'interno, chiusi nella vertenza aziendale, mentre Cgil, Cisl e Uil li hanno isolati, dall'esterno, dalle altre categorie.

- Per impedire scioperi efficaci sono state varate leggi e accordi avallati da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Faisa e che mai hanno indicato l'obiettivo della loro abolizione. Organizzare veri scioperi significa per i lavoratori infrangere queste leggi e codici ed affrontare la repressione statale. Sotto la spinta dei tranvieri, a Genova Cgil e Faisa hanno dovuto, loro malgrado, infrangere queste regole, ma lo hanno fatto solo per non perdere il controllo sui lavoratori e fintanto che lo sciopero non ha minacciato di rafforzarsi troppo. Per fermare la lotta sono arrivati sindacalisti fin da Roma. Venerdì sera l'azienda aveva già la convinzione che lo sciopero sarebbe terminato, presumibilmente per le garanzie date da questi sindacati, tant'è che nelle rimesse ha avviato col personale di sicurezza le operazioni tecniche per far partire gli autobus, con la trattativa ufficialmente ancora in corso. I tranvieri più combattivi, rimasti dinanzi la prefettura nella serata di venerdì, all'uscita della delegazione dei sindacalisti in trattativa hanno rigettato l'accordo ma la delegazione dei sindacalisti è riuscita a rimandare la decisione a una assemblea il giorno successivo, con la scusa che ad essa avrebbero partecipato più lavoratori e sarebbe perciò stata più "democratica". Nell'assemblea, da loro certamente ben preparata, l'accordo è stato fatto approvare in fretta e furia. Ciò che contava era fermare lo sciopero prima che si estendesse sia a Genova, alle altre categorie, sia in Italia, come poi è avvenuto, in questi giorni, a Firenze, Pisa e Livorno, dove altri tranvieri hanno scioperato senza preavviso e a oltranza fronteggiando multe e denunce.

- I lavoratori di AMT si sono sentiti pronti ad affrontare precettazione e multe per la loro determinazione ma anche per la protezione promessa da Cgil, Cisl, Uil e Faisa. Ma la tutela di questi sindacati finisce quando la lotta travalica determinati confini divenendo davvero pericolosa per gli interessi padronali e vittoriosa per i lavoratori. I tranvieri e tutti i lavoratori devono prepararsi ad affrontare la repressione aziendale e statale con le loro forze, con una loro organizzazione. Lo sciopero è una guerra che si prepara in tempo di pace, con riunioni, assemblee, propaganda ma anche mettendo da parte le risorse finanziarie per affrontare i giorni di mancato salario, con una cassa di resistenza. Lo sciopero deve estendersi e durare fino a imporre l'abolizione di ogni ritorsione, non solo da parte dell'azienda ma anche dello Stato, quindi anche delle multe.

- Questo genere di lotta, la sola che può difendere i lavoratori, difficilmente può essere condotta vittoriosamente all'interno di una singola azienda. È necessario che i lavoratori più combattivi non solo si organizzino in ogni posto di lavoro, in comitati di lotta, ma senza esitazioni perseguano l'obiettivo di creare un coordinamento per arrivare a scioperi che coinvolgano più aziende e categorie possibili. L'OSSIGENO DELLA LOTTA È FUORI DALLE MURA AZIENDALI. Organismi quali le RSU molto difficilmente sfuggono al controllo dei sindacati di regime e per la loro natura aziendale tendono a mantenere chiuso entro questi confini l'orizzonte dei lavoratori.

- In ogni azienda i lavoratori devono organizzarsi in comitati di lotta fuori dal controllo dei sindacati di regime ma che accettino al loro interno tutti i lavoratori a prescindere dalla tessera sindacale. Il coordinamento interaziendale di questi organismi di lotta potrà essere la base dell'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE che ancora manca e della quale sempre più hanno bisogno i lavoratori.

* * *

Il **SINDACATO DI CLASSE** deve essere ricostruito sui metodi e principi della grande tradizione del movimento operaio:

– vivere sul **lavoro gratuito e volontario** dei sui militanti lavoratori, riducendo al minimo indispensabile il ricorso a funzionari stipendiati;

– organizzare **veri scioperi**: senza preavviso, a oltranza, che cerchino sempre di estendersi alle altre aziende, con picchetti per impedire l'ingresso a merci e crumiri;

– **difendere intransigentemente gli interessi dei lavoratori** rifiutando ogni sottomissione a quelli dell'azienda e del cosiddetto "*bene del paese*" che altro non è che il bene del capitalismo nazionale;

– avere quale centro organizzativo la sua **struttura territoriale**, come nelle originarie Camere del Lavoro, dove i lavoratori si riuniscono in quanto tali, appartenenti a una stessa **classe sociale**, non in quanto dipendenti di una determinata azienda, così da rafforzare e sviluppare il legame di fratellanza;

– **rifiutare il pagamento della quota sindacale col metodo della delega**, ossia con il prelievo automatico dal salario da

(Segue alla pagina successiva)

Attività del partito nei sindacati

Nostra riunione organizzativa a Torino

A metà dicembre abbiamo tenuto nella nostra sede torinese una riunione per definire al meglio e organizzare il lavoro sindacale della sezione locale del partito. Presenti anche compagni da Genova e Firenze.

Sono stati ribaditi i termini generali del lavoro sindacale comunista: necessità, al fine della vittoria rivoluzionaria, del formarsi di un vasto strato di organizzazioni classiste di lotta economia; tendenza, nell'epoca dell'imperialismo, dello Stato capitalista ad assoggettare tutte le organizzazioni sindacali; inquadramento compiuto e irreversibile della Cgil nel regime politico borghese; necessità dei lavoratori, per lottare, di organizzarsi fuori e contro la Cgil, confermata dalla nascita dei sindacati di base; tendenza anche di questi nuovi sindacati ad assoggettarsi al regime borghese; influenza del partito comunista rivoluzionario quale argine all'avanzare di questo processo.

Passando ad esaminare i problemi particolari nell'attività sindacale a Torino si è unanimemente convenuto che:

- il partito incoraggia i lavoratori a formare organismi sindacali classisti e lavora al loro interno per aiutarli a nascere, funzionare e crescere, ma non può e non deve sostituire in questa opera le sue sole forze a quelle che i lavoratori spontaneamente devono necessariamente mettere a disposizione;
- errati indirizzi organizzativi e rivendicativi dei dirigenti di un organismo sindacale, anche se potenzialmente forieri di danni gravi, non allontanano i comunisti dall'attività al suo interno qualora esso sia ritenuto proprio ed utilizzato dai lavoratori; la nostra sincera collaborazione però, tendente a conquistare la fiducia degli altri lavoratori e attivisti sindacali, non comporta mai cedere dal prospettare le nostre posizioni sindacali;
- la frammentazione dei grandi complessi industriali in aziende di medie e piccole dimensioni, caratteristica del capitalismo che sempre ritorna, rafforza la necessità, mai venuta meno e di valenza assoluta, di privilegiare le strutture territoriali del sindacato rispetto a quelle aziendali;
- la vita sindacale non si può ridurre ai due estremi, alle assemblee plenarie dei lavoratori e alle riunione dei principali dirigenti sindacali, ma necessita della ampia partecipazione dei suoi attivisti, delegati e iscritti, attraverso riunioni periodiche nella sede sindacale, in cui frequentemente si incontrino i lavoratori al di sopra delle divisioni di categoria ed azienda;
- la raccolta mensile diretta, attraverso i militanti sindacali, delle quote del sindacato, rifiutando il prelievo automatico a mezzo della delega, è un'altra importante via per mantenere viva l'organizzazione sindacale.

Infine è stata letta dai compagni torinesi una disamina del movimento noto come dei "forconi" così come si è svolto nel capoluogo piemontese.

Una assemblea alla ABB

In seguito alla richiesta dell'azienda di porre in mobilità 19 dipendenti a Genova e 13 a Milano in uno dei tanti rami in cui è divisa la multinazionale svizzera si è svolta a fine novembre un'assemblea alla ABB di Sestri Ponente (Genova). Presenti un dirigente Fiom, del gruppo Lotta Comunista, la RSU di ABB e quella della ex RGM/Polycontrol, azienda da poco acquisita nel gruppo. Diversi delegati RSU a un dato momento si sono defilati senza nulla dire; delegati Cisl e Uil, si è saputo in seguito.

La RSU Fiom e il suo dirigente hanno presentato la situazione nel suo insieme, introducendo le motivazioni dell'azienda e le posizioni espresse dalle sigle sindacali: contratti di solidarietà, reinserimento dei 32 lavoratori in altre mansioni all'interno di rami produttivi aziendali. In opposizione ABB proponeva il trasferimento dei 19 genovesi a Milano, un modo per ottenere qualche dimissione volontaria, dato che, oltre al disagio del trasferimento, non si capisce cosa andrebbero a fare nel capoluogo lombardo, visto che anche lì vi sono 13 richieste di mobilità.

Quando una lavoratrice ha messo l'accento sul fatto che, a suo avviso, non c'era paragone tra la "professionalità" dei lavoratori genovesi e quella dei milanesi, il nostro compagno ha chiesto la parola precisando che: 1) la professionalità è questione che interessa l'azienda non i lavoratori; 2) la necessità dei lavoratori non è farsi concorrenza fra i vari rami e stabilimenti ma di unirsi, creando un fronte di solidarietà che semmai dovrebbe travalicare i limiti della stessa azienda; 3) la rivendicazione per cui è necessario organizzarsi e lottare non sono i *contratti di solidarietà* – cioè la diminuzione dell'orario e del salario nella singola azienda – ma la *riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per tutti i lavoratori*. A maggior ragione visto che, come lo stesso sindacalista Fiom sosteneva, la crisi non è contingente ma strutturale.

Se si retrocede sui contratti di solidarietà va ammesso che è un compromesso *a perdere*, dovuto a sfavorevoli rapporti di forza, ma va sempre data la prospettiva della rivendicazione generale e superiore. Invece la Fiom ha sostituito la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro generalizzata a parità di salario con quella dei contratti di solidarietà, presentati come obiettivo massimo.

Alla risposta del bonzo Fiom, in merito all'ultimo punto, che non si possono assumere posizioni che poi non si ha la forza di difendere e che i lavoratori non capirebbero, ha ribattuto il nostro compagno che i lavoratori non hanno la forza di lottare, e quindi di capire, perché è il sindacato confederale che lo impedisce, che ha distrutto la forza della classe lavoratrice con la sua linea generale, analoga a quella proposta nella presente assemblea. Questa condizione di debolezza, che si aggrava sempre più seguitando, come fa la Fiom, a sostenere questo indirizzo sindacale, può essere combattuta non certo nascondendo e tacendo gli obiettivi propri della classe lavoratrice ma spiegandoli ai lavoratori, propagandandoli e battendosi per la loro affermazione nel sindacato.

Replica infine il dirigente Fiom che, sebbene la dirigenza Cgil difenda posizioni profondamente sbagliate, sarà il precipitare della crisi a metterle fuori gioco. Al momento altro non si potrebbe fare.

A nostro modo di vedere le cose stanno in modo differente. Siccome non è più possibile battersi all'interno della Cgil per far tornare questo sindacato su posizioni classiste, pena l'emarginazione o l'espulsione – infatti i militanti sindacali di Lotta Comunista guadagnano sì posizioni dirigenti, ma dimostrando fedeltà ai capisaldi sindacali, d'azione e teorici, del collaborazionismo – il nostro partito incoraggia l'organizzazione fuori e contro questo sindacato, sull'esempio di quanto fatto negli ultimi 40 anni da diversi gruppi di proletari, dando loro le corrette indicazioni di lotta. Non farlo significa puntellare il sindacalismo di regime, che è uno dei fattori fondamentali di debolezza della classe lavoratrice.

Netturbini genovesi si esprimono per organizzarsi alla base

Alcuni giorni dopo la fine dello sciopero dei tranvieri, a Genova un centinaio di lavoratori dell'AMIU, l'azienda municipale per la nettezza urbana, si sono riuniti in una sala esterna al luogo di lavoro per darsi una organizzazione di lotta fuori dai sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) in vista delle battaglie future. Questa decisione è scaturita sull'onda delle assemblee tenute in concomitanza con lo sciopero dei tranvieri nelle quali molti lavoratori AMIU avevano espresso la volontà di unirsi a quello sciopero e i bonzi di Cgil, Cisl e Uil si erano opposti strenuamente.

Nell'assemblea è emerso comune a tutti i lavoratori il disprezzo per le organizzazioni sindacali confederali e l'opposizione alla paventata privatizzazione dell'azienda da parte del Comune. I lavoratori si sono invece divisi in merito alla scelta se partecipare o meno a uno sciopero proclamato dai sindacati confederali per pochi giorni dopo. Ha prevalso, noi concordi, la decisione di parteciparvi con un proprio spezzone e uno striscione "Lavoratori AMIU" appositamente preparato.

Da parte di uno degli organizzatori dell'assemblea – cui ha fatto eco un altro lavoratore in platea – è stata sottolineata l'importanza dell'unione al di sopra dell'azienda con le altre categorie, la necessità di dotarsi di una organizzazione per la lotta e, a tal scopo, il necessario impegno dei lavoratori più combattivi.

Un nostro compagno è stato invitato dalla presidenza a intervenire in quanto lavoratore di un'altra categoria. Brevemente ha sottolineato come i tranvieri abbiano mostrato in che cosa consiste un vero sciopero. E come occorra, per preparare una simile prova di forza, un'organizzazione che ne propagandi la necessità e raccolga i mezzi finanziari fra i compagni di lavoro, con una cassa di resistenza, per alleviare il peso del salario perso nelle giornate di sciopero. Ha quindi spiegato come il vero nocciolo del problema non sia la difesa del carattere pubblico dell'azienda ma la creazione di questa organizzazione di lotta, capace di difendere i lavoratori dagli attacchi padronali, provengano essi da una padrone pubblico o privato.

(Segue dalla pagina precedente)

parte dell'azienda, che mette nelle mani del padrone i soldi dell'organizzazione dei lavoratori e la lista dei suoi iscritti ed è la base materiale della collaborazione fra sindacati e azienda, cioè del tradimento da parte del sindacato degli interessi dei lavoratori; le quote sindacali vanno raccolte dai militanti del sindacato, mantenendo anche per questa via vivo il rapporto fra organizzazione e suoi iscritti.

La classe operaia in Cambogia affronta coraggiosa il piombo borghese

Seguendo l'esempio dei fratelli di classe del Bangladesh, che da anni conducono durissime battaglie aumenti di salario, anche gli operai tessili della Cambogia sono riusciti a unirsi in una mobilitazione generale.

Nel settore tessile e calzaturiero in Cambogia sono impiegati 600.000 operai (su una popolazione di 15 milioni), in circa 800 fabbriche, che sfornano l'80% del prodotto nazionale lordo. I sindacati dei lavoratori nella categoria sono una trentina.

A maggio era iniziata una lunga battaglia in una della maggiori fabbriche del paese, la SL Garment Processing Ltd, nella capitale Phnom Penh, guidata dalla Coalition of Cambodian Apparel Workers' Democratic Union (Coalizione Sindacale Democratica dei Lavoratori Tessili). Il 6 novembre il capo di un sindacato minoritario nella fabbrica, la Free Trade Union (Sindacato Libero), aveva lamentato che lotte così dure allontanavano i capitali dal paese e denunciato il timore che «per la sua lunghezza e intensità questo sciopero potrebbe ispirare i lavoratori tessili nelle fabbriche di tutto il paese e portare a una ondata di lotte in tutta l'industria». Questo sindacalista giallo esprimeva le paure della classe dominante.

Cinque giorni dopo, un migliaio di operai in marcia verso la sede del Primo Ministro erano attaccati dalla polizia con bastoni, gas lacrimogeni, proiettili di gomma e di piombo. Una venditrice di riso è restata uccisa da un proiettile. Questa dura lotta si è conclusa ai primi di dicembre con la vittoria dei lavoratori: l'azienda ha dovuto riconoscere un aumento salariale, pagare metà delle giornate di sciopero e reintegrare 19 operai militanti sindacali che aveva licenziato per rappresaglia.

La tenacia e la determinazione dei lavoratori della SL Garment non era un fatto isolato ma l'indicatore della rabbia che cova in tutta la classe operaia di questo paese. Lunedì 16 dicembre 30.000 operai in 36 fabbriche delle Zone Economiche Speciali di Manhattan e Tai Seng Bavet, nella provincia di Svay Rieng, al confine col Vietnam, sono entrati in sciopero a oltranza, rivendicando l'aumento del salario minino da 80 a 154 dollari.

È stata questa la sirena che ha messo in moto il movimento generale temuto dal sindacalista della FTU e da tutta la borghesia che in Cambogia investe il suo capitale. Il governo, nella speranza di fermare la marea, il 25 dicembre ha annunciato l'innalzamento del salario minimo da 80 a 95 dollari. Ma la rivendicazione generale – mostrata in centinaia di cartelli nelle manifestazioni – è ormai di 160 dollari.

Il 27 le fabbriche ferme sono 200. A Phnom Penh gli operai si scontrano con la polizia che prova a impedir loro l'accesso nella Zona Economica Speciale per estendere lo sciopero alle fabbriche di quest'area. I lavoratori bloccano un'arteria stradale resistendo alle cariche della polizia armata di manganelli elettrici, scudi e pistole, da cui partono colpi d'avvertimento. La strada è liberata solo dopo che le autorità militari rilasciano tre operai arrestati.

L'associazione dei padroni tessili reagisce con la serrata chiudendo le 473 fabbriche affiliate, ma il movimento di lotta invece di indebolirsi si rafforza. Nella capitale le manifestazioni diventano quotidiane arrivando a coinvolgere 100.000 lavoratori.

Il 31 dicembre il governo passa alle minacce, annuncia azioni legali contro i sindacalisti che si rifiutino di porre fine allo sciopero e pone quale ultimatum per il ritorno al lavoro il 2 gennaio. La potenza dello sciopero preoccupa la borghesia nazionale e internazionale a tal punto che lo Stato cambogiano si prepara a far intervenire la "Special Command Unit 911", una delle unità speciali dell'esercito; alle operazioni di polizia sono stati visti partecipare anche soldati coreani, per proteggere le fabbriche di coreane in Cambogia.

Il 3 gennaio, polizia e gruppi speciali aprono il fuoco uccidendo 5 lavoratori. Lo sciopero è spezzato e gli operai, per ora, piegati. Torneranno alla lotta più forti da questa sanguinosa esperienza.

Per il capitalismo mondiale i paradisi dove sfruttare al massimo la classe operaia, dando ossigeno alla sua morente economia, diventano sempre meno ospitali. Alla fine sarà la classe proletaria mondiale a *delocalizzare* il capitale... fuori dalla storia.

Corea: 22 giorni di sciopero dei ferrovieri

Anche la Corea del Sud, nei decenni passati uno dei capitalismi nazionali a più alto tasso di crescita, subisce la crisi mondiale del capitalismo. Le autorità governative coreane confermano che gli investimenti di capitale straniero, necessari per il consolidamento dell'economia del paese, non sono arrivati. Anzi, un esodo di società estere ha caratterizzato gli ultimi anni. Tra il 2009 ed il 2013 un totale di quindici banche straniere, compagnie assicurative e società di grandi marchi multinazionali hanno chiuso i propri uffici a Seoul. Poche settimana fa la General Motors ha annunciato l'intenzione di tagliare migliaia posti di lavoro già nel primo trimestre del 2014.

Come in tutto il mondo, anche qui la borghesia cerca di ridar fiato al capitalismo nazionale aumentando lo sfruttamento della classe operaia. L'uso del cosiddetto lavoro flessibile è divenuto sempre più esteso ed oggi oltre la metà dei 15 milioni di salariati del paese è precario.

La classe operaia coreana ha una grande tradizione di lotta sindacale e non ha subito passivamente questo attacco. Più volte in questi anni la produzione è stata fermata in tutti i settori, con centinaia di scioperi, alcuni dei quali generali. Molti quelli avvenuti negli impianti automobilistici di Hyundai, Kia Motors, GM-Daewoo e Sangyong Motors. Del grande sciopero nella fabbrica di quest'ultimo gruppo scrivemmo in questo giornale di settembre-ottobre del 2009.

Questa volta riferiamo della lotta dei ferrovieri della compagnia statale Korea Railroad Corporation che impiega 20.440 lavoratori. Il loro sindacato, la Korean Railway Workers' Union, che fa parte della confederazione sindacale KCTU, il 22 novembre scorso ha deciso lo sciopero che è iniziato il 9 dicembre e si è concluso 22 giorni dopo: il più lungo sciopero nella storia delle ferrovie coreane! L'ultimo sciopero a oltranza era stato quello dal 1° al 4 marzo del 2006.

La lotta era contro la costituzione di una società separata che, secondo il Ministero del Territorio, Infrastrutture e Trasporti, dovrebbe costruire e gestire una nuova tratta ad alta velocità tra Seoul e Busan, la seconda città coreana. Nonostante il governo sostenga il contrario, per la Krwu questo sarebbe il primo passo verso la privatizzazione della Korail, il suo smembramento (come fatto in Italia separando la infrastruttura, il trasporto passeggeri e quello merci), con il conseguente peggioramento delle condizioni di lavoro. L'esempio è quello giapponese, quando alla fine degli anni '80 il governo scorporò in diverse aziende la Japanese National Railways. Le ricette borghesi per tenere in piedi la moribonda economia capitalistica sono uguali ovunque!

Proprio la durissima reazione dell'azienda e dello Stato borghese coreano allo sciopero dimostra come il padrone "pubblico" non sia per nulla meno anti-operaio di quello privato e come la vera questione per i lavoratori non sia lottare per una forma proprietaria rispetto ad un'altra ma rafforzare la propria organizzazione sindacale per difendere le proprie condizioni. Ciò che danneggerebbe questi lavoratori non sarebbe la privatizzazione in sé ma la divisione dell'azienda e quindi dei lavoratori, attraverso trattamenti contrattuali separati.

L'amministratrice delegata della Korail ha naturalmente condannato lo sciopero e contro i lavoratori sono scesi in campo i massimi vertici dello Stato. La presidente della repubblica, Park Geun-hye, ha definito lo sciopero "un atto ingiustificabile che danneggia l'economia nazionale" mentre il primo ministro Chung Hong-won ha sollecitato la magistratura a perseguire lo sciopero, definito illegale.

Ufficialmente la KRWU ha garantito i servizi minimi imposti dalla legge ma molti ferrovieri hanno trasgredito a questa direttiva. Già nei primi giorni di sciopero sono stati denunciati 194 lavoratori. L'azienda ha annunciato che avrebbe fatto ricorso a 6.000 crumiri tra cui, secondo alcune fonti, anche militari e, pochi giorni dopo, visto l'estendersi della protesta, ha mandato più di 6.000 lettere di licenziamento. I lavoratori della metropolitana di Seoul delle linee 1, 2, 3 e 4 hanno spinto il loro sindacato affinché si unisse allo sciopero cosa che, a quanto sappiamo, è avvenuta il 18 dicembre.

Korail sostiene che ha scioperato solo il 32 per cento dei ferrovieri mentre per il sindacato sono stati l'80 per cento. A sostegno dello sciopero diverse manifestazioni si sono svolte a Seoul, Busan, Daejeon, Gwangju e Yeongju.

Al nono giorno di sciopero, il 17 dicembre, la polizia è entrata in varie sedi della KRWU prendendo i dati degli iscritti ed ha spiccato 30 mandati d'arresto per violazione dell'art. 314 del codice penale ("ostacolo alle attività economiche"). La Korail ha chiesto al sindacato 6 milioni di euro di danni. Domenica 22 la polizia ha attaccato con gas lacrimogeni la sede della KCTU a Seul arrestando oltre 100 lavoratori. Il giorno successivo la KTCU ha proclamato uno sciopero generale ad oltranza a partire da sabato 28 in appoggio alla lotta dei ferrovieri. La risposta di questo sindacato lascia parecchi dubbi sulla sua dirigenza, visto che sabato, anche in Corea, è un giorno prefestivo, in cui chi lavora lo fa solo per mezza giornata. Inoltre, lo sciopero non è poi avvenuto, non sappiamo per quali ragioni, ma vi è stata solo una manifestazione nel pomeriggio.

Venerdì 27 il Ministro delle Infrastrutture e Trasporti ha dichiarato: «L'era della competizione nel settore ferroviario è iniziata (...) ma assicuro che le ferrovie resteranno in mani pubbliche». Il che conferma che la vera questione non è la privatizzazione ma lo scorporo dell'azienda per indebolire i lavoratori dividendoli e abbassare il costo della forza lavoro, cioè salario, numero di occupati, condizioni normative.

Martedì 30 dicembre la KRWU ha deciso di sospendere lo sciopero dopo un incontro, definito "rassicurante", con la commissione parlamentare per il territorio, le infrastrutture e i trasporti, che ha deciso la formazione di una sotto-commissione sullo "Sviluppo delle ferrovie" composta da 4 membri dei partiti della maggioranza e 4 dell'opposizione. Secondo un dirigente sindacale questa commissione dovrebbe proteggere «il servizio ferroviario pubblico [e] servire gli interessi pubblici (...) Attraverso la partecipazione e la discussione nell'ambito del sottocomitato, lavoreremo per prevenire ogni tentativo di privatizzazione. La lotta non è finita».

Non sappiamo quali fossero i rapporti di forza e se vi fossero le condizioni per andare avanti con lo sciopero. Anche noi comunisti riconosciamo la inevitabilità di addivenire a dei compromessi alla fine di una lotta. L'importante è che non siano mascherati da vittorie quando non lo sono e che ne siano spiegati i termini. Il risultato presentato dalla KRWU come rassicurante ci sembra negativo perché illude i lavoratori che i loro interessi possano essere tutelati all'interno delle istituzioni del regime politico borghese, che ha dimostrato nello sciopero di saper chiaramente chi combattere e chi difendere.

Sarà da vedere se, come dice il sindacalista sopra citato, la lotta andrà avanti. Quando uno sciopero si ferma non è facile farlo ripartire.

Quel che è certo, per ora, è che a non fermarsi è la rappresaglia dell'azienda e dello Stato. Queste le parole del procuratore: «I lavoratori che hanno aderito allo sciopero saranno ritenuti responsabili per quello che hanno fatto, a prescindere dalla decisione di ritirarsi dallo sciopero stesso». La polizia gli ha fatto eco dichiarando: «La fine dello sciopero è una questione tra legislatori e membri del sindacato (...) noi agiremo sui mandati di arresto emessi dal tribunale». Korail ha annunciato che andrà avanti col piano di punire gli organizzatori dello sciopero e a tal scopo ha formato una apposita commissione disciplinare.

Tessili in Bangladesh impongono con la lotta aumenti salariali

La lotta dei tessili in Cambogia ha fatto seguito a quella in Bangladesh dove il settore impiega 4,2 milioni di operai, in prevalenza donne, in 4.500 fabbriche.

A partire dal 21 settembre, per dieci giorni, decine di migliaia di operai sono scesi in sciopero, hanno picchettato centinaia di fabbriche, bloccato le principali arterie stradali, affrontato quotidianamente i lacrimogeni, i proiettili di gomma e i bastoni della polizia, dei corpi paramilitari, dei sei plotoni della Guardia di Confine appositamente mobilitati dal governo.

I lavoratori rivendicavano un aumento del salario minimo del 170%, da 38 a 100 dollari mensili. L'associazione dei padroni del tessile, la Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association, proponeva un aumento del 20%, cioè di 45 dollari. L'ultimo incremento del salario minimo era stato, nel 2010, del 65%.

L'intensità del movimento di sciopero ha indotto il governo a prevenire una suo ulteriore rafforzamento ed il 20 novembre è stato approvato un aumento del 76% che porta il salario a 67 dollari.

Questa è poco più che una boccata d'ossigeno per quei proletari, considerato l'alto tasso dell'inflazione. La loro lotta è solo momentaneamente placata. Ma è foriera di benefici per i lavoratori dei paesi in cui fiorisce questo settore industriale, perché serve loro d'esempio e perché spunta l'arma di ricatto padronale dello spostamento delle aziende là dove il costo del lavoro è ancora più basso.

Lavoratori delle raffinerie in Scozia fra crisi e collaborazionismo dei sindacati e dei Laburisti

Questo dicono chiaramente i borghesi: «Probabilmente la raffineria ed il petrolchimico scozzese di Grangemouth non avranno un lungo avvenire, anche se gli attuali proprietari, Ineos e PetroChina, saranno in grado di risolvere a proprio favore la vertenza sindacale. La sovrapproduzione del settore, soprattutto in Europa, e la rivoluzione del petrolio di scisto in Nord America continueranno ad esercitare forti pressioni su Grangemouth e sulle altre raffinerie della Gran Bretagna. Grangemouth non possiede nessun vantaggio strategico che gli permetta di competere con i nuovi futuri impianti di raffinazione e lavorazione dei prodotti petroliferi in costruzione o in progettazione in Asia e Nord America. La chiusura dell'impianto sarebbe una tragedia per i suoi lavoratori. I politici britannici hanno ragione a spingere per un compromesso tra proprietari e lavoratori, se ciò consentirà di mantenere il sito aperto per qualche altro anno; ma dovrebbero resistere alla tentazione di sovvenzionare un impianto condannato in ogni caso alla chiusura» (John Kemp, Reuters, 24 ottobre 2013).

Nonostante questi cosiddetti esperti mantengano una fede incrollabile nel mercato finanziario e non vedano che brillanti prospettive per il capitalismo, apportatore sempre di nuove meraviglie, la realtà vede un capitalismo in crisi con il tasso di profitto in caduta, mercati in preda al panico e con tendenza al collasso.

L'aumento della produzione di petrolio di scisto è dovuta alla ottenuta riduzione dei costi, con modalità più economiche di estrazione ed incremento della produttività del settore. La maggiore disponibilità di questo tipo di petrolio e dei suoi derivati sta avendo un grande impatto sulle raffinerie europee, oltre ad un generale un aumento dei profitti. La prospettiva di chiusura per eccesso di capacità produttiva delle raffinerie europee, a causa soprattutto della concorrenza americana, porterebbe ad un aumento del prezzo del petrolio e dei derivati, piuttosto che ad un loro calo.

Le nuove raffinerie americane, con il relativo indotto, avrebbero come sbocco principale l'esportazione dei derivati del greggio non solo verso l'Europa ma anche verso l'Africa, con la conseguenza di tagliare fuori il Vecchio Continente da quel mercato. Per raggiungere questo obiettivo è necessario però rimuovere il decennale embargo imposto dagli Stati Uniti all'esportazione del suo petrolio, causa del precedente aumento del prezzo, misurato su quello saudita. Ciò causerà un aumento anche del prezzo del Brent, basato cioè su quello prodotto in massima parte nei pozzi del Mare del Nord. Il prezzo del Brent, più alto in media di 10 dollari per ogni fascia di qualità, è sostenuto da una politica di limitazione alla sua estrazione negli impianti del Mare del Nord.

Le raffinerie europee non solo sono minacciate dalla possibile perdita del grande mercato nordamericano, ma rischiano di ridursi a puro terminale per le operazioni di importazione di prodotti petroliferi già raffinati. Questa sorte è già toccata al petrolchimico Croydon sul Tamigi, con le sue banchine, aree di stoccaggio, gasdotti, ecc., per i quali passano solo prodotti finiti.

In Inghilterra ci sono altre sei raffinerie, due nel Nord-Est (Lindsey e Humber), due nel Galles del Sud (Milford Haven e Pembroke), una sul Mersey (Stanlow) ed infine una sulla costa meridionale inglese (Fawley). Grangemouth è un sito strategico composto da tre componenti: raffineria, impianti petrolchimici e stazioni di pompaggio per i pozzi petroliferi off-shore del campo Forties Field: il greggio da questo arriva nei pressi di Aberdeen e da lì è pompato fino a Grangemouth.

Sono impianti giganteschi il cui anche temporaneo arresto provoca gravi danni; ad evitare queste fermate la forza lavoro deve piegarsi a subire pesanti peggioramenti e consentire la ristrutturazione del sito.

Per l'utilizzo razionale, cioè col minimo sciupio di risorse e di fatica umana, di questi giganteschi sistemi, per tipologia e per la loro progettazione capaci di restare produttivi per dei mezzi secoli, sarebbe necessario un piano generale, planetario e a lungo termine, il che per il capitalismo, anarchico per definizione, è impossibile. Basta una piccola oscillazione nei prezzi, dovuta a cause tecniche o soltanto a speculazione o a rivalità imperialistiche, per sconvolgere, distruggere, in ambiente mercantile, il lavoro di decenni. È questa infernale forza distruttiva del capitalismo che ci ha portato sulla soglia del comunismo: ed è ora il momento di varcarla e lasciarci dietro questo mondo di rovine.

La storia di Grangemouth

L'impianto di Grangemouth è stato fondato nel 1924 da una compagnia scozzese, che era già stata acquistata dal precursore della BP. Era subentrato ad un impianto costruito nel 1850 nei pressi di Bathgate, divenuto presto obsoleto, anche allora a causa dell'apertura delle raffinerie in Pennsylvania negli anni 1860. Durante la Prima Guerra Mondiale il governo inglese, per sostenere lo sforzo bellico, contribuì allo sviluppo del settore petrolifero in Arabia. Nel 1939 la raffineria di Grangemouth arrivò a trattare circa 400 mila tonnellate annue di greggio. Durante la Seconda Guerra Mondiale, invece, la raffinazione non fu possibile, con i rifornimenti dirottati sulla costa occidentale.

Con la ripresa della produzione postbellica nel 1946, nel 1951 il sito venne ampliato grazie all'inclusione di un adiacente complesso petrolchimico della Distillers Company Limited, prima tra le operazioni di fusione in Europa. Molti i prodotti derivanti dall'unione, dall'alcol ai mangimi.

Un'ulteriore espansione coinvolse l'impianto nel 1975 dopo la scoperta del petrolio nel Mare del Nord. La BP creò a questo scopo la Kinneil Crude Oil Stabilisation per pompare il greggio del Mare del Nord direttamente dal Forties Field. Questo ha facilitato la fornitura di greggio all'impianto di Grangemouth e ad altri. I prodotti di raffinazione sono cresciuti più di venti volte, arrivando ad una capacità produttiva di più di 10 milioni di tonnellate annue.

Nel 2004, con la creazione della Innovene Company, la BP ha deciso di cedere la proprietà dell'impianto, mantenendo per sé solo le operazioni di pompaggio della Kinneil. Questa nuova società poi fu acquistata dalla Ineos, che nel 2011 stabilì un legame economico con la compagnia statale cinese PetroChina, creando la PetroIneos.

Grangemouth era diventato un sito strategico, in grado di rifornire la maggior parte della Scozia, del Nord Irlanda e gran parte del Nord dell'Inghilterra. Un vasto movimento di scioperi che coinvolga l'azienda, a causa della sua posizione strategica, costringerebbe i capitalisti e il loro governo a cedere.

Ma, al fine di un riassetto proprietario e per aumentare il tasso di profitto, si stava preparando un'operazione di smembramento dell'impianto, e della intera forza di lavoro. La suddivisione in tre parti del petrolchimico di Grangemouth avrebbero ostacolato la capacità di mobilitazione dei lavoratori.

I Fondi pensione

In molti settori i Fondi-pensione sono diventati motivo di scontro fra padronato ed operai. Molti Fondi prevedono un contributo a carico dei lavoratori, altri no. Alcuni Fondi nei decenni passati, soprattutto durante l'era Thatcher, vantavano bilanci in attivo, incassavano più di quanto versavano in pensioni; così cominciò la speculazione sui Fondi pensione, le riserve furono investite in borsa e generarono degli interessi successivamente distribuiti. L'effetto nel breve termine fu lucroso; ma la riduzione dei rendimenti nei mercati finanziari, se allora non produsse dei dissesti patrimoniali, li ha solo rimandati. E quel tempo è arrivato all'inizio di questo secolo.

Gli attacchi al sistema pensionistico cominciarono dal settore privato con la richiesta di abolizione del sistema che equiparava la pensione all'ultima retribuzione, nonché aumentando la trattenuta a carico dei lavoratori. Poiché il sistema retributivo faceva parte di contratti collettivi, che avrebbero potuto essere disdetti solo tramite un nuovo accordo, la pressione si orientò sui lavoratori più giovani costretti ad aderire al nuovo sistema, basato su di una pensione calcolata sull'intera vita lavorativa, e sull'incremento della trattenuta a loro carico. Le più colpite, ancora una volta, sono state le lavoratrici, per i periodi di gravidanza o di cura della famiglia in generale e tutti quei lavoratori che in passato avevano usufruito di aspettative per la cura di parenti malati o disabili. L'obiettivo era creare un solco tra i lavoratori trattati col vecchio sistema e quelli col nuovo.

Tutto ciò, naturalmente, non riguardava i dirigenti di questi Fondi, i quali hanno ricevuto una pensione di milioni di sterline nonostante le società da essi amministrate siano in bancarotta. Le pensioni in questo caso sono frutto di accordi tra le parti che possono essere sottoscritti in qualsiasi momento, vincolanti anche per il futuro.

Una volta ben avviati questi attacchi nel settore privato, è stata la volta del settore pubblico. L'opinione corrente, comune in tutti i paesi, utilizzata per dividere il fronte proletario, è che le paghe del settore pubblico sono inferiori, a fronte di una maggior sicurezza del posto di lavoro. Così l'attacco al settore pubblico (anche qui con un aumento delle trattenute e la fine del sistema retributivo) è stato condotto in nome di una presunta "equità", verso il basso: se il settore privato ha dovuto subire il colpo, perché non quello pubblico?

Quando la BP dismise l'impianto di Grangemouth fu la Ineos che dovette affrontare il problema della gestione del Fondo-pensione. In passato a Grangemouth i lavoratori non pagavano contributi previdenziali, al fine di tenerli legati all'azienda e farli lavorare duro, e avevano goduto di un periodo di generosi sgravi contributivi. BP ha recentemente passato la palla del Fondo-pensione anche nell'azienda fornitrice di carburante per l'aviazione, lasciando il nuovo proprietario, la DHL, a fronteggiarne le spese.

Ineos ha cercato di cambiare il sistema pensionistico nel 2008, i lavoratori hanno reagito con due giorni di sciopero, mobilitazione che ha causato il panico nel mercato petrolifero nel Nord dell'Inghilterra, con l'interruzione della produzione di greggio del Forties Field della BP. Dopo il primo fallimento, Ineos si è ovviamente preparata adeguatamente per rinnovare l'attacco.

Squallore laburista

Come i lettori avranno apprezzato in genere non perdiamo tempo ad occuparci degli affari interni al Partito Laburista. Questa eccezione serve per mostrare la bassa politica collaborazionista del sindacato Unite.

La circoscrizione elettorale di Falkirk comprende l'impianto di Grangemouth. L'attuale, discreditato, deputato eletto per la circoscrizione, Eric Joyce, dopo essere stato espulso dal Partito Laburista, ora siede come deputato Indipendente ed ha annunciato che non si candiderà alle prossime elezioni. Sembra che sia stato espulso dal Partito Laburista a seguito di una rissa al bar dei visitatori sito all'interno del Parlamento, dove avrebbe colpito un altro deputato laburista che cercava di trattenerlo. A seguito di un'ulteriore rissa nel bar è stato proibito a tutti gli otto bar all'interno del Parlamento di versargli alcolici. Ma la nomina del successivo candidato laburista per il distretto di Falkirk ha suscitato polemiche; ottenere la candidatura in una circoscrizione considerata "sicura" è indubbiamente una prospettiva attraente per un politicante che si sta facendo.

I tentativi del sindacato Unite (nato dalla fusione del Transport & General Workers Union con il sindacato Amicus, nel 2007) di controllare la nomina del candidato laburista per Falkirk alle elezioni generali del 2015, hanno provocato liti interne durate alcuni mesi. Il sindacato ha sostenuto anche ingenti spese per assicurare la vittoria ad un proprio candidato; spese che probabilmente comprendono anche episodi di compravendita di membri del Partito Laburista, i quali poi, naturalmente, sostengono di non aver mai ricevuto alcunché.

I tentativi di manipolare il ballottaggio a Falkirk avrebbero dovuto essere oggetto di un'inchiesta interna al Partito Laburista, successivamente la questione avrebbe dovuto addirittura passare nelle mani della polizia, infine la questione è stata insabbiata e passata sotto silenzio. Il presidente della sezione locale dei Laburisti, Stephen Deans, è stato anche in passato il delegato sindacale della Unite a Grangemouth, oltre che presidente del sindacato in Scozia.

Stephen Deans è anche accusato di aver utilizzato risorse aziendali per scopi esterni ed è stata avviata un'indagine sulle sue attività in merito allo spionaggio dei computer dei dipendenti, compito affidato ad esperti informatici "indipendenti", "consulenza" che non è certo a buon mercato.

Contro i lavoratori

La Ineos, intanto, ha denunciato dei dimostranti per aver organizzato manifestazioni contro i dirigenti dell'azienda sotto le loro abitazioni o degli alberghi dove si tenevano le riunioni aziendali. La Ineos muove tali accuse perché teme che manifestazioni simili si ripetano a Grangemouth.

All'inizio di ottobre era in corso a Glasgow, tra Ineos ed il sindacato Unite, un arbitrato presso la Camera di conciliazione ACAS per scongiurare lo sciopero di due giorni programmato per il 20 dello stesso mese contro i provvedimenti disciplinari adottati nei confronti di Stephen Deans. Deans era difeso dal segretario regionale scozzese dello Unite, Pat Rafferty.

Come ritorsione contro lo sciopero, la Ineos ha iniziato la procedura di spegnimento di alcuni impianti in modo che la raffineria ed il petrolchimico potessero essere chiusi in tempo per lo sciopero. Ineos, invece di un arresto "a caldo", che lascia funzionanti alcune parti dell'impianto, puntava ad uno "a freddo", il quale potrebbe richiedere alcune settimane prima che la produzione ritorni a regime. Ineos è la proprietaria del petrolchimico e l'azionista di maggioranza della raffineria; PetroChina possiede le quote restanti.

La chiusura completa di entrambi gli impianti di Grangemouth dimostra la volontà di Ineos di tagliare i salari dei lavoratori per aumentare i profitti. Ineos afferma che il petrolchimico avrebbe perdite per 10 milioni di sterline al mese, ma la cifra è stata subito contestata per dei trucchi contabili. Il petrolchimico, comunque, sarà chiuso entro il 2017 qualora il sindacato non si renda disponibile al taglio dei salari, delle pensioni e dei posti di lavoro.

È stato dato il termine di lunedì 14 ottobre per accettare la richiesta aziendale. Il valore dell'impianto è stato decurtato da 400 milioni di sterline a zero, in modo che Ineos possa tranquillamente abbandonare il sito, con la perdita di 800 posti di lavoro. Commissari liquidatori, poi, avrebbero avviato le procedure giuridiche per la chiusura totale del sito.

Due giorni dopo Unite già faceva marcia indietro cancellando lo sciopero; per qualche strano motivo il sindacato si aspettava che la Ineos optasse per uno spegnimento "a caldo" in modo che gli impianti potessero essere riaccesi in breve tempo. Il sindacato ha offerto anche la garanzia di assenza di scioperi fino alla fine del 2013, qualora Ineos avesse ritirato l'ultimatum.

Ineos il 17 ottobre è tornata al tavolo della trattativa con le stesse richieste: tagli ai salari, alle pensioni e licenziamenti al fine di "salvare" l'impianto. I tagli salariali prevedono un congelamento degli stipendi, il non pagamento di premi di produzione per un periodo di tre anni e la fine del sistema pensionistico aziendale. Pare che ci fosse anche un piano d'investimenti per 300 milioni di sterline per Grangemouth, vincolato all'ultimatum posto da Ineos, infatti qualora i lavoratori non avessero accettato i termini dell'accordo entrambi gli impianti sarebbero rimasti chiusi. Il piano d'investimento è inoltre finanziato da fondi governativi con prestiti per infrastrutture per 125 milioni di sterline da parte del Tesoro.

Mentre il sindacato ha cercato di avviare una trattativa da ultima spiaggia, garantendo l'assenza di scioperi per un lungo periodo, i vertici Ineos hanno incontrato i lavoratori di entrambi gli stabilimenti mercoledì 23 ottobre. La BBC riporta che i manager hanno comunicato la chiusura del petrolchimico. Il referendum svolto tra i lavoratori ha registrato un quasi totale consenso all'accordo tra gli impiegati ed un rifiuto ostile da parte degli operai, più colpiti dai piani di riduzione salariale. L'Ineos ha poi comunicato che i commissari liquidatori sarebbero stati nominati entro una settimana. Il presidente Ineos ha dichiarato che una volta chiuso il petrolchimico alla raffineria toccherebbe lo stesso destino. Il sindacato ha, allora, fatto altre proposte per mantenere in funzionamento entrambi gli impianti.

Imbrogli "scozzesi"

Pat Rafferty, segretario regionale del sindacato Unite in Scozia, ha affermato che lo sciopero di due giorni era stato revocato in nome degli "interessi nazionali", e che lo spegnimento "a freddo" dell'impianto avrebbe potuto presentare rischi ambientali e andava contro gli interessi economici della regione. Rafferty, giocando la carta del nazionalismo, si precipitò ad Edimburgo per incontrare il primo ministro scozzese, Alex Salmond (leader del Partito Nazionalista Scozzese), invocando l'intervento delle autorità. Rafferty ha inoltre creato il sito internet "Unite Scotland", all'interno del sito nazionale del sindacato, tutto ciò allo scopo di creare «uno strumento di discussione e dibattito tra i membri del sindacato e l'opinione pubblica di sinistra scozzese». Le pagine scozzesi del sito, però, non sono più state aggiornate dal gennaio del 2013.

Il tentativo di Unite di salvare il posto di lavoro degli iscritti occupati presso gli stabilimenti della Scottish Coal, in amministrazione controllata da aprile, si è limitato ad un appello al governo scozzese perché ne impedisse la sua chiusura. L'intervento governativo, tuttavia, non c'è stato. Sono state solo annunciate, per settembre, delle consultazioni in merito col Governo.

L'illusione diffusa secondo la quale gli indipendentisti scozzesi sono storicamente "progressisti", e che gli operai scozzesi potrebbero ottenere più appoggio dal governo di Edimburgo piuttosto che da quello di Londra, è sempre più smentita col passare del tempo. La tanto decantata "prospera Zona del Nord" – la Norvegia produttrice di petrolio, l'Islanda centro off-shore del sistema bancario e l'Irlanda "Tigre Celtica" – è svanita nel nulla. Le banche islandesi sono fallite e l'economia irlandese, caratterizzata da un'espansione basata sulla speculazione edilizia, è affondata nella depressione economica, tanto da dover richiedere un intervento della Comunità Europea.

Una parte del debito creato dai titoli "tossici" della bolla speculativa immobiliare irlandese, era posseduto dalla Ulster Bank, filiale della Royal Bank of Scotland (RBS). Stando agli stessi indipendentisti, la sola Scozia dovrebbe accollarsi più di 40 miliardi di sterline di debito!

Il 24 ottobre il sindacato Unite ha annunciato che avrebbe accettato le richieste di Ineos per evitare la chiusura del sito di Grangemouth e salvare tutti i 1.499 posti di lavoro. Len McCluskey, segretario generale dello Unite, ha dato il proprio parere favorevole al piano Ineos per il salvataggio. I funzionari del Governo Scozzese si sono incontrati con i rappresentanti della Ineos e dello Unite nel tentativo di giungere ad un accordo. La Ineos afferma che la raffineria come il petrolchimico ha i conti in rosso e che anche il suo futuro è in pericolo. La Ineos sfida così sia il governo di Edimburgo sia quello di Londra minacciando la chiusura dell'intero sito di Grangemouth.

La ristrutturazione del complesso, con alcune modifiche agli impianti, renderebbe possibile trattare il petrolio importato dagli Stati Uniti al posto di quello pompato dal Mare del Nord, la sopravvivenza di Grangemouth, infatti, sembrerebbe legata più al petrolio americano a basso costo che a quello del Mare del Nord. Questo mentre il partito nazionalista al governo in Scozia, il SNP, annuncia un futuro radioso per la regione, una volta "indipendente", grazie anche alle proprie riserve di petrolio, nascondendo la necessità delle forniture straniere di petrolio e gas. Nei passati annunci pubblicitari televisivi, Alex Salmond aveva dichiarato che ciò di cui ha bisogno la Scozia erano i "Nats", abbreviazione di Nazionalisti; dicono ora che tutta la Scozia sembra davvero piena di queste "zanzare", che in inglese di dice "Gnats"!

Il sindacato capitola

In solo 24 ore lo Unite ha ceduto su tutta la linea, offrendo addirittura più di quanto la stessa Ineos chiedeva. A quel punto l'azienda ha annunciato che la chiusura di Grangemouth era ripensata grazie al piano di investimenti per 300 milioni di sterline in grado di garantirne il futuro. L'accordo sindacale a Grangemouth prevede il congelamento dei salari per tre anni, il mancato pagamento dei premi di produzione, tre anni di tregua sindacale con assenza totale di scioperi, e la fine del sistema pensionistico retributivo. Altri accordi hanno, tra l'altro, previsto la fine del distacco totale dei dirigenti sindacali a carico dell'azienda. Stephen Deans, nel frattempo, è stato rimosso dalla carica sindacale la settimana precedente le sue dimissioni dall'azienda.

Il sindacato Unite aveva cercato di darsi l'aria di sindacato "dei cittadini" difendendo "il territorio" anche "fuori della fabbrica". Il che è certo avvenuto per la Grangemouth: lo Unite aiuterà la Ineos nei suoi piani di ristrutturazione per recuperare profitti, e saranno i lavoratori di Grangemouth a pagarlo. Con i salari in calo per i prossimi tre anni, i lavoratori hanno "salvato" il posto di lavoro, a discapito dei dipendenti delle aziende esterne.

L'accordo che il sindacato ha siglato con la Ineos non è così insolito. È simile all'accordo firmato dal TGWU per i portuali, vero esempio di politica sindacale filopadronale. L'accordo alla Ineos conferma il sistema del "closed shop", cioè che i lavoratori dovranno necessariamente rimanere iscritti allo Unite per mantenere il posto, con conseguente firma della delega sindacale, ovvero trattenuta sul salario in favore dell'associazione di categoria.

Len McCluskey, segretario dello Unite, potrà tranquillamente continuare a parlare alle riunioni "anti-austerità" in giro per il paese, mentre sta facendo applicare un vero e proprio piano di austerità a Grangemouth.

I lavoratori di Grangemouth devono imparare a contare solo sulla propria forza, organizzandosi alla base, cercando contatti con tutta la classe, anche coinvolgendo i lavoratori disoccupati, ponendosi per ciò stesso contro le strutture sindacali dello Unite e la millantata "comunità scozzese", che comprende ovviamente anche i borghesi.

Lo Unite si è dimostrato a Grangemouth un sindacato collaborazionista, poco diverso dagli azionisti della Ineos.

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero 362)

18. La dittatura delle Sette Sorelle

A combattersi con una concorrenza spietata erano alcune Compagnie internazionali che avevano in mano tutta la catena del ciclo del petrolio, dai pozzi di estrazione alle industrie che lo raffinavano, alle società che distribuivano il prodotto finito alle pompe di benzina, ricavando profitti giganteschi. Si trattava di veri e propri mostri economici-finanziari che facevano e disfacevano governi, compravano capi di Stato e ministri e sui cui territori non tramontava mai il sole. Erano, e sono tutt'ora, poche. Cinque americane (la Standard Oil of New Jersey, più nota come Exxon o Esso; la Texas Oil Company, più nota come Texaco; la Gulf; la Mobil e la Standard Oil of California o Socal). Una era inglese, l'Anglo-Persian Oil Company (che diventerà British Petroleum o BP). L'ultima, la Shell, era, come abbiamo visto, metà inglese e metà olandese. A queste sette grandi Compagnie, che Enrico Mattei negli anni Cinquanta battezzerà le Sette Sorelle, va aggiunta la francese C.F.P. (la futura Total), che era un'industria di Stato ed aspirerà invano a diventare l'ottava sorella.

Per mettere fine alla guerra dei prezzi urgeva un'intesa. Così, meno di due mesi dopo l'accordo della Linea Rossa, nell'agosto 1928, fu perfezionato un altro accordo, che si rivelerà determinante per i destini del mondo. Questa volta il luogo scelto per l'incontro fu il castello scozzese di Achnacarry, preso in affitto dal neo barone Henry Deterding, patron della Shell. Motivo ufficiale della riunione era la pesca della trota. Tra cavalcate e banchetti che durarono due settimane i grandi del petrolio (oltre al citato Deterding c'erano John Cadman della BP, Walter Teagle della Exxon, William Mellon della Gulf, e i rappresentanti della Mobil, della Texaco e della Jersey) siglarono una dichiarazione di principi, detta *Pool association*, che divenne nota con il nome di "As-is", cioè "Così com'è", e che rimase "segreta" fino al 1952. In sintesi fu convenuto che, constatati gli effetti distruttivi dell'eccessiva concorrenza tra le Compagnie, che aveva portato alla attuale tremenda sovrapproduzione, era meglio lasciare i rapporti di forza così com'erano: nessuno avrebbe cercato di espandersi, nessuno avrebbe aumentato unilateralmente la produzione. Anzi, l'accordo stabiliva l'uso in comune degli impianti per evitare la costruzione di nuove raffinerie, e lo scambio di petrolio tra le Compagnie per rifornire i mercati più vicini.

Ma la decisione più importante fu che da allora in poi ci sarebbe stato un solo prezzo del petrolio, valido per tutto il mondo, calcolato con un sistema molto semplice: il prezzo ufficiale sarebbe stato quello del petrolio americano proveniente dal golfo del Messico aumentato dei costi di trasporto e nolo dai porti del golfo del Messico ai paesi destinatari. Nel calcolo non si teneva in nessuna considerazione la provenienza del greggio: qualunque fosse stata, esso sarebbe costato come se venisse dal golfo del Messico. I prezzi americani diventavano i prezzi mondiali.

Dopo la scoperta degli enormi giacimenti in Medio Oriente negli anni Trenta, dove l'estrazione del petrolio costava cinque volte di meno rispetto al Texas (venti centesimi contro circa un dollaro), le Compagnie del cartello petrolifero lucrarono enormi sovraprofitti. Il prezzo di mercato di un minerale non è quello che realizza il profitto medio, ma è tale da consentire all'impresa che lavora con la più bassa produttività di percepire il tasso medio del profitto. La differenza tra il costo di produzione singolo e quello del produttore meno produttivo costituisce la rendita differenziale. Così le forniture di petrolio sia agli Stati Uniti sia all'Europa occidentale, pagate non sulla base del prezzo di produzione del petrolio del Medio Oriente ma su quello del golfo del Messico, maggiorato delle spese di trasporto "virtuali", faranno incamerare miliardi di dollari di rendita differenziale alle società sindacate. Tuttavia il prezzo del petrolio per un quarto di secolo non supererà il dollaro a barile, favorendo la crescita dell'economia occidentale.

L'accordo supererà indenne la crisi del '29 e la Seconda Guerra mondiale, e durerà nella sostanza fino agli anni Sessanta, assicurando alle Compagnie del cartello un predominio assoluto nel mercato. Una volta stabilito il prezzo sulla carta (il famoso *posted price*), l'unico problema per le Compagnie consisteva nel tenere sotto controllo i fattori che avrebbero potuto determinare una caduta del prezzo reale rispetto al prezzo fissato, facendo in modo che la produzione non eccedesse la domanda. Questo controllo fu possibile grazie alla capacità delle Compagnie di padroneggiare tutta la filiera e al dominio delle concessioni attraverso l'intreccio delle partecipazioni. Una conferma grandiosa della tesi di Lenin, secondo cui la trasformazione della concorrenza in monopolio è uno dei fenomeni più importanti – se non il più importante – dell'economia del capitalismo moderno.

Due fattori concorsero al successo dell'accordo di Achnacarry nell'arrestare il crollo dei prezzi: il maggiore consumo industriale russo e il contingentamento della produzione petrolifera americana. Questo nel 1930 si era reso necessario dopo la scoperta di nuovi giacimenti in Texas: per evitare nuove trivellazioni e la sovrapproduzione, i governatori dell'Oklaoma e del Texas proclamarono la legge marziale e fecero occupare i pozzi dalla Guardia nazionale. L'arrivo alla presidenza di Roosevelt fece della deflazione petrolifera uno dei punti della lotta contro la Grande Depressione, fissando per legge un tetto alla produzione. I monopoli avevano vinto: tra il 1934 e il '39 il prezzo del petrolio si attestò stabilmente intorno a un dollaro per barile.

19. Le api sul miele

Il fascino esercitato dal petrolio mediorientale era irresistibile e non risparmiava nessuno, perché l'economia di nessun paese poteva fare a meno di quella linfa vitale, di quel liquido maleodorante di cui il capitalismo ha bisogno per mantenere in vita la sua macchina insaziabile. Nel 1932 era stato scoperto il petrolio nel Bahrein, una catena di isole al largo della costa saudita, che era allora un protettorato britannico e un'appendice dell'impero Indiano (la sua moneta legale era infatti la Rupia). Gli inglesi erano dunque ben piazzati, ma l'Anglo-Persian in quel momento di petrolio ne aveva a sazietà in Persia e in Iraq e non era troppo interessata al Bahrein. Altrettanto disinteressate si mostrarono la Exxon e la Gulf, quest'ultima soprattutto perché, quale membro dell'IPC, si era impegnata a non fare esplorazioni nell'area della Linea Rossa. Toccò ad un outsider, la Standard Oil of California (Socal), approfittare delle indecisioni delle sorelle maggiori. Per superare le difficoltà frapposte dal governo britannico il Dipartimento di Stato americano invocò ancora una volta il principio della "porta aperta".

L'anno successivo la Compagnia iniziò il corteggiamento anche all'Arabia Saudita, e la cosa andò in porto grazie ad Harry Philby, un ex funzionario inglese convertito alla religione musulmana e diventato intimo del re Ibn Saud. Il re saudita aveva bisogno di oro sonante e, dopo la scoperta del petrolio nel vicino Bahrein, non fu difficile convincerlo ad aprire le frontiere ai capitali stranieri. Philby divenne consulente della Socal e le fece ottenere la prima concessione saudita della storia, lasciando fuori gli inglesi.

Lo stabilirsi nell'Arabia Saudita di una Compagnia esclusivamente americana era destinato a mutare l'intero equilibrio politico in tutto il Medio Oriente. Quando le trivellazioni cominciarono a dare i loro frutti nel Bahrein, la Socal, dalla sua posizione isolata, si rese conto di essere a corto sia di capitali sia di mercati di sbocco, saldamente in mano alla Exxon. Così fu costretta a rivolgersi all'unica delle Sette Sorelle che non era vincolata alla Linea Rossa, la Texaco, la quale disponeva di una rete commerciale in Asia e nella Spagna di Franco, e che fu ben contenta di trovare una nuova fonte di greggio. Nel 1935 dalla loro unione nacque l'Aramco (Arabian American Oil Company) e tre anni dopo dai favolosi campi petroliferi arabi cominciò a sgorgare il primo petrolio. La concessione messa a disposizione dal re saudita aveva una superficie come quella del Texas, della Louisiana, dell'Oklaoma e del Nuovo Messico messi insieme.

Nello stesso periodo, anche il Kuwait fece il suo ingresso sul palco della commedia del petrolio: la battaglia tra gli interessi britannici e americani fu combattuta principalmente dietro le quinte, tra i rispettivi governi. Gli inglesi dell'Anglo-Persian fecero tesoro dello smacco subito nell'Arabia Saudita e nella gara per le concessioni kuwaitiane costituirono una società paritaria con la Gulf, la Kuwait Oil Company. Nel 1938, dopo due anni di perforazioni nei posti sbagliati, la Compagnia mista scoprì finalmente un ricco giacimento, che però rimase non sfruttato per diversi anni sia a causa dello scoppio della Seconda Guerra mondiale sia per la resistenza degli inglesi, i quali non volevano far concorrenza al loro petrolio iracheno e persiano.

20. Immoralità o rendita fondiaria ?

Nel 1952 il governo americano rivelò che una clausola nell'accordo di Achnacarry ne escludeva l'applicazione al mercato interno americano e alle esportazioni provenienti dagli USA. L'intenzione era di obbligare i petrolieri ad abbassare i prezzi ed impedire che i crediti del piano Marshall finissero soprattutto nelle loro tasche. Ma certo non si trattava di una dichiarazione di guerra alla lobby petrolifera. Quando gli "onesti" democratici denunciano, in nome della loro "morale", l'aspetto "scandaloso" dei sovraprofitti dei petrolieri, dimenticano che sovraprofitti e rendite dei monopoli provengono solo dal plusvalore prodotto dalle classi lavoratrici. Marx da oltre un secolo ha dimostrato che questa "malversazione" è una legge economica inesorabile del sistema capitalista e porta il nome di *rendita fondiaria*. Il prezzo del petrolio non è dovuto all'immoralità e alla rapacità dei petrolieri ma alla legge della rendita fondiaria, che pesa come un macigno sulle spalle della forza lavoro del proletariato.

Scrivemmo in "Il Programma Comunista", n. 8, 1955, "Il cartello del petrolio e le basi della conservazione capitalistica":

«Il problema non si imposta in termini di nazioni ma in termini di classi. Ciò si comprende appena ci si accorge che una diversa politica del Consorzio è cosa impossibile perché segnerebbe la rovina, ferme restando le leggi dell'economia mercantile e monetaria, della industria del petrolio, da cui conseguirebbe una minaccia di morte per la stessa conservazione della classe borghese (...) Il petrolio, come altri articoli di monopolio, finché resterà merce scambiabile con denaro, cioè finché resterà il capitalismo, sarà venduto nelle condizioni capestro imposte dal cartello internazionale. Le leggi del mercato vietano che lo stesso articolo di monopolio possa essere venduto a prezzi diversi, anche se determinate condizioni economiche permettano di produrre a costi differenziati. Il petrolio, per il diverso grado di efficienza dei pozzi a seconda della configurazione geologica del giacimento e dell'età del suo sfruttamento, viene prodotto a costi diversi. Certi pozzi in via di esaurimento hanno un bassissimo rendimento e quindi producono ad alti costi (...) Stando così le cose, si comprende agevolmente che, se il prezzo di vendita del petrolio fosse equiparato al prezzo di produzione del greggio estratto dai pozzi ad alto rendimento, una sicura condanna a morte peserebbe sui pozzi a bassa produzione (...) Di conseguenza il cartello internazionale viene a realizzare oltre al profitto normale enormi sovraprofitti (la rendita differenziale di Marx) che sono dati appunto dalla differenza tra i costi di produzione (...) e il prezzo di mercato (...)

«Non è l'Europa, termine che socialmente dice nulla, ma sono le masse lavoratrici dell'Europa che, in ultima analisi, pagano gli smisurati sovraprofitti del cartello del petrolio (...) Le borghesie europee sono esse stesse parti contraenti del Consorzio internazionale o alla politica di questo legano indirettamente (produzione e vendite dei raffinati, trasporti del greggio, ecc.) immensi interessi. Se dunque il capitalismo europeo partecipa al pantagruelico banchetto dei sovrapprofitti petroliferi, è chiaro che questi debbano uscire dal lavoro e dal sangue di masse lavoratrici europee. Perciò noi diciamo che il principale oggetto dello sfruttamento e la più ricca colonia del trust del petrolio sono, molto più che il sottile strato salariato indigeno che lavora nei pozzi del Medio Oriente, le masse salariate dell'Europa occidentale (...) Il capitale maneggiato dal trust del petrolio non è, a rigore, né americano, né inglese, né francese, né olandese; è, al contrario, una potenza senza nome e internazionale».

E ancora da "Vulcano della produzione o palude del mercato?" del 1954:

«Non è quindi la concorrenza libera il carattere di base dell'economia borghese, ma il sistema dei monopoli, che permette di vendere tutta una gamma di prodotti, tra cui quelli preminenti della terra agraria e dell'industria estrattiva, a prezzi superiori al valore ossia alla somma di sforzo sociale che essi costano, dopo aver anche pagato il normale profitto dell'industria "libera". La teoria quantitativa della questione agraria e della rendita è quindi la completa ed esauriente teoria di ogni monopolio e di ogni sopraprofitto di monopolio, per ogni fenomeno che stabilisca i prezzi correnti al di sopra del valore sociale. E ciò avviene quando lo Stato monopolizza le sigarette, come quando un potente trust o sindacato monopolizza, poniamo, i pozzi di petrolio di tutta una regione del globo, come quando si forma un pool internazionale capitalistico del carbone o dell'acciaio o, come sarà domani, dell'uranio. Quindi il senso generale del capitalismo è questo: storicamente comincia con l'abbassare quello che si potrebbe dire l'indice del lavoro sociale per una data quantità di prodotto manifatturato, il che condurrebbe la società a consumare gli stessi prodotti, ed anche prodotti aumentati, con un minore impiego di lavoro, e quindi diminuendo le ore di lavoro della giornata solare (...)

«Non potendosi fermare il ritmo di inferno della accumulazione, questa umanità, parassita di se stessa, brucia e distrugge sopraprofitti e sopravalori in un girone di follia, e rende sempre più disagiate e insensate le sue condizioni di esistenza. L'accumulazione che la fece sapiente e potente la rende ora straziata e istupidita, fino a che non sarà dialetticamente capovolto il rapporto, la funzione storica che essa ha avuto (...) Non a caso un analogo ciclo del capitalismo ha condotto alla presente situazione di mostruoso volume di una produzione per nove decimi inutile alla sana vita della specie umana, e ha determinato una sovrastruttura dottrinale che richiama la posizione di Malthus, invocando, a costo di chiederli alle forze infernali, consumatori che inghiottano senza posa quanto l'accumulazione erutta. La scuola del *benessere*, con la sua pretesa che l'assorbimento individuale di consumo possa salire oltre ogni limite, gonfiando le poche ore, che il lavoro obbligato e il riposo lasciano a ciascuno, di fasti e riti e morbose follie parimenti obbligate, esprime in realtà il malessere di una società in rovina, e volendo scrivere le leggi della sua sopravvivenza non fa che confermare il decoro, forse ineguale, ma inesorabile, della sua orribile agonia».

21. Italia vaso di coccio

In Francia, al tempo del Fronte Popolare, l'automobile si "democratizzava": la Germania nazista aveva inventato la "Volkswagen", Citroën la "Due cavalli". La benzina era allora abbondante e a buon mercato grazie alla partecipazione francese nell'Iraq Petroleum, con le quote strappate alla Deutsche Bank.

Lo stesso non si poteva dire dell'Italia che, estromessa totalmente dal ricco pascolo petrolifero del Medio Oriente, era costretta a rifornirsi di carburante in Romania. La società Agip (Azienda Generale Italiana Petroli) era stata creata con un regio decreto del 3 aprile 1926 per lo svolgimento dell'attività relativa all'industria e al commercio dei prodotti petroliferi. L'azienda nasceva nella forma di società per azioni, ma di fatto era un ente pubblico: il capitale sociale era conferito per il 60% dal ministero del Tesoro, per un 20% dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (Ina) e per il restante 20% dalle Assicurazioni Sociali. Nel 1927 fu emanata la cosiddetta "legge mineraria", che attribuiva la proprietà del sottosuolo al demanio dello Stato ed imponeva pertanto che qualunque attività petrolifera fosse soggetta ad autorizzazione o concessione governativa. La società attraversò difficoltà dopo la crisi del 1929, ma riprese a svilupparsi negli anni Trenta. Nel 1933 fu emanata una norma protezionistica in materia di raffinerie e l'Agip poté operare con maggior agio anche in questo settore.

Alcuni anni prima l'Agip era riuscita ad entrare in una cordata finanziaria inglese, estranea all'Iraq Petroleum, che aveva costituito la British Oil Developpement (Bod) con lo scopo di perseguire la politica della "porta aperta" in Mesopotamia ed entrare nell'affare del petrolio iracheno. Il capitale era così ripartito: 51% al gruppo inglese, 25% all'Agip, il resto ad un gruppo tedesco di cui facevano parte i Krupp. Nel 1932, aggiudicatasi una importante concessione nella zona di Mosul, la società prese il nome di Mosul Oilfields: in essa l'azienda di Stato italiana, acquisendo ulteriori quote, era riuscita a diventare socio di maggioranza.

Per un attimo sembrò invertirsi la miope tendenza della politica estera italiana, che dopo lo smacco degli accordi di San Remo, quando l'Italia fu esclusa dalla spartizione del Medio Oriente, era portata più a mere rivendicazioni territoriali che al dominio economico assicurato dal controllo del petrolio. Ma nell'agosto del 1936, proprio quando la produzione petrolifera irachena si avviava a toccare i cinque milioni di barili, su direttiva del governo italiano l'intera quota di capitale fu incomprensibilmente ceduta alle Compagnie anglo-americane dell'Iraq Petroleum. Non si capirebbe il voltafaccia italiano senza accennare ai coevi avvenimenti africani.

Nel 1935 Mussolini, approfittando di un incidente verificatosi alla frontiera eritrea dove trenta soldati italiani erano stati uccisi in uno scontro con gli abissini, aveva rotto il patto di solidarietà anglo-franco-italiano di Stresa, facendo chiaramente capire di volersi impadronire dell'Etiopia, un paese membro della Società delle Nazioni. I governi francese e inglese si trovarono in imbarazzo: era meglio far finta di niente per assicurarsi l'aiuto italiano contro la Germania o conveniva appoggiare l'Etiopia? Preoccupata era soprattutto l'Inghilterra: la conquista italiana era una minaccia per l'irrigazione dell'Egitto, che essa occupava, oltre che per l'avvenire del Sudan anglo-egiziano, che separava l'Etiopia dalla Libia. Inoltre una grande Africa Orientale italiana rischiava di minacciare la strada delle Indie. Tutti i tentativi diplomatici per appianare la faccenda fallirono, come pure lo sfoggio di muscoli da parte della flotta inglese che concentrò nel Mediterraneo navi da guerra per un tonnellaggio doppio rispetto a quello italiano. Ma Mussolini, vista l'indecisione della Società delle Nazioni, contava evidentemente sul fatto che l'Inghilterra difficilmente si sarebbe imbarcata in una guerra in cui si fosse trovata da sola.

Così, il 3 ottobre 1935 iniziarono le operazioni militari italiane che si conclusero il 5 maggio 1936, quando le truppe entrarono in Addis Abeba. L'Etiopia non aveva speranza contro un esercito di 200 mila uomini dotato di armi moderne, compresi i gas asfissianti. Cominciò la farsa delle sanzioni. Fu rifiutata l'idea di applicare sanzioni militari, tanto è vero che la Gran Bretagna spinse i suoi scrupoli al punto di rifiutare di chiudere il canale di Suez per impedire alle truppe italiane di raggiungere l'Etiopia, appellandosi alla convenzione del 1888 che prevedeva la libertà di navigazione nel canale anche in tempo di guerra. Contro l'Italia furono adottate sanzioni finanziarie ed economiche che però non comprendevano ferro, acciaio, rame, piombo, zinco, cotone, lana e... petrolio! Forse la cessione della quota dell'Agip, oltre a portare denaro fresco nelle casse statali che la guerra di Spagna e la campagna d'Etiopia avevano prosciugato, aveva evitato quell'embargo petrolifero integrale che sarebbe stato esiziale per i sogni imperiali della borghesia italica.

(Segue al prossimo numero)

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XLI - N. 364 **Marzo-Aprile 2014**

Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org

Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20
Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346,28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 25.3.2014

Il proletariato in Ucraina ha da lottare contro entrambi i fronti imperialisti russo e occidentale

e per la internazionale rivoluzione comunista di domani

Lo scontro tra Russia, Stati Uniti d'America, Germania e altri predoni per spartirsi le ricchezze dell'Ucraina sarà contro il proletariato ucraino, che ha la prospettiva di anni di miseria e di accresciuto sfruttamento, ma anche contro le classi lavoratrici dei paesi occidentali e di Russia, che rischiano tutte di trovarsi coinvolte in una guerra imperialista della quale sarebbero le prime e maggiori vittime.

La spietata lotta di potere tra diversi gruppi di capitalisti, che fanno capo agli Stati di Washington come di Mosca, di Berlino come di Varsavia e di Kiev, è solo il riflesso in Ucraina dell'acuirsi dello scontro tra le maggiori potenze economiche e militari del Mondo. La causa è la crisi di sovrapproduzione che sta aggredendo il sistema capitalistico dal suo interno e sconvolge ogni equilibrio e consumata ideologia borghese, con i suoi secolari menzogneri miti di progresso e di coesistenza, di pace.

Questa crisi, che cade giusto ad un secolo dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, dimostra che il capitalismo, in tutti i paesi, è ormai una società in putrefazione e che è storicamente matura e aperta la strada al comunismo. Ma per sbarrare questa strada occorre distogliere la classe operaia mondiale dalla coscienza della propria enorme forza e del proprio destino e impedire così la sua internazionale scesa in lotta rivoluzionaria.

Gli scontri di piazza a Kiev e in altre città ucraine hanno portato alla caduta del governo Yanukovitch, sostituito con uno ugualmente borghese. Ma il nuovo governo, come il precedente, non può che prendere atto che lo Stato capitalista ucraino ha un enorme debito nei confronti dei grandi strozzini imperialisti, debito le cui conseguenze gravano sulle classi lavoratrici, messe al freddo e alla fame.

Per questo il governo soffia sul nazionalismo, per cercare di far dimenticare al proletariato i suoi problemi reali, il salario, il lavoro, la casa. Allo stesso scopo antiproletario e imperialista il governo di Mosca diffonde una uguale infame propaganda tra i proletari russi e tra quelli di origine russa delle regioni orientali e della Crimea!

La difesa della propria nazione, della propria razza, della propria religione sono le parole che la borghesia, tramite i suoi servi nei media, nei partiti e nei sindacati, diffonde tra i proletari perché vedano un nemico nel loro fratello straniero. Sono le bandiere ingannevoli per dividerli e per impedire la loro unione nella lotta sindacale oggi e comunista rivoluzionaria domani. Le rivolte di piazza a Kiev e in altre città ucraine dimostrano come le "sacre" bandiere e parole di patria non siano ormai solo che strumenti utilizzati dagli Stati borghesi per la propaganda di guerra.

Per questo, forse, il proletariato ucraino istintivamente si è tenuto alla larga dalle piazze inneggianti al patriottismo, vuoi "filo-russo" vuoi "filo-europeo". Il proletariato non ha nulla a che spartire con la propria borghesia, con i padroni, con gli "oligarchi", sia che vestano i colori della democrazia e dell'Europa, sia che cerchino la protezione dell'orso russo. Deve rifiutare ogni solidarietà con la propria borghesia e con le mezze classi e puntare alla propria organizzazione autonoma e indipendente di classe.

Ogni energia del proletariato vada alla ricostituzione degli strumenti indispensabili per la sua emancipazione, un vero e combattivo sindacato di classe, il partito comunista, internazionalista, rivoluzionario.

NO alla difesa delle patrie - PER la difesa proletaria di classe!

NO alla guerra tra gli Stati - PER la guerra internazionale tra le classi!

Le manovre degli imperialismi in Ucraina preparativi per la futura guerra mondiale

L'Ucraina coi i suoi 603.700 Kmq è un po' più grande della Francia. Con la sua vasta pianura centrale bagnata dal Dniepr e la sua terra nera molto fertile, è un grande paese agricolo e un grosso esportatore di cereali, principalmente mais. Nel 2011 la Francia ha prodotto 64 milioni di tonnellate di cereali e l'Ucraina 51 milioni. Per il 2013-2014 si prevede che l'Ucraina ne potrebbe esportare 28 milioni di tonnellate.

L'Ucraina confina a est con la Russia, a nord con la Bielorussia, a ovest con la Polonia, la Slovacchia, l'Ungheria e la Romania, a sud col Mar Nero. Occupa uno spazio geostrategico importante facendo da cuscinetto tra la Russia e l'Europa centrale e serve da testa di ponte, con la Crimea, per l'accesso marittimo al Mediterraneo.

Dopo lo smembramento dell'Impero russo, la vecchia URSS, nel dicembre 1991, dovuto alla crisi del capitalismo russo, le repubbliche di Russia, di Ucraina, degli Stati Baltici ecc., hanno costituito degli Stati indipendenti. È necessario sottolineare che, contrariamente alle aspettative americane che prevedevano lo smembramento dell'URSS a partire dagli Stati musulmani del meridione russo, trattati come vere e proprie colonie, sono gli Stati ricchi, Russia, Ucraina, Paesi baltici, che hanno voluto e organizzato la separazione. Il sistema di perequazione delle ricchezze all'interno dell'URSS in favore delle repubbliche più povere era divenuto troppo pesante per loro.

La terribile crisi di sovrapproduzione che colpì le economie di tutti questi Stati prima del 1998 ha causato una caduta della produzione industriale e agricola. In Russia la produzione industriale si ridusse del 56% superando per profondità la crisi che dal 1929 al 1932 colpì gli Usa (- 43%)!

Per l'Ucraina non abbiamo gli indici della produzione industriale di quel periodo ma l'andamento del Prodotto Interno Lordo dà un'idea dell'ampiezza della crisi: -60% nel 1999. A partire dal 2000 fino al 2007 la produzione industriale e agricola in Ucraina, proprio come in Russia, ha conosciuto una vigorosa ripresa con un incremento medio annuale della produzione industriale superiore al 9%. Tuttavia, malgrado questo andamento positivo, la produzione industriale non ha ritrovato il livello del 1989 e il PIL in valore costante nel 2008 era il 70% di quello del 1989. Anche in Russia la produzione industriale nel 2008 corrispondeva all'82% di quella del 1989.

La crisi ha provocato una forte emigrazione: la popolazione, che aveva raggiunto i 52.179.210 abitanti nel 1993 è scesa regolarmente negli anni successivi per arrivare ai 45.593.300 nel 2012. Questo dimostra la durezza della crisi e delle sofferenze che la popolazione ha dovuto sopportare. Per il proletariato e le classi medie è stato come essere in guerra.

Però tra il 2000 e il 2008 l'Ucraina, proprio come la Russia e i Paesi baltici, ha profittato dell'afflusso di capitali che non trovavano da essere impiegati in Europa occidentale e in America del Nord, riuscendo così a modernizzare la sua industria e la sua agricoltura.

Prodotto Interno Lordo *In miliardi di dollari costanti del 2000*			
1989	**1999**	**2008**	**2012**
146,317	56,220	102,026	95,507
100,0%	*38,4%*	*69,7%*	*65,3%*

Partizione delle Esportazioni nel 2012	
Agricoltura	27,0%
Miniere	12,0%
Manifatture	59,7%

Attualmente l'Ucraina possiede una solida base industriale, soprattutto manifatturiera e mineraria, con una manodopera altamente qualificata, ma con salari che fanno concorrenza a quelli degli operai cinesi. I suoi principali prodotti di esportazione sono i prodotti siderurgici, soprattutto le tubazioni per il trasporto di gas e petrolio; i prodotti dell'industria meccanica, come i motori per aerei ed elicotteri, una industria che è vitale per la Russia e la Cina; i prodotti chimici, dal carbon coke ai fertilizzanti, all'acido solforico ecc; le armi, esportate soprattutto verso la Cina.

L'Ucraina ha approfittato di questo periodo per modernizzare la sua agricoltura e privatizzare i kolkos, questi centri di conservatorismo sociale, ed è così divenuta una grande esportatrice di cereali. Nel 2012 le sue esportazione verso la Russia sono state di 17,61 miliardi di dollari e verso l'Unione europea di 17.06 miliardi, valori pressoché ugualmente ripartiti.

La recessione mondiale del 2008-2009 ha colpito duramente l'Ucraina. La produzione industriale è dapprima caduta del 5% nel 2008, del 22% nel 2009: del 27% in due anni. A questo va aggiunto un cronico deficit del commercio con l'estero che è andato aumentando a partire dal 2005. Questo è stato aggravato dal tentativo delle autorità economiche ucraine di mantenere la moneta nazionale, la Hryvnia, ad un livello elevato di cambio. Dopo il 2009 la Russia ha posto fine alla politica del "prezzi fraterni" e vende il suo gas al prezzo di mercato internazionale espresso in Dollari. Le imprese e le banche si sono fortemente indebitate in divise straniere – Dollari ed Euro – e la metà del debito pubblico è anch'esso formulato in Dollari. Per non appesantire il debito e la fattura del gas, la Banca centrale ucraina mantiene ad un livello elevato la parità della moneta nazionale con la divisa statunitense, proprio come l'Argentina che, prima della crisi del 2001, fissava la sua moneta sul Dollaro. Questa politica monetaria di mantenimento della moneta ucraina ad un tasso di cambio elevato è sfavorevole alle esportazioni, soprattutto in questo periodo di recessione a livello mondiale, ed è costoso in divise estere.

Dopo una forte ripresa nel 2010 e nel 2011, la seconda recessione internazionale ha causato in Ucraina una nuova flessione della produzione industriale nel 2012 e nel

(Segue a pagina 5)

7 marzo Porcia - Electrolux

Estendere ed unificare la lotta

LAVORATORI !

Zanussi-Electrolux, per decenni il secondo gruppo industriale in Italia per numero di dipendenti, è stata il simbolo di quel **sindacalismo concertativo** abbracciato *definitivamente* dalla CGIL dalla fine degli anni '70 e fondato sul principio che gli interessi di azienda e lavoratori sono comuni e possono essere sempre conciliati a vantaggio di entrambi: il bene dei lavoratori sarebbe il bene dell'azienda e viceversa.

La conseguenza pratica di questo principio è che si dovrebbero condurre azioni di lotta che danneggino il meno possibile l'azienda perché, si sostiene, in caso contrario ne pagherebbero le spese i lavoratori.

In questi anni quindi, **Fim**, **Fiom** e **Uilm** non hanno contrastato i piani di ristrutturazione di Electrolux ma solo cercato di attenuarne l'impatto: li hanno *accompagnati*, svolgendo un'azione di consulenza all'azienda affinché i suoi piani non fossero brutali al punto da suscitare la reazione operaia.

Così hanno accettato la cessione delle fabbriche dell'indotto nel 2003; non hanno fermato la chiusura di Scandicci nel 2008; arrivata la crisi hanno avallato ulteriori riduzioni del personale a fronte dell'aumento dei ritmi, dei contratti di solidarietà, della cassa integrazione. I lavoratori del gruppo da 13.000 del 2000 sono passati a 3.900, lavorano a ritmi sempre più elevati, guadagnano sempre meno. Ogni accordo a perdere è stato presentato secondo la logica: *stare peggio oggi per star meglio domani*.

Si è così giunti a questo ultimo capitolo, con l'azienda che lo scorso gennaio ha chiesto altri esuberi, paventando la chiusura di Porcia, nuovi aumenti dei ritmi e il taglio del salario.

Quest'ultima pretesa aziendale ha stupito per la sua arroganza, suscitando la rabbia dei lavoratori, ma è facile capire che era uno spauracchio per ottenere ciò che realmente Electrolux vuole: la riduzione del costo del lavoro pagata dallo Stato, l'ulteriore riduzione dei dipendenti, l'aumento dei ritmi, l'avvio alla chiusura di Porcia.

Questo il senso del Piano B che in realtà è sempre stato **il solo unico piano aziendale**.

LAVORATORI DELLA ELECTROLUX !

Contro questo nuovo attacco vi siete mobilitati con determinazione in tutti e quattro gli stabilimenti. Fim, Fiom e Uilm hanno diretto e organizzato la vostra lotta coerentemente ai loro principi concertativi, con una azione che creasse *disagio* all'azienda senza danneggiarla troppo, con scioperi di un'ora e mezza e presidi che facevano uscire solo una quota parte della produzione. Appena Electrolux ha mostrato i denti, minacciando la vostra messa in libertà, i presidi sono stati allentati.

Quando all'incontro a Roma il 17 febbraio – assente il governo nel frattempo saltato – Electrolux si è detta disponibile – bontà sua! – a prendere i soldi dallo Stato per avere un costo del lavoro più basso, Fim, Fiom e Uilm hanno presentato questo come un *cedimento* dell'azienda e hanno ridotto ulteriormente le azioni. Fatto ancora più grave, hanno rotto la loro condotta unitaria della lotta – già debole – fra i quattro stabilimenti. A Solaro e Susegana sono stati fermati gli scioperi. A Forlì e Porcia sono stati ridotti a mezz'ora giornaliera. I presidi sono stati ulteriormente allentati, essendo aumentata la produzione in conseguenza della riduzione degli scioperi.

Questo, nonostante il millantato Piano B preveda per Porcia una quota di esuberi (432) e di investimenti tali da avviarla alla chiusura, altri esuberi a Susegana (329), Forlì (100) e Solaro (180), aumenti dei ritmi a Forlì e Solaro.

(Segue a pagina 6)

Venezuela - La piccola borghesia alza le barricate

Lo Stato si predispone per combattere la classe operaia

Lotta alla "speculazione" risorsa del governo borghese

Nello scorso novembre il governo del Venezuela aveva preso una serie di provvedimenti contro le imprese commerciali che "speculano" e contro gli "usurai".

Quel governo, smascherato da tempo dall'analisi marxista, si proclama socialista ma, con Cuba, la Cina e altri, è semplicemente una delle espressioni del riformismo al potere, e gestisce gli interessi della borghesia, utilizzando discorsi ad effetto pseudo-rivoluzionari.

Stavolta "denunciava" che "da diversi mesi" era in corso "una guerra economica" mossa dagli oppositori politici al chavismo, in collaborazione con il governo degli Stati Uniti. Questa presunta guerra avrebbe perseguito l'obbiettivo di peggiorare le condizioni di vita della popolazione così da provocare la riduzione della base elettorale del chavismo e in favore dell'opposizione alle elezioni municipali dell'8 dicembre.

All'origine della questione è che in Venezuela attraverso la Commissione Cambi Esteri si possono acquistare bolivares alla parità imposta di 6,30 per dollaro. È così sorto un traffico di bolivares "pesanti" cambiati in dollari per importare beni, poi venduti sulla base del cambio reale di 40/60 bolivares per dollaro. I commercianti ovviamente hanno così iniziato ad alzare assai i prezzi. Secondo i dati della Banca Centrale, in tutto il 2013 in Venezuela è stata registrata l'inflazione più alta del mondo: più del 50%.; ma a novembre per alcuni beni è stata fino al 1000%. I prezzi degli elettrodomestici, dei ricambi auto, dei cellulari e molte altre merci salivano senza controllo da un giorno all'altro.

Il tasso di cambio applicato in Venezuela, come in Argentina, è un meccanismo per mezzo del quale il governo ha sovvenzionato gli importatori con i dollari generati dal petrolio. Si tratta di una misura palliativa per frenare l'effetto dell'inflazione. Per raggiungere il pareggio di bilancio il governo venezuelano, con parziali svalutazioni è riuscito a incamerare nominalmente più bolivares per ogni dollaro proveniente dalla vendita del petrolio e dei derivati. Ma ad ogni svalutazione è aumenta la moneta circolante, cresciuta l'inflazione e i prezzi dei beni di prima necessità. Il governo ha cercato di scaricarne la responsabilità su di un "complotto" dell'opposizione.

Intanto si diffondevano, da una parte, una scarsità di vari prodotti di prima necessità (latte, olio, farina di mais, carta igienica, zucchero, ecc.), dall'altra aumenti dei prezzi della carne e di altri prodotti.

Il governo ha reagito con una campagna contro il contrabbando e l'accaparramento dei beni alimentari. E, mettendola "in politica", ha proclamato che tutto ciò faceva parte di una "guerra economica", paragonata a quanto avvenne in Cile durante il governo Allende. Ha quindi presentato all'Assemblea Nazionale una legge delega che gli consentirebbe di agire contro la "corruzione" e contro la "guerra economica".

Già nel 1984 il presidente Jaime Lusinchi del Partito di Azione Democratica, aveva sollecitato il Congresso della Repubblica (oggi Assemblea Nazionale) ad approvare una legge delega per poter rapidamente legiferare su questioni economiche e "contro gli speculatori", in un paese anche allora in preda di una crisi economica e di squilibri finanziari. Come si vede le misure sono simili e dimostrano, non solo la ciclicità delle crisi economiche capitalistiche, ma che i differenti governi borghesi, siano essi di destra, centro o di sinistra, attingono ad una unica gamma di reazioni e non possono proporre ne tanto meno attuare soluzioni risolutive, contemplate esclusivamente nel programma della rivoluzione proletaria anticapitalistica.

Nel tentativo di difendere la sua immagine, nei mesi scorsi il governo "bolivarista" aveva già arrestato per corruzione un governatore ed un sindaco del suo Partito Socialista Unito.

La legge delega autorizza per 12 mesi il governo ad emanare decreti, sulle questioni indicate dall'Assemblea Nazionale. In questo caso nel segno della "lotta contro la corruzione" e della "difesa dell'economia". Si tratta di ambiti che tutti i governi controllano: flussi di valuta estera, rafforzamento del sistema bancario, regolamentazione dei prezzi di alcune merci al dettaglio, difesa della stabilità economica ecc.; tutti governi che, nelle diverse situazioni contingenti, difendono il funzionamento dell'economia capitalistica.

Vero e falso in questa storia

È certo che effettivamente un gruppo di imprenditori venezuelani, coordinati con l'opposizione politica al chavismo, ha ri-

(Segue a pagina 6)

Una riuscita riunione generale del partito

25-26 gennaio

Abbiamo organizzato a Firenze, nell'ampia nostra sede locale, la riunione di gennaio del partito. Tutta la predisposizione logistica ha funzionato perfettamente, anche per la disciplina mantenuta da tutti in arrivi partenze eccetera, secondo quanto anticipato. Un'ampia rappresentanza di praticamente tutti i nostri gruppi, in Italia e fuori, di giovani e di anziani, ha potuto così partecipare attivamente a tutte le sedute, seguire comodamente i numerosi rapporti e collaborare alla traduzione sul momento di un sunto di essi in inglese e in spagnolo.

Ma il merito di un così alto fisico *rendimento* delle nostre poche forze, prima che di efficienza organizzativa, è nel nostro metodo comunista di partito. Infatti, come sappiamo, lo scopo delle riunioni generali è appunto di *lavorare insieme*. Non ci sono da prendere *decisioni*, non da stabilire una *linea*, che è segnata da un secolo e mezzo, non da affermare *posizioni*, se non quelle scritte nei testi e nelle tesi. Quindi felicemente siamo liberi di ogni fastidioso perditempo e puntiamo sereni alla riscoperta di quello che sappiamo, alla sua sempre più rigorosa definizione formale e al confronto dei fatti del passato con i nuovi avvenimenti di questo borghese mondo in rovina oltre il quale distintamente, inevitabile, si intravvede la società del comunismo, per la quale il partito si batte e della quale è la vivente anticipazione.

Qui iniziamo la presentazione dei riassunti delle esposizioni, che proseguirà nel prossimo numero.

Il rapporto sull'intervento del partito nei sindacati appare già qui per esteso nelle pagine del "Sindacato di Classe".

STORIA MARXISTA DEI MODI DI PRODUZIONE

I rapporti sulla dottrina marxista dei modi di produzione non sono un corso di storia, intesa come fredda analisi di accadimenti stretti da inconoscibili legami, ma una campana a morto per il capitalismo in quanto sistema transitorio di rapporti sociali e nello stesso tempo l'annuncio della necessità storica del comunismo che ricollegherà la Specie all'organicità naturale delle sue origini.

Il compagno ha esordito descrivendo il metodo col quale affrontare lo studio della poderosa dottrina comunista. Qualsiasi rapporto sociale presenta dei caratteri peculiari che gli derivano dall'essere parte di un *modo di produzione* piuttosto che di un altro. Una *forma* produttiva va allora definita rispetto alle altre; solo attraverso questo procedimento è possibile cogliere l'aspetto che interessa la dottrina marxista: la dinamica delle transizioni, nelle quali si può rintracciare sia la strada che dal comunismo primitivo conduce al comunismo superiore, sia la persistenza di elementi comunistici nelle varie società di classe, memoria storica delle origini e annuncio del regno della libertà di domani.

Questa classificazione ci permetterà di arrivare a tracciare uno schema delle successive forme di produzione, applicabile al mondo intero e a tutto il quadro storico senza eccezioni, da cui apparirà che il cammino dell'umanità nel suo complesso ha avuto un'orbita storica determinata da precise condizioni, che alcuni popoli hanno percorso per intero fino ad arrivare alla tappa più mostruosa di tutte, il capitalismo, il quale con la sua tendenza alla creazione del mercato mondiale implica già in sé la necessità che gli possa succedere soltanto un modo di produzione che abbracci l'umanità nella sua interezza.

Un secolo quasi di controrivoluzione ha offuscato a tal punto le menti proletarie da rendere questi concetti basilari ostici quando non surreali. Un lavoro del Partito, appena ricostituitosi su coerenti basi di classe, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ci fornirà allora un dizionario dei termini, di cui daremo la definizione nel prossimo rapporto.

Per rappresentare questo grandioso disegno ad una generazione di lavoratori assuefatta alle lodi dell'attuale società, il relatore ha quindi fornito dei riferimenti al trascorso lavoro di Partito in materia.

Come sottolineato nel precedente rapporto, in questo viaggio sopra i millenni saremo guidati dai "Grundrisse", in particolare ci avvarremo del capitolo sulle "Forme che precedono la produzione capitalistica". Questo grandioso corso storico non lo leggiamo come una tendenza "naturale" al dispiegarsi progressivo dell'Idea di libertà individuale; al contrario si assiste ad una separazione violenta delle condizioni del lavoro dal lavoratore, culminante nella società presente, fino a quando – nel comunismo – i due poli non torneranno uniti.

Quando la specie umana si separò dal resto del regno animale la produzione e lo scambio non avvenivano tra individui isolati perché le prime comunità umane erano caratterizzate da una comunanza integrale. Engels nella sua "Origine" descrive perfettamente il passaggio della specie dallo stato selvaggio alla civiltà, passando per la barbarie; testo poi ripreso da una serie di rapporti apparsi su questo giornale quale sintesi di relazioni in sezione a Genova.

Lo sviluppo delle forze di produzione è accompagnato da una sempre maggiore divisione del lavoro, il che porterà con sé la prima divisione in classi della società. A questo punto dovrà essere inventato uno strumento in grado di sancire il dominio degli sfruttatori, lo Stato, la cui natura di classe venne da Lenin ribadita in "Stato e Rivoluzione".

Il processo di riproduzione della specie non è raffigurabile esclusivamente come produzione dei mezzi di sussistenza ma è prima di tutto produzione dei produttori. La borghesia ancora oggi si affida alla pseudo scienza del reverendo reazionario Malthus secondo cui, mentre le risorse crescerebbero in progressione aritmetica la popolazione aumenterebbe in progressione geometrica. Il marxismo al contrario dimostra che ogni modo di produzione ha la propria legge della popolazione e pertanto quella propria del capitalismo (creazione di una sovrappopolazione relativa) è totalmente diversa da quella specifica di altre forme di produzione; il nostro "Capitale e popolazione" ci permetterà, così, di confutare l'ideologia dominante.

Nelle fasi di transizione tra una forma e la successiva un ruolo di primo piano è sempre svolto dalla violenza "levatrice della storia"; su questa funzione rivoluzionaria ci avvarremo dei numerosi rapporti su Marxismo e questione militare esposti alle riunioni generali ed apparsi prima sul giornale del partito di allora, "Il Programma Comunista", poi su "Comunismo". Ma la violenza di per sé non è in grado di spiegare i salti dialettici che letteralmente costringono la specie ad un trapasso nei rapporti sociali. Passi significativi per descrivere la proiezione dei rapporti di produzione nelle corrispondenti forme teoriche saranno estrapolati sia dalla "Origine" di Engels sia dal più recente "Cristianesimo, da religione di oppressi a Chiesa di Stato e mistificazione della sottomissione di classe".

Corrisponde al capitalismo la famiglia monogamica, forma recente dei rapporti tra maschio e femmina. Caratterizzati per millenni da una organicità naturale, quei rapporti mutano col mutare del modo di produzione, sono anch'essi transitori, come dimostra il lavoro sulla "Famiglia nelle forme di produzione". Come la famiglia proprietaria monogamica perirà con il capitalismo, perirà con esso anche lo sfruttamento fra maschio e femmina.

La questione militare
LA GUERRA RUSSO-TURCA E LE GUERRE COLONIALI IN AFRICA

Dopo l'unificazione tedesca, avvenuta con la guerra franco prussiana del 1870-71, in Europa rimangono aperte le questioni di unificazione nazionale dell'Italia e di molti paesi compresi nell'Impero austro-ungarico, in quello russo e in quello ottomano. La situazione economica e politica è caratterizzata dalla lunga crisi economica che così Lenin descrive nel famoso "saggio popolare" su l'imperialismo: «*Il grande rivolgimento ebbe inizio col crac del 1873 o più esattamente con la depressione che gli tenne dietro; la quale, tranne una interruzione appena sensibile all'inizio degli anni ottanta e lo slancio poderosissimo, ma di breve durata, verso il 1889, per circa 22 anni riempie la storia dell'economia europea*».

Nella nostra teoria le crisi, e ancor più le guerre, svolgono la funzione di accelerazione del processo di centralizzazione capitalistica formando entità economiche, produttive e finanziarie sempre più grandi per vincere la concorrenza di quelle più piccole.

La guerra russo-turca del 1877-78 si inserisce in questo processo, riprendendo le due questioni più importanti e non risolte dalla guerra di Crimea del 1854-55: l'espansionismo russo verso il Mediterraneo e l'Asia e la spartizione dei territori europei del decadente Impero ottomano. Inghilterra e Austria-Ungheria qui sono le due potenze maggiormente interessate.

Le rivolte in Bosnia, Erzegovina e Bulgaria per l'indipendenza dall'Impero turco, sono represse duramente nel sangue mentre la Russia studia nuove alleanze per cercare di riprendere quanto perso nella precedente guerra. L'Inghilterra, attraverso Costantinopoli e il mar Nero verso la Persia, l'India e l'Asia, inoltra l'enorme quantità di merci che la sua potente industria produce. La Russia stringe alleanze con gli Stati balcanici che a vario titolo sono soggetti all'Impero ottomano, promettendo loro la completa indipendenza.

Il 27 aprile 1877 le truppe russe attraversano la Romania, che le ha concesso il permesso di transito in cambio di acquisizioni territoriali, e dirigono verso Costantinopoli con un grande piano strategico. La rapida avanzata è fermata dai turchi presso la fortezza di Pleven. Dopo un assedio di 5 mesi e la resa della fortezza i russi dirigono verso Costantinopoli e si fermano a 12 chilometri dalla capitale. Intanto era arrivata la flotta inglese a protezione della città.

Il Sultano propose un trattato di pace, poi firmato con le prime grandi modifiche dei confini nei Balcani. La principale richiesta russa di creare la Grande Bulgaria, dal Danubio fino al Mar Egeo, fu respinta dall'Inghilterra perché non voleva che la Russia, tramite questo nuovo Stato suo vassallo, arrivasse al Mediterraneo circondando Costantinopoli. La successiva Conferenza di Berlino del 1878 concesse alla Russia la Bessarabia, parte dell'Armenia e alcune importanti fortezze nel Caucaso; la Bulgaria rimase un principato autonomo, soggetto però a un tributo al Sultano e perse la Macedonia, ceduta alla Turchia per tagliare il passaggio alla Russia. Serbia, Montenegro e Romania furono indipendenti. La Rumelia orientale ottenne l'indipendenza amministrativa. L'Inghilterra tenne Cipro, invaso durante la guerra col permesso del Sultano come risarcimento dell'appoggio militare. A Vienna fu afficata l'amministrazione militare di Bosnia ed Erzegovina, che non ottennero l'indipendenza ma cambiarono solo padrone.

Questa situazione dopo pochi anni produsse nei Balcani forti contrasti territoriali tra i nuovi Stati; la "polveriera balcanica" esploderà nella prima guerra mondiale.

Il veloce sviluppo del capitalismo europeo aveva bisogno di una grande quantità di materie prime industriali e alimentari che si trovavano in enorme quantità nella vicina Africa. In meno di 30 anni essa sarà completamente spartita, eccetto l'Etiopia e la Liberia, tra le potenze europee.

Ma le aspettative di una facile conquista incontrano forti resistenze degli eserciti degli Stati africani più sviluppati, che impegnarono gli europei in lunghe rivolte durate alcune decine d'anni, come quella dell'Algeria contro i francesi. Furono tutte guerre "asimmetriche", combattute dai moderni eserciti europei contro quelli africani armati prevalentemente in modo tradizionale. Molte le sconfitte subite dagli europei: le più importanti e clamorose quella di Isandlavana (1879) vinta dagli zulu contro gli inglesi e quella di Adua (1896) vinta dagli etiopi contro gli italiani.

La colonizzazione dell'Africa era partita dalle antiche stazioni commerciali per dirigersi verso il centro del continente. Ogni Stato europeo essendosi mosso in modo autonomo, per evitare contrasti, anche militari, tra loro per le ricchezze africane, si tenne a Berlino nel 1884 una Conferenza allo scopo di pianificare le future conquiste. Si temeva che una guerra tra i paesi europei per le colonie africane potesse scatenare nella madrepatria delle rivolte proletarie o addirittura la rivoluzione.

L'impero inglese fu il più esteso di tutta la storia dell'umanità: i territori sottomessi erano 94 volte quelli della madrepatria, il 20% della superficie dell'intero pianeta, con una popolazione coloniale 7,7 volte quella inglese e il 23% della popolazione mondiale. Un'enorme massa di forza lavoro e materie prime a bassissimo prezzo!

La colonizzazione inglese parte dall'estremo Sud per dirigersi verso l'estremo Nord nel tentativo di realizzare una continuità territoriale lungo il continente. Nella antica Colonia del Capo vivevano tribù bantu, prevalentemente pastori seminomadi ma con una radicata organizzazione militare; alcune piccole tribù stanziali dedite a un'arretrata agricoltura; i boeri, discendenti dei primi colonizzatori, che ormai si consideravano africani bianchi, con un'agricoltura moderna impiegando manodopera locale ma prevalentemente schiavi importati dall'Indonesia e dall'Africa stessa. Vi erano poi gli inglesi che si occupavano dei commerci, delle industrie e dell'amministrazione.

La scoperta dei diamanti sul fiume Orange nel 1867 richiamò circa 40.000 cercatori, in maggior parte inglesi; vicino alle miniere sorsero nuove città, officine e società finanziarie legate all'estrazione mineraria. Per i grandi investimenti nel settore era necessario risolvere la questione degli zulu, sempre in forte agitazione tra loro. Il cartello minerario inglese temeva che gli zulu vendessero le concessioni minerarie ai concorrenti e spingeva per una soluzione militare. Era diffusa opinione che le forze zulu fossero disorganizzate e senza armi da fuoco; invece re Shaka aveva organizzato un vero esercito con reparti fissi e accampamenti stabili, i soldati, anche donne, erano sottoposti a un costante allenamento a lunghe marce forzate e addestrati all'uso della "zagaglia", una lancia con asta corta e lama lunga, molto efficace nei combattimenti ravvicinati corpo a corpo. Erano anche dotati di piccoli reparti di fucilieri ma scarseggiavano di munizioni.

Senza attendere la scadenza dell'insolente ultimatum inviato al capo Cetshwayo, che avrebbe preferito la trattativa, le truppe inglesi entrarono nello Zululand. La prima grande battaglia avvenne il 22 gennaio 1879: durò 3 ore con una forte superiorità zulu armati all'arma bianca contro gli inglesi con la fucileria; solo 50 sopravvissero e riuscirono a fuggire. Dopo la vittoria, il re zulu propose delle trattative di pace, che furono respinte, anche da Londra, che inviò forti rinforzi in uomini, cavalleria e artiglieria comprese le nuove mitragliatrici Gatling. L'offensiva inglese sbaragliò ogni resistenza: quando gli zulu attaccarono non riuscirono nemmeno ad avvicinarsi alla linea dei fucilieri; i 12 cannoni e le 2 Gatling li sterminarono a migliaia. Il regno zulu fu poi suddiviso e successivamente annesso dagli inglesi nel Natal.

I boeri non approfittarono della guerra contro gli zulu per attaccare gli inglesi e solo dopo iniziarono una serie di rivolte e nel dicembre 1880 autoproclamarono l'indipendenza della repubblica del Transvaal. La sconfitta inglese decisiva avvenne nella battaglia di Majuba Hill quando 3.000 boeri sconfissero duramente 1.200 inglesi. In seguito a ciò ai boeri fu accordata maggiore autonomia ma non l'indipendenza.

L'occupazione dell'Egitto, appartenente all'Impero ottomano, è un chiaro esempio di dominazione economica e successivamente militare e coloniale.

Dopo il crack finanziario del 1873, gli inglesi si organizzarono per controllare il Canale di Suez, aperto al traffico nel 1869, e l'intero Egitto. Il principale finanziatore del Canale era lo Stato egiziano, che per effetto del crack economico era ora schiacciato dai debiti e dagli interessi che assorbivano quasi tutto il bilancio statale. Il governo inglese, tramite i banchieri Rothschild, convinse il viceré egiziano a vendergli la sua quota del Canale; francesi e inglesi poi costituirono una "Commissione del debito egiziano" con lo scopo di gestire tutte le entrate egiziane per proteggere i loro investimenti. Aumentarono le tasse, ridussero le spese del governo e smobilitarono una consistente parte dell'esercito egiziano. Seguirono molte ribellioni degli egiziani. Fu poi convocata una Conferenza tra i maggiori Stati europei per stabilire il futuro dell'Egitto e dichiarare il Canale zona militare neutrale.

Gli inglesi senza attendere la fine della Conferenza, inviarono al viceré un provocatorio ultimatum; prima della sua scadenza la flotta militare inglese iniziò un forte bombardamento di Alessandria con i nuovi potenti cannoni navali che permise lo sbarco in città. La occuparono facilmente usando le mitragliatrici Gatling, molto efficaci nel combattimento ravvicinato strada per strada. L'esercito egiziano, ben armato, era stato diviso sulle tre probabili direttrici d'attacco inglese: Alessandria, Il Cairo e sulla ferrovia di servizio del Canale. Ma furono commessi due gravi errori: primo, non furono rafforzate le difese sul Canale, contando che gli inglesi ne rispettassero la neutralità; questi invece occuparono la città di Ismailia, sede tecnica per la costruzione del Canale e dei suoi uffici, con i molti rinforzi arrivati dall'India. Il secondo fu di affidare le difese di alcuni importanti punti strategici del Canale ai capi tribù beduini, alcuni dei quali erano stati corrotti dagli inglesi. Gli inglesi li attaccarono nella notte tra il 13 e 14 settembre 1882 e all'alba raggiunsero indisturbati le trincee egiziane: dopo breve battaglia gli egiziani fuggirono abbandonando tutte le artiglierie.

L'Egitto, pur sempre parte dell'Impero ottomano, fu da allora amministrato dall'Inghilterra fino al 1956.

In queste guerre si affermò l'uso delle mitragliatrici, prevalentemente di fabbricazione americana, che da pesanti e con due uomini a servizio, diventarono sempre più leggere fino all'introduzione nel 1885 della mitragliatrice Maxim che, montata su un leggero treppiede, poteva essere manovrata da un solo artigliere.

Lettera dalla Germania: fra crisi economica e caroselli elettorali

Scritta nell'immediato secondo dopoguerra, sotto dettatura americana, la Costituzione della Repubblica Federale Tedesca del 1949 è un vantato "modello di democrazia", cioè, nei nostri termini, ben funzionale ad escludere ogni opposizione anche soltanto formale della vera sinistra di classe.

Da quel lontano battesimo solo in una occasione un partito è riuscito a formare un governo senza doversi coalizzare, il gabinetto del 1957 presieduto da Konrad Adenauer, che si presentò alle elezioni con lo slogan "Niente esperimenti", un rifiuto esplicito di tutto ciò che – anche negli angusti confini democratici borghesi – avrebbe potuto apparire "radicale". A parte questa eccezione il governo federale è sempre stato formato da coalizioni comprendenti uno dei due maggiori partiti ed uno minore (in genere i liberali del FDP), oppure dalla cosiddetta Grande Coalizione costituita dal partito di centro-destra (la CDU-CSU) e il partito di centro-sinistra (la SPD).

Ma la campagna elettorale del 2013 è riuscita ad essere ancora più scialba. Nessun significativo disaccordo divideva i due candidati alla Cancelleria, Angela Merkel e Per Steinbrück. Per sollevare un po' di rumore sulle elezioni, Angela Merkel – dimostrando il cinismo e poco senso del grottesco proprio dei borghesi – ha visitato l'ex campo di concentramento di Dachau, fingendo la minaccia alla democrazia borghese di un'estrema destra che ha ottenuto soltanto l'1,3% dei suffragi.

Alla fine ne è uscita un'altra Große Koalition. "Sconfitto" è stato il partito liberale (FDP), membro dell'ultimo governo Merkel, il cui programma di tagli fiscali a favore dei ricchi troppo stona con l'austerità per gli operai: per la prima volta i liberali non hanno raggiunto la soglia del 5% per avere seggi in parlamento. Alla Merkel sono andati la metà dei quattro milioni di voti persi dal FDP. Una nuova formazione elettorale, Alternativa per la Germania, composta da "professori" di economia condotti dai propri studi alla brillante conclusione che la soluzione della crisi sarebbe l'uscita dalla Zona Euro, ha convogliato su di sé un ulteriore mezzo milione di voti.

Gli altri tradizionali partiti elettorali, la Sinistra (*Die Linke*) ed i Verdi, hanno subito anch'essi una battuta d'arresto. La Sinistra – nata da una fusione dell'ex partito di governo (SED) della Germania dell'Est con elementi di sinistra della socialdemocrazia – si è presentata alle urne con lo slogan "Rivoluzione? No!", con il chiaro obiettivo di marcare, se ancora ce ne fosse bisogno, la sua collocazione agli antipodi dell'Ottobre. L'attuale dirigenza ostenta un partito salottiero, presentabile agli occhi del filisteo borghese. Ha inoltre tenuto a precisare che non opporrà ostacoli alle future guerre imperialiste in cui certamente sarà coinvolta la Germania, e lascia intravvedere un maggiore appoggio alla Nato. Lo sbracamento è però stato vano: la Sinistra ha perso 12 dei suoi seggi.

La sommatoria dei seggi avrebbe permesso una coalizione di centro-sinistra, ma la SPD ha preferito diventare il "socio di minoranza" della Grande Coalizione con la CDU piuttosto che il partito di maggioranza in una alleanza di centro-sinistra.

Anche i Verdi hanno mostrato un calo rispetto ai risultati precedenti, gonfiati dalle paure suscitate dal disastro nucleare di Fukushima. Il loro programma inoltre mal si adatta all'attuale congiuntura economica: sulle industrie pesano troppo i costi dalla cosiddetta "economia verde".

La crisi economica

Dietro la formazione della Grande Coalizione di centro ci sono evidenti determinazioni economiche: la necessità di sacrifici ulteriori sull'altare del profitto, che tuttavia sono difficili da far digerire ad una forza-lavoro già molto sfruttata.

Vista da paesi caratterizzati da un tasso di disoccupazione a due cifre, l'economia tedesca può apparire in buona salute. In realtà molte delle sue principali concentrazioni industriali accusano un calo nel saggio del profitto e hanno già richiesto un ulteriore taglio dei costi di produzione.

La Lanxess, industria chimica, ha registrato un calo del 95% dell'utile netto nel secondo quadrimestre del 2013 e ha cancellato le previsioni di profitti per il 2014. La Salzgitter, un'acciaieria, ha stimato perdite nell'ordine di 400 milioni di euro "in considerazione della perdurante crisi della siderurgia europea". In luglio la Siemens, la più grande società di ingegneria della Germania quanto a fatturato, ha rivisto anch'essa le precedenti previsioni sulla gestione operativa; la Basf, la più grande industria chimica mondiale, ha preannunciato che il raggiungimento degli utili prefissati sarà "più impegnativo del previsto". La Volkswagen, una delle tre più grandi case automobilistiche del mondo (proprietaria dei marchi Audi, Seat, Porsche e Skoda e delle industrie produttrici di camion MAN e Scania) ha registrato nel terzo trimestre del 2013 vendite in linea con le previsioni, ma gli analisti dubitano che possa raggiungere le precedenti previsioni per i profitti.

(Segue a pagina 6)

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Bologna, 1 febbraio

Per l'unione delle lotte operaie e del sindacalismo di base

Il peggioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice si fa sempre più grave: licenziamenti, cassa integrazione, taglio dei salari, aumento dei ritmi, demolizione del contratto nazionale, smantellamento dell'assistenza e dei servizi sociali, innalzamento dell'età pensionabile.

Al Ministero per lo Sviluppo Economico sono aperti 159 "tavoli di crisi" per grandi aziende che impiegano 120 mila lavoratori. Fra questi quello della **Electrolux**, per decenni secondo gruppo industriale in Italia e modello delle relazioni sindacali *concertative* – negatrici cioè della **lotta di classe** – che il 27 gennaio scorso ha annunciato di volere il dimezzamento dei salari, un ennesimo aumento dei ritmi e la chiusura della fabbrica di Porcia (Pordenone). Tutto intorno alle grandi imprese, in migliaia di piccole e medie aziende, centinaia di migliaia di lavoratori subiscono attacchi analoghi e anche peggiori.

Di fronte a questa offensiva i lavoratori non sono riusciti sinora a difendersi perché sono in una condizione peggiore della *disorganizzazione*: sono diretti da **sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl)** che impediscono loro di lottare efficacemente e li conducono di sconfitta in sconfitta.

L'azione di questi *falsi* sindacati infatti è fondata sul principio della **collaborazione fra le classi** secondo cui sarebbe possibile conciliare, in linea generale, gli interessi dei lavoratori con quelli del Capitale: i proletari possono stare bene solo se l'economia capitalista cresce, e viceversa.

Costoro vorrebbero dare a bere che sarebbe un *errore* sia l'organizzazione di lotte da parte dei lavoratori che, in difesa dei loro interessi, danneggino l'azienda e il capitalismo nazionale, sia l'attacco alle loro condizioni di vita da parte di industriali e governi, ai quali mancherebbe la consapevolezza che agire in senso opposto gioverebbe anche al Capitale.

A dimostrare come queste siano *chiacchiere* per illudere e imbonire i lavoratori sono i *fatti* perché questi sindacati sono i primi a non rivendicare miglioramenti e a firmare soltanto accordi peggiorativi sempre più gravi!

Non si tratta affatto, quindi, di *errori di gestione* – delle imprese e del capitalismo – ma di leggi di funzionamento di questo **modo di produzione** che determinano la sua *inevitabile* crisi e la *inconciliabilità* degli interessi della classe dei lavoratori salariati con quelli del Capitale.

Il *collaborazionismo di classe* dei sindacati di regime e di tutto il riformismo pretende che le sorti della classe proletaria siano legate a quelle dell'azienda e del capitalismo nazionale e che quindi, per salvarsi dalla crisi, i lavoratori debbano necessariamente essere pronti ad ogni sacrificio, perché da essi dipenderebbe la loro esistenza.

Il riformismo inginocchia i lavoratori davanti al *dogma* della borghesia: **o capitalismo o morte**.

Noi **comunisti**, dinanzi alla crisi di questa società morente, gridiamo alla nostra classe sfruttata: **Muore il capitalismo. Morte al capitalismo!** Perché la salvezza dei lavoratori passa solo sul suo cadavere.

Il più grave danno causato dall'azione dei sindacati di regime è la **divisione della classe proletaria** perché, legando i lavoratori all'azienda, ogni lotta è condotta a sé, isolata dalle altre con mobilitazioni e rivendicazioni distinte. Di fronte alla crisi del capitalismo, che continua la sua avanzata inesorabile, i sindacati di regime mandano i lavoratori allo sbaraglio, come una miriade di piccoli gruppi slegati fra loro lanciati contro il muro di un esercito armato e diretto in modo centralizzato, quale è il regime borghese costituito da padronato, Stato e governo.

I lavoratori devono liberarsi di questi sindacati e ricostruire il loro **Sindacato di classe** fondato sui metodi e principi della grande tradizione del movimento operaio:

– vivere sul **lavoro gratuito e volontario** dei suoi militanti lavoratori, riducendo al minimo indispensabile il ricorso a funzionari stipendiati;

– organizzare **veri scioperi**: senza preavviso, a oltranza, che cerchino sempre di estendersi alle altre aziende, con picchetti per impedire l'ingresso a merci e crumiri;

– difendere intransigentemente gli interessi dei lavoratori rifiutando ogni sottomissione a quelli dell'azienda e del cosiddetto "bene del paese" che altro non è che il bene del capitalismo nazionale;

– avere quale centro organizzativo la sua **struttura territoriale**, come nelle originarie Camere del Lavoro, dove i lavoratori si riuniscono in quanto tali, appartenenti a una stessa classe sociale, non in quanto dipendenti di una determinata azienda, così da rafforzare e sviluppare il legame di fratellanza. L'azione sindacale nasce dentro l'azienda ma deve mirare a spostare il suo centro di gravità fuori da essa, conducendo lotte che uniscano i lavoratori, nelle mobilitazioni e negli obiettivi, in modo sempre più esteso, al di sopra delle divisioni fra stabilimento, azienda, categoria, razza e fra occupati e disoccupati;

– **rifiutare il metodo della delega** per il pagamento della quota sindacale, ossia con il prelievo automatico dal salario da parte dell'azienda, che mette nelle mani del padrone i soldi dell'organizzazione dei lavoratori e la lista dei suoi iscritti ed è la base materiale della collaborazione fra sindacati e azienda; le quote sindacali vanno raccolte dai militanti del sindacato, mantenendo anche per questa via vivo il rapporto fra organizzazione e suoi iscritti;

– perseguire quale obiettivo finale la mobilitazione di tutta la classe lavoratrice nello **sciopero generale a oltranza per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.**

Il **SI Cobas** ha intrapreso questa strada e lo dimostra la durezza della reazione padronale contro i suoi militanti ed operai – con licenziamenti, denunce, fogli di via, arresti, cariche della polizia e aggressioni – perché la borghesia sa che questa è la via per la quale i lavoratori possono ritrovare la loro forza.

Tutto il **sindacalismo di base** deve unirsi attorno ad esso, per permettergli la vittoria nelle prossime decisive battaglie, ritrovando nella lotta le energie per la sua unificazione in un grande **Sindacato di Classe,** passo fondamentale e necessario per sconfiggere i sindacati di regime.

Rapporto alla riunione generale di gennaio

L'accordo sulla "rappresentanza" ancora un chiavistello che la lotta operaia farà saltare e spingerà alla sua riorganizzazione di classe

Il 10 gennaio scorso è stato firmato da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confindustria il "Testo Unico sulla Rappresentanza" che mette in pratica i due precedenti accordi del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 definendone i particolari operativi. L'accordo ha importanza soprattutto per quanto riguarda gli organismi rappresentativi dei lavoratori all'interno delle aziende, modificando il precedente accordo sulle RSU del 1993.

Elenchiamo e commentiamo i suoi punti essenziali.

1) Alle trattative per i contratti nazionali di categoria saranno accettati solo i sindacati firmatari di questo accordo, e, fra questi, quelli che hanno una "rappresentatività" di almeno il 5% dei lavoratori della categoria, misurata come media fra gli iscritti e i voti ricevuti da ciascuna organizzazione sindacale nelle RSU.

I sindacati di base, che non hanno firmato né questo né i due precedenti accordi, sono quindi esclusi sia dalla trattativa nazionale sia dalla misurazione della rappresentatività. Questa, va chiarito, è la sanzione di un *dato di fatto*, giacché gli industriali, liberi di trattare con chi vogliono, si sono sempre guardati bene dal farlo con i sindacati di base. E, negli ultimi due rinnovi del Ccnl metalmeccanico, Federmeccanica ha escluso dalla trattativa anche la Fiom.

La questione è legata ai rapporti di forza. Il padronato può essere costretto a trattare con una vera organizzazione sindacale di classe solo con la forza della mobilitazione dei lavoratori. Il presente accordo è finalizzato proprio a ostacolare la costruzione di tale forza sindacale di classe.

In questi anni i sindacati di base sono stati accettati alle trattative solo in pochi casi a livello aziendale. Ciò è stato possibile – non sempre ma spesso – non tanto sulla base di una reale forza, ma appoggiandosi alla regolamentazione della rappresentanza come stabilita dall'accordo del 1993 sulle RSU: i sindacati di base presentavano alle elezioni per le RSU liste con propri candidati, riuscendo in taluni casi a farne eleggere alcuni. Ma si ritrovavano sempre in minoranza rispetto ai sindacati confederali, anche quando, come alla Electrolux di Solaro, ottenevano la maggioranza dei voti, perché l'accordo del 1993 riservava un terzo dei seggi RSU ai sindacati firmatari del Ccnl. In ogni caso il riconoscimento ricevuto col voto dei lavoratori non corrisponde alla reale forza del sindacato di base, che si misura con la capacità di scioperare e non col voto, segreto, che non costa alcun sacrificio.

2) Il nuovo accordo del 10 gennaio, non solo sancisce l'esclusione del sindacalismo di base dalla trattativa nazionale, ma tende a eliminare la sua presenza nelle aziende attraverso la modifica del regolamento per le elezioni delle RSU. La possibilità di trattare a livello aziendale si riduce quindi per i sindacati di base a una questione di mera forza, come già lo era sul piano nazionale.

Infatti, «...all'elezione della RSU possono concorrere liste elettorali presentate dalle organizzazioni sindacali [firmatarie] dell'accordo oppure dalle organizzazioni sindacali di categoria firmatarie del contratto collettivo nazionale di lavoro applicato nell'unità produttiva». I sindacati di base sono perciò esclusi dalle future elezioni per il rinnovo della RSU. Ad esempio, la Flmu-CUB alla Electrolux di Solaro, che alle ultime elezioni RSU del luglio 2011 è risultata il primo sindacato fra gli operai, alle prossime elezioni, che dovrebbero svolgersi a luglio di quest'anno, potrebbe vedersi negata da Fim, Fiom, Uilm ed azienda la possibilità di partecipare.

3) «Ai fini dell'elezione dei componenti della RSU, il numero dei seggi sarà ripartito, secondo il criterio proporzionale». Viene quindi soppressa la quota di 1/3 dei seggi riservata alle organizzazioni sindacali firmatarie del Ccnl, un modo con cui le federazioni di mestiere di Cgil, Cisl e Uil si garantivano la maggioranza nella RSU, ponendo un ostacolo quasi insormontabile ai sindacati di base. Ora che il nuovo accordo esclude i sindacati di base dalla partecipazione alle elezioni RSU, questa quota riservata non è più necessaria.

4) Tornando alla contrattazione collettiva nazionale, «le Organizzazioni Sindacali [quelle firmatarie dell'accordo, le uniche – ripetiamo – ammesse a tale contrattazione] favoriranno, in ogni categoria, la presentazione di piattaforme unitarie». Quest'ultimo accordo e i due precedenti sono stati presentati dalla Cgil come favorevoli ai lavoratori anche perché rappresenterebbero un argine alla firma di contratti separati, come nel caso gli ultimi due rinnovi per i metalmeccanici. Premesso che i contratti firmati unitariamente da Cgil, Cisl e Uil non sono affatto in difesa dei lavoratori e che oggi un contratto non peggiorativo potrebbe essere conquistato solo da una organizzazione sindacale di classe, contro, e quindi separatamente, Cgil, Cisl e Uil, va precisato che l'accordo non obbliga alla firma di contratti unitari ma "auspica" solo un comportamento che li favorisca.

5) «Ai fini del riconoscimento dei diritti sindacali previsti dalla legge [lo Statuto dei lavoratori] ... si intendono partecipanti alla negoziazione le organizzazioni che abbiano raggiunto il 5% di rappresentanza, secondo i criteri concordati nel presente accordo, e che abbiano partecipato alla negoziazione in quanto hanno contribuito alla definizione della piattaforma e hanno fatto parte della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del c.c.n.l. definito secondo le regole del presente accordo». Ciò significa che i sindacati non firmatari dell'accordo sono esclusi dai cosiddetti diritti – o prerogative – sindacali. Queste prerogative, si badi bene, non riguardano il *diritto di sciopero* bensì quelle regole che hanno permesso il consolidamento del cosiddetto "sindacato in fabbrica": permessi sindacali, assemblea sul posto di lavoro, referendum sul posto di lavoro, affissione dei documenti sindacali, versamento della quota mensile del lavoratore al sindacato da parte dell'azienda (cosiddetta delega).

6) «I contratti collettivi aziendali possono [...] definire [...] specifiche intese modificative delle regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro nei limiti e con le procedure previste dagli stessi contratti collettivi nazionali di lavoro». Si tratta delle famose deroghe al contratto nazionale. È previsto che sia il nuovo contratto nazionale a stabilire come e dove sia possibile derogare ad esso. Tuttavia, «ove non previste [le deroghe al Ccnl come detto sopra] ... i contratti collettivi aziendali conclusi con le rappresentanze sindacali operanti in azienda d'intesa con le relative organizzazioni sindacali territoriali... firmatarie del presente accordo... al fine di gestire situazioni di crisi o in presenza di investimenti significativi per favorire lo sviluppo economico ed occupazionale dell'impresa, possono definire intese modificative con riferimento agli istituti del contratto collettivo nazionale che disciplinano la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro». È la conferma di quanto già scritto nell'accordo del 28 giugno 2011. Un giro di parole per non dire chiaro e tondo che si può derogare al contratto nazionale subito, senza attendere il suo rinnovo e anche se il contratto rinnovato non lo prevede. L'unica materia esclusa dalle deroghe sono i minimi retributivi. In questo modo Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confindustria già tre anni fa hanno terminato di scavare la fossa al contratto nazionale.

7) Sia i contratti nazionali sia quelli aziendali sono "efficaci ed esigibili". Significa che, una volta siglati da organizzazioni sindacali che rappresentino, secondo la misurazione certificata, il 50% + 1 dei lavoratori iscritti ai sindacati firmatari dell'accordo, valgono per tutti i lavoratori e debbono essere rispettati da tutti i sindacati firmatari dell'accordo del 10 gennaio. Se, ad esempio, Fim, Uilm, Uglm a livello nazionale detenessero il 50% + 1 della rappresentatività, potrebbero firmare un nuovo Ccnl che la Fiom si troverebbe costretta ad accettare. Lo stesso sul piano aziendale.

8) A tal fine i sindacati firmatari e Confindustria «convengono sulla necessità di definire disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali [...] nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi stipulati». Sono definite quindi clausole di raffreddamento, ossia periodi in cui non si possono indire scioperi, e sanzioni. Entrambe riguardano solo i sindacati firmatari e ne sono esclusi quindi i sindacati di base.

9) Le sanzioni saranno stabilite dai contratti collettivi nazionali di categoria e avranno «effetti pecuniari, ovvero che comportino la temporanea sospensione di diritti sindacali di fonte contrattuale». Sono esclusi dalle sanzioni i diritti sindacali derivanti dalla legge, sopra indicati, negati comunque ai non firmatari dell'accordo.

10) Infine, è prevista «la costituzione di un collegio di conciliazione e arbitrato composto, pariteticamente, da un rappresentante delle organizzazioni sindacali confederali interessate e da altrettanti rappresentanti della Confindustria, nonché da un ulteriore membro [...] individuato di comune accordo» che giudichi «eventuali comportamenti non conformi» all'accordo.

Il XVII Congresso della Cgil

La firma dell'accordo del 10 gennaio cade nel mezzo dei lavori del nuovo congresso della Cgil, il diciassettesimo. Sinora si sono svolte le assemblee degli iscritti nelle aziende e nelle camere del lavoro e quelle dei delegati provinciali, confederali e di categoria, da cui sono stati eletti i delegati per i congressi regionali e, a salire, lo saranno quelli per i congressi nazionali di categoria e per quello generale confederale.

Nel precedente congresso, conclusosi a maggio 2010, furono presentati due documenti contrapposti da parte di due "Aree congressuali": quella di maggioranza, con a capo l'allora segretario generale confederale Epifani, e quella denominata "La Cgil che vogliamo", in cui erano confluite le diverse correnti di sinistra, fra cui "Lavoro e Società", la maggioranza della Fiom e la "Rete 28 Aprile".

Le gravi questioni che la classe lavoratrice e il movimento sindacale hanno affrontato in questi ultimi tre anni – il nuovo contratto Fiat, fuori da quello metalmeccanico e firmato solo da Fim e Uilm con l'esclusione della Fiom; gli ultimi due contratti metalmeccanici anch'essi separati; la controriforma delle pensioni; gli accordi interconfederali di riforma della contrattazione e della rappresentanza del 28 giugno 2011, del 31 maggio 2013 e del 10 gennaio 2014 – hanno inasprito la contrapposizione fra maggioranza e minoranza ma anche diviso quest'ultima. Lavoro e Società ha avuto atteggiamento favorevole verso tutti e tre gli accordi sulla rappresentanza, contrariamente alla Fiom. La Rete 28 Aprile, che si è scontrata con la maggioranza Fiom per la sua incoerente opposizione ai primi due accordi e per la linea rinunciataria nel rinnovo dell'ultimo Ccnl metalmeccanico, è uscita da La Cgil che Vogliamo, ricostituendosi formalmente come corrente interna alla Cgil nel settembre 2012, subendo il mese successivo l'estromissione del suo rappresentante dalla segreteria nazionale Fiom.

Al nuovo congresso la maggioranza de La Cgil che Vogliamo – fra cui la maggioranza Fiom con a capo il suo segretario generale Landini e l'area programmatica Lavoro e Società – ha aderito al documento della segreteria confederale, limitandosi ad apporvi cinque emendamenti. Solo la Rete 28 Aprile ha presentato un documento contrapposto intitolato "Il sindacato è un'altra cosa".

Il finto scontro Fiom-Cgil

La firma dell'accordo del 10 gennaio scorso ha riacceso lo scontro interno nella Cgil fra la segreteria confederale e la Fiom. Questo confronto è emblematico oltre che della natura borghese della Cgil – di cui davvero non si capisce perché ancora ci si dovrebbe stupire – soprattutto della incoerenza della sua minoranza di sinistra, la cui azione si riduce a un inconcludente e ambiguo manovrismo.

Come abbiamo già avuto occasione di scrivere, all'atto della sua firma la Fiom si oppose all'accordo del 28 giugno del 2011. Il Comitato Direttivo Cgil del 5 luglio successivo stabilì una consultazione degli iscritti delle varie federazioni di categoria. Il 16 settembre l'accordo fu ratificato, senza attendere l'esito della consultazione fra gli iscritti Fiom, che giunse il 25 ottobre e vide la vittoria dei contrari all'accordo con il 77% dei voti. Tutte le altre categorie invece lo approvarono.

Queste consultazioni interne alla Cgil, comprese quelle congressuali, hanno sempre un esito prestabilito che coincide col peso delle varie correnti interne e non vi è da attendersi da esse alcuna sorpresa. Si tratta di un vuoto formalismo per dare una veste democratica a decisioni prese dalle segreterie e fra i vertici delle correnti per la spartizione dei posti di comando.

Soli sei mesi dopo la firma dell'accordo, con gli strali contro di esso, in buona parte corretti, del segretario generale Landini, il documento di maggioranza del Comitato centrale Fiom del gennaio 2012, in riferimento all'offensiva Fiat volta a estendere a tutto il gruppo il cosiddetto accordo di Pomigliano, recitava: «... tale intesa, firmata anche da Fim-Cisl e Uilm-Uil, si pone al di fuori e in contrasto con l'accordo unitario del 28 giugno 2011». Nonostante il pronunciamento dei suoi iscritti, la Fiom, invece di limitarsi a subire l'accordo per doverosa disciplina interna alla Confederazione, mantenendo però la battaglia politica contro di esso, passava ad impugnarlo nella lotta sindacale quale preteso strumento utile alla difesa dei lavoratori, accreditandone perciò i contenuti.

Questo sul piano nazionale. Su quello aziendale la prassi era ben peggiore, con accordi firmati dai delegati RSU e dalla Fiom territoriale già a luglio 2011, alla Honda e alla Sevel di Atessa (Chieti), che davano piena applicazione alle deroghe al

(Segue alla pagina successiva)

La ribellione anti-nazionale di operai e disoccupati in Bosnia

La Bosnia attuale, a seguito degli accordi di Dayton del 1995, è uno Stato suddiviso in *Repubblica Serba Srpska*, che è il territorio dei serbo-bosniaci, e la *Federazione Croato Musulmana*, dove vivono in maggioranza bosniaci musulmani e croato-bosniaci, a sua volta composta di dieci cantoni con i propri governi locali. Prima della guerra era conosciuta per le numerose e fiorenti fabbriche, ma oggi quel quadro produttivo è radicalmente cambiato e, a venti anni dalla fine del macello iugoslavo, la *deindustrializzazione* è compiuta. Diverse industrie sono state privatizzate, poi smantellate, in un processo che è ancora in corso, facendo svanire i sogni borghesi di un aumento del numero dei posti di lavoro. La realtà è quella di un Paese dove la produzione industriale è in netto calo e in caduta libera le esportazioni.

I devastanti effetti della guerra hanno inoltre compromesso le infrastrutture, che a stento vengono rimodernate, frenando ulteriormente l'economia. Nelle poche fabbriche sopravvissute non è un'eccezione che gli operai lavorino senza esser pagati. Il paese ha una disoccupazione tra le maggiori d'Europa: l'agenzia nazionale di statistica ne valuta un tasso di oltre il 40% e in alcuni cantoni gli occupati sono meno dei disoccupati; però molti proletari sono costretti a lavorare in nero. Anche le rimesse degli emigrati (oltre il 15% dei bosniaci vive all'estero), salvagente fondamentale per il Paese, risentono della recessione e negli ultimi anni sono diminuite sensibilmente.

Dal 2008 i prezzi delle materie prime sono crollati mettendo in ginocchio l'economia basata principalmente sull'esportazione di legname, metalli e derivati. Il resto lo ha fatto il calo della domanda in Germania, Serbia e Croazia, partner commerciali storici di Sarajevo.

Queste difficoltà economiche pesano sempre più su una popolazione ormai priva di riserve. Le statistiche inseriscono la Bosnia Erzegovina tra i paesi più poveri del pianeta: tra la striscia di Gaza e lo Yemen.

In questo contesto la fedele arma della classe dominante, *il nazionalismo*, ha per decenni tarpato le ali ad un proletariato sempre più alla fame, ad una classe lavoratrice chiusa nei recinti delle fabbriche dalle complici organizzazioni sindacali e indebolita nella lurida divisione in razze, religioni, cantoni.

Ma le prime crepe di questa odiosa impalcatura del capitale iniziano a scorgersi e i fatti ne sono una testimonianza. Infatti nel 2013 il paese è stato teatro di numerosi scioperi e manifestazioni di protesta. Ad aprile, uno sciopero di otto giorni ha paralizzato la città di Sarajevo coinvolgendo tutto il cantone. I lavoratori dell'impresa pubblica di trasporti sono entrati in sciopero contro il mancato pagamento degli arretrati. Per più di una settimana non sono circolati autobus e tram. Lo sciopero ad oltranza dei lavoratori ha scavalcato i sindacati di categoria che hanno avuto in principio un ruolo marginale e poi sono passati alla difesa dell'azienda. Come a Genova e a Seoul i lavoratori sono stati accusati di oltraggio al fantomatico *bene comune* dei cittadini. Gli autisti percepiscono circa 800 marchi mensili, neanche 400 euro, in media con la classe lavoratrice del Paese.

Ma questo è stato solo il più significativo di una lunga serie di scioperi, alcuni sostenuti da vari sindacati, che si sono protratti per tutto il 2013, come quello dei ferrovieri, sia della Federazione Bosniaca sia della Repubblica Srpska, che chiedevano il pagamento degli arretrati. Contro i mancati pagamenti hanno scioperato anche i vigili del fuoco e le scuole materne di Mostar, gli impiegati della BIRA, un'impresa a Bihaæ, i comunali di Sanski Most, etc. etc.

Scoppia la rabbia proletaria

Il 5 febbraio scorso a Tuzla, che era una città industriale nel Nord del paese, sono scesi in piazza migliaia di lavoratori licenziati o non pagati di diverse aziende privatizzate, tra cui la serba Dita, che produce detersivi, il mobilificio Konjuh, la Polihem e la Resod-Gumingsono. La manifestazione in poche ore si è ingrossata: in migliaia, in maggioranza proletari disoccupati, molti dei quali giovani, hanno affiancato e sostenuto i lavoratori. La tensione è cresciuta e gli scontri con le forze dell'ordine, a difesa dei palazzi del potere, sono stati inevitabili. L'eco della protesta si è diffusa in tutto il paese e due giorni dopo, il 7 febbraio, la scintilla di Tuzla ha innescato la rabbia di un proletariato in miseria che è esplosa imprevista e simultanea in decine di città.

Diverse sedi cantonali sono state prese d'assalto e quattro finite in fiamme: a Tuzla, Zenica, Mostar e Sarajevo. Nella maggior parte dei casi le manifestazioni sono state a guida operaia, e le parole più gridate contro la cattiva gestione e la chiusura delle fabbriche. In realtà la chiusura delle fabbriche a Tuzla è effetto della crisi internazionale, non certo arginabile dai governi borghesi che in questi anni si sono avvicendati nel piccolo Paese. Manifestazioni e scontri con la polizia si sono protratte per giorni, in particolare nella Federazione Croato-musulmana.

Nella capitale Sarajevo la polizia è intervenuta con proiettili di gomma e gas lacrimogeni, che non sono bastati a fermare la rabbia proletaria. A Mostar solo dopo giorni di scontri è tornata la calma e diversi organizzatori delle manifestazioni sono stati arrestati compreso un sindacalista.

I governanti dei cantoni di Sarajevo, Zenica e Tuzla si sono dimessi, così come il capo della polizia di Mostar. Le proteste si sono placate con le dimissioni di quattro governi cantonali - Tuzla, Mostar, Sarajevo e Bihaæ - e il rilascio di numerosi dimostranti arrestati.

È stata concessa la costituzione dei "Plenum", generiche assemblee di cittadini incaricate di elaborare delle *proposte* economiche e sociali per il *bene del Paese*. Sappiamo che questo *bene* generico equivale al *bene della classe dominante*. Queste assemblee interclassiste, anche nel caso di buona volontà dei partecipanti e di forte presenza di lavoratori in esse, non potranno mai scalfire il potere e la struttura del capitale, e quindi contrastare efficacemente gli effetti della sua crisi sui lavoratori. La classe operaia dovrà mettersi in moto ed agire *autonomamente dalle altre classi* e cercare la solidarietà, non delle mezze classi in rovina nel proprio *cantone*, ma della classe lavoratrice di tutto il proprio paese e, tendenzialmente, di tutto il mondo. I "Plenum" sono sicuramente una trappola dei borghesi; se i lavoratori vi entreranno dimostreranno solo la loro debolezza ed inesperienza, privi come oggi sono, anche in Bosnia. di una sincera organizzazione economica in grado di organizzarli in fabbrica e fuori per difendersi dagli attacchi del capitale e di un partito di classe che indichi loro per tempo i pericoli a cui vanno incontro.

Il 9 febbraio, senza perder tempo, il primo ministro croato Zoran Milanoviæ si è incontrato a Mostar, città con una numerosa popolazione croata, con i leader locali, mentre il presidente della Repubblica Srpska - Milorad Dodik - si è recato in Serbia incontrando Aleksandar Vuèiæ primo vicepremier della Serbia. La paura delle borghesie croata e serba sono evidenti. Mentre le manifestazioni, salvo alcuni casi isolati, non hanno avuto alcuna connotazione né divisione etnica, i capi borghesi dei due Stati non hanno tardato a gettare benzina sul fuoco del nazionalismo fingendo di accusarsi a vicenda di tutta una serie di *complotti* contro la *propria* patria.

Contro il nazionalismo

La genuina rabbia che i proletari di Bosnia hanno riversato sui simboli del potere è stata priva di alcuna connotazione e divisione etnica, religiosa o nazionale, un esempio per tutti i lavoratori d'Europa in un periodo di crisi dove i venti di guerra si fanno sempre più intensi. E in diversi casi la rivolta ha assunto connotati esplicitamente antinazionali. A Tuzla, mentre l'edificio del governo andava in fiamme, una scritta su di un muro intimava: *dimettetevi tutti - morte al nazionalismo*, in un paese dove il nazionalismo, pochi anni or sono, è stato invocato per macellare migliaia di proletari su fronti opposti. In diverse città come a Monstar sia croati sia bosniaci si sono lanciati insieme all'attacco alle sedi centrali di entrambi i maggiori partiti nazionalisti, *HDZ* e *SDA*. Manifestanti di etnia croata hanno protestato anche a Livno e Orašje, mentre altri di etnia serba hanno organizzato manifestazioni, seppur in forma ridotta, a Prijedor, Banja Luka, Bijeljina e Zvornik. A Drvar, una piccola città al confine con la Croazia, un sindacato la cui maggioranza dei membri è di nazionalità serba ha appoggiato i manifestanti per la maggior parte croati.

È questa la strada che i proletari di tutto il mondo dovranno percorrere, superando le artificiali barriere della classe dominante, costruendosi una vera organizzazione di lotta per la difesa dei loro interessi, ineluttabilmente in collisione con quelli dei borghesi. La rivolta dei proletari di Bosnia, gli stessi che furono costretti dal capitale mondiale a massacrarsi a vicenda col pretesto di antistoriche superstizioni sub e prenazionali, hanno dimostrato come è possibile travolgerle quando monta la genuina lotta di classe. È su questa traiettoria che la classe operaia mondiale arriverà ad opporre alla *guerra fra le nazioni* dei borghesi la sua propria *guerra fra le classi*, dentro e fuori i confini del proprio paese.

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici
- "Communist Left", n. 34-35, July 2013
- "Il Partito Comunista", n.363

Numeri arretrati
- "Comunismo", n. 16, settembre 1984

Ripubblicazione Testi
- Factors of race and nation in Marxist theory, 1953
- The communist party in the tradition of the Left, IV.3, The Party and the Third International
- Le Parti Communiste dans la Tradition de la Gauche - Partie III
- Il Comunismo affossa Proprietà Mercato ed Azienda, "Il Partito Comunista", n.16, 1975

Interventi

in lingua italiana:
- Le manovre imperialiste sull'Ucraina e l'intervento russo in Crimea sono preparativi per la futura guerra mondiale
- Minacce di guerra: La classe operaia in Ucraina non ha da scegliere fra Russia ed Europa ma da lottare per sé e prepararsi alla internazionale rivoluzione anti-capitalista di domani
- 7 marzo - Porcia - Electrolux: Estendere e unificare la lotta
- 1 febbraio - Bologna - Per l'unione delle lotte e del sindacalismo di base

in lingua inglese:
- The threat of war: The working class in Ukraine doesn't have to decide between Russia and Europe but to fight for its own interests, and prepare for the international anti-capitalist revolution of tomorrow

in lingua francese:
- L'intervention en Crimée, prolégomènes de la future guerre mondiale
- Ukraine: Point d'affrontement inter-imperialiste
- Touché à mort par la chute des taux de profit, le capital fait sauter tous les freins nationaux et électoralistes !

in lingua spagnola:
- Venezuela: La clase media levanta barricadas y la burguesía prepara paquete económico antiobrero
- Las amenazas de guerra: La clase obrera no tiene que elegir entre Rusia y Europa, sino luchar por sí misma y preparar la revolución anti-capitalista internacional del mañana

"Rappresentanza"

(segue dalla pagina precedente)

contratto nazionale. Cui sono seguiti, ad esempio, quelli per Fincantieri a Castellammare e Genova, da noi ampiamente commentati.

Il 31 maggio 2013 veniva siglato un "Protocollo d'Intesa" che segnava un passo in avanti nell'applicazione dell'accordo del 28 giugno 2011, riprendendone per intero i contenuti. Il titolo del comunicato della segretaria Fiom era chiaro: «Giudizio positivo sull'accordo interconfederale. Ora si applichi a partire dai metalmeccanici».

Ma alla firma del Testo Unico del 10 gennaio la Fiom è tornata al suo atteggiamento iniziale con toni e atteggiamenti più aspri: ha sospeso i lavori congressuali, procederà a una consultazione fra i metalmeccanici con regole diverse da quelle stabilite dal Direttivo Cgil del 26 febbraio, certamente truffaldine, e, nel caso in cui, come per la consultazione dell'accordo del 28 giugno, i lavoratori dovessero bocciare l'accordo, ha dichiarato che si rifiuterà di applicarlo.

Ma i lavori congressuali sono stati ripresi pochi giorni dopo la loro sospensione e al congresso la Fiom appoggerà il documento di maggioranza, limitandosi a sostenere cinque emendamenti ad esso. Un comportamento ben poco coerente con la denuncia di una "grave crisi democratica" dentro la Cgil.

La "democrazia" in Cgil

La democrazia, in un organismo sindacale dei lavoratori, è un fatto sostanziale solo se esso si mantiene sui binari di una politica sindacale classista, altrimenti diviene una prassi formale con cui dissimulare l'azione anti-operaia. Il meccanismo democratico non basta in sé a tenere su quei binari un sindacato. Esso è una conseguenza della forza dell'indirizzo sindacale classista entro l'organizzazione di lotta dei lavoratori. A rovescio, in un sindacato dominato da correnti politiche borghesi non è partendo dalla corretta applicazione del meccanismo democratico che si può ribaltare questa situazione.

La Cgil, dalla sua ricostituzione *dall'alto* col *Patto di Roma* del 1944, nacque *di regime*, cioè votata a subordinare i lavoratori alle esigenze del capitalismo, chiamato *economia nazionale*, *bene del paese*, ecc. Il nostro partito indicò una doppia prospettiva: o la riconquista della Cgil a un indirizzo classista o la rinascita del sindacato di classe fuori e contro di essa. All'interno di questa duplice possibilità, per oltre trentanni, indicammo ai lavoratori e ai militanti del partito l'indirizzo immediato di lavorare al suo interno per ricondurla su posizioni classiste. Lo ritenevamo possibile perché nei primi decenni del secondo dopoguerra in quel sindacato militava la parte più combattiva della classe operaia, che portava con sé ancora vive le tradizioni delle gloriose lotte proletarie del primo dopoguerra. Tuttavia, escludemmo sempre la riconquista per via "congressuale", cioè solo sfruttando il meccanismo democratico. Indicammo possibile solo una riconquista che chiamammo "a legnate", ossia sull'onda di un potente movimento di lotta dei lavoratori che avrebbe dovuto cacciare la dirigenza nazionale e territoriale, coi suoi *bonzi* e *pompieri* della lotta di classe, scontrandosi violentemente con essa.

Le battaglie operaie del secondo dopoguerra, per quanto importanti, non giunsero a una intensità tale da disarcionare l'opportunismo sindacale dalla Cgil, che riuscì, nell'arco di un trentennio, favorito dalla fase di crescita dell'economia capitalista, a sradicare dai cuori e dalle teste dei lavoratori le sane tradizioni classiste che ancora vi erano all'atto della sua ricostituzione. Ritenemmo compiuto e *irreversibile* questo processo al finire degli anni '70, quando primi gruppi di lavoratori per lottare dovettero farlo, *per necessità*, fuori e contro la Cgil, e ai militanti del nostro partito veniva preclusa ogni sostanziale possibilità di battersi per l'affermazione al suo interno dell'indirizzo sindacale comunista. Giudicammo cioè tramontata la possibilità della riconquista di quel sindacato, e da allora il nostro indirizzo immediato è: *per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro la Cgil e gli altri sindacati di regime*. La correttezza di questo indirizzo è stata confermata negli anni successivi dalla nascita degli organismi sindacali di base.

Denunciare una "grave crisi democratica" nella Cgil, dal 1945 a fine anni '70, significava travisare la vera natura del problema, che era politica, indicando di conseguenza vie fallimentari per la sua soluzione. Farlo oggi, come Landini e la Rete 28 Aprile, significa solo nascondere l'evidenza di un organismo sindacale irreversibilmente anti-operaio, puntellandolo con l'illusione di una sua impossibile riconversione in organismo di lotta dei lavoratori.

L'azione di opposizione della maggioranza Fiom alla pretesa *crisi democratica* della Cgil è fatta di manovrismi e atteggiamenti altalenanti perché rientra nei giochi di potere di questo sindacato di regime, da cui è esclusa una reale mobilitazione, chiara e trasparente, dei lavoratori al suo esterno come al suo interno.

Tutto ciò dà ragione di credere che anche su questo ultimo accordo si giungerà a una riconciliazione entro la Cgil e sarà applicato in tutte le categorie, metalmeccanici compresi, con tutte le sue conseguenze.

Il sindacalismo di base e la rinascita del sindacato di classe

Incalzata dalla crisi la borghesia sa di dover andare a fondo con gli attacchi contro i lavoratori, aumentando lo sfruttamento e riducendo i salari. I lavoratori saranno spinti dal capitalismo nella miseria e nella povertà e non potranno che reagire lottando. Questa prospettiva è chiara agli industriali come ai sindacati di regime. Questi ultimi non hanno altra scelta che prepararsi a questo processo irrigidendo le barriere contro la lotta di classe. Ma non possono che adottare palliativi che in realtà ricreano nuove debolezze.

Questo è il senso dell'accordo sulla rappresentanza: inizialmente rafforzerà i sindacati di regime, ma finirà per favorire la rinascita del sindacato di classe. Questo per due ragioni, fra loro collegate.

In primo luogo, quando i lavoratori vorranno battersi contro un accordo peggiorativo votato a maggioranza dalla RSU, non potranno rivolgersi a nessuno dei sindacati vincolati dall'accordo del 10 gennaio. Dovranno guardare ai sindacati estranei ad esso, oppure organizzarsi da sé. L'accordo, ad esempio, impedirà alla Fiom di svolgere quella minima azione sindacale in contrapposizione a Fim e Uilm, valida non a fermare i contratti peggiorativi ma ad accreditarla fra i lavoratori quale alternativa ad esse. Tranne nelle poche aziende in cui detiene la maggioranza assoluta dei delegati RSU, la Fiom dovrà scegliere se subire accordi separati o stilare piattaforme unitarie avendo ben poco potere contrattuale. Il sindacalismo di regime si troverà quindi più fragile perché meno in grado di contenere lotta, fingendo di assecondarla con azioni deboli e che mirano a dissiparne le energie.

Il sindacalismo di base, quindi, non vincolato all'accordo, avrà la possibilità di rafforzarsi. Questa prospettiva non è immediata e deve fare i conti con l'esclusione delle RSU e la privazione delle prerogative sindacali in fabbrica: permessi e distacchi sindacali, possibilità di richiedere assemblee sul posto di lavoro, diritto di affissione, pagamento delle quote sindacali col metodo della delega.

Ma questa, a dispetto delle apparenze, è la seconda ragione che potrà favorire il processo di rinascita del sindacato di classe. Il sindacalismo di base, con pochissime eccezioni, ha sempre considerato i diritti sindacali, di cui ora lo si vuole privare, utili alla lotta dei lavoratori. I militanti sindacali del nostro partito, quasi soli, li hanno invece sempre denunciati quali strumenti di corruzione e di sviamento della lotta.

Per questi motivi.

– Col consentire e "regolare" il "sindacato in fabbrica" tendono a chiudere i lavoratori entro un orizzonte aziendale. L'origine della lotta operaia è, quasi sempre, sul posto di lavoro, ma l'ossigeno per crescere è fuori dalla fabbrica, nell'unità dei lavoratori al di sopra delle aziende e delle categorie. Compito di un sindacato di classe è perseguire l'unità della classe lavoratrice e ciò va fatto, oltre che sostenendo azioni e rivendicazioni comuni che uniscono i lavoratori, ponendo quale centro organizzativo del sindacato non la struttura aziendale ma quella *territoriale*, come nella tradizione delle originarie Camere del lavoro. Questo significa, ad esempio, organizzare le assemblee fuori dal posto di lavoro, nella sede territoriale del sindacato, al riparo dalle spie aziendali, dove le decisioni sono prese da chi dedica parte del suo tempo libero a partecipare all'assemblea, dove i lavoratori si riuniscono in quanto membri di una unica classe, rafforzando i legami di fratellanza non in quanto dipendenti di una singola unità produttiva capitalista. Inoltre l'organizzazione territoriale del sindacato è la sola in grado abbracciare i lavoratori delle tante piccole e medie imprese, nonché dei disoccupati. Il sindacalismo di regime, non a caso, ha ribaltato la tradizione della originaria CGL "rossa" (1906-1926), svalutando il ruolo delle camere del lavoro, svuotate di compiti e ridotte a strutture burocratiche e parastatali, e incentrando la vita sindacale dentro l'azienda, fingendo di dar peso e ruolo agli organismi aziendali.

– Privilegiare la struttura territoriale del sindacato non significa negare la possibilità di una organizzazione dei lavoratori all'interno dell'azienda, se questa effettivamente si manifesta, ma riportarla al giusto rango nel complesso del movimento di lotta della classe operaia e del sindacato. Nelle sezioni sindacali aziendali occorre lavorare a chiarirne i limiti e l'importanza delle questioni generali della classe, tendendo a rompere il ghetto aziendale nel quale il padronato la vuole divisa. Gli organi sindacali aziendali devono difendersi dai tentativi di interferenze del padrone, come invece è stato con l'accordo per le RSU del 1993 e con il Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio scorso. Le RSU, nate sui binari del collaborazionismo, sono ora diventate definitivamente inservibili ai fini della lotta. I lavoratori dovranno costituire altri organismi rappresentativi, paralleli e contro di esse, svuotandole di ogni valore.

– Il pagamento della quota sindacale per mezzo della delega è base e sanzione del collaborazionismo sindacale. Per i conti dell'azienda passano i soldi del sindacato e le è consegnata la lista degli iscritti, cosa che un organismo in lotta contro di essa dovrebbe avere massima cura di evitare, per non facilitarne l'azione repressiva. Nella storia del movimento operaio un fondamentale collegamento fra lavoratori e sindacato era la *rete dei collettori*, ossia dei militanti che mese per mese raccoglievano le quote degli iscritti, svolgendo così un costante lavoro di propaganda e di confronto mantenendo vivo il rapporto fra l'organizzazione gli associati. La Cgil iniziò lo smantellamento di questa rete dagli anni '50, presentando il pagamento con delega come una "conquista", e lo completò negli anni '70. La lotta contro la delega fu una delle principali battaglie dei nostri compagni entro la Cgil; l'affermarsi di questa prassi collaborazionista fu una delle ragioni che ci portarono a considerare quel sindacato definitivamente di regime. È chiaro che l'autonomia del sindacato dal padronato passa sia per la sua linea sindacale sia per i suoi metodi organizzativi.

Il sindacalismo di base potrà superare l'ostacolo posto dall'accordo del 10 gennaio, con l'esclusione dalle RSU e dalle prerogative sindacali in azienda, e cogliere la possibilità da esso offerta per il suo rafforzarsi, solo se saprà senza indugi porsi sulla strada del sindacalismo di classe, abbandonando ogni inconseguente illusione di garanzia di sopravvivenza e sviluppo al di fuori di un indirizzo intransigente di classe, della sua forza organizzata e della sempre più estesa lotta operaia.

Ucraina

(Segue da pag. 1)

2013, con una caduta dei profitti per le imprese e le banche. Dopo l'uscita dalla recessione degli Stati Uniti alla fine del 2013, con l'annuncio da parte della FED di un arresto progressivo del *quantitative easing* (dal settembre 2012 la FED raccoglie ogni mese 85 miliardi di dollari di ipoteche immobiliari e di buoni del tesoro per mantenere bassi i tassi d'interesse, questo rende il denaro poco caro e abbondante) e dopo l'annuncio della ripresa economica dell'Unione europea, i capitali abbandonano i paesi emergenti, i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) per tornare in America del Nord e in Europa, facendo andare a fondo le divise di questi paesi e provocandovi recessione. Anche l'Ucraina, come la Russia, sta subendo questa dinamica.

La Banca centrale ucraina nel 2013 ha speso decine di miliardi di dollari per mantenere la parità della sua moneta e questo ha esaurito le sue riserve. Dopo l'inizio dell'anno, malgrado questi interventi e le restrizioni drastiche sui movimenti di capitali, il corso della Hrvynia si è abbassato del 10%. La svalutazione della moneta favorisce le esportazioni e frena le importazioni, rendendo però più gravoso il debito calcolato in dollari o in euro.

Il corso del capitale, delle sue monete e dei suoi mercati, come ha dimostrato il marxismo, è totalmente incontrollabile e sfugge al controllo degli Stati. Tutto il corso storico del capitalismo russo – con il finale smembramento dell'URSS, mettendo un punto finale alle vanterie della controrivoluzione staliniana sul preteso controllo dell'economia da parte dello Stato – ha ampiamente confermato questo aspetto del capitalismo, e la crisi attuale dell'econimia mondiale, apportatrice di miseria, lo dimostra in maniera ancora più tragica.

Il risultato della politica dei cambi in Ucraina, malgrado un tasso di indebitamento pubblico relativamente basso – 43% del Prodotto Interno Lordo nel 2012 contro il 90% della Francia e il 127% dell'Italia – è che le imprese non riescono più a finanziarsi sul mercato internazionale. I tassi di interesse sulle obbligazioni pubbliche a breve termine, che ancora un mese fa erano al 5%, sono passati in una settimana al 35%. Quelli a scadenza decennale hanno raggiunto l'11,3% contro l'8,5% in gennaio. Le riserve in divisa estera della Banca centrale si sono molto ridotte e il deficit dello Stato, a causa della recessione, ha raggiunto circa il 55% del PIL. In una parola lo Stato ucraino è sull'orlo del fallimento e del blocco dei pagamenti.

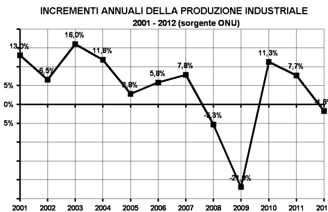
Secondo il Ministro delle Finanze ad interim, Iuri Kolobov, l'Ucraina deve far fronte a 12 miliardi di Dollari di indebitamento nel 2014: 4 miliardi sono dovuti dalla Banca centrale ucraina al Fondo Monetario Internazionale, circa 2 miliardi sono costituiti da titoli e obbligazioni in Euro emessi dallo Stato e il resto è rappresentato dalle fatture del gas dovute dalla Compagnia pubblica russa del gas Naftogaz. Secondo lo stesso ministro, l'Ucraina per far fronte ai suoi obblighi, avrebbe bisogno per il 2014-2015 di 35 miliardi di dollari, cioè di circa 25,5 miliardi di Euro.

L'Ucraina ha dovuto fare appello per due volte al FMI. La prima volta, sotto il governo Yuchtchenko-Timochenko, nel novembre 2008, era stato raggiunto un accordo che prevedeva un prestito di 16,4 miliardi di dollari; la seconda volta nel 2010, sotto il governo di Viktor Yanukovitch un secondo accordo prevedeva un prestito di 15 miliardi di dollari. Tutti questi accordi prevedevano una serie di misure, tra cui la soppressione delle sovvenzioni alle fatture del gas per le imprese e per i privati. Ma ogni volta il governo non aveva poi applicato queste misure che, in una situazione di crisi economica, sarebbero risultate esplosive. Il FMI aveva di conseguenza cessato i suoi versamenti nel giro di qualche mese.

La crisi in corso

Per la sua situazione geografica e i suoi legami commerciali, l'Ucraina si trova in mezzo tra il grande "fratello" russo e l'Unione Europea. Proprio come la Polonia e i Pesi Baltici la borghesia ucraina vorrebbe far parte dell'Unione Europea nella speranza di attirare gli investimenti che sono necessari alla sua economia ed avere un accesso più facile al mercato dei capitali. Da parte sua l'Unione Europea, in questa situazione di saturazione mondiale dei mercati, non può che augurarsi una più grande apertura del mercato ucraino e le multinazionali europee, inglesi, tedesche, francesi o italiane, non possono che attendere con impazienza la possibilità di investire a condizioni vantaggiose in un paese che ha una solida base industriale con tecnologia di punta nei settori dell'elettronica e nel settore militare e soprattutto dispone di una manodopera altamente qualificata con dei salari a livello di quelli cinesi. Questa integrazione, o più semplicemente questo avvicinamento, con un prestito chiavi in mano di 20 miliardi di dollari come aveva prospettato l'Unione Europea, ha però una condizione: una ristrutturazione economica, duri tagli alla spesa pubblica, tra cui soprattutto la soppressione delle sovvenzioni per il consumo del gas e, forse più facile da ottenere, un sistema giuridico conforme ai bisogni degli affari, cioè trasparente, funzionante e non arbitrario.

Scambio di merci nel 2012		
	Export	**Import**
Miliardi di $	68,53	84,64
Russia	*25,7%*	*32,4%*
Un. Europea (27)	*24,9%*	*30,9%*
Turchie	*5,4%*	*9,3%*
Egitto	*4,2%*	*6,0%*
Kazakhstan	*3,6%*	*3,4%*



Dall'altro versante, l'imperialismo russo vede di cattivo occhio questo avvicinamento. Di fatto la integrazione nell'Unione Europea condurrebbe alla integrazione del paese nella NATO. Questo vorrebbe dire che la Russia si ritroverebbe le forze NATO alle frontiere, il che metterebbe in serio pericolo la Crimea, con l'importante base di Sebastopoli. Per questo la Russia ha usato col presidente Yanukovitch la carota e il bastone pur di impedire l'avvicinamento all'Europa; il bastone è consistito nella minaccia di tagliare gli approvvigionamenti di gas e di aumentare i dazi doganali su tutte le importazioni ucraine, anche se in contraddizione con le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, di cui la Russia fa parte ormai da due anni; la carota è la prospettiva di un prestito di 15 miliardi di dollari, senza condizioni, e la diminuzione di un terzo del prezzo del gas. Tra il bastone e la carota il governo Yanukovitch non ha esitato molto.

Il seguito è noto: davanti alle speranze deluse di una parte delle classi medie, tra cui i piccoli imprenditori, con il sostegno discreto di una parte degli oligarchi che fanno i loro affari con l'Europa, e sicuramente grazie all'opera di agitatori professionali finanziati dall'imperialismo europeo o statunitense – come fa oggi l'imperialismo russo in Crimea e in alcuni regioni dell'Ucraina orientale – fu occupata Piazza Majdan a Kiew e dopo due o tre mesi di scontri con la polizia e le forze speciali, il governo è caduto, come durante le primavere arabe in Tunisia e in Egitto.

Come in altre regioni del mondo, la crisi mondiale del capitalismo ha messo le classi in movimento, ma a differenza della Tunisia e dell'Egitto, dove il proletariato ha avuto un ruolo importante, soprattutto attraverso una rete di organizzazioni sindacali che hanno saputo organizzare scioperi duri e prolungati, il proletariato in Ucraina è stato completamente assente. Un certo numero di proletari ha certamente preso parte alle manifestazioni ma era disperso nella massa dei manifestanti e non si è distinto in nulla rispetto alle rivendicazioni puramente borghesi di Piazza Majdan. La grande massa del proletariato ha sicuramente compreso in maniera istintiva che non c'era da aspettarsi nulla di buono né dall'una né dall'altra delle parti in lotta.

I piccoli Stati, soprattutto quando sono in difficoltà, diventano facili prede dei grandi Stati imperialisti. Chi si mangerà l'Ucraina, la Russia o, attraverso l'Unione Europea, gli Stati Uniti?

La Russia non ha i mezzi economici per assorbire l'Ucraina e non può impedire il suo avvicinamento all'Europa. La Russia di oggi non ha più nulla a che vedere con la vecchia URSS che si spartiva il dominio del pianeta con gli Stati Uniti. Quanto pesa oggi la Russia senza l'Ucraina, i Paesi Baltici e l'Europa centrale? Se prendiamo la produzione di elettricità come riflesso della potenza industriale, all'ingrosso, prendendo i dati del 2007, prima della grande crisi del 2008-2009, il suo peso mondiale sarebbe vicino al 5% contro un 22% degli Stati Uniti d'America e un 16% della Cina. La Germania con lo stesso criterio peserebbe circa per il 3%. La Russia è dunque una grossa Germania con i denti a forma di ogive nucleari, ma una grossa Germania né più né meno. In nessun caso può pretendere di rivaleggiare con gli Stati Uniti come fu in passato.

Il vero avversario degli Stati Uniti è rappresentato dalla Cina. La borghesia cinese si prepara a prendere il posto dell'imperialismo americano. Essa conta sul tempo: con ritmi di crescita industriale del 5-6% (anche se quelli ufficiali sono del 9-10%), conta di raggiungere e di sorpassare gli Stati Uniti e di produrre più armi di loro. Quello che la borghesia cinese dimentica, come tutte le borghesie, è la crisi di sovrapproduzione. Una formidabile crisi di sovrapproduzione minaccia infatti la Cina, una crisi la cui intensità sarà almeno uguale a quella del 1961-62, se non superiore. Il problema non è se la crisi avrà luogo ma quando. Alla fine del ciclo attuale che si prevede per il 2017 o più tardi, o prima addirittura? In tutti i casi questa gigantesca crisi di sovrapproduzione sarà il punto di partenza di una crisi deflattiva mondiale di una intensità superiore a quella del 1929.

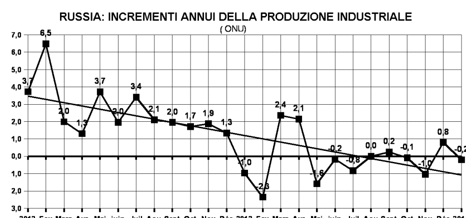
L'intervento militare della Russia in Crimea e le sue minacciose manovre ai confini orientali dell'Ucraina, sono la prova della sua debolezza. Gli Stati Uniti stanno reagendo inviando una nave da guerra nel Mar Nero e rafforzando le difese aeree in Polonia ma non fanno pressione su altri teatri operativi, come la Siria ad esempio. Questo dimostra due cose.

La prima è che le condizioni per un terzo conflitto mondiale, malgrado gli allarmi che arrivano dall'Estremo Oriente (qualche settimana fa navi da guerra cinesi hanno sparato contro navi da pesca filippine; in effetti la Cina rivendica come sua zona di influenza tutto il Mare della Cina e tutto il relativo spazio aereo), dal Medio Oriente e ora anche dall'Europa, non sono ancora mature, prima ci sarà una grande crisi economica mondiale che riporterà il proletariato sulla via della lotta di classe; in seguito si porrà l'alternativa: terza guerra mondiale o rivoluzione comunista internazionale.

La seconda è che gli Stati Uniti per ora non contano sulla forza militare per piegare la Russia ma su un'arma altrettanto potente, quella del capitale finanziario. È la stessa arma che Washington usò nel 1956 dopo l'intervento militare anglo-francese al Cairo e a Suez: i due alleati si credevano ancora i padroni del mondo ma sotto la pressione finanziaria statunitense dovettero rapidamente fare i bagagli e tornare a casa, anche se sul terreno la conquista era stata evidentemente facile. Si può ben immaginare la rabbia della borghesia francese e i suoi sentimenti anti americani di allora.

Oggi la Russia non soltanto subisce la crisi internazionale ma deve anche far fronte, come gli altri Paesi emergenti, ad un riflusso dei capitali. Bisogna inoltre considerare che la produzione industriale ha ristagnato nel 2013 e che per il 2014 si annuncia addirittura una recessione. «La Russia ha segnato l'anno scorso una crescita di appena l'1,4% del PIL (contro il 3,4% nel 2012, lontano dal 7% del decennio 2000 e del 5% promesso dal presidente Putin nel 2012) e le autorità speravano di ottenere un rimbalzo al 2,5% nel 2014. La Banca centrale ha già rinunciato, rivedendo al ribasso le sue previsioni: meno del 2% all'anno fino al 2016 almeno. Le cause sarebbero, notoriamente, lo scarso entusiasmo degli investitori esteri, in mancanza di una reale diversificazione industriale, di programmi concreti di privatizzazione, di un buon clima per gli affari e di un sistema giudiziario trasparente» ("Les Echos" del 4 marzo 2014).

Questa situazione provoca una svalutazione del Rublo, oggi aggravata dalle sparate militari della Russia: dopo l'annuncio di un possibile intervento militare in Ucraina l'Euro ha superato la soglia simbolica dei 50 Rubli, cosa mai vista, e il Dollaro ha superato il suo record del 2009 con 36,85 Rubli per un Dollaro. La Banca centrale per contrastare questa dinamica ha dovuto inopinatamente aumentare il tasso di riferimento, il tasso che regola gli scambi interbancari, dal 5,5% al 7%.



In caso di embargo sugli investimenti in Russia, come ha minacciato il Segretario di Stato americano John Kerry, il capitalismo russo sarebbe danneggiato duramente. Un certo numero di banche rischierebbe sicuramente il fallimento. Così, con un gesto di distensione, Putin ha fatto arrestare le manovre militari alle frontiere con l'Ucraina.

Non c'è dubbio che negoziati sono in corso. Cosa vuole l'orso russo? Dare sicurezza alla propria base navale in Crimea, che l'Ucraina non entri nella NATO e dunque nell'Unione Europea e che il governo di Kiev non sia dichiaratamente antirusso.

Su questo ultimo punto tutti i governi dell'Ucraina, compresi quelli che sembrano più filooccidentali, si sono mostrati molto pragmatici e coscienti della realtà geopolitica. È stato così quando la stella della "rivoluzione arancione" Iulia Timochenko era primo ministro e passava per essere filo occidentale. È lei che ha negoziato con la Russia quel nuovo contratto del gas che in seguito sarebbe stato considerato da Yanukovitch, il presidente deposto che si è rifugiato in Russia, troppo favorevole ai russi.

Per quanto riguarda l'integrazione dell'Ucraina all'Europa, quello che l'Unione Europea ha proposto fino ad ora, è un partenariato. Al contrario se la Crimea dovesse essere acquisita con la forza, come sembra, non c'è alcun dubbio che, a medio o a lungo termine l'Ucraina sarà integrata all'Europa e alla NATO.

Ma né l'Europa né la Russia possono sopportare una Ucraina fallita, perché questo comporterebbe dei problemi ad entrambe. Se l'Ucraina cesserà di pagare le rate del debito le banche pubbliche russe, che hanno pesantemente investito in Ucraina, subirebbero conseguenze gravissime. Su questo punto europei e russi hanno interesse a trovare un accordo.

Il mezzo di ritorsione della Russia è il gas ma ha dei limiti perché rischia di ammazzare la gallina dalle uova d'oro. La Russia non può continuare a lungo ad usare l'arma del gas. La produzione di gas dagli scisti negli Stati Uniti ha rivoluzionato il mercato dei prodotti energetici. Diventando indipendenti dal punto di vista energetico e grossi esportatori di carbone, gli Stati Uniti hanno fatto abbassare il prezzo dell'energia e obbligato i loro antichi fornitori a trovare altri sbocchi. D'altra parte la possibilità di liquefare il gas naturale ne permette il trasporto per lunghe distanze. L'Europa consuma attualmente 485 miliardi di metri cubi di gas all'anno, di cui 160 miliardi provengono dalla Russia, ma da qui a 10 anni buona parte di questo gas sarà sostituito dal GNL (Gas Naturale Liquefatto). Se la Russia dovesse interrompere adesso le sue forniture di gas, cosa che avrebbe riflessi negativi sulla stessa economia russa, l'Europa potrebbe approvvigionarsi in Qatar, in Australia o in Canada.

Sempre sulla questione del gas, il deposto governo di Yanukovitch aveva fatto di tutto per ridurne il consumo e l'acquisto dalla Russia che lo forniva ad un prezzo superiore a quello di mercato. Aveva fatto sostituire nelle centrali termiche che producono l'elettricità il gas con il carbone, che è prodotto in Ucraina, e ha perfino importato gas dalla Germania. Con questi sistemi era riuscito a ridurre il consumo di gas dai 54 miliardi di metri cubi del 2011 ai 45 miliardi del 2012 e aveva ridotto la dipendenza dalla Russia acquistando nel 2012 solo 34 miliardi di metri cubi da Mosca. D'altra parte all'inizio del 2012 il governo ucraino ha firmato due contratti per lo sfruttamento di due giacimenti di gas dagli scisti che potrebbero fornire ciascuno, secondo stime dello stesso governo, tra gli 8 e i 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno. Quanto agli Stati Uniti essi accelerano la costruzione di terminali per l'esportazione di GNL. Esportazione che potrebbe essere rivolta proprio verso paesi come l'Ucraina.

In questo braccio di ferro, fino a dove vogliono spingersi gli americani? Organizzeranno un embargo degli investimenti in Russia nel caso in cui questa si rifiutasse di lasciare la Crimea? La Cina, che fino ad ora ha moderatamente sostenuto la Russia, potrebbe allora intervenire in aiuto di Mosca. Ma questo "aiuto" avrebbe il suo prezzo: la borghesia cinese presterà i suoi capitali a condizione di far man bassa sulle risorse minerarie della Siberia e sulla tecnologia di punta della Russia. Gli Stati Uniti, da parte loro, dovranno convincere la City, che ricicla una parte della rendita russa generata dalla vendita del gas e del petrolio, a partecipare all'embargo. Ma gli Stati Uniti possono avere interesse a non colpire troppo a fondo la Russia per non ritrovarsi da soli ad affrontare la Cina.

Non si possono fare che delle supposizioni, ma è sicuro che non uscirà mai alcuna soluzione positiva da tutti questi mercanteggiamenti tra Stati imperialisti; al contrario essi servono solo ad imputridire ulteriormente la ferita, basta ricordare quanto è successo a Cipro.

In tutti i casi il proletariato ucraino non ha niente da aspettarsi dall'uno o dall'altro campo, solo lacrime, sangue e precarietà. Se si confermasse una ripresa industriale a scala mondiale nei grandi paesi imperialisti, essa sarebbe molto moderata e si farebbe solo a prezzo di un maggiore impoverimento e più grave precariato dei lavoratori, tanto nell'industria quanto nei servizi. In Giappone il 30% della forza lavoro è già precario e povero, in Germania il 20%, in Francia il 15% secondo dati del 2010 e non c'è dubbio che questa percentuale sia aumentata negli ultimi mesi.

La borghesia europea ha ben presente che non può applicare all'Ucraina le brutali ricette che ha imposto a Grecia e Spagna; sarà obbligata ad usare metodi meno drastici, ma sarà sempre il proletariato ucraino a pagarne il costo. Ecco cosa ha dichiarato in una intervista Erik Berglof, economista in capo della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo: «Un paese come l'Ucraina, che ha una economia diversificata e una forza lavoro educata, deve fare degli sforzi per suscitare fiducia negli investitori». Molto chiaro.

Queste tensioni militari crescenti, in mar della Cina, come in Medio Oriente o in Europa, sono le premesse della futura guerra mondiale, verso la quale gli Stati imperialisti sono spinti dalla crisi del capitalismo mondiale. Quando le condizioni saranno mature basterà una scintilla per dar fuoco alle polveri. Sarà un disastro se i primi missili partiranno e il proletariato non sarà capace di fermare la guerra con la sua azione di classe, o la fermerà troppo tardi, come nella Prima Guerra mondiale.

Se la guerra dovesse scoppiare prima della rivoluzione la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile sarà difficile, ma non impossibile. Al contrario, se la terza guerra mondiale dovesse arrivare al suo termine, non soltanto il pianeta verrebbe ridotto ad un campo di desolazione e di rovine, con forse un miliardo di morti, ma ci sarebbero tutte le condizioni, col proletariato schiacciato dalla miseria e dalla fame, perché il capitalismo possa ricominciare un altro ciclo di accumulazione. Il centro di gravità economica sarebbe spostato nel Pacifico mentre la vecchia Europa, che non avrà saputo arrivare al comunismo, non avrebbe che da andare in pensione.

La prosecuzione della pubblicazione dello studio su *Imperialismo e Petrolio* per motivi di spazio dobbiamo rimandarla al prossimo numero

Nuove accurate traduzioni del partito di testi di fondamentale importanza

In lingua francese

Le parti communiste dans la tradition de la Gauche, del 1974

Un lingua inglese

Factors of race and nation in Marxist theory, del 1953

I compagni ed i lettori li troveranno fra breve nelle pagine del sito internet del partito.

È uscito il numero 75, dicembre 2013, di

COMUNISMO

Sommario:

- Comunismo e piccola borghesia.
- Le origini del movimento operaio in Italia (IX).
- Il movimento operaio negli Stati Uniti d'America: (XVI) Gli I.W.W.
- Il Marxismo e la Questione Militare: Parte terza, Il capitalismo (XIII).

Dall'Archivio della Sinistra

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Venezuela

(segue da pagina 1)

dotto la produzione e la distribuzione dei prodotti con prezzo regolamentato, perché o ci stavano rimettendo o perché i margini di profitto erano troppo bassi. Questo ha condotto ad una mancanza di prodotti di largo consumo e si sono iniziate a vedere le code ai supermercati. È anche vero che i partiti dell'opposizione hanno sfruttato l'occasione per attaccare il governo di inefficienza e di politiche economiche errate.

Il falso sta nel negare le responsabilità del governo. I "bolivariani", che si dicono socialisti, negano che il loro modello di capitalismo di Stato, il loro "socialismo del XXI secolo", soffra delle malattie tipiche del capitalismo. E non poteva essere altrimenti *perché in Venezuela vige l'economia capitalistica e nessuna delle misure proposte dal chavismo e del suo "programma per la patria" porterà ad un modo di produzione diverso da quello capitalista*.

Infatti nemmeno le aziende nazionalizzate riescono a garantire l'offerta delle merci che dobrebbero produrre. Lo Stato controlla la produzione e la distribuzione del metano ad uso domestico, del cemento, gran parte della produzione di zucchero, il mais precotto, eppure tutti questi beni scarseggiano o si trovano solo a prezzi speculativi. E anche le aziende statali o non lavorano o lavorano in perdita.

Entrambe le fazioni della borghesia, governo e opposizione, hanno portato a questa situazione dove i prezzi dei prodotti e dei servizi di base sono in costante aumento e i salari subiscono un continuo arretramento, colpendo con questo la classe operaia ma anche la piccola borghesia impoverita. È questo il risultato della dinamica del sistema capitalistico, ed è chiaro che il governo, nonostante affermi il contrario, sta lì per garantire che in questa burrasca vengano protetti gli interessi della borghesia a scapito dei salariati e delle loro famiglie.

Infatti il chavismo si guarda bene da sollevare il problema dei salari, dei quali gli aumenti concessi non compensano l'inflazione. Né ha certo proposto la riduzione della giornata lavorativa. La politica "bolivarista" ha illuso di poter mantenere un oscillante equilibrio fra le necessità dei lavoratori e i profitti degli imprenditori, e questo gli ha fruttato alle elezioni tanti sindaci e consiglieri. Ma in questa oscillazione il governo favorirà sempre il padronato, anche se afferma di porsi dalla parte dei "più", dei "bisognosi", degli "esclusi".

Il governo "rivoluzionario" ha permesso questi traffici esattamente come i governi precedenti. Anche ora che si è "scoperta" la speculazione, si fa bene attenzione che i prezzi imposti non intacchino il "normale" profitto dei commercianti. Alla fine le misure "contro gli speculatori" si risolveranno in un nuovo attacco contro il proletariato e la classe media impoverita e a favore dei commercianti.

Bassa politica borghese

Ad un mese dalle elezioni comunali il governo ha cercato di mettere gli avversari sulla difensiva. Contro "corruzione" e "speculazione" e la "guerra economica" dell'opposizione ha mosso esercito e forze dell'ordine facendo arrestare vari commercianti, accusati anche di associazione a delinquere, perché vendevamo a prezzi interni merci acquistate all'estero con i dollari della Commissione Cambi. È stata imposta l'apertura dei negozi perché offrissero al "popolo" alcune merci con notevoli riduzioni di prezzo: dagli elettrodomestici, ai giocattoli, l'abbigliamento, calzature, auto e loro ricambi. Il governo si è così potuto presentare ai media come difensore dei lavoratori contro i "ladri borghesi e senza scrupoli" che rubano ai lavoratori.

Questo ha permesso al chavismo anche di colpire alcuni pezzi grossi della finanza facenti capo ai partiti dell'opposizione. Naturalmente il governo non ha toccato i "suoi" imprenditori e banchieri né ammesso che i suoi funzionari nelle istituzioni e nella stessa Commissione Cambi non solo non si sono mossi prima ma ne siano stati complici beneficiando di grosse mazzette.

La rendita del petrolio torna sempre alla borghesia

La rendita proveniente dallo sfruttamento del petrolio arriva alla borghesia per una strada che solo passa dalle casse dello Stato ma finisce negli stipendi alla sua burocrazia e istituzioni e negli investimenti nei programmi sociali e nelle opere pubbliche. Il restante va alle aziende per il pagamento di servizi e l'acquisto dei beni.

Le misure adottate dal governo venezuelano "contro gli speculatori" hanno fatto sì che le aziende abbiano potuto vendere più del previsto e più accedere alla loro parte di profitti.

Il governo, assimilati i lavoratori salariati a generici "consumatori", e alla classe media impoverita, ne ha spostato il moto nel senso della conservazione, oltre che in un suo vantaggio elettorale. Si sono avuti alcuni aggiustamenti ai salari, che avrebbero dovuto difendere la capacità di acquisto dei lavoratori, ma subito finiranno nelle tasche dei banchieri e dei commercianti.

Ne è risultata gran folla nei negozi come mai prima. I commercianti hanno scambiato qualche percento di profitto con l'aumento del venduto. Nello stile del venerdì nero negli USA, è arrivata la "grande svendita": con la parola d'ordine "non una famiglia venezuelana senza schermo piatto", la massa della classe media impoverita e parte della classe operaia, dimenticata la difficoltà del rifornimento alimentare, è corsa a spendere i risparmi nell'acquisto di elettrodomestici, scarpe, ecc. Anche le banche hanno beneficiato della situazione con l'aumento delle richieste di prestiti. I grandi magazzini ed i negozi hanno venduto le scorte di tre mesi in due settimane con "lanci", "sconti" e "offerte" di frigoriferi, lavatrici, cucine, televisori, stereo, videoregistratori...

Puro e semplice capitalismo

Forte della ormai inevitabile approvazione parlamentare della legge delega, il presidente Maduro ha annunciato un disegno di legge per "imporre" dei limiti ai margini di profitto che dovrà essere "fra il 10 e il 30 per cento", a seconda del settore di attività. Impudentemente ha anche detto che con questa spacconata il Venezuela si starebbe incamminando "verso il socialismo". Nessun obbligo alle aziende però di pagare un certo salario minimo o di non superare una certa giornata lavorativa.

Del resto i prezzi "giusti" imposti ai commercianti erano, nella maggioranza dei casi, quelli di ottobre, che già consentivano larghissimi margini di profitto. Il messaggio è chiaro: le aziende devono fare profitti ma non "speculare". Sempre nel rispetto del santo profitto capitalista, il governo ha affermato di voler centralizzare le importazioni e la distribuzione degli elettrodomestici, tramite joint venture con multinazionali come Samsung e Mabe. Tutto ciò non costituirebbe altro che un rafforzamento dell'esistente capitalismo di Stato.

Nell'entusiasmo Maduro ha esclamato: «Mi voglio trasformare, e già mi sento, nel presidente operaio, protettore della classe media produttiva, della classe media onesta". Tutta qui quella caricatura di "rivoluzione" che si chiama "bolivariana", una amministrazione degli interessi della borghesia sotto le forme di una democrazia populista, atte ad allontanare le masse dei salariati dalle posizioni comuniste. Un politicantismo che vorrebbe guadagnare le simpatie della classe media e dei salariati mentre in realtà serve a rafforzare settori e aziende del capitalismo di Stato.

L'unica vera guerra in atto è quella della borghesia contro il proletariato, in tutto il mondo, con misure che cercano di ridurre il costo del lavoro e aumentare o mantenere il tasso di profitto. Contro la guerra economica della borghesia il proletariato prospetta la rivoluzione, l'unica vera rivoluzione: quella comunista.

La borghesia ed i suoi governi non possono arrestare l'inflazione né alcuno dei processi propri delle crisi capitalistiche. Non serviranno a nulla né le ricette neo liberiste, né keynesiane, né quelle riformiste e opportuniste, perché la crisi di sovrapproduzione e la caduta del saggio di profitto sono inarrestabili.

Barricate

A partire dalla seconda settimana di febbraio è poi iniziata una serie di proteste degli studenti universitari nell'ambito della campagna di mobilitazione "La Salida" ("Uscita"), indetta dai dirigenti dell'opposizione Maria Corina Machado e Leopoldo Lopez del partito Volontà Popolare. I partiti d'opposizione al chavismo hanno infatti una forte influenza fra gli universitari.

Proteste studentesche si sono avute, in città come San Cristobal, Maracaibo, Valencia e Caracas, nelle zone residenziali della piccola borghesia, bloccandone gli accessi e subito passate alla violenza. Sono state subito represse dalla polizia e dalla Guardia Nazionale.

Sul totale dei 335 comuni del paese, si sono avute proteste in 29, e in 17 violenze e barricate. In maggioranza si tratta di zone dove abita la borghesia. Finora le manifestazioni e gli scontri hanno lasciato almeno 18 morti e 261 feriti, secondo un rapporto del procuratore generale. I manifestanti hanno dato alle fiamme e preso a sassate auto, edifici pubblici ed in alcuni casi bruciato e saccheggiato negozi e sequestrato autobus per bloccare strade e viali (presumibilmente organizzati da gruppi militari).

Tra i motivi dichiarati dai dimostranti il malcontento e la violazione dei diritti civili, la cronica carenza dei prodotti di prima necessità, l'alto livello della violenza criminale e le interferenze di Cuba e del castrismo nella politica del Venezuela. La richiesta principale del movimento studentesco, che si dice "di resistenza", è "cambiare il modello politico ed economico" e le dimissioni del presidente Maduro e del suo governo.

Contro le manifestazioni dell'opposizione il governo ha indetto una dimostrazione a Caracas e in altre città, dichiarando che in Venezuela sono pienamente rispettate le libertà civili e che le proteste sono parte di una strategia di colpo di Stato appoggiata dagli Usa, in alleanza con i settori della destra venezuelana, e accusando di fascismo i manifestanti ed i capi dell'opposizione. Il 21 febbraio il governo ha revocato ai canali internazionali NTN24 e CNN il permesso di trasmettere in spagnolo, restituendo poi le credenziali ai giornalisti della CNN.

La situazione sociale

In Venezuela il malcontento va crescendo tanto fra i lavoratori salariati quanto nei vari settori della piccola borghesia e i contadini. Nel 2013, sebbene ancora montante, è stato contenuto grazie al controllo del chavismo e degli altri partiti istituzionali sulle masse lavoratrici e sugli strati di emarginati. Controllo che non è assoluto: né il governo né l'opposizione manovrano organizzazioni sindacali di massa con grossa capacità di mobilitazione. La forza di mobilitazione del chavismo si basa principalmente sul potere dello Stato, dei ministeri, sull'assistenza sociale e sulle imprese di Stato, che inquadrano le masse a seconda della contingenza. Il governo ha fondato alcuni sindacati ed associazioni per contrastare l'influenza dell'opposizione, che dirige le vecchie associazioni.

Il controllo dei partiti di opposizione sulle masse si basa sugli stessi strumenti, ma in misura ancora minore, visto che governano in pochi municipi e province. L'opposizione può contare su di una forte influenza fra gli studenti universitari, principalmente delle università private, e sulle politiche delle vecchie associazioni e sindacati, tutti ad orientamento padronale. Trovano il loro fondamentale appoggio nei media e nella finanza nazionale e internazionale.

Governo e opposizione rappresentano fazioni borghesi in lizza per il controllo dello Stato e per spartirsi la rendita del petrolio. E solo in difesa dei propri interessi si contendono il controllo del movimento delle masse. Nel loro scontro per il potere entrambi ricorrono ad una martellante propaganda sui media e cercano di intruppare le masse nei rituali e nel tifo elettoralesco: la droga della democrazia parlamentare funziona ancora per mantenere le masse sottomesse alla multicefala politica borghese.

Entrambi i fronti dispongono di forze paramilitari per provocare o dirigere o soffocare i conflitti. Il chavismo ha usato ed usa gruppi armati per intimidire i media, organizzare il crumiraggio negli scioperi, attaccare o rispondere agli attacchi. L'opposizione ha gruppi armati costituiti in parte da ex guerriglieri, da militari golpisti e, si presume, da paramilitari colombiani. Nel 2014 sono presenti tutti questi elementi, come le opposte bande apertamente dichiarano.

Nel 2013 il chavismo è riuscito ancora a prevalere alle elezioni nella maggior parte dei comuni, scaricando la responsabilità della crisi sui commercianti e sull'opposizione e rinviando una serie di provvedimenti anti-operai.

La popolazione si attendeva che, dopo le elezioni comunali del dicembre 2013, sarebbe cessata la carenza dei prodotti di prima necessità, che invece è continuata insieme ai problemi delle merci importate di contrabbando dalla Colombia, e sono continuate ovviamente le forti tensioni generate dal mercato nero col dollaro sovvenzionato. In questa situazione il governo ha difficoltà a rimandare ancora i necessari impopolari tagli economici.

Per questo, per trovare una via di uscita agli incendi e agli scontri di strada, rivolgendosi a quella classe media influenzata dalla destra radicale, il governo ha proposto l'apertura di uno spazio di trattativa, un "terreno di pace e di dialogo", con imprenditori ed esponenti dell'opposizione. I chavisti, con la situazione sociale che preme, sono ben consapevoli della necessità della collaborazione delle forze dell'opposizione: il "tavolo per la pace" sarà lo schermo per nascondere le concordate misure antioperaie. La borghesia, che aveva già chiaro il piano delle misure da prendere anche prima della morte di Hugo Chavez, adesso preme per la loro rapida attuazione. Ma i dirigenti chavisti, che temono incontrollabili disordini sociali, insistono a coinvolgervi imprenditori e politici dell'opposizione. Questo patto è già in atto e vi si potrebbero aggiungere anche i settori della destra radicale.

In questo momento le proteste sembrano ridursi a barricate isolate nei quartieri della classe media. Quando debordano bloccando strade principali subito intervengono polizia e Guardia Nazionale. I cortei pacifici non hanno continuità, attuati per lo più dagli studenti (che in parte non ubbidiscono alle direttive dei partiti di opposizione). Pertanto, poiché i dirigenti delle proteste sono al "tavolo della pace", il movimento è destinato all'impotenza.

Chi ci perde

Nel frattempo i lavoratori in Venezuela vedono i salari insufficienti per vivere, nonostante gli annunciati aumenti e gli sconti nei negozi. Si impone quindi la lotta per l'aumento dei salari, la riduzione dell'orario di lavoro e il miglioramento delle sue condizioni. I lavoratori devono denunciare uniti l'arresto dei dirigenti operai: la polizia, i militari, le carceri ed i tribunali sono sempre pronti a colpire le lotte proletarie, un reato previsto nei loro codici civili e penali. I lavoratori devono affrontare la politica antioperaia, sfruttatrice e repressiva del borghese governo chavista con lo sciopero e la mobilitazione, su posizioni politiche indipendenti da tutti i partiti parlamentari e che lo chiamano al voto una elezione dopo l'altra.

Le lotte rivendicative si trasformeranno in guerra rivoluzionaria, prevista nel programma comunista, la cui attuazione passa per l'intervento del partito nella lotta della classe, per la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Nella nuova raggiunta società comunista non sarà necessario lottare per i "prezzi giusti", perché verrà abolito il lavoro salariato, la moneta e lo scambio mercantile. La nuova società fornirà a ciascuno beni e servizi a seconda delle necessità senza l'intermediazione del denaro e del mercato.

Germania

(segue da pag. 2)

Anche le maggiori aziende del settore dei servizi bancari e dell'informatica sono in difficoltà; il produttore di televisori Loewe ha recentemente avanzato istanza di fallimento e licenziato un terzo degli operai.

Danno la colpa al rallentamento dell'economia mondiale, benché ancora gli ordini alle industrie tedesche siano in crescita e i grandi gruppi industriali stiano investendo massicciamente nelle nuove tecniche di produzione al fine di vincere la concorrenza del mercato mondiale. La Volkswagen sta investendo miliardi di euro in un nuova produzione modulare che dovrebbe ridurre del 30% il tempo di assemblaggio di un'auto. Ma solo il lavoro vivo produce plusvalore, così, se dapprima queste tecniche potranno aiutare le aziende tedesche ad aumentare le vendite, alla lunga, quando si saranno diffuse, ridurranno i margini di profitto per tutti. Questa è la contraddizione fondamentale del sistema capitalistico!

In questo continuo rivoluzionamento delle forze di produzione, poiché i grande gruppi industriali controllano i partiti e godono della collaborazione dei sindacati, in questo processo la classe operaia subirà di certo una serie di attacchi. Ma il grande capitale cercherà anche di spremere a fondo la piccola borghesia e le piccole e medie imprese (in Germania sono considerate tali quelle con un fatturato fino a 50 milioni di euro e fino a 500 dipendenti), le imprese fornitrici dei cartelli industriali e quelle nate da processi di esternalizzazione o comunque legate ai cartelli. Queste aziende piccole e medie occupano il 70% della forza lavoro tedesca pur contribuendo solo per il 50% al prodotto interno lordo.

Il Partito Liberale storicamente è stato il loro rappresentante politico, come dimostra il suo programma di tagli alle tasse, riduzione di lacci burocratici e "flessibilizzazione" del rapporto di lavoro.

Saranno ovviamente i lavoratori di queste aziende i primi a risentire della crisi, con blocco dei salari, riduzione dell'orario di lavoro e del salario, licenziamenti di massa: insomma un aumento del tasso di sfruttamento. Ma per colpire anche i lavoratori dipendenti delle grandi concentrazioni e del settore pubblico la borghesia tedesca richiede misure d'austerità che prevedano aumenti salariali minori dell'inflazione e una riduzione del salario indiretto, cioè ciò che rimane del *welfare state*.

Uno degli obiettivi della Grande Coalizione è la riduzione del debito pubblico (ormai arrivato all'80% del PIL). La CDU-CSU ha anticipatamente bocciato qualsiasi aumento delle tasse ai ricchi e alle grandi imprese, è quindi inevitabile che la SPD metta da parte le sue già modeste promesse elettorali, come la rivalutazione delle pensioni d'anzianità e la fine delle disparità tra maschi e femmine nei luoghi di lavoro. Probabilmente rimarrà invece ferma nell'impegno di aumentare il salario minimo garantito, formula propagandistica per la sua ala sinistra, perché in realtà rappresenterà soltanto un punto di riferimento al ribasso per i salari. In tutto questo la SPD potrà contare sui sindacati di regime; lo dimostra l'appoggio elettorale alla Grande Coalizione della DGB, la più grande organizzazione sindacale di Germania.

Questa ha sottoscritto un accordo che renderà precario il contratto di quasi un milione di lavoratori, rinnegando le precedenti dichiarazioni in favore della parità di salario a parità di orario. Non c'è da stupirsi che i lavoratori tedeschi siano più sfruttati che in passato, anche a causa di una forte pressione per aumenti di produttività. Un sondaggio condotto da una compagnia pubblica di assicurazione sanitaria ha rivelato che quasi il 60% dei tedeschi soffre di sindromi da stress, dovute nella maggior parte dei casi al logorio lavorativo, con massimo nella fascia tra i 36 ed i 45 anni d'età.

La Grande Coalizione, i richiami ad un presunto "realismo" e la convergenza di tutti i partiti politici attorno a programmi con differenze insignificanti, tutti tendenti a far recuperare alle imprese i margini di profitto perduti, mostreranno sempre più chiaramente ai lavoratori che nessuno di essi rappresenta gli interessi della classe operaia e che l'alternativa che si presenta ai lavorator tedeschi e di tutto il mondo è sempre e solo una: Capitalismo o Comunismo!

Electrolux

(segue da pagina 1)

LAVORATORI DELLA ELECTROLUX !

La vostra lotta deve rigettare ogni pretesa aziendale su salario, ritmi ed esuberi, sia perché queste peggiorano le vostre condizioni sia perché accettarle significa indebolire ulteriormente la vostra forza. Electrolux ha in Italia ancora una importante quota della sua produzione e su questa base, con veri scioperi, è ancora possibile fermarla. In questa lotta dovete contare solo sulle vostre forze, non riponendo alcuna fiducia nei governi di ogni colore che sono sempre alleati degli industriali e che, se interverranno in vostro aiuto, sarà solo perché vi saranno costretti dalla vostra lotta.

La storia di Electrolux è emblematica del fallimento del sindacalismo concertativo. Gli effimeri risultati legati all'ottica aziendalista, attraverso i premi di produzione, hanno riguardato una cerchia sempre più ristretta di lavoratori del gruppo, sono stati pagati al prezzo della divisione dal resto della classe lavoratrice e da anni ormai, con l'economia capitalistica mondiale che affonda nella sua crisi storica, sono stati demoliti pezzo dopo pezzo.

La strada per tornare a difendersi efficacemente sta nell'abbandono dei principi e dei metodi del sindacalismo concertativo e nel ritorno al **sindacalismo di classe**. Questo significa organizzarsi per preparare veri scioperi, che blocchino tutta la produzione, a oltranza, costringendo l'azienda a cedere.

Un vero **sindacato di classe** prepara i lavoratori alla lotta, propagandandone la necessità e preparando i mezzi finanziari per affrontarla. I soldi del sindacato devono servire a dare un minimo sostegno economico ai lavoratori in sciopero, non a pagare strutture elefantiache.

Un altro aspetto fondamentale è far uscire i lavoratori dalla mentalità aziendale. L'unità dei lavoratori incomincia dentro la fabbrica ma si realizza superando i confini di stabilimento, di azienda e di categoria. La lotta alla Electrolux, per la sua importanza, deve coinvolgere più lavoratori possibile, organizzando per lo meno **scioperi estesi a tutti i metalmeccanici nei territori coinvolti**.

Invece, di fatto, nemmeno vi è una reale unità d'azione fra gli stabilimenti. La fabbrica di Valloncello non è mai stata coinvolta nella lotta! La manifestazione odierna è stata decisa dai delegati Fim, Fiom, Uilm dei soli stabilimenti di Porcia e Susegana ma boicottata – con l'assenso di Fim, Fiom e Uilm nazionali e territoriali – dalle RSU di Forlì, ad eccezione di una minoranza dei delegati FIOM, e Solaro, dove solo la **Flmu CUB** ha proclamato lo sciopero per l'intera giornata, organizzato la partecipazione alla manifestazione, unendosi all'iniziativa dei delegati di Fim, Fiom e Uilm di Porcia e Susegana e dimostrando in tal modo di saper guardare all'unità dei lavoratori oltre i confini di sigla sindacale.

LAVORATORI, COMPAGNI !

Alla Electrolux e in ogni altro posto di lavoro sta a voi stessi prendere in mano i vostri destini. Organizzatevi entro l'azienda in **Comitati di lotta** cui possano aderire tutti i lavoratori a prescindere dalla tessera sindacale e che prendano in mano la direzione della mobilitazione. Prendete contatto con i lavoratori e i delegati più combattivi di tutti gli stabilimenti Electrolux, compreso Valloncello, dell'indotto, delle altre aziende limitrofe in crisi e in lotta, per creare **Coordinamenti territoriali dei lavoratori**, come nella gloriosa tradizione delle originarie **Camere del Lavoro**, con l'obiettivo di unificare le lotte con scioperi comuni e di solidarietà il più estesi possibile.

L'UNIONE DEI LAVORATORI non è una formula vuota ma deve significare **UNIONE NELLA LOTTA, NELLO SCIOPERO !**

La nascita di questi organismi di lotta potrà essere la base di quella **ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE** che ancora manca e della quale sempre più hanno bisogno i lavoratori.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XLI - N. 365 **Maggio-Giugno 2014**
Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20
Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346,28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 21.5.2014

PRIMO MAGGIO 2014

Ad un secolo dallo scoppio della prima guerra imperialista
Contro il capitalismo e i suoi preparativi di una terza
Per la ripresa delle lotte operaie
Per la Rivoluzione
Per il Comunismo

IERI

Nel **1914** l'attentato di Sarajevo dava il pretesto a tutti i borghesi Stati d'Europa per scatenare la loro **prima guerra imperialista**, prevista con due decenni di anticipo da Federico Engels, il quale aveva ammonito come quella mobilitazione di milioni di uomini in armi si sarebbe risolta, senza alcun risultato, in uno sconfinato orribile macello.

Fedeli alla linea di Marx ed Engels, i socialisti dell'estrema sinistra – Lenin, Luxemburg e la Sinistra italiana – tempestivamente denunciarono che la guerra era imposta dagli Dei del Profitto al fine di distruggere la enorme sovrapproduzione di merci, che anche allora si era accumulata, e ad un fine direttamente controrivoluzionario: sterminare una generazione di giovani proletari che in tutti i paesi, coscienti della loro forza di classe, minacciavano i poteri borghesi.

Nonostante questi ammonimenti, in nessun paese di Europa la classe lavoratrice poté opporsi, e fu costretta a marciare e morire per quella prima guerra controrivoluzionaria, a causa del tradimento dei Partiti Socialisti i quali, capovolgendo in una settimana tutta la dottrina e le consegne di guerra sociale di classe, chiamarono i proletari alla difesa della patria (ognuno la "propria") e del militarismo borghese.

La reazione a questo tradimento, con la scissione dei vecchi partiti traditori, riformisti e social-sciovinisti, e la nascita di nuovi partiti rivoluzionari e comunisti, in Europa non poté aversi che passata la bufera della lunga guerra. Generose e determinate sollevazioni operaie, anche armate ed inquadrate, si ebbero nel **1919**, in particolare in **Germania** e in **Italia**. Nuovo culmine, fino allora mai raggiunto nella chiarezza programmatica del partito, si ebbe, nel **1920**, col Secondo Congresso della Terza Internazionale e, in Italia, nel **1921** con la fondazione del **Partito Comunista d'Italia**. Tappe queste fondamentali dalle quali il movimento non decamperà mai più. Ma giunte, in quei frangenti, troppo tardi per poter dare una efficace direzione politica rivoluzionaria alla classe, che in Italia, e anche in Germania, non fu sconfitta dal fascismo ma disarmata dal gradualismo della sopravvissuta socialdemocrazia, riformista, elettoralista, social-pacifista.

Solo in **Russia**, ove esisteva da prima della guerra un forte e ben impostato Partito Comunista, fu possibile per la classe operaia capovolgere la guerra imperialista in guerra civile, abbattere il potere statale, instaurare la dittatura del proletariato.

Negli altri paesi, la borghesia, passata la crisi del dopoguerra e mantenuto il potere, si faceva forte su una classe operaia che aveva visto fallire i suoi assalti. Anche sul potere comunista in Russia premeva il peso della sconfitta in Occidente, e presto il partito che fu di Lenin degenerò, con lo *stalinismo*, in un partito borghese e nazionalista, nonostante si nascondesse sotto false etichette comuniste, espressione di una società capitalista e di uno Stato imperialista in concorrenza con gli altri.

Da allora, quindi, il resto del secolo oggi trascorso è stato segnato dalla **controrivoluzione**, che solo la **Sinistra Comunista italiana**, dal secondo dopoguerra organizzata nel **Partito Comunista Internazionale**, ha avuto la forza di riconoscere, di denunciarne le forme e i miasmi, e di intravvederne la fine. Fuori del partito, il peso di questa secolare controrivoluzione e del debordante prevalere borghese in ogni campo ha stravolto prima e cancellato poi la memoria non solo dei più elementari postulati della rivoluzionaria dottrina marxista, base propria del partito comunista, ma anche degli stessi fini storici della classe operaia, il comunismo e la società senza classi.

Il capitalismo, frattanto, ha continuato ad ingigantirsi, come non può non fare, e ad esasperare tutte le sue contraddizioni economiche, accumulando sempre più ricchezza ad un polo e miseria all'altro. Un'altra grave crisi di sovrapproduzione l'ha colpito nel **1929**, poi nel **1938**. Di nuovo è dovuto ricorrere ad una guerra mondiale per azzerare, con la forza delle armi, i suoi ipertrofici conti in rosso. Lo Stato russo, ormai pienamente capitalista, al pari degli altri ha gettato i suoi proletari nella **seconda guerra imperialista**, spacciata per "*democratica*", calpestando l'indicazione comunista rivoluzionaria, che fu di Lenin, del sabotaggio della guerra capitalista su tutti i fronti e della sua trasformazione in rivoluzione sociale, come avevano fatto i partiti socialisti allo scoppio della prima guerra mondiale.

OGGI

Nell'arco del secolo, il Capitale, nella sua corsa sfrenata, ha travolto ogni ostacolo alla sua crescita e, penetrato in ogni angolo della terra, anche con la fine del *colonialismo* ha abbattuto imperi millenari e società patriarcali, ed oggi le sue insegne monetarie, con i loro riflessi di *Libertà* (di mercato) e di *individuo libero* (di vendersi come salariato), sono ovunque accettate come "naturali". La **Cina**, nonostante la verniciatura in rosso, ha al potere la borghesia, è già un grande capitalismo e si accinge a divenire il massimo imperialismo mondiale. Il capitalismo di nuovi grandi nazioni incalza da vicino i vecchi centri dell'imperialismo mondiale, che fondano ormai la loro forza più sulla loro residua potenza finanziaria, e per gli Usa sull'apparato militare, e sempre meno sulla produzione di plusvalore e sul dominio commerciale del mercato mondiale.

Una gigantesca rivoluzione è quindi avvenuta nella gran parte del mondo, da un lato con la rovina feroce di classi contadine e piccolo produttive antiche, dall'altro con la loro trasformazione in salariati, concentrati in mostruosi agglomerati urbani. Questo di solito ha comportato un certo progresso nelle loro miserrime condizioni di vita. Anche la classe lavoratrice in Occidente per breve parte di questo dopoguerra ha potuto trarre alcuni effimeri vantaggi dall'espansione universale del capitalismo. Oggi in tutti i continenti il capitale si trova davanti e deve affrontare una sconfinata classe operaia.

Dal **2008** il capitalismo mondiale è tornato a precipitare in una irrisolvibile crisi di sovrapproduzione e si dimostra incapace di continuare la sua espansione, che, mostruosamente, gli è necessaria per poter sopravvivere. Nella contesa per gli asfittici mercati e per sostenere il declinante *saggio del profitto* al capitale si impone la riduzione dei costi, in particolare quello della forza lavoro. Assistiamo quindi ad un generale attacco economico alla classe operaia, costretta a salari ridotti, orari e ritmi accresciuti, prolungamento della vita lavorativa, con una conseguente crescita della disoccupazione.

In questa guerra sociale, economica e politica, costantemente e quotidianamente combattuta fra le opposte classi, il proletariato si sta rendendo conto che non dispone di alcuna delle sue armi migliori: non ha un **sindacato** che lo organizzi, non ha un **partito** che lo diriga. Infatti, la generalità dei sindacati in tutti i paesi hanno ormai accettato e fatti propri i dogmi borghesi della *produttività*, della *concorrenza* fra aziende, della *solidarietà nazionale*; e i cosiddetti partiti operai vantano il loro patriottismo e la fedeltà alla *democrazia*, che è la maschera della **dittatura del capitale**. Nessuno proclama la difesa incondizionata della classe operaia, se non all'interno delle "compatibilità" del Capitale. La ripresa in grande della combattività e della forza operaia si manifesterà quindi nella rinascita di veri sindacati di classe e nella riscoperta del programma rivoluzionario, come formulato dal marxismo autentico di sinistra, e in un risorto unico Partito Comunista Mondiale che se ne faccia la vivente espressione.

DOMANI

La **crisi economica mondiale di sovrapproduzione**, che dopo sei anni non dà veri segni di soluzione, esaspera quella concorrenza, che l'euforia produttiva sembrava aver attenuato, fra i vecchi imperialismi, e fra i vecchi e i nuovi. Le manovre del gioco in borsa e della finanza tendono solo ad una ripartizione fra borghesi del plusvalore prodotto dai lavoratori, non possono quindi risolvere la crisi ma solo rimandarla, accrescendo il debito dei privati, delle banche e degli Stati, che però, prima o poi, viene ad esplodere in nuove e peggiori crisi finanziarie.

I regimi borghesi sanno che solo la guerra può permettere al loro modo di produzione di perpetuarsi per un altro ciclo storico con immani distruzioni di beni e di lavoratori. E alla guerra si preparano. Ne è una prova recente la contesa sul posizionamento del fronte militare Usa/Russia in **Ucraina**. Lo scontro in armi e armati sembra quindi riavvicinarsi alla vecchia Europa, culla insanguinata del capitalismo, della sua ideologia, delle sue rivoluzioni e delle sue prime forme statali, del colonialismo e dell'imperialismo; ma anche della classe operaia, della sua originalissima e folgorante dottrina marxista e delle sue prime, seppur non ancora definitive, vittorie.

La crisi è prima di tutto crisi dei borghesi, crisi del capitalismo come modo di produzione, che ha esaurito ogni suo portato storico progressivo ed ormai è solo un inutile peso sull'umanità lavoratrice, costretta ad uno sforzo accresciuto e ad una insicurezza crescente solo in ubbidienza alla folle religione del profitto.

La borghesia non rinuncerà mai ai suoi meschini privilegi senza esserne costretta dalla forza. Preferirà la guerra. Al proletariato mondiale accettare la sfida: **guerra economica in difesa del salario**, organizzato in veri **sindacati di classe**, contro la guerra economica *per il profitto* della classe borghese; **guerra rivoluzionaria di classe** contro la guerra fra gli Stati, inquadrato e diretto da un suo unitario e disciplinato partito comunista internazionale.

Noi non sappiamo quanto si potrà prolungare ancora l'agonia della bestia capitalista, ma abbiamo appreso anche dalle lezioni del secolo appena trascorso che gli **organi della rivoluzione**, **Partito**, seppure minoritario, e **Sindacato**, debbono prepararsi per tempo, ben prima del precipitare della crisi rivoluzionaria, per essere riconosciuti ed utilizzati dalla classe. Lavorare oggi, in piena perdurante controrivoluzione, alla formazione degli organi politico e difensivo della classe operaia è già Comunismo, è già Rivoluzione.

Ucraina: vieti nazionalismi per coprire un conflitto fra imperi

L'Ucraina, per la sua strategica posizione di frontiera tra Europa e Russia, è stata da secoli preda ambita delle entità statali più forti che la circondano, determinate ad assicurarsene il controllo. Pur godendo di terre fertili, e oggi di importanti risorse minerarie e di una struttura industriale di rispetto, anche se in parte antiquata, si trova schiacciata dalla dipendenza energetica dall'estero e da un forte debito pubblico.

La crisi economica che da sei anni colpisce il capitalismo mondiale vi ha portato un abbassamento generale delle condizioni delle classi inferiori, il proletariato e gli strati piccolo borghesi, come in altri paesi con economia più debole: in Europa quelli del Sud, la Grecia, la Spagna, il Portogallo, e dell'Est, la Romania e l'Ungheria.

La classe lavoratrice vi soffre di un alto tasso di disoccupazione e di bassi salari. Ma, in mancanza di una prospettiva di classe, cioè senza l'indispensabile indirizzo del suo partito politico, il proletariato ucraino non riesce a reagire e resta schiacciato nell'abbraccio interclassista del popolo nel suo insieme. I lavoratori si lasciano inquadrare, come singoli cittadini, nel gregge elettorale illudendosi di imporre con la scheda la politica ai demagoghi del politicantismo, tutti foraggiati dal grande capitale, e l'adesione all'uno o all'altro degli schieramenti imperiali che si contendono il controllo del Paese.

Senza una prospettiva rivoluzionaria, privo anche dei suoi sindacati, legati alla cricca al potere, indebolito dalla disoccupazione dilagante e dalla crescente incertezza nel futuro, il proletariato ucraino non riesce ad opporsi alle bande mobilitate dai diversi partiti borghesi, da quelli fascisti di "Pravy Sektor", Settore di Destra, a Patria di Yulia Tymoschenko, a quelli nazionalisti, "Svoboda", nazional-comunisti e stalinisti. Una parte di esso cerca una illusoria "identità" nelle diverse Chiese che tradizionalmente si dividono le anime nella regione.

La questione della integrità territoriale dell'Ucraina, rivendicata dai partiti al governo a Kiev, non riguarda né il proletariato, che non vi ha nulla da guadagnare, né la rivoluzione comunista e non è da considerarsi progressiva, o meno reazionaria di una sua spartizione; dall'altro lato, è da reputare alla stessa stregua l'ottenuto "ricongiungimento" della Crimea alla madrepatria russa, voluto dai nazionalisti di "Unità russa", al soldo di Mosca, o quello futuro delle regioni orientali del paese. Nello scontro tra i due imperialismi "globali" al proletariato non resta altro spazio che la sua autonoma battaglia, avversa ad entrambe le parti.

Fatto sta che il passaggio della Crimea alla Russia ha contribuito a gonfiare a dismisura il nazionalismo in tutta la regione, e a dividere lavoratori che da quasi un secolo vivevano gli uni accanto agli altri nelle stesse condizioni economiche e civili, rafforzando e suscitando nuove divisioni etniche e religiose e nascondendo quelle di classe.

Dividere la classe operaia è la necessaria condizione perché gli imperialismi possano scatenare una controrivoluzionaria guerra "etnica", come è accaduto in Iugoslavia due decenni fa. Tale guerra internazionale dei capitalismi, e solo apparentemente "civile", sarebbe un grave danno per il proletariato e per la rivoluzione non solo per il tributo di terrore, sangue e privazioni che sarebbe costretto a pagare, ma perché la guerra rappresenta per il capitale la sanzione della prona sottomissione proletaria alla sua dittatura.

Rispolverare oggi divisioni su basi etniche, religiose o nazionali all'interno dei confini dello Stato ucraino, a capitalismo sviluppato, con un forte proletariato, è solo un pretesto "irredentista" che cerca malamente di giustificarsi dietro il "diritto di autodeterminazione" di questa o quella minoranza nazionale. È solo borghese *propaganda di guerra* e *il tentativo reazionario di spezzare in anticipo ogni possibilità di unione e riscossa proletaria*. I nazional-comunisti, gli ortodossi moscoviti, gli stalinisti, i cosacchi che combattono per unirsi alla Grande Russia non sono migliori dei fascisti e dei nazisti che, insieme ai cosiddetti liberali e ai seguaci della Chiesa ortodossa ucraina, invocano l'unione con l'Europa e chiedono la protezione di Washington.

* * *

Nella guerra spietata fra gli Stati borghesi di nessun interesse sono le loro esteriori giustificazioni, se rientri o meno nel "diritto internazionale" il colpo di mano del Cremlino, che in pochi giorni è riuscito ad occupare militarmente la Crimea mettendo al sicuro la sua antica base navale di Sebastopoli; e nemmeno ci interessa più di tanto sapere se è Mosca che ha reagito al tentativo statunitense di spostare ancora più ad oriente i missili della Nato, o se sia stata la Nato a dover reagire a manovre russe tendenti ad occupare una parte o tutta l'Ucraina.

Le milizie filorusse del Donbass, rifiutando disciplina al nuovo regime a Kiev, hanno organizzato un referendum per sancire con la "volontà popolare" la richiesta di unione della regione, da loro ribattezzata Nuova Russia, con Mosca, sull'esempio della Crimea. Intendono così prevenire l'esito delle elezioni nazionali del prossimo 25 maggio, che sicuramente sanciranno la vittoria dei partiti filo-occidentali che governano a Kiev.

Il proletariato, che è particolarmente numeroso in quella regione perché è lì che si trovano miniere e fabbriche metallurgiche, pare acconsentire al suo "passaggio" alla Russia, non per "patriottismo" quanto perché, ritiene, gli procurerebbe se non salari migliori, una maggiore sicurezza sociale, pensioni più alte e così via.

* * *

In Ucraina la crisi è stata presentata come uno scontro tra chi nel paese ha interesse all'adesione all'Unione europea e chi vuole rafforzare la collaborazione con la Federazione russa. Ma in realtà le cause della crisi sono da ricercare al di fuori dei suoi confini.

Riguardo la Francia scrive *Le Monde* del 12 maggio: «Nonostante la crisi in Ucraina, la Francia non ha alcuna intenzione di sospendere la fornitura di due navi da guerra Mystral alla Russia, un contratto da 1,2 miliardi di dollari.

(Segue a pagina 5)

Una riuscita riunione generale del partito

25-26 gennaio

Seconda parte del resoconto

ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

Nel precedente rapporto abbiamo trattato della nascita e dello sviluppo del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, della sua partecipazione alle elezioni del 1882 (a seguito dell'allargamento del suffragio), dell'entrata dei primi socialisti nel parlamento borghese e dell'azione di vero parlamentarismo rivoluzionario condotta soprattutto da Andrea Costa.

Ci siamo soffermati sui sistemi repressivi, instaurati dai governi a guida di sinistra, nei confronti di qualsiasi organizzazione proletaria: arresti indiscriminati, sequestro e soppressione di giornali, violenta repressione di ogni forma di manifestazione, etc. Infine concludevamo parlando della nascita, in Lombardia, del secondo partito proletario: il Partito Operaio Italiano.

Facciamo ora un passo indietro per parlare dell'organizzazione del proletariato delle campagne.

Con il 1883-84, accentuandosi un fermento iniziato già da tempo, le masse contadine della Valle Padana, spinte dalla secolare miseria e dall'aggravarsi della situazione di senza riserve, entrarono in azione con grandi scioperi che avranno poi la loro influenza anche sullo sviluppo del movimento operaio e socialista in Italia. Oramai un proletariato agricolo di massa si era formato, era cosciente della propria forza e della necessità di imboccare la via della lotta di classe ad oltranza.

Il movimento ebbe il suo epicentro nella bassa Lombardia, si allargò verso il Vercellese, la Lodigiana da una parte e il Polesine, il Ferrarese e le Romagne dall'altra.

I primi scioperi di massa scoppiarono nel marzo del 1882, diffondendosi in tutto il Mantovano e fin nelle provincie di Cremona, Parma, Piacenza, Brescia. Si chiedeva che i salari, i quali andavano da un minimo di 0,60 ad un massimo di 1,50 lire, con orari di 12-14 ore al giorno, fossero portati a 2,50 lire: migliaia di contadini dimostravano al grido di «Pane e lavoro». L'offerta di 1,80 fatta dai proprietari fu respinta. Entrarono in funzione allora due compagnie di soldati e lo sciopero venne stroncato dalla violenza e dalla fame: numerosi furono gli arresti con condanne fino a tre mesi di carcere.

Nel 1883 a Ravenna un gruppo di braccianti costituì l'Associazione Generale Operai e Braccianti di Ravenna, prima cooperativa di lavoro d'Italia. Sempre nel 1883 scioperarono le mondine di Molinella: fu il loro primo sciopero e la loro prima vittoria, anche se come risultato ebbe solo un lieve aumento di salario. Scioperi parziali e tumulti continuavano, mentre il lavoro organizzativo procedeva. Nel 1884 sorsero due grandi associazioni che raggruppavano migliaia di contadini: l'una, diffusa intorno a Mantova e nell'Oltrepò, prese il nome di Società di Mutuo Soccorso fra i Contadini della Provincia di Mantova e aveva a suo organo "La Libera Parola"; l'altra, diffusa specialmente nella plaga che confina col Cremonese, si intitolò Associazione Generale dei Lavoratori Italiani, costituita dalle Società contadine di 24 comuni e con organo "La Favilla". Il movimento scoppiò impetuoso con al grido di «La boje».

Le associazioni chiedevano un salario giornaliero da 2,50 a 3 lire. I proprietari sotto l'incubo di un'imminente sollevazione diffusero notizie tendenziose, facendo circolare false voci di incendi di vigneti, taglio dei garretti ai buoi, di assalti e devastazioni alle proprietà. Queste voci servirono da pretesto alla repressione poliziesca che effettuò 168 arresti, fra i quali tutti i dirigenti del movimento; nel frattempo giungevano forti contingenti di fanteria, bersaglieri e carabinieri: sotto la protezione delle baionette regie i proprietari, riunitisi, imposero la tariffa di lire 1,30.

Se è vero che il processo, celebrato a Venezia, terminò con una clamorosa assoluzione di tutti gli imputati, è altrettanto vero che fu fatto solo dopo un anno di carcere preventivo. Le conseguenze immediate dell'agitazione furono dure e più dura fu la fame; ma era nata una grande forza; si era formata una coscienza di classe del proletariato agricolo di massa.

Fu in onore all'eroico movimento contadino che il Partito Operaio tenne a Mantova, nel dicembre 1885, il suo secondo Congresso. E, sempre a Mantova, nell'aprile successivo, il Partito Socialista Rivoluzionario teneva il quarto congresso

Nel maggio 1886 ebbero luogo le elezioni politiche.

Nelle Romagne si rinnovò, come nell'82, l'alleanza fra la sinistra democratica ed i socialisti. Ravenna non solo rielesse Andrea Costa, ma anche il condannato Amilcare Cipriani (elezione che venne ancora una volta invalidata). In Lombardia il Partito Operaio si presentò con candidati propri in 14 collegi, realizzando vistose affermazioni in otto collegi della Lombardia (5.451 voti nella sola Milano e 3.359 a Cremona) e in cinque collegi del Piemonte; un buon risultato venne conseguito anche a Napoli dove raccolse oltre 2.000 voti.

La posizione di assoluta indipendenza assunta dal Partito Operaio fece andare in bestia la democrazia radicale che imbastì una feroce campagna diffamatoria fino ad accusarlo di essere strumento della questura. Una violenta polemica si aprì tra radicali ed operaisti; Costantino Lazzari dalle colonne del "Fascio Operaio", in una serie di articoli intitolati "La Democrazia vile" denunciò gli sleali metodi di lotta adottati dai radicali. Felice Cavallotti, il campione della democrazia radicale e dell'onestà borghese, pur sapendo quanto false fossero le accuse da lui mosse arrivò addirittura a presentare una interpellanza alla Camera insinuando l'accusa di connivenza tra il governo ed il Partito Operaio.

A fugare ogni possibilità di sospetto ci pensò il governo stesso; all'alba del 23 giugno Costantino Lazzari ricevette la visita della polizia che, dopo la perquisizione nell'unica stanzetta che gli serviva da cucina, camera da letto, studio, tipografia, gli notificò il decreto di scioglimento del Partito dichiarandolo in arresto come appartenente ad una associazione di malfattori diretta contro i poteri dello Stato, mirante alla guerra civile, alla strage ed al saccheggio. I dirigenti del partito ed i redattori del "Fascio Operaio" vennero arrestati e dopo 80 giorni di carcere preventivo, condannati a pene dai 3 ai 6 mesi di reclusione, salvo il Casati che ne ebbe 18.

L'episodio servì a far perdere ad Andrea Costa ogni illusione di poter fare un tratto di strada assieme alla democrazia radicale per la conquista di libertà democratiche di comune interesse. Questa sua disillusione la espresse chiaramente nell'intervento parlamentare del 2 luglio affermando: «È doloroso, lo riconosco, in quanto io penso che democrazia e operai abbiano un lungo cammino ancora da percorrere insieme, prima che fatalmente si combattano. Ma [...] per quanto doloroso possa essere questo distacco, esso è peraltro un fatto storico inevitabile, importantissimo".

Questa vicenda, per quanto marginale, assume un valore sintomatico: le varie frazioni e fazioni borghesi si combattono fra loro, ma nei confronti del proletariato, riconoscendo che esso non è un avversario qualunque ma la negazione del regime capitalista, fanno fronte unico: lo Stato adottando gli strumenti della violenza repressiva, la democrazia radicale e progressista quelli della diffamazione e della calunnia.

Una delle conseguenze di questa campagna antioperaia fu l'uscita di Filippo Turati e di un gruppo di intellettuali dall'Associazione Democratica, che aveva parteggiato per Cavallotti.

Nello stesso periodo aveva inizio la politica coloniale del governo italiano; il 17 gennaio 1885 un modestissimo corpo di spedizione salpava da Napoli per «andare a trovare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo» come disse il ministro degli esteri; e il 5 febbraio i soldati italiani sbarcavano a Massaua. Si trattava di un contingente di appena 1.500 uomini (4 compagnie di bersaglieri, una batteria da campagna di 6 pezzi, un drappello di zappatori del genio e telegrafisti). I soldati alla partenza furono salutati con il seguente indirizzo: «Soldati, l'Italia vi affida l'onore della sua prima spedizione in Africa, e voi e i vostri Mille, emuli di quelli di Marsala, dimostrate a quei barbari che l'Italia è veramente civile, all'Europa che è potente, al mondo che è grande». I soldati italiani però non si trovarono di fronte gli annunciati «quattro predoni», ma diecimila guerrieri e da questi, a Dogali, il 25 gennaio 1887, furono massacrati.

Alla Camera, il piccolo nucleo dell'estrema sinistra, di cui Andrea Costa era indiscutibilmente l'elemento più combattivo, si era vivacemente opposto alla politica coloniale fin da quando, nel maggio 1885, era venuta per la prima volta in discussione. Da parte di Andrea Costa fu espressa la più decisa avversione dei socialisti e dei proletari italiani nei confronti di ogni intervento in Africa e più volte fu domandato il richiamo delle truppe. La parola d'ordine lanciata da Costa fu: «Né un uomo né un soldo!».

All'indomani del disastro di Dogali, invano l'estrema sinistra lottò per impedire l'invio di rinforzi. «Cessate – diceva Andrea Costa – da questa impresa pazza, e criminosa».

Il 29 luglio moriva Depretis. La borghesia vedeva con terrore il consolidarsi e l'espandersi del movimento operaio, il moltiplicarsi delle leghe e l'aumento delle agitazioni e degli scioperi, quindi volle manifestare apertamente la sua forza di classe, mise a capo del governo un uomo "autoritario", che non "piegasse", non "cedesse". Quest'uomo fu trovato in Crispi. La politica di Crispi nei confronti della classe operaia venne così riassunta da un suo biografo: «Fedele al suo dovere di tutore dell'ordine, di difensore delle istituzioni, Crispi non aveva debolezze verso i partiti sovversivi; l'idea che ha sedotto altri ministri della monarchia, di dominarli, di neutralizzarli con le condiscendenze non entrò mai nella mente di lui».

CONCETTO E PRATICA DI DITTATURA RIVOLUZIONARIA PRIMA DI MARX

Il concetto di *dittatura rivoluzionaria* nasce con la rivoluzione francese, dove la teoria resta ancora in embrione, con alcune vette rappresentate da Babeuf e Filippo Buonarroti, mentre la pratica è sicuramente più avanzata, data la necessità di difendere la rivoluzione dai nemici interni ed esterni.

Nell'illuminismo settecentesco troviamo poco o nulla riguardo a tale concezione, e ciò è ovvio data la struttura sociale del tempo, in Francia molto avanzata rispetto alla maggior parte dei paesi europei, ma non paragonabile a quella dell'Inghilterra, che stava vedendo la nascita del capitalismo.

L'illuminismo, termine in sé vago dato che comprende posizioni tra loro molto diverse, è comunque e sicuramente la preparazione ideologica alla rivoluzione francese, che avviene per necessità come tutte le rivoluzioni, e trova la propria ideologia nell'illuminismo e in particolare in Rousseau, spesso inconsapevolmente modificato, divenuto l'arma teorica dei rivoluzionari.

Che i giacobini fossero grandi ammiratori di Rousseau è risaputo, ma anche l'influenza di altri, in particolare di Diderot, non è meno importante.

Riguardo la concezione del *diritto di ribellione* verso il potere, già Agostino di Ippona nelle "Confessioni" parla di un principio pattizio a cui anche il monarca si deve attenere, e di un diritto del popolo a ribellarsi nel caso contrario.

Il giurista tedesco Manegold di Lautenbach nell'XI secolo parla di un patto tra re e popolo vincolante per entrambe le parti. L'autorità imperiale è quindi una *funzione* affidata dal popolo al sovrano, e il giuramento di fedeltà è nullo quando il sovrano viene meno ai patti. Il fatto che ciò servisse a giustificare l'azione del Papa contro Enrico IV, in questo momento non ci interessa.

Anche Tommaso D'Aquino il secolo successivo, nel "De regimine principum", scrive che il popolo ha il diritto di destituire il tiranno che non rispetta i patti e la sua funzione.

Calvino, esponente di primo piano della Riforma protestante nel XVI secolo, realizza a Ginevra un governo teocratico e teorizza l'ossequio all'autorità costituita. I calvinisti francesi, dovendo lottare duramente contro i sovrani cattolici, arrivarono a teorizzare il diritto di resistenza armata.

Il teologo ginevrino Teodoro di Beza nel "De iure magistratuum in subditos", del 1574, riafferma il principio della sovranità popolare, del contratto di governo, e del diritto di una minoranza oppressa a ribellarsi ai tiranni.

In uno dei vari libelli ugonotti, come venivano chiamati i protestanti francesi, le "Vindiciae contra Tyrannos" del 1579 scritto da Philippe Duplessis-Mornay, troviamo ancora il principio contrattualistico, ispirato come sempre agli esempi biblici, e quindi i limiti al potere del re, il diritto di resistenza e di uccidere il tiranno. Per questo furono chiamati monarcomachi.

Questi principi penetrarono tra i puritani inglesi e nella rivoluzione inglese del 1640. Il giurista John Selden scriveva nel 1640: «Per sapere quale obbedienza si deve al principe, guardate al contratto tra lui e il popolo (...) Quando il contratto è infranto, e non v'è più un arbitro che giudichi, la decisione spetta alle armi».

Nell'illuminismo francese, e non solo, troviamo tesi di grande interesse su materialismo, ateismo e comunismo.

In Morelly, Mably, Rousseau è una critica feroce alla proprietà privata, vista come origine di tutti i mali, anche se poi l'esito politico di tale riflessione sfocia nel dispotismo illuminato, cioè nella speranza in un sovrano che *realizzi* le nuove *idee*.

Va detto che fino agli anni '60 del XVIII secolo non era visibile alcuna prospettiva di cambiamento, e i limiti degli illuministi e degli utopisti erano quelli della società in cui vivevano. La loro grandezza sta nell'essersi posti il problema, in una società sempre meno feudale, sempre più mercantile, con un potere che si andava sempre più centralizzando con l'assolutismo regio e con i suoi intendenti.

Scrive Engels nell'"Antiduhring": «Gli utopisti furono obbligati a costruire gli elementi di una nuova società traendoli dal proprio cervello, perché nella vecchia società questi elementi in genere non erano chiaramente visibili. Per i tratti fondamentali del loro nuovo edificio furono ridotti a fare appello alla ragione, precisamente perché non potevano ancora fare appello alla storia del loro tempo».

Forse il primo accenno, pure molto vago, a qualcosa di riconducibile al concetto di dittatura rivoluzionaria è in Morelly. Nella seconda parte della sua opera più famosa, il "Codice della natura", leggiamo: «Se non c'è situazione in cui l'uomo sia sempre disposto a cedere ai consigli e alle rimostranze più ragionevoli, la nostra ipotesi non esclude affatto che un'autorità severa vinca queste prime avversioni, obbligandolo in un primo tempo a doveri che la pratica renderà agevoli e che l'evidenza della loro utilità farà in seguito prediligere».

Anche la merce forza lavoro deve concedersi *just in time*

Sintesi dei sistemi di organizzazione dello sfruttamento nelle fabbriche

Il fatto più evidente di questa generale crisi sono i continui licenziamenti e la precarietà del posto di lavoro, accettati dai lavoratori quasi con rassegnazione, un accidente nefasto, ma momentaneo, come dicono i sacenti esperti borghesi "una congiuntura negativa". Ma così non è.

Il sistema produttivo capitalistico dedica un costante e minuzioso impegno a organizzare la produzione allo scopo di aumentare i suoi profitti, riducendo le voci di spesa, compresa, ovviamente, quella dei salari. Le crisi economiche che periodicamente si trova ad affrontare gli impongono sempre nuovi perfezionamenti allo scopo di frenare la caduta tendenziale del saggio del profitto, il cancro che lo rode dall'interno stesso del suo modo di produzione.

Per meglio comprendere l'oggi dobbiamo tornare indietro nel tempo e ricollegarci all'altro ieri. Marx, studiando gli effetti prodotti dalla prima rivoluzione industriale nata in Inghilterra e lì sviluppatasi con rapidità e intensità, dedica diversi capitoli del Primo Libro del *Capitale* ad analizzare con forza e lucidità l'organizzazione del sistema produttivo capitalistico, il suo significato e la sua ricaduta sulla gran massa di lavoratori, che chiamò "esercito industriale".

Le crisi di sovrapproduzione avvengono quando l'offerta delle merci prodotte non è compensata da un'adeguata domanda in grado di pagare, e si inceppa il ciclo produttivo capitalistico D-M-D' – cioè il denaro investito nel processo produttivo D si trasforma in merci M che rivendute daranno una massa di denaro maggiore D'.

Quando le crisi di sovrapproduzione perdurano nel tempo la massa dei capitali disponibili non riesce ad investirsi nella produzione delle merci ad un pur minimo saggio di profitto. L'enorme massa di capitale nella sua inoperosità velocemente deperisce. La sovrapproduzione è solo *relativa*: «Non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario, se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo conveniente ed umano la massa della popolazione (...) Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico (...) Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzioni di capitale» (*Il Capitale*, Libro III, Cap. XV).

Storicamente queste crisi, osserva Marx, si ripresentavano periodicamente in un arco temporale di circa 7-10 anni.

Non tutte sono uguali per intensità e durata. Quella del 1873 fu una crisi di sovrapproduzione di enorme portata e produsse una costante caduta dei prezzi per due decenni, fu la base economica che generò la cosiddetta seconda rivoluzione industriale, partita questa volta dagli Stati Uniti, che produsse profondi cambiamenti nel sistema produttivo tendenti a ridurre in modo significativo i prezzi delle merci per favorire il cosiddetto "consumo di massa".

Nella prima rivoluzione industriale la forza motrice delle macchine era affidata alla macchina a vapore, prodotto dalla combustione di legna e carbone, nella seconda al motore a scoppio e l'utilizzo sempre più esteso dell'elettricità; il petrolio diventa la nuova fonte energetica e la chimica industriale mette a disposizione nuovi materiali. Tutte le scienze applicate permettono moltissime nuove invenzioni.

Di conseguenza si modifica la fabbrica sia nel senso fisico sia in quello organizzativo e delle condizioni di lavoro.

In ambito capitalista furono elaborate delle descrizioni del nuovo sistema produttivo che si presentava radicalmente diverso rispetto al precedente per la quantità e la qualità delle merci prodotte, per la diffusione territoriale nelle aree più sviluppate del pianeta e per le masse umane impiegate. Tra le tante fu presa in maggior considerazione quella dell'ingegnere americano F.W. Taylor che nel 1911 raccolse ne "L'organizzazione scientifica del lavoro".

In sostanza Taylor – da cui poi si parlò di taylorismo – sulla base della sua esperienza come responsabile della produzione in aziende meccaniche, suggeriva di organizzare il modello produttivo analizzando con la massima precisione possibile ogni minima fase produttiva per tempi e metodi esecutivi. Lo scopo era di ottenere il massimo della produzione eliminando tutti i perditempo, i cosiddetti tempi morti, che si possono insinuare in una non accurata organizzazione del processo produttivo, e tutti gli sprechi di energia. Per ridurre al minimo indispensabile i movimenti degli operai elaborò il sistema detto "assembly-line", giustamente tradotto in italiano in "catena di montaggio" (oggi pudicamente si preferisce dire "linea di montaggio"). L'insieme della produzione era diviso in piccole unità di operazioni semplici e ripetibili, eliminando per ognuna di esse ogni spreco di tempo e di energia. Gli operai quindi compiono sempre solo determinati movimenti e operazioni per tutta la durata della giornata lavorativa. Questi poi erano selezionati, addestrati e destinati alle varie mansioni dagli addetti alle "risorse umane", come oggi si dice, dopo aver eseguito queste tre analisi: 1) analizzare la mansione da svolgere, 2) individuare il prototipo del lavoratore adatto a quel tipo di mansione, 3) selezionare il lavoratore ideale, al fine di formarlo e introdurlo nell'azienda.

I due punti cardine della sua teoria erano: 1) il principio dell'*one best way* (l'unico miglior modo possibile), ovvero per ogni problema tecnico o organizzativo esiste solo una soluzione, la migliore, e non una serie di alternative che possano distrarre l'operaio dalle funzioni assegnate; 2) il principio dell'"operaio bue", ovvero il lavoratore deve eseguire esclusivamente la mansione ordinata senza nemmeno chiedersene il motivo, rispettando rigidamente regole e tempi previsti senza ritardarli o anticiparli. In questa logica l'operaio pigro e quello zelante sono egualmente sanzionabili perché non rispettano i tempi della predisposta organizzazione scientifica del lavoro. Il lavoro dell'operaio perde ogni residuo legame con quello dell'artigianato e diventa totalmente ripetitivo e meccanico.

Nella neonata "sociologia" industriale borghese avrebbe solo da qui origine la "alienazione operaia", intesa come ricaduta delle negatività di quel modo di lavorare, in particolare per il suo negato intervento e apporto di esperienza e creatività nel lavoro. Si parlò poi di "uomo-macchina". Tutta una realtà che Marx aveva molto più approfonditamente descritto già da un secolo.

Quel complesso sistema di organizzazione industriale, con le necessarie e continue messe a punto, si rivelò molto efficace, ma aveva un punto debole: l'interruzione o anche la semplice fermata temporanea di un punto della catena, per guasto o indisponibilità di un operaio, bloccava l'intero processo. Normalmente è presente un esiguo numero di operai di riserva da assegnare momentaneamente alle assenze, ma nel caso di scioperi anche modesti si può verificare l'arresto di tutto il sistema.

Nel sistema americano di rapporti sindacali vi erano due situazioni: Il "closed shop" consentiva a un'azienda di impiegare esclusivamente gli iscritti a un determinato sindacato, il quale poteva anche assumere limitati compiti di co-gestione nell'azienda. I lavoratori, dal canto loro, erano obbligati a mantenere l'iscrizione a quel sindacato finché rimanevano in quella azienda. Ogni conflitto tra capitale e lavoro era regolato esclusivamente da quel sindacato. Fu nel 1947 dichiarato illegale con la "Taft-Hartley-Act" perché discriminatorio e lesivo della tanto osannata libertà individuale in America, implicando il monopolio della offerta della forza lavoro da parte sindacale. L'altra situazione era lo "open shop", dove

(Segue a pagina 5)

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

In Sudafrica continua la lotta dei minatori contro governo padroni e sindacati di regime

Nel silenzio della stampa borghese è in corso in Sudafrica il più lungo sciopero nella storia della classe operaia in quel paese. Ottantamila minatori sono scesi in lotta nella cintura del platino, un'area che si estende dalla provincia di Nord-Ovest, dove operano le tre maggiori compagnie mondiali – la Anglo American Platinum, l'Impala Platinum e la Lonmin, che in Sud Africa estraggono l'80% del platino di tutto il mondo – alla provincia di Limpopo, dove opera la Northam, altra compagnia mineraria, nei pressi della omonima città.

Lo sciopero è iniziato il 23 gennaio e continua senza interruzioni da quasi quattro mesi. La mobilitazione è diretta ed organizzata dalla AMCU, la *Association of Mineworkers and Costruction Union*, il sindacato nato nel 1998 da una scissione dal NUM, la National Union of Mineworkers, federazione affiliata al COSATU, la storica confederazione sindacale sudafricana.

Con la fine dell'apartheid, il COSATU, conseguentemente al suo indirizzo politico riformista che persegue l'intento, impossibile, di conciliare le esigenze del Capitale coi bisogni della classe lavoratrice, è divenuto uno dei pilastri del capitalismo, garantendo la moderazione delle rivendicazioni operaie. Un sindacato di regime come la Cgil in Italia.

Il Sudafrica è un grande paese modernamente agricolo ed industriale che da solo produce un terzo della ricchezza del continente. Nelle miniere impiega 500.000 lavoratori diretti, cui se ne aggiungono altrettanti indiretti. Per questa loro alta concentrazione, e per le durissime condizioni di lavoro, i minatori sono la categoria operaia più combattiva del paese. Per questo sono stati i primi a riconoscere la natura filo-borghese del NUM e di tutto il COSATU.

Nel 2009 il presidente del NUM, Piet Matosa, intervenuto alla Impala Platinum Holdings Ltd., la più grande miniera di platino al mondo, nel tentativo di fermare uno sciopero fu cacciato con lanci di pietre. A maggio 2011, nella miniera di Karee, i minatori scioperarono, non contro l'azienda, ma contro la direzione regionale del NUM che aveva sospeso i capi del sindacato in miniera. La AMCU divenne così il primo sindacato in quella miniera. A gennaio 2012, 4.300 trivellatori scioperarono alla Impala Platinum contro un accordo firmato dal NUM, che prevedeva un aumento salariale solo per i livelli più alti. I trivellatori chiedevano un aumento che portasse il salario netto a 9.000 Rand. Il NUM li accusò di impedire agli altri di andare a lavorare.

La lotta che ha segnato la svolta decisiva nei rapporti fra i proletari nelle miniere di platino, il NUM e l'AMCU è stata quella dell'agosto successivo. I trivellatori della miniera della Lonmin di Marikana scesero in sciopero rivendicando un salario base di 12.500 Rand. Il NUM, che insieme alle compagnie minerarie definì la rivendicazione "insostenibile", fece aperta opera di crumiraggio e negli scontri fra i suoi uomini e gli scioperanti già nei primi tre giorni di sciopero si contarono dieci vittime. Il sesto giorno di sciopero, il 16 agosto, la polizia aprì il fuoco con le mitragliatrici uccidendo 34 lavoratori. Una strage che dimostra la continuità borghese del regime post-apartheid con quello precedente: un Governo nero con una polizia nera che reprime le masse operaie nere. La differenza è che il democratico Sudafrica non può più nascondere l'oppressione di classe sotto la specie della discriminazione razziale.

Nonostante quello che da allora è ricordato come il "massacro di Marikana" lo sciopero è proseguito per altre quattro settimane, estendendosi ad altre miniere, e non solo di platino. Il 18 settembre i minatori della Lonmin di Marikana accettavano un aumento del 22% che portava il salario intorno ai 5.500 Rand (485 USD). Questo risultato, per altro sarà concesso dalla compagnia solo parzialmente, era lontano da quanto rivendicato, ma il coraggio e la determinazione dimostrati dai minatori erano stati tali che non sarebbero andati dispersi per la parzialità del risultato. Come spiega il Manifesto del Partito Comunista del 1848, il risultato maggiore della lotta non è quello economico contingente ma la rafforzata unione ed organizzazione dei proletari.

Per il NUM invece è stata la fine nelle miniere di platino. L'AMCU è divenuto il primo sindacato nelle miniere della Amplats (60%), della Impala e della Lonmin (66%).

Il 2013, dagli scioperi di maggio alla Lonmin e di settembre alla Amplats, entrambi guidati dall'AMCU, è stato segnato da uno stillicidio di vittime nell'area di Marikana nello scontro fra membri del NUM e quelli dell'AMCU.

Il 23 gennaio, un anno e quattro mesi dopo il massacro di Marikana, i minatori sono scesi in sciopero per lo stesso obiettivo di allora: un salario base di 12.500 Rand. Le compagnie minerarie, che inizialmente hanno accettato di dialogare con l'AMCU, verificata la fermezza di questo sindacato nel rigettare le loro ridicole offerte, hanno chiuso ogni trattativa. Il 29 aprile, migliaia di minatori, riuniti nel Wonderkop Stadium di Marikana dall'AMCU, hanno rigettato l'ultima offerta delle compagnie.

Il NUM e tutto il COSATU si sono apertamente schierati contro lo sciopero e organizzano il crumiraggio. Il Primo Maggio, alla manifestazione del COSATU nell'Olympia Park Stadium di Rustemberg, 30 chilometri a est di Marikana, il presidente del NUM ha dichiarato: «Ci appelliamo a tutti i lavoratori affinché tornino al lavoro; questo sciopero è contro l'economia del nostro paese».

Come abbiamo scritto più volte in questi ultimi anni è tutta la classe lavoratrice in Sudafrica a essere in movimento. La crescita degli scioperi, guidati dai minatori del platino, con la crisi del NUM nel settore, si è riflessa all'interno del COSATU. A dicembre il NUMSA, la *National Union of Metalworkers of South Africa*, sua principale federazione, nonché primo sindacato del paese con 330.000 iscritti, metalmeccanici e di altre categorie, ha preso posizione contro l'attuale dirigenza del COSATU, accusandola di condurre un'azione filo-padronale, chiedendo un congresso straordinario e dichiarando che alle elezioni generali del 7 maggio per eleggere l'assemblea nazionale non avrebbe più appoggiato, come fatto invece sinora, l'African National Congress (ANC), che dal 1994, con la fine dell'apartheid, è il principale partito del governo borghese. La dirigenza del COSATU ha attaccato quella del NUMSA accusandola fra l'altro, di finanziare l'AMCU e di lavorare con questo sindacato alla distruzione del NUM.

Il borghese governo sudafricano si regge su una triplice alleanza formata dall'ANC, dal COSATU e dal *South African Communist Party* (SAPC), stalinista e che col comunismo non ha nulla che fare.

L'AMCU è accusata di essere un'organizzazione sindacale "anti-comunista", per la sua ostilità ai partiti di governo, fra cui appunto il SACP. La dirigenza dell'AMCU definisce il sindacato "apolitico", ma di fatto sta guidando il più grande lungo sciopero nella storia del paese. Ciò non significa che l'AMCU abbia una direzione comunista. Alla radicalità della lotta che dirige la dirigenza dell'AMCU contrappone dichiarazioni di rispetto verso l'economia nazionale, la legge e l'ordinamento politico democratico, cioè borghese. Questi principi vanno contro l'effettiva azione pratica del sindacato: anche se il suo presidente Mathunjwa, replicando alle accuse degli avversari, cerca di negarlo, lo sciopero *danneggia* l'economia nazionale, cioè il capitalismo, nazionale ed internazionale. Inoltre non può essere condotto, per essere vincente, che con mezzi *anche* extra-legali, intimidatori e violenti, per spezzare il crumiraggio organizzato dal NUM e dalle aziende e respingere la repressione delle forze armate statali, mirate a spezzare lo sciopero. Presto o tardi, se non saranno rigettati i principi borghesi – la legalità democratica, la difesa dell'economia nazionale, il pacifismo sociale – per abbracciare quelli comunisti, coerenti con la realtà e conseguenti con gli interessi del proletariato, sarà l'azione sindacale dell'AMCU a piegarsi ad essi, seguendo il sentiero già percorso da tanti sindacati, in Sudafrica come in tutto il mondo, guidati dalle correnti politiche riformiste.

La lotta sindacale, condotta in modo coerente e conseguente, conduce alla mobilitazione sempre più estesa ed unitaria della classe lavoratrice, inevitabilmente colpendo duramente l'economia capitalista e conducendo allo scontro fra la classe salariata e la macchina che gestisce gli interessi complessivi della classe dominante, lo Stato capitalista. Da lotta economica diviene lotta politica, portando i lavoratori, partiti inizialmente dalle loro esigenze economiche immediate, ad affrontare la questione della rivoluzione, cioè della conquista del potere. Se, dichiarando il sindacato *apolitico*, si vuole evitare questo esito obbligato della lotta di classe, si agisce nulla più che in senso politico borghese, ossia in favore della conservazione del capitalismo, e lo si fa ponendo un freno all'estensione e all'unificazione degli scioperi e della classe proletaria.

Gli 80.000 minatori in sciopero da gennaio sino ad oggi sono stati lasciati isolati dal resto della classe operaia. Il NUM e tutto il COSATU hanno lavorato in tal senso. La condotta del NUMSA è ambigua: nella raffineria e nella fonderia della miniera della Anglo American Platinum (Amplats), dove gli operai non erano ancora entrati in sciopero al fianco dei minatori, il 2 febbraio ha iniziato uno sciopero di 1.800 lavoratori, non impugnando però la rivendicazione dell'AMCU di un salario base di 12.500 Rand ma richiedendo un aumento inferiore. Il 17 marzo ha indetto uno sciopero generale della categoria ma per rivendicazioni ancora estranee a quella dei minatori in lotta. Tre giorni dopo, il 20 marzo, il NUMSA si è accordato per un aumento salariale nella raffineria e nella fonderia della Amplats fermando lo sciopero. Nei primi di aprile in un comunicato dichiarava che a causa della lunghezza dello sciopero un numero imprecisato di minatori stava abbandonando l'ACMU per iscriversi non al NUM ma al NUMSA.

Solo un piccolo sindacato che inquadra principalmente braccianti, il CSAAWU (*Commercial, Stevedoring, Agricultural and Allied Workers Union*), ha preso apertamente le parti dei minatori in sciopero, raccogliendo fondi per sostenerli, ma non sembra avere la forza per estendere lo sciopero nella categoria dei suoi organizzati.

L'AMCU maggioritaria nelle miniere di platino, è minoritaria in quelle d'oro e di carbone, dove il NUM conserva la posizione di forza. A gennaio uno sciopero pianificato nelle miniere d'oro Anglo Gold Ashanti, Harmony e Sibanye è stato fermato dalla Corte del Lavoro. L'AMCU non sembra quindi avere la forza per violare l'ordine del Tribunale in queste miniere e lanciare uno sciopero non protetto, come quello nella cintura del platino.

Lo sciopero sembra giunto, mentre scriviamo, a uno svolto cruciale. A fine aprile la sede di Marikana dell'ANC è stata assalita e data alle fiamme. La presenza nell'area del presidente della repubblica Zuma, in vista delle elezioni, confermata fino all'ultimo, per dimostrare che non esistono aree del paese in cui non possa non andare, è stata infine annullata. Il capo provinciale dell'ANC ha dichiarato che la decisione è stata presa per non favorire "gli anarchici e le loro iniziative". Il 5 maggio Zuma per la prima volta dall'inizio della lotta è intervenuto direttamente sulla questione, condannando lo sciopero. Il 7 maggio si sono svolte le elezioni che hanno confermato la coalizione governativa ANC-SACP.

Chiusosi il democratico baraccone elettorale, utile alla borghesia per illudere i lavoratori di non essere sottoposti alla dittatura del capitale, il fronte antiproletario composto da Governo, Stato e sindacati borghesi è passato all'attacco. Le compagnie minerarie del platino hanno inviato messaggi telefonici ai minatori nei quali chiedono a ciascun di loro se accetta o meno l'accordo salariale rigettato dall'AMCU. Un modo per aggirare il sindacato trattando individualmente coi lavoratori e poi, giustificati dall'arma ideologica della consultazione democratica, meglio organizzare il crumiraggio. L'intento dichiarato dalle compagnie, e auspicato dal NUM, era veder tornare al lavoro la maggioranza dei minatori il 14 maggio. Una guerra di propaganda da un lato, ma utile anche a preparare una nuova azione repressiva. In vista di quella data il ministro dell'interno ha inviato rinforzi ai contingenti di polizia già presenti per sorvegliare le vie di accesso alle miniere, naturalmente per difendere il *diritto al lavoro*.

L'AMCU non si è piegata. Ha esortato i lavoratori a non farsi intimidire e ha organizzato manifestazioni per bloccare le vie di accesso alle miniere. Ne sono già risultati i primi scontri con le forze di polizia, con feriti e arresti. Il 14 maggio migliaia di minatori hanno nuovamente riempito il Wonderkop Stadium di Marikana, dando una grande prova di forza.

Il NUMSA ha dichiarato di prendere in considerazione la possibilità di indire uno sciopero in solidarietà coi minatori a fronte dell'accresciuta tensione. Ma di volerlo prima proporre al Comitato centrale del COSATU. Una mossa che appare quindi più che altro propagandistica.

È chiaro che in gioco non ci sono solo i profitti dei tre grandi produttori di platino ma quelli di tutta la borghesia nazionale. Se lo sciopero vincesse seguirebbero a ruota scioperi nelle miniere di carbone, d'oro, di diamanti e poi oltre nelle altre categorie per ottenere lo stesso risultato. La borghesia e il suo regime lo sanno bene e si muovono unitariamente contro questo settore isolato del proletariato per schiacciarlo. A non avere ancora una adeguata direzione sono i lavoratori che se si muovessero insieme invece che divisi a gruppi otterrebbero una sicura vittoria.

I 34 martiri di Marikana non hanno piegato i minatori, ne hanno temprato la volontà e la determinazione. Già oggi questi proletari non esiterebbero a lanciarsi alla conquista rivoluzionaria del potere per abbattere il capitalismo. Non è il coraggio che manca loro, ma il partito politico che li indirizzi in questa direzione, che prenda il controllo delle organizzazioni sindacali così da unire le lotte operaie in un unico potente movimento di tutta la classe dei lavoratori salariati, occupati e disoccupati, che li faccia uscire dal ghetto dell'azienda, della categoria e anche da quello della nazione, unendo questi eroici combattenti del proletariato mondiale ai loro fratelli di classe rivoluzionari di tutto il mondo.

Electrolux - Una sconfitta annunciata

Organizzarsi contro l'accordo e l'opportunismo dei sindacati di regime

LAVORATORI della ELECTROLUX !

L'accordo firmato a Roma è l'inevitabile epilogo della lotta a cui avete dato generosamente le vostre energie con scioperi, blocchi delle merci e presidi ma che avete lasciato alla conduzione dei sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil).

Sin dall'inizio Fim, Fiom e Uilm hanno diviso i lavoratori, sia nelle singole fabbriche, operai da una parte impiegati dall'altra, che fra stabilimento e stabilimento, lasciando decidere a ciascuna RSU le modalità della lotta. Vallenoncello non è mai stata coinvolta e l'indotto nemmeno. Mai è stata data l'indicazione di unire le lotte dei lavoratori delle tante aziende in crisi nei territori degli stabilimenti. La manifestazione del 7 marzo a Porcia è stata disertata e sabotata dalle RSU Fim, Fiom e Uilm di Forlì e Solaro che non hanno proclamato lo sciopero di 8 ore per permettere ai lavoratori di parteciparvi. Solo la Flmu CUB di Solaro lo ha fatto e una minoranza di delegati Fiom di Forlì si è battuta in tal senso. La manifestazione unitaria del 7 aprile, a Roma, è stata una foglia di fico per mascherare la smobilitazione della lotta: infatti dopo quell'incontro le RSU Fim, Fiom e Uilm Solaro e Forlì hanno interrotto scioperi e presidi, continuati solo a Porcia e Susegana, e a Solaro per iniziativa della Flmu CUB.

Le strutture territoriali e nazionali di Fim, Fiom e Uilm hanno assecondato questa condotta, anzi certamente ne sono state ideatrici. Ad uno degli ultimi incontri con l'azienda, la responsabile nazionale Fiom per il settore elettrodomestici, che ha preso questo incarico prima occupato da Landini e che appartiene alla corrente sindacale di quest'ultimo, ha attaccato la più combattiva delegata Fiom di Susegana, sostenendo che non poteva partecipare all'incontro. In una riunione successiva ad essere attaccate dai dirigenti del loro sindacato sono state le due delegate Fiom più combattive di Forlì. La Fiom si riempie la bocca con la parola "*unità*" ma per essa questa significa unità sindacale con Fim e Uilm, divisione delle lotte e attacco ai suoi stessi delegati che si oppongono, persino di fronte al padrone. Nella sua fase finale le RSU sono state persino messe da parte e la trattativa è stata presa in mano dai segretari nazionali che ora tessono le lodi di questa nuova porcata, Landini in testa.

Non solo. Fim, Fiom e Uilm hanno assecondato la strategia aziendale facendo credere ai lavoratori che davvero esistessero due piani, uno A e uno B. Questi grandi strateghi sindacali, sempre pronti a inventare le vie più tortuose per far passare accordi che peggiorano le condizioni dei lavoratori, fingono di ignorare la più banale regola di ogni contrattazione, cioè che in prima battuta si chiede sempre di più di quel che si vuole realmente ottenere. Così, quando all'incontro del 7 aprile l'azienda ha presentato il preteso "piano B", Fim, Fiom e Uilm hanno avuto la scusa per fermare la lotta a Solaro e Forlì! Il taglio del salario inizialmente rivendicato da Electrolux non poteva non scatenare la reazione dei lavoratori ed era chiaramente uno spauracchio, una manovra diversiva, utile anche a far stancare gli operai facendoli scioperare contro un obiettivo che l'azienda sapeva bene di poter raggiungere coi finanziamenti statali.

Gli altri contenuti del "piano B", accolti nell'accordo finale firmato, sono gli stessi iniziali:

I **licenziamenti**, oltre 1.300, sono solo spostati di qualche tempo, al 2017 se non prima!

I **ritmi di lavoro** aumentano a Susegana, Forlì e Solaro e produrranno ulteriori esuberi.

Permane, anche se ridotto, il **taglio dei salario** perché le due ore al giorno non lavorate sono pagate dallo Stato (con i soldi di tutti i lavoratori) solo per il 70%.

Permangono gli **esodi** volontari e incentivati che aggraveranno la riduzione dell'organico complessivo in atto da anni. Fim, Fiom e Uilm, che li hanno sempre presentati come una conquista, in questo modo assecondano l'interesse individualistico di chi abbandona la fabbrica con una riserva minima per tirare avanti, a discapito dell'interesse collettivo di chi vi rimane, che si vede indebolito numericamente e più sfruttato per gli aumentati carichi di lavoro, nonché dei disoccupati, le cui speranze di trovare lavoro si riducono. L'opposto di ciò che dovrebbe fare un sindacato, ossia educare i lavoratori a lottare per gli interessi collettivi mettendo da parte quelli egoistici che conducono solo alla disgregazione dell'unità della classe e quindi alla disgrazia di tutti i lavoratori.

Lo stesso valore hanno i **contratti di solidarietà**, decantati da Landini perché seguirebbero il principio di "*lavorare meno, lavorare tutti*". Questo è falso. Essi sono contrattati aziendalmente e possono essere ottenuti solo da una minoranza di grandi imprese. La grande maggioranza dei lavoratori ne è esclusa. La solidarietà non è fra lavoratori ma a favore dell'azienda che vede pagate le sue maestranze dalla fiscalità generale, ossia dal complesso dei lavoratori. I contratti di solidarietà sono una **riduzione dell'orario e del salario a carico della classe salariata**. Mistificano e svilisconо la vera rivendicazione che unisce e da forza a tutta la classe lavoratrice: la **riduzione generalizzata, per tutti i lavoratori, dell'orario di lavoro a parità di salario**.

A **Porcia**, sarà diminuita la produzione da 1.150.000 pezzi ai 750.000 in tre anni. Ciò farà aumentare il costo del pezzo prodotto rendendo lo stabilimento meno "competitivo" e dando il destro all'azienda per giustificarne la futura chiusura. E non basta. A fronte di ciò i sindacati confederali hanno accettato il **taglio dei 10 minuti di pausa aggiuntivi** ¨C dati nel 2002 in cambio dell'aumento dei ritmi a 94 pezzi/h! ¨C ridotti a 5 minuti. Si dovrà produrre un volume minore di pezzi ma in meno tempo, per correre più rapidamente incontro alla chiusura.

LAVORATORI della ELECTROLUX !

La storia di Electrolux è emblematica del fallimento del sindacalismo concertativo di Cgil, Cisl e Uil. Ogni accordo a perdere vi è stato fatto digerire avallando il classico ricatto padronale "*o così o a casa*" e la menzogna dello "*stare peggio oggi per star meglio domani*". I fatti dimostrano invece come ogni nuovo sacrificio sia sempre stato la premessa per arretramenti ulteriori. Così sarà anche questa volta. In futuro l'azienda passerà ancora all'attacco.

In tutti questi anni, **Fim**, **Fiom** e **Uilm** non hanno organizzato la vostra lotta per fermare gli attacchi di Electrolux: hanno *accompagnato* i piani di ristrutturazione,

(Segue alla pagina successiva)

Cile: 22 giorni di sciopero dei portuali traditi dai sindacati

Il 23 dicembre scorso quattrocento lavoratori aderenti al Sindacato dei Portuali Uniti (Union Portuaria) hanno iniziato uno sciopero a Porto Angamos, a Mejillones, ad Antofagasta, Coloso ed Esperanza. I lavoratori richiedevano un posto di lavoro stabile per circa 250 operai col definitivo passaggio da precari, a giornata, a fissi. L'azienda ha immediatamente respinto questa richiesta, così che la lotta è proseguita per più di trenta giorni.

Dal 4 gennaio anche i lavoratori di San Antonio hanno aderito allo sciopero aggiungendo alle richieste il pagamento retroattivo della pausa pranzo, che i padroni, pur avendolo promesso, costretti da una lotta precedente, non hanno mantenuto.

Il 6 gennaio L'Unione Portuaria del Nord (Antofagasta e Iquique, Tocopilla, Chanaral e Huasco) si unita a sostegno di Porto Angamos, seguita l'8 gennaio dai porti della Unione Portuaria del Bio Bio, come conseguenza della forte repressione verso i lavoratori portuali di Mejillones, nei porti di Lirquen, Penco, Coronel, San Vicente, Calbuco, Corral, Puerto Montt e Chacabuco.

I lavoratori in sciopero sono stati attaccati duramente a Porto Angamos e San Antonio e messi in stato di assedio. Ma i portuali non si sono piegati e hanno costretto con la lotta governo e padroni a trattare, raggiungendo un accordo sul pagamento retroattivo della pausa pranzo, ma non quello sulla regolarizzazione dei precari di Mejillones, cardine delle richieste operaie.

Il risultato dello sciopero è in gran parte il riflesso dell'azione dei sindacati di regime, del loro legalitarismo ed inclinazione alla collaborazione con i padroni. Questo è uno dei punti deboli che coinvolge il movimento operaio in molti i paesi: la lotta operaia è controllata dai sindacati inglobati nello Stato borghese, i quali demotivano i lavoratori. Quando non possono evitare lo scoppio della rivolta cercano di incanalare le energie della classe in "assemblee informative" mentre i dirigenti sindacali trattano alle spalle dei lavoratori evitando l'estensione delle lotte oltre i limiti aziendali.

Questa lotta ha avuto degli aspetti rilevanti ponendo da subito la questione della necessità dell'unità dei lavoratori attraverso scioperi di solidarietà. È evidente che questo è avvenuto non su iniziativa delle dirigenze sindacali ma della pressione della base operaia.

Durante lo sciopero le organizzazioni padronali, tra cui la Confederazione Padronale dei Camionisti ed i Trasporti del Cile, hanno spinto il governo alla reazione. Lo stesso è avvenuto con i comunicati della stampa, completamente asservita al capitale. Federfrutta, l'organizzazione padronale degli esportatori di frutta ha lamentato, durante i 22 giorni di sciopero, una perdita di 200 milioni di dollari, principalmente per la frutta fresca da esportazione; l'Associazione degli esportatori, ha dichiarato 40 milioni di dollari di perdite; Codelco, la più grande azienda di rame del mondo, ha dichiarato di aver avuto 130 milioni di dollari bloccati nel porto di Mejillones. «Il blocco del porto è gravissimo, perché lede l'immagine del paese» ha detto Andreas Santa Cruz, della Confederazione della Produzione e del Commercio (CPC); Herman Von Mulenbruck, a capo dell'associazione industriali del settore, ha definito illegale lo sciopero ed ha invitato il governo a porvi fine.

Per i padroni firmare al più presto un accordo era quindi fondamentale per preservare la reputazione delle imprese come fornitori affidabili nel commercio globale e tutto indicava che la vittoria sarebbe stata possibile.

Ma gli obbiettivi non sono stati raggiunti a causa del tradimento dei dirigenti del sindacato Portuali Uniti, che il 23 gennaio hanno firmato l'accordo con i padroni concludendo lo sciopero. Il sindacato ha manifestato piena soddisfazione per quello che ha definito un "trionfo" dei portuali cileni. In realtà non è stata accolta la richiesta del pagamento della mezz'ora per il pranzo, tra l'altro già concordata nel 2013, impegnandosi solo al pagamento di un "bonus" di 2.727 dollari. Tutti i lavoratori licenziati durante i giorni di sciopero sono stati reintegrati. Il ministro del lavoro Juan Carlos Jobet si è detto in disaccordo con queste concessioni e che non era giusto cedere alle richieste dei lavoratori.

Ma una delle richieste fondamentali dei portuali in questo conflitto era la stabilità del lavoro. Nel porto di San Antonio, 118 chilometri a sud-est di Santiago, solo il 20% dei lavoratori ha un contratto a tempo indeterminato e gli altri devono ogni giorno firmare un contratto a termine tutte le volte che entrano per il turno di lavoro e la disdetta quando lo finiscono. Trattamento che non è mutato dopo i 22 giorni di lotta.

Il "contratto a termine" è una variante estrema della precarietà del lavoro, inserita nel Codice del Lavoro dal governo di Pinochet e confermata dal governo della Concertazione (con alla presidenza nuovamente Michelle Bachelet dal 11 marzo 2014). La terziarizzazione e il precariato colpiscono la maggioranza dei lavoratori cileni e sono alla base del sistema di supersfruttamento capitalista che ha consentito il cosiddetto "modello cileno".

Il "trionfo" non è stato dei lavoratori ma dell'alleanza governo-padroni-sindacalisti, che hanno arrestato il movimento di sciopero impedendo che i portuali si collegassero con altre lotte operaie in Cile, come quelle dei minatori.

I lavoratori in Cile ed in tutto il mondo dovrebbero portare avanti la lotta di classe basata su una loro organizzazione unitaria alla base, capace di andare oltre la direzione dei sindacati attuali ponendo le basi per la formazione di un sincero e combattivo sindacato di classe che riunisca tutti i lavoratori al di la del contratto, della nazionalità, razza o fede religiosa, che sia in grado di organizzare i lavoratori di mestieri diversi e categorie in una sola lotta: la lotta unitaria del proletariato contro la borghesia per la conquista di aumenti salariali, la riduzione della giornata lavorativa ed il miglioramento delle condizioni e dell'ambiente di lavoro. Questo è un percorso necessario perché il proletariato possa conquistare il potere e rovesciare la società capitalista, sotto la direzione del suo partito di classe: il Partito Comunista Internazionale.

Ikea di Piacenza: Difendere e organizzare la lotta di classe

Continuiamo a seguire l'attività del SI Cobas. Questo piccolo sindacato sta dando filo da torcere ormai da cinque anni a sempre più aziende del settore logistico, organizzando un movimento di veri proletari. Negli ultimi mesi diversi sono stati i fronti di lotta: i magazzini Carrefour di S. Cristina (PV), Pieve Emanuele (MI) e Cameri (NO), la Fiege Borruso di Brembio (LO), la Frigoscandia di Cornaredo (MI), le aziende di trasporto presso la DHL, il centro di smistamento di Poste Italiane e i facchini della Mr Joob all'Interporto di Bologna, la TNT e la Gesco di Teverola (CE) e Casoria (NA), i magazzini IKEA di Piacenza, la Cooperativa 2008 ai Mercati generali CAAT di Torino. Davanti a questi ultimi pochi giorni fa un volantinaggio si è trasformato in un'assemblea spontanea presenziata da molti lavoratori.

Molte di queste lotte sono contro i licenziamenti. In alcuni casi l'azienda committente cambia la ditta cui affidare l'appalto; una occasione per licenziare parte del personale e peggiorare le condizioni salariali e normative di quello restante. Spesso i licenziati sono iscritti al SI Cobas, anche perché questo, con grave errore, continua a riscuotere i soldi delle iscrizioni col metodo della delega, cioè dando la lista degli iscritti al padrone.

La battaglia più importante è stata quella all'IKEA dove sono stati sospesi 33 lavoratori, tutti iscritti al SI Cobas, che è in questo importante magazzino il primo sindacato. I lavoratori hanno risposto con lo sciopero, bloccando l'ingresso delle merci. È prontamente intervenuta la celere guidata in prima persona dal questore e ne è nata uno scontro durato alcune ore. Il magazzino è stato bloccato con successo tanto che l'IKEA è stata costretta nei giorni successivi alla serrata. Il SI Cobas ha quindi organizzato una manifestazione nazionale per le vie di Piacenza, riuscita, cui hanno partecipato 600-700 lavoratori e durante la quale abbiamo diffuso il seguente volantino.

Piacenza, 11 maggio
VIVA LA LOTTA DEI FACCHINI !

Il **SI Cobas** ha organizzato la lotta operaia in un settore molto importante per il capitalismo, in Italia come in tutto il mondo: la logistica. Dalle prime lotte nei magazzini del milanese l'organizzazione si è estesa nella Bassa Padana (Lodi, Pavia, Cremona, Piacenza, Modena, Bologna), a Torino, Novara e verso Sud fino a Roma, Caserta, Napoli. Da scioperi nelle singole imprese è giunto a dispiegare azioni che coinvolgono più aziende, a buon titolo definite generali.

Questa crescita organizzativa è avvenuta attraverso battaglie spesso dure, fronteggiando la reazione del padronato, sia quella *legale* del *suo* Stato, con le cariche delle forze dell'ordine, le denunce, i processi, persino i fogli di via, sia quella *extra-legale* degli scagnozzi padronali. Ed è avvenuta a discapito e contro il sindacalismo di regime.

La forza dei lavoratori cresce con la loro *unità* che si misura con la capacità di **scioperare uniti**. Un vero **sindacato di classe** difende e moltiplica questa forza perché la organizza in scioperi sempre più estesi, prolungati e unitari.

I **sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl)** inquadrano milioni di lavoratori di aziende e categorie diverse ma allo scopo opposto: coi mezzi più meschini impediscono l'unione delle lotte, isolano gli scioperi nelle singole aziende e persino nei singoli stabilimenti della stessa azienda. La loro esistenza è garantita dal regime capitalista che li tutela perché ha in essi i più efficaci strumenti contro l'unione della lotta dei lavoratori.

Un **sindacato di classe** nel capitalismo ha invece garantita solo la continua lotta che il regime borghese conduce contro di esso, sia tentando di distruggerne l'organizzazione sia cercando di corromperla concedendole il riconoscimento in cambio della rinuncia ai metodi e ai principi della lotta di classe.

Per quanto il SI Cobas si sia rafforzato è ancora fragile perché in grado di mobilitare i lavoratori solo nella categoria della logistica. Dopo il pesante attacco subito alla Cooperativa Adriatica e alla Granarolo di Bologna, oggi il padronato scaglia una nuova offensiva contro questo combattivo sindacato nel magazzino IKEA di Piacenza, centro logistico dell'azienda per il Sud Europa, e dove esso ha guadagnato la fiducia della maggioranza dei lavoratori con la grande vittoriosa lotta di un anno fa.

La borghesia italiana non può sopportare la presenza di un sindacato non asservito come Cgil, Cisl e Uil in centri tanto importanti per la produzione capitalista perché più avanza l'inesorabile ed irrisolvibile crisi economica mondiale del capitalismo più diviene possibile la sua estensione alle altre categorie della classe lavoratrice.

Per distruggere il SI Cobas nell'IKEA di Piacenza e il movimento operaio cresciuto in questi anni nella logistica la classe dominante sta dispiegando le sue classiche armi: le forze dell'ordine caricano i picchetti, la magistratura prepara nuove denunce, la stampa borghese denigra gli scioperanti, le istituzioni locali organizzano i lavoratori contrari allo sciopero, l'azienda ha annunciato la serrata e i sindacati di regime assecondano tutta questa azione antiproletaria condannando i metodi di lotta del SI Cobas, cioè quelli della lotta di classe.

Questa battaglia è importante per la borghesia ma lo è ancor di più per tutta la classe lavoratrice e per tutto il sindacalismo di base che deve impugnarla e sostenerla nella sua lotta contro il sindacalismo di regime per la ricostruzione del **sindacato di classe**.

Electrolux

(segue dalla pagina precedente)

svolgendo una azione di consulenza all'azienda affinché li applicasse in modo da non scatenare la vostra dura reazione non controllabile da questi falsi sindacati. Anche questa volta ci sono riusciti!

La lezione da trarre da questa nuova bastonata ai vostri danni è quella di non lasciare la conduzione della lotta in mano a questi **sindacati di regime**. Alla Electrolux e in ogni altro posto di lavoro sta a voi stessi prendere in mano i vostri destini. Organizzatevi in **Comitati di lotta** cui possano aderire tutti i lavoratori a prescindere dalla tessera sindacale e che prendano in mano la direzione della mobilitazione. Prendete contatto con i lavoratori e i delegati più combattivi di tutti gli stabilimenti Electrolux, compreso Valloncello, dell'indotto, delle altre aziende limitrofe in crisi e in lotta, per creare un **Coordinamento territoriale dei lavoratori**, come nella tradizione delle gloriose originarie Camere del Lavoro, con l'obiettivo di unificare le lotte con scioperi comuni e di solidarietà il più estesi possibile.

L'UNIONE DEI LAVORATORI non è una formula vuota ma è **L'UNIONE NELLA LOTTA, NELLO SCIOPERO!**

La nascita di questi organismi di lotta sarà la base di quella **ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE** che ancora manca e della quale sempre più hanno bisogno i lavoratori.

W LA LOTTA DEI LAVORATORI DELL'ELECTROLUX !

PER LA RINASCITA DEL SINDACATO DI CLASSE FUORI E CONTRO I SINDACATI DI REGIME !

Unire le battaglie ora isolate nelle aziende è la sola arma dei lavoratori

Di seguito riportiamo il volantino che i nostri compagni della sezione di Genova hanno distribuito ad uno sciopero degli operai della ex RGM-polycontrol, assorbiti ad ottobre 2012 dalla multinazionale ABB, azienda che ha 150 mila dipendenti in circa 100 paesi nel mondo. Gli investimenti promessi non si sono poi avuti, anche perché il mercato internazionale, in crisi da tempo, è sì ricco di clienti ma soprattutto di competitori. In questo contesto è arrivata la cassa integrazione per questa divisione di ABB, già utilizzata in precedenza in altri reparti.

Lo sciopero ha visto la partecipazione di un centinaio di operai, comprese due piccole delegazioni di lavoratori della Piaggio e della Selex.

I nostri compagni hanno riaffermato la necessità di estendere la lotta non chiudendosi in fabbrica, ribadendo che continuare a legare le sorti dei lavoratori a quelle aziendali significa costringerli a sopportare ogni sacrificio, ogni ricatto, pur di mantenere in vita l'azienda e un capitale che è socialmente morente. L'attacco alle condizioni anche ad una piccola porzione della nostra classe non è mai una questione "privata" dei dipendenti di quel singolo stabilimento o azienda o categoria perché queste condizioni influenzano, prima o poi, quelle di tutti i proletari, di Genova, d'Italia, di tutto il mondo.

LAVORATORI !

La forza che spinge un'impresa a peggiorare le condizioni dei lavoratori non ha origine al suo interno, ma nel complesso del modo di produzione capitalistico, che ha le sue leggi economiche–basate su numeri e non su opinioni–che formano la catena dello sfruttamento della classe dei lavoratori.

Sotto i colpi della crisi economica, che non è locale ma mondiale, le aziende continuano a licenziare. Per "rimanere sul mercato" si pretende lo stesso lavoro utilizzando sempre meno operai. In molti casi le fabbriche chiudono.

Il ciclo del capitale, dalla ricostruzione seguita al secondo macello mondiale è ormai giunto a quelli che sono i suoi limiti intrinseci: crisi di sovrapproduzione e conseguente incapacità di creare quel profitto su cui basa ogni sua azione ed in nome del quale tutto va sacrificato. Già si sta attrezzando in vista del terzo macello mondiale.

I lavoratori, anche per l'azione concertativa dei sindacati di regime, sono costretti ad accettare sacrifici sempre più pesanti, sottomettendosi alla concorrenza fra proletari, che spinge al ribasso le condizioni di lavoro, fabbricando quindi con le proprie mani le basi di questa evidente debolezza.

CGIL CSIL e UIL sono totalmente asservite agli interessi del Capitale, non solo non si sono impegnate nella lotta generale contro questi peggioramenti ma ne sono state ideatrici e anche corresponsabili nell'imporle, magari un poco alla volta.

Laddove i lavoratori sono tornati a lottare veramente, imponendo con la forza miglioramenti alle loro condizioni, si sono trovati a combattere non solo contro padroni, governi e Stato ma anche contro questi falsi sindacati. Il movimento operaio nella logistica, organizzato con successo dal SI Cobas in decine di magazzini in Lombardia, Emilia, Piemonte, Lazio e Campania, ne è l'ennesima dimostrazione.

A Genova, tutte le principali aziende sono in crisi ed attaccano i lavoratori: Piaggio, Fincantieri, Ilva, Selex, Ericsson, Abb, Ansaldo, Elsag, senza citare le decine e decine di aziende minori che non fanno cronaca; i lavoratori delle aziende partecipate – Amt, Amiu, Aster – sono anch'essi sotto attacco, coi tranvieri che sei mesi fa hanno scioperato a oltranza per cinque giorni, dando un esempio di come si lotta.

La forza della classe lavoratrice potenzialmente è enorme, ma rinchiusa entro i confini aziendali, divisa in mille rivoli, come può difendere il posto di lavoro in una impresa in crisi se non accettando sacrifici sempre più pesanti e sottomettendosi alla concorrenza tra lavoratori?

Finché i proletari accetteranno le divisioni fomentate dal capitale, tra lavoratori di questo o quel reparto, di questa o quella azienda, di questa o quella città o nazione, non potranno mai avere la forza necessaria per porre un limite ai danni prodotti dal precipitare della crisi.

A fronte della attuale impreparazione è necessario organizzarsi in ogni azienda in comitati di lotta cui aderiscano i lavoratori a prescindere dalla loro tessera sindacale, che impugnino la direzione della lotta togliendola a Cgil, Cisl e Uil, ai loro funzionari e ai loro organismi rappresentativi addomesticati quali le RSU e le RSA, che incoraggiano la partecipazione diretta dei lavoratori e perseguano senza esitazione l'obiettivo di uscire dal ghetto aziendale e di formare un coordinamento territoriale interaziendale per unificare le lotte in un movimento generale della classe lavoratrice.

È questa strada che condurrà alla rinascita del SINDACATO DI CLASSE, necessario per battersi per i veri obiettivi generali della classe lavoratrice:
- forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate;
- drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
- salario pieno ai lavoratori licenziati.

FUORI E CONTRO I SINDACATI DI REGIME, PER LA RINASCITA DEL SINDACATO DI CLASSE !

Venezuela - Primo Maggio

Contro il "Socialismo del XXI secolo" e contro le opposizioni

Riproduciamo qui, dal volantino che il partito ha distribuito in Venezuela in occasione del 1° Maggio, la cui versione completa in lingua spagnola si può leggere sul nostro sito, i passi che caratterizzano l'intervento del partito rivoluzionario in una zona del mondo capitalistico dove le forze del regime orchestrano lo sfruttamento operaio, in collaborazione con l'opposizione anti-governativa, anche violenta. Il partito ripropone quindi i temi fondamentali: smascheramento della borghesia in quanto classe; punti fermi del programma comunista; necessità della lotta immediata che affasci l'intera classe operaia; indicazioni pratiche di inquadramento delle forze della nostra classe in organizzazioni di tipo sindacale che sappiano difendere gli interessi immediati dei lavoratori.

* * *

È una menzogna del chavismo che la crisi attuale in Venezuela sia un fenomeno passeggero originato da una "guerra economica" provocata dagli imprenditori e da una "congiura" dell'opposizione politica. Il capitalismo in Venezuela è stato sempre speculatore, anche durante la Quarta e la Quinta Repubblica. Ieri come oggi lo sfruttamento operaio è la base sulla quale i capitalisti del Venezuela e del mondo intero hanno costruito e continuano ad aumentare la loro grande ricchezza.

È una menzogna che i partiti del blocco delle opposizioni potrebbero formare un governo che migliorerebbe le condizioni della classe operaia. I partiti d'opposizione sono solo un'alternativa politica di cui dispone la borghesia per continuare a sfruttare la classe operaia.

L'inflazione e la carenza di prodotti alimentari come di merci e servizi di prima necessità, la disoccupazione, la perdita del potere d'acquisto dei salari, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro sono solo alcuni degli effetti sulla classe dei lavoratori conseguenti alla crisi capitalistica.

I bassi salari non recuperano l'inflazione neppure attraverso il lavoro straordinario, che spesso nemmeno viene retribuito. Molti contratti collettivi sono scaduti ed il padronato, sia pubblico sia privato, non esita a derogarne.

La crisi attuale non è il risultato di una "cattiva politica" dello "spreco" o della "corruzione". La crisi non è il frutto di una gestione "perversa" dell'economia capitalistica, mentre una "giusta" e "onesta" garantirebbero il benessere ed il progresso della classe operaia. Tanto meno la colpa di questa crisi risiede nella cattiva gestione dell'industria petrolifera. L'economia capitalistica deve necessariamente cadere nella crisi profonda e generale e la completa rovina sta proprio nelle cause delle sue inevitabili contraddizioni interne.

Il volantino si conclude con queste considerazioni, fondamentali per capire la realtà oltre la demagogia:

Il "Socialismo del XXI secolo" escogitato per il Venezuela è un'altra menzogna della borghesia e dell'opportunismo al solo fine di dare ossigeno al capitalismo. La classe operaia non deve seguire né i partiti di governo né i partiti della opposizione, perché entrambi i fronti politici sono le due facce di una stessa moneta: il capitalismo sfruttatore. VIVA IL COMUNISMO !

Il Capitale, stretto dalla caduta del tasso del profitto, ditta su Stati e Parlamenti

Il sistema capitalistico è passato allo stadio imperialista con la formazione dei monopoli sovranazionali alla fine del 19° secolo. La concorrenza fra di essi e le leggi economiche dell'accumulazione hanno condotto inesorabilmente alla loro concentrazione e centralizzazione, alla formazione di cartelli industriali, appoggiantisi alle grandi banche, che controllano, direttamente o indirettamente, migliaia di imprese. La precedente libera concorrenza ha così condotto alla formazione di giganteschi monopoli, che gli economisti borghesi e i loro propagandisti oggi chiamano pudicamente "multinazionali". Prima i mercati nazionali sono divenuti troppo stretti per l'accumulazione del capitale, poi il suo modo di produzione ha avvinghiato tutto il pianeta. Ma lo spettro della crisi incalza e anche il globo terreste è divenuto troppo piccolo: se potesse, il Capitale si impossesserebbe dell'universo!

I capitali, per opporsi alla caduta tendenziale del tasso del profitto, che li strangola inesorabilmente, sono oggi costretti ad una sfrenata contesa per appropriarsi dei declinanti profitti e sovrapprofitti. Il sovrapprofitto di monopolio è una rendita della quale si appropriano i grandi capitali controllando con la loro forza il mercato.

Per sopravvivere il Capitale spezza ogni ostacolo all'accumulazione e, in nome dei mitici principi del libero scambio, tenta di abbattere ogni impedimento e barriera, non fermandosi certo davanti ai "sacri" confini delle varie patrie nazionali. Il capitale, giunto allo stadio imperialista da più di un secolo, tende ad imporsi sugli "egoismi" dei capitali nazionali, ad annullare le barriere protezioniste che impicciano la libera circolazione delle merci e dei capitali. Per far questo gli è facile manovrare gli apparati della democrazia formale e dei parlamenti nazionali, nascondendo i suoi interessi sotto la pretesa creazione di impieghi e della ripartizione dei profitti.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, il capitalismo, ringiovanito dalla guerra, si è organizzato per favorire l'apertura di mercati sempre più vasti, e quindi, la formazione di monopoli sempre più numerosi e mostruosi. In Europa si volle creare un mercato unico con la Comunità Economica Europea, nel 1965, preceduta dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nel 1951 e dalla Comunità Economica di Difesa nel 1952. Si parlava allora di assicurare un idillio di pace fra gli Stati, ma la realtà era la necessità economica del capitale alla ricerca dei profitti.

A scala mondiale fin dal 1947 esisteva un Accordo Generale sulle Tariffe doganali ed il Commercio, o GATT, firmato da 23 paesi, divenuti 120 nel 1994, emanante dagli Stati Uniti per armonizzare le politiche doganali. Gli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 avevano fondato il sistema monetario mondiale ancorato al dollaro. Con questi accordi, non si trattava di evitare una nuova guerra mondiale, che in quella fase ascendente dell'accumulazione non si poneva, ma un'altra crisi economica mondiale come quella del 1929.

Dopo trent'anni di ricostruzione postbellica e di euforia produttiva si è riaperta la fase di sovrapproduzione con la crisi internazionale del 1975. I mercati erano già divenuti troppo stretti, e il GATT, che lasciava aperte troppe deroghe e troppe "autonomie nazionali", non bastava più.

L'Organizzazione Mondiale del Commercio, OMC, era stata creata nel 1994 per offrire agli Stati un ambito per le trattative commerciali; ma le conferenze del 1999 a Seattle negli Usa, nel Qatar nel 2001, con 135 paesi membri, e quella a Cancun nel Messico nel 2003 dimostrarono l'antagonismo fra i grandi blocchi imperialistici, soprattutto nel settore dei prodotti agricoli. All'interno dell'OMC si discusse anche un Accordo Generale sul Commercio dei Servizi teso a mettere in concorrenza le imprese pubbliche e le private, diminuendo la sovvenzioni alle prime. Nel 2005, la VI conferenza dell'OMC a Hong Kong pretendeva di imporre la soppressione entro il 2013 delle sovvenzioni alle esportazioni agricole (vedi le manifestazioni degli agricoltori e delle imprese agro-alimentari come quelle in Bretagna).

Ma già fra il 1995 e il 1997 era stato negoziato segretamente dai 29 Stati dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico un progetto di Accordo Multilaterale sugli Investimenti, AMI, che tentava di introdurre un sistema di compensazioni per gli investimenti in paesi "svantaggiosi" a causa di una legislazione sul lavoro troppo "restrittiva" o di norme sull'inquinamento "abusive". Quando questo progetto di accordo fu reso pubblico, i promotori furono costretti a metterlo da parte.

Fu necessario quindi scavalcare l'OCDE, troppo trasparente, e presentare le manovre dei grandi capitalisti internazionali come necessarie a salvare salari e posti di lavoro e i profitti alle imprese in difficoltà.

Il Consiglio Europeo di ottobre 2012 si impegnava ad intraprendere delle trattative di libero scambio fra l'Europa e gli Usa. Queste si sono aperte ufficialmente il 13 febbraio 2013 con la nomina di una Commissione, condotta dall'addetto al commercio dell'UE, il belga Karel de Gucht, per negoziare con gli Usa un Trattato di Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (quindi scavalcando i deputati nazionali "democraticamente" eletti). Attraverso riunioni regolari fra i membri della Commissione, i portavoce delle multinazionali e delle lobby finanziarie si sono dati il compito di espungere dalle legislazioni nazionali ogni "superflua" forma di regolazione del mercato o di "difforme" protezione nel mondo del lavoro e della salute dei cittadini. Nel giugno 2013 la Francia ha ottenuto una "eccezione" per i servizi "audiovisivi" (la "cultura", *parbleu!*).

Una prima tappa importante è stata la conclusione il 18 ottobre 2013 delle discussioni sul libero scambio fra Canada e Unione Europea, iniziate nel 2008, considerata di buon augurio per la trattativa con gli Usa. Si tratta di un primo accordo economico e commerciale "globale" di libero scambio fra l'Unione Europea ed un paese del G8: i diritti di dogana sono soppressi sul 99% dei beni scambiati e sono "liberalizzati" gli investimenti e i sevizi: finanziari, banche e assicurazioni, telecomunicazioni, energia, trasporti; esclusi la sanità, l'audiovisivo e l'educazione. Secondo i portavoce l'accordo andrebbe a creare nuovi impieghi e lavoro per le imprese di entrambe le parti, con aumento degli scambi anche con altri paesi vicini. Per esempio il mercato europeo si apre alla carne di bovino canadese (agli ormoni e agli Ogm) e il Canada ai formaggi europei (con gran mugugno dei produttori di latte canadesi e degli allevatori europei).

I rappresentanti dell'UE e quelli degli Usa si sono incontrati a Bruxelles in novembre e a Washington in dicembre 2013: le trattative vanno avanti e dovrebbero terminare nel 2015. La delegazione americana conta più di 600 consulenti nominati dalle multinazionali, e sarà sicuramente lo stesso da parte europea. Le trattative, che si svolgono a porte chiuse per non generare "preoccupazioni" fra la popolazione, tendono ad "aprire" settori importanti, mercantili e non, sopprimendo preesistenti normative su sicurezza degli alimenti, limiti di tossicità, assicurazioni sanitarie, protezione della "privacy", cioè internet, diritti d'autore, formazione professionale, immigrazione, regolazione dei prodotti finanziari e delle banche.

Le decisioni prese si impongono agli Stati nazionali, le cui legislazioni sono divenute "inadeguate", fino ai consigli municipali, che debbono ridefinire la loro politiche pubbliche. Gli "amministratori" dovranno rinegoziare gli accordi con le imprese, al fine di renderle "competitive".

L'accordo spazzerà via le regole sanitarie europee adeguandole agli standard minimi americani su alimenti, energia, inquinamento dell'aria, internet, ecc. Sarà autorizzata la carne agli ormoni, il suino alla ractopamina (utilizzato per aumentare il tenore di carne magra, sostanza proibita in 160 paesi fra cui l'Europa, la Russia e la Cina), il pollo clonato, tassi di insetticida elevati negli alimenti, assenza completa di controllo sui prodotti da colture Ogm, compresa la loro origine. Bisogna insomma consumare *qualsiasi cosa*.

L'OMC potrebbe infliggere alla Unione Europea una penalità di molte centinaia di milioni di euro per il rifiuto di importare organismi geneticamente modificati. Ma ormai le multinazionali possono attaccare in proprio nome. Infatti per la regolazione delle dispute fra Stati e multinazionali si è addirittura proposto di creare un tribunale "privato", un "tribunale speciale" internazionale composto di giudici che non devono rispondere ad alcuno. Le imprese avrebbero il diritto di denunciare gli Stati ed esigere danni ed interessi quando una pubblica amministrazione si opponesse ai loro profitti o diminuisse il valore dei loro investimenti (il fornitore di elettricità svedese Vattenfall già chiede molti miliardi di euro alla Germania per la sua "svolta energetica" verso il carbone; lo Stato canadese ha preferito revocare la proibizione di un additivo tossico utilizzato nell'industria del petrolio piuttosto che rischiare un processo). Uno Stato potrebbe essere perseguito dalle compagnie petrolifere se si rifiuta di far estrarre petrolio o gas di scisto con la tecnica estremamente inquinante della fratturazione idraulica, o di privatizzare dei sevizi pubblici (trasporti, energia nucleare...); una municipalità potrebbe essere denunciata di ostacolo alla libertà di commercio se si fosse opposta alla privatizzazione dell'acqua.

Quanto alla cosiddetta "libertà su internet" non si tratta che dell'accesso da parte delle ditte private ai dati personali (mentre è in pieno lo scandalo della NSA): che conta la decantata "privacy" di fronte alla possibilità di aumentare i profitti grazie ad una pubblicità che può spiare le sue vittime?

Le multinazionali, europee ed americane (3.300 imprese europee sono presenti negli Usa e 14.400 compagnie americane dispongono in Europa di una rete di 50.800 filiali) sperano ora di poter mettere le mani a volontà nelle casse degli Stati. Del resto sono i *loro* Stati e ne fanno quello che vogliono. Libertà per tutti! Mai più ostacoli al libero scambio, ai profitti, all'accumulazione! Un vero Maggio '68 del capitale!

Ma in realtà questi accordi commerciali, queste nuove disposizioni di legge, sono gli Stati che le organizzano. Quel che non comprendono, o non vogliono comprendere i piccolo borghesi che si lamentano di questa situazione, è che gli Stati sono i difensori degli interessi di classe della borghesia e dei rapporti economici del modo di produzione capitalistico. Finché non sarà rovesciato il potere della borghesia e demolito il suo apparato di Stato, finché non saranno aboliti i rapporti di produzione capitalistici, il salariato e il capitale, permettendo così il libero sviluppo del comunismo, non potrà essere altrimenti!

Anche il governo degli Usa, come quello di tutti gli Stati, ha da tempo dimostrato di essere il fedele agente delle multinazionali e delle lobby con sede nel paese. Nel 1994, sotto la presidenza Clinton, fu varato l'Accordo di Libero Scambio Nordamericano (NAFTA, con Usa, Canada, Messico), con la promessa di milioni di posti di lavoro. Di fatto ha esacerbato la concorrenza per l'importazione di prodotti a basso prezzo che hanno rovinato le piccole imprese di ciascun paese; un milione di posti di lavoro è andato distrutto negli Usa, senza parlare dell'abbassamento dei salari, per la chiusura di fabbriche riaperte in Messico. In Messico milioni di piccoli contadini sono stati costretti a spostarsi nelle bidonville, non potendo competere con il mais sovvenzionato e transgenico proveniente dagli Usa. L'aumento del prezzo del mais, alimento principale nel paese, provocò le rivolte del 2007 e il Messico, fino allora autosufficiente, ne è divenuto importatore.

Questo si ripete con l'Accordo di Partenariato Transpacifico fra gli Usa e i paesi che si affacciano su quell'oceano (Nuova Zelanda, Australia, Malesia, Singapore, Vietnam, Giappone, Canada, Messico, Perù, Cile; ma non la Cina!) che impone nuovi diritti sovranazionali alle imprese. Il suo scopo è di arrivare ad azzerare i diritti di dogana fra i paesi della zona per lo scambio di tutti i beni, i servizi, le proprietà intellettuali, ecc. Le trattative sono state condotte da Islam Siddiqui, americano di origine indiana che ha servito nell'amministrazione Clinton dal 1997 al 2001 nel dipartimento dell'agricoltura e rimane il principale negoziatore nel campo per gli Usa; è stato vicepresidente di Croplife America (organo della lobby delle imprese biotecnologiche), ed è ostile a qualsiasi politica di etichettature dei prodotti ed indicazione sulla presenza di Ogm.

Il trapasso della economia e della società capitalistica mondiale nella sua fase imperialista non è reversibile ed ormai, dopo più di un secolo di guerre e di rapine, ha totalmente sottomesso a sé tutte le istituzioni politiche e statali borghesi, che sono al prono servizio delle grandi concentrazioni finanziarie e industriali.

Le "sinistre", gli "ecologisti", i "nazionalisti" sono lì solo per ingannare il proletariato o come espressione impotente della piccola borghesia. Della democrazia rimane solo la maschera, che cadrà definitivamente solo quando i borghesi, così come i loro valletti al comando degli Stati, saranno proprio allo stremo; allora si mostrerà apertamente a chi rispondono veramente le istituzioni giuridiche e politiche e che non sono quella palude informe dei ceti medi, illusi dall'inganno elettorale di disporre col voto della loro quota di potere.

Ma qualunque accordo, segreto o pubblico, "illegale" o legalizzato, non inaugurerà un mondo "migliore", dove le classi borghesi di tutte le nazioni si intenderanno a meraviglia (per sfruttare il proletariato). La corsa alla formazione di monopoli sempre più mostruosi non eviterà di ravvivare la concorrenza fra i grandi paesi imperialisti che, sotto l'effetto di incontrollabili crisi di sovrapproduzione, saranno interessati, o costretti, ad uno scontro globale, trascinando con sé i piccoli Stati obbligati a sceglierси un campo.

Oggi questi accordi escludono la Cina, la grande rivale ormai sul piano economico e militare degli Usa. Anche la Cina ha delle ambizioni fondate su una forza economica enorme; ce lo ricordano le tensioni in Asia fra il grande Dragone e i suoi vicini, in particolare il Giappone, la Corea del Sud, il Vietnam.

Per ringiovanire il capitale, che ha esaurito il suo ciclo del dopoguerra e la cui accumulazione tende allo zero, un bagno di sangue è ineluttabile. Non saranno movimenti generici di "cittadini" né forze di Stati che potranno fermare la corsa folle del capitale. Niente né alcuno, *salvo il proletariato* che è il solo che può lottare contro la nemica classe borghese ed impedire l'avvento di un terzo conflitto mondiale. Quel proletariato che vede le sue condizioni di vita e di lavoro deteriorarsi ogni giorno.

A questo ultimo assalto delle forze borghesi, dell'organizzazione internazionale del capitale, i proletari debbono rispondere con le *loro organizzazioni economiche internazionali di difesa* e ritrovare nel *Partito Comunista Internazionale* le tradizioni secolari di lotta, di teoria e di tattica rivoluzionarie!

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici.

- *Il Partito Comunista*, n.364.

Ripubblicazione Testi

- Lenin, Lettre à un camarade sur nos tâches d'organisation, 1902
- Les révolutions multiples, 1952
- Le cadavre chemine encore, 1953
- La préparation du parti à la révolution dans sa disposition organique, 1985
- Le Parti Communiste dans la Tradition de la Gauche, 1974, Parte IV, V et Conclusion
- Teoria marxista della Conoscnza: Difendere la teoria rivoluzionaria è difendere l'avvenire del proletariato,1977 - Necessità del comunismo, 1983 - Si siamo dogmatici, 1984 - Umanità del Comunismo, Disumanità della Civiltà, 1987

Interventi

in lingua italiana:

- Primo Maggio 2014 - Ad un secolo dallo scoppio della Prima Guerra imperialista - Contro il capitalismo e i suoi preparativi di una terza - Per la ripresa delle lotte operaie - Per la Rivoluzione - Per il Comunismo
- 11 maggio - Alla Ikea di Piacenza: Difendere e organizzare la lotta di classe - Défendre et organiser la lutte de classe
- 17 maggio -Electrolux: Una sconfitta annunciata - Organizzarsi contro l'accordo e l'opportunismo dei sindacati di regime

in lingua inglese:

- First of May 2014 - Against capitalism and its preparations for a Third - For the resumption of workers' struggles - For the Revolution - For Communism

in lingua francese:

- Premièr Mai 2014 - A un siècle de l'éclatement de la Première Guerre imperialiste - Contre le capitalisme et ses préparatifs pour une troisième guerre mondiale - Pour la reprise de la lutte de classe du prolétariat - Pour la Révolution - Pour le Communisme

in lingua spagnola:

Lucha unitaria de clase en defensa de las condiciones de vida y trabajo y por la Revolución Proletaria (Venezuela)

in lingua tedesca:

- Erste Mai 2014 - Ein Jahrhundert nach dem Ausbruch des Ersten imperialistischen Weltkriegs - Gegen Kapitalismus und die Vorbereitung eines Drittes! - Für die Wiederaufnahme von Klassenkampf - Für die Revolution - Für Kommunismus

Ucraina

(segue da pagina 1)

La polemica era gonfiata dopo che la segretaria di Stato aggiunta americana per l'Europa aveva apertamente messo in guardia la Francia contro quella vendita alla Russia».

Riguardo invece la Germania scrive lo *Spiegel on Line*: «Il 22 maggio avrà luogo il St. Petersburg International Economic Forum; è certo che vi parteciperanno i dirigenti delle principali aziende tedesche–E.On, Metro, Basf, Daimler – nonostante le minacce degli Stati Uniti. Il leader del Cremlino vi terrà il discorso ufficiale, che i top manager tedeschi dovranno per forza applaudire vigorosamente».

I maggiori Stati capitalistici europei hanno legami molto forti con la Russia dove esportano merci in cambio di gas e petrolio; ma sono legati agli Stati Uniti in un'alleanza militare, la Nato, che per molti decenni li ha protetti.

Gli Stati Uniti premono in due direzioni: vogliono ridurre i legami economici tra Europa e Russia e legare di più l'Europa alla loro economia. Allo stesso tempo cercano di rafforzare la Nato e di darsi una catena di basi militari e rampe di lancio dei missili posizionate il più possibile ad oriente, appoggiandosi sui paesi dell'Est Europa tradizionalmente anti-russi, ed oggi manovrano per far aderire l'Ucraina alla Nato.

La Russia da parte sua vuole mantenere e aumentare l'interscambio con l'Europa e teme moltissimo lo spostamento della Nato ancora più ad Est, tant'è vero che era disposta a grossi investimenti finanziari in Ucraina pur di tenersela fedele.

Tutto questo in una fase di crisi economica che sta rendendo sempre più inevitabile un nuovo confronto militare interimperialistico su vasta scala.

Oggi i primi bagliori di guerra sembrano venire dal Mar della Cina, dove Pechino cerca di mettere in discussione gli equilibri, tutti favorevoli agli Stati Uniti, usciti dal secondo conflitto imperialistico mondiale, provocando forti attriti col Giappone, la Corea del Sud, il Viet Nam, le Filippine.

La Cina sulla questione ucraina è stata molto cauta, mentre riguardo alla Siria ha appoggiato la Russia nell'impedire un attacco militare americano.

Il partito comunista rivoluzionario non può disinteressarsi dei rapporti tra gli Stati imperialisti, di valutarne le forze e le politiche e di prevedere le conseguenze del loro conflitto, ma non ha da scegliere un fronte su cui schierarsi. Esso prepara il suo esercito e la sua guerra, la guerra rivoluzionaria internazionale contro tutti i fronti imperialisti così come fu fatto dalla Russia rivoluzionaria nei suoi primi anni di vita prima dell'imporsi della controrivoluzione stalinista.

Just in time

(segue da pagina 2)

i dipendenti non erano costretti ad iscriversi ad alcun sindacato il quale non aveva alcun "potere in fabbrica". Fu poi adottata questa soluzione.

Altro punto debole della produzione alla catena era necessario che per impedire il blocco delle attività era necessario mantenere adeguate scorte di materie prime e semilavorati da immettere al momento giusto nelle varie fasi lavorative e di capienti magazzini dove custodire i prodotti finiti in attesa della vendita. Necessitavano quindi adeguati capitali per piazzali, magazzini e lavoratori a questi dedicati, e tutto ciò rappresentava un costo che si scaricava sul prezzo finale dei prodotti. Un mercato in continua espansione era però in grado di attenuare sensibilmente questi problemi che si presentavano solo nei momenti di sovrapproduzione.

L'industriale automobilistico Henry Ford intuì tra i primi i vantaggi di questo sistema, che applicò nella fabbrica di Higland Park, allora un sobborgo di Detroit, progettata e costruita per contenere il nuovo sistema di produzione. Questa iniziò nel 1913 con la produzione della "Ford T nera", divenuta poi famosa e simbolo di quella fase; con il sistema della catena il tempo per montare un'automobile scendeva da venti ore a esattamente 93 minuti. La produzione era organizzata disponendo le macchine funzionalmente, cioè nella sequenza richiesta per la fabbricazione del prodotto. La costruzione della vettura iniziava nei piani bassi della fabbrica per salire poi ai piani superiori con le varie catene collegate da nastri trasportatori. Ovviamente il solletico delle odierne "personalizzazioni" ancora non esisteva: Ford diceva che nella sua fabbrica si costruivano macchine di ogni colore purché fossero nere!

Questo comportò una drastica diminuzione dei costi rendendo la vetturetta, e poi tutte le merci prodotte in quel modo, accessibili da un mercato più vasto. Le prime costavano 850 dollari dell'epoca, contro i 2.000-3.000 dollari delle concorrenti; le ultime meno di 300 dollari.

In quei particolari e del tutto eccezionali anni di euforia, in America si era affermata una scuola di economia secondo cui ricchezza e profitto possono avvantaggiarsi di alti salari, che permettano ai lavoratori di acquistare i beni che hanno prodotto. Henry Ford, applicando questo principio, nel 1914 portò la paga dei suoi dipendenti a ben 5 dollari al giorno, circa il doppio del settore, arrivando presto ad 8 dollari, pur lavorando un'ora in meno della media. Per molto tempo i dipendenti della Ford furono i meglio pagati al mondo, tanto che con 4-5 mesi di salario potevano comperarsi una macchina della loro fabbrica. Anche in questo modo si "comprava" l'adesione del lavoratore al sistema di fabbrica e i lunghi contratti, quando non a tempo indeterminato, diventarono anche una garanzia per gli industriali che disponevano di una forza lavoro stabile, ben selezionata e addestrata. Si credeva infatti che lo spettro della crisi fosse stato allontanato per sempre.

(Fine al prossimo numero)

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero 363)

22. Messico e Venezuela

La lotta per il controllo delle fonti energetiche non risparmiò il Sudamerica, anzi fu proprio in questa parte del mondo che il nazionalismo si scontrò per la prima volta con le Compagnie petrolifere.

Nel Messico il petrolio era stato scoperto nel 1903 e subito le Compagnie inglesi e americane si erano accomodate sotto l'ala protettrice del dittatore di turno. Inutile dire che la sicurezza degli impianti era inesistente e le condizioni di lavoro insopportabili. La prima grande catastrofe della storia del petrolio data al 1908, quando esplose un pozzo nei pressi del porto messicano di Tampico, lasciando una colonna di fuoco alta 500 metri che continuò a bruciare per 59 giorni e un numero imprecisato di morti.

Durante la guerra il Messico fu una fonte essenziale per i rifornimenti americani, fino a quando il nuovo presidente non aumentò le tasse delle Compagnie e nazionalizzò i pozzi. La risposta delle società statunitensi fu classica: riduzione della produzione e assassinio del presidente. Questo andrà a vantaggio del Venezuela il cui regime, per attrarre i capitali dall'estero, affiderà alla stessa Standard Oil (e alla Shell) l'incarico di scrivere la Legge petrolifera, prima di consegnare direttamente alle due Compagnie le chiavi della produzione. Negli anni Venti il Messico e il Venezuela diventeranno rispettivamente il secondo e il terzo produttore mondiale. Il Messico petrolifero fu sconvolto nel 1937 da un'ondata di scioperi generali per l'aumento dei salari, che coinvolgeva soprattutto gli impianti della Shell.

Ma nei precedenti dieci anni la quota di produzione petrolifera messicana era crollata dall'11 al 2,5% mondiale. Nel 1938, per cercare di arrestare questo declino, il governo messicano espropriò le Compagnie straniere e nazionalizzò il petrolio, rischiando per un pelo la guerra con la Gran Bretagna. Ma le Compagnie, con l'aiuto dei servizi segreti britannici, preferirono la strada del putsch, mettendo non poco in allarme il governo statunitense. Sottoposto all'embargo, il petrolio messicano non trovò più compratori. La produzione si dimezzò e lo Stato avrebbe rischiato il fallimento se non fossero intervenute le commesse tedesche, italiane e giapponesi. La Compagnia nazionale Pemex poté così sopravvivere fino allo scoppio della guerra, quando le si spalancò il mercato americano.

Ancora una volta dalle vicende messicane trarrà vantaggio il Venezuela. Questo paese, con una superficie superiore a quella del Texas e una popolazione di soli sei milioni di abitanti, diventerà durante la guerra il principale esportatore di greggio al mondo ed una risorsa vitale per le tre Compagnie che vi dettavano legge, Exxon, Shell e Gulf. La guerra in Europa, sebbene l'opinione pubblica non se ne renderà conto, dipenderà proprio dal petrolio del Venezuela. Grazie al petrolio, il Venezuela era diventato la nazione più ricca dell'America Latina e la sua capitale Caracas in vent'anni si era riempita di automobili e la popolazione raddoppiata.

Come già in Messico, i rapporti tra le Compagnie e i vari governi non furono mai semplici, a causa degli esorbitanti profitti intascati dalle società statunitensi e delle miserabili condizioni in cui vivevano i lavoratori dei campi petroliferi. Nel 1938 i venezuelani, dopo la caduta del dittatore Gomez, chiesero, in cambio del rinnovo delle concessioni, una revisione dei contratti, maggiori royalty e tasse. L'alternativa era la nazionalizzazione. Nonostante l'iniziale malumore delle Compagnie, su intervento del Dipartimento di Stato americano fu introdotta una nuova legge che, in cambio di più alte royalty, accordava alle Compagnie nuove concessioni e contratti di durata quarantennale. In breve tempo la produzione petrolifera raddoppiò.

Nel 1945 il partito radicale "Acción Democratica" prese il potere in Venezuela e nuovo ministro del petrolio diventò Perez Alfonso, un nazionalista cosmopolita che conosceva a fondo l'economia del settore essendosi formato negli Stati Uniti e che era destinato ad essere il futuro architetto dell'Opec. Nel 1948, approfittando dei durissimi scioperi scoppiati tra i lavoratori petroliferi, fece approvare una nuova legge che concedeva al governo venezuelano una partecipazione del 50% negli utili derivanti dal petrolio, ma soprattutto che le royalty fossero pagate in petrolio, che il governo avrebbe venduto direttamente, togliendo in questo modo alle Compagnie l'esclusiva "per diritto divino" della commercializzazione. Era nata la formula del *fifty-fifty*. Presto essa diventerà un'esigenza generale e attraverserà l'Atlantico.

23. La crisi del 1929

La Germania era vogliosa di rivincita dopo che alla fine della prima carneficina mondiale gli alleati, Gran Bretagna, Francia e Usa, per liberarsi di un pericoloso concorrente, le avevano strappato tutte le concessioni petrolifere e imposto durissime riparazioni di guerra. Le avevano cioè imposto di "riparare" i vincitori dei danni patiti in una guerra la cui responsabilità venne attribuita, dai vari Wilson, Lloyd George, Clemenceau, Orlando, esclusivamente alla Germania. L'articolo 231 del trattato di Versailles stabiliva che «la Germania riconosce di essere responsabile, per averli causati, di tutti i danni subiti dai governi Alleati ed Associati e dai loro cittadini in conseguenza di una guerra, che è stata loro imposta dalla sua aggressione». La Germania fu anche costretta ad una dichiarazione di "colpevolezza morale"!

Ma lo stesso trattato, che metteva a sacco la sua economia a vantaggio dei vincitori, poneva la Germania nell'impossibilità di rimettere in sesto la macchina produttiva sconquassata dalla guerra e quindi di far fronte agli impegni. Allora intervenne, *deus ex-machina*, il genio finanziario dei banchieri americani, che partorì l'idea che le riparazioni di guerra tedesche sarebbero state rimborsate grazie ai crediti concessi dalle stesse banche americane! Tu mi devi rimborsare un debito e non guadagni abbastanza per pagarmi? Niente paura: io ti anticipo una somma supplementare che ti servirà a sfruttare un maggior numero di operai e quindi ti permetterà di rimborsarmi col profitto ricavato il prestito antico e quello nuovo, oltre gli interessi su entrambi. In fondo, il grande banchiere attorniato da uno stuolo di scienziati dell'economia borghese non si comporta in modo molto diverso dal classico strozzino caro alla letteratura mondiale.

Così nel 1924 viene elaborato il Piano Dawes, dal nome del generale americano Charles P. Dawes, uomo di fiducia della finanza americana e abile speculatore egli stesso. La Commissione per le riparazioni, come nella migliore tradizione del capitalismo monopolista, era infarcita di banchieri che erano contemporaneamente industriali, non esclusi i rappresentanti tedeschi delle banche e del cartello dell'acciaio. Evidentemente, la grande finanza considerava le macerie del vecchio continente terreno ideale per incrementare i propri affari. La Commissione non fu infatti una riunione di benefattori: il capitale americano, in cambio del prestito di 800 milioni di marchi oro per la ricostruzione economica del paese, mise un'ipoteca sui beni e sulle fabbriche tedesche. Il piano Dawes riduceva drasticamente la sovranità dello Stato e metteva nelle mani degli uomini di Wall Street la direzione economica del paese. I prestiti più cospicui furono concessi dalle banche internazionali per aiutare i maggiori cartelli tedesco-americani (Aeg/General Electric, Vereignite Stahlwerke/United Steel, IG Farben/American IG Chemical), nei cui consigli di amministrazione sedevano banchieri americani e rappresentanti della Standard Oil. Vera colonia della Borsa di New York, la Germania divenne il paradiso della finanza internazionale: nel 1928 era indebitata sull'estero per 25 miliardi! Di fatto i prestiti destinati alla ricostruzione della Germania più che a ristabilire la pace, ebbero il compito di gettare le basi della futura guerra mondiale!

Il piano Young, che prese il nome da un altro banchiere americano, fu varato poco prima che scoppiasse la crisi a Wall Street, nella primavera del 1929. Sostituiva il piano Dawes e si dava due obiettivi: arrivare ad una stima del debito dovuto dalla Germania per le riparazioni, rimasto fino ad allora indeterminato, e rimuovere i controlli stranieri sull'economia tedesca. L'intera somma fu ripartita in cinquantadue annualità, con una media di due miliardi di marchi l'anno. Parve che la Germania tornasse padrona di sé: le ferrovie e la Reichsbank tornarono nelle mani dello Stato, l'Intesa evacuò la Renania. In realtà, era più schiava che mai, essendo obbligata a versare le rate fino al 1988 (anno della lontana riunificazione!) e non potendosi sottrarre alla spoliazione perché la sua economia dipendeva totalmente dai prestiti anglosassoni.

Tanto è vero che, quando i finanziatori americani, colpiti dalla crisi, richiamarono i loro capitali, una tremenda catastrofe si abbatté sulla Germania. Le industrie si fermarono. Moltitudini di disoccupati riempirono le strade: tre milioni e mezzo nel 1929-30, sei milioni nel 1931. Quali circostanze avevano provocata la crisi negli Stati Uniti? Le stesse che avevano favorito il crescere abnorme della produzione americana, cioè gli stretti legami finanziari e commerciali stabilitisi tra l'Europa e l'America. Da buon ultimo, il capitalismo americano non si era arrestato nella sua folle corsa: in crescente aumento erano la produzione industriale, la produzione agricola, i profitti, gli investimenti, le vendite. Il paese si rigurgitava di capitali che si offrivano in prestito. Nel 1928 la bilancia commerciale americana registrava un attivo straordinario: le esportazioni superavano le importazioni per un valore di 800 milioni di dollari. Nel 1929 la produzione annua dell'acciaio aveva toccato la quota di 50 milioni di tonnellate. Per le strade dell'Unione scorrazzavano 5 milioni di automobili. I prestiti all'estero raggiunsero la cifra straordinaria di 1,26 miliardi di dollari. Dollari 1928!

Fu proprio questa enorme massa di denaro a provocare la crisi. Mentre in America l'orgia delle vendite a rate, delle aperture di credito, della speculazione manteneva alti i costi di produzione provocando fenomeni inflazionistici, in Europa, grazie alla pioggia di dollari, le economie si riprendevano, la produzione superava i livelli d'anteguerra, il commercio estero riannodava i suoi fili. Senza però dimenticare che bisognava pagare gli interessi sui prestiti. Di qui la tendenza a ridurre le importazioni dall'America per non far crescere troppo il montante del debito. Inoltre contro le importazioni americane, che avrebbero finito alla lunga per danneggiare l'agricoltura e l'industria dei paesi europei, si lavorava ad erigere sbarramenti sul commercio estero. La grande fiumana delle esportazioni americane cominciava a rifluire. I prodotti agricoli furono i primi ad ammucchiarsi nei magazzini. Dalle campagne, tradizionalmente l'anello debole dell'economia capitalistica, la crisi si estese all'industria. Chiudevano le fabbriche di automobili, le acciaierie, i cantieri edili, le officine. La catastrofe esplose quando il morbo attaccò il cuore dell'economia americana: la finanza, le grandi banche private, gli enti di credito pubblico, la Borsa. Quando queste istituzioni decisero di coprirsi esigendo, all'interno del paese e all'estero, il rimborso dei crediti, la crisi si allargò al mondo intero.

Nel generale rifugiarsi dei governi dietro le trincee del protezionismo, due sono gli avvenimenti di estrema importanza che vengono a derivare dalla crisi economica mondiale e che plasmeranno la storia futura. Il primo è l'occupazione nell'estate del 1931 della Manciuria da parte del Giappone. Se il capitalismo nipponico si decise al gran passo, pur sapendo di attirarsi addosso l'ostilità delle potenze anglosassoni, ciò accadde perché la crisi aveva preso alla gola il commercio estero giapponese restringendo i mercati di sbocco. Il secondo avvenimento fu l'ascesa al potere del regime nazista in Germania dovuto a due condizioni obiettive: la disperazione delle moltitudini che la paralisi delle industrie gettava nella miseria e nella fame, e il tradimento dello stalinismo internazionale che rifiutò di chiamare le masse operaie all'azione rivoluzionaria.

24. Una Germania a corto di petrolio

La politica europea negli anni Venti e Trenta era dettata dalle grandi banche di Londra e di New York e l'ascesa al potere di Hitler fu appoggiata dai grandi cartelli tedeschi, che vedevano in lui una carta su cui puntare per difendere i loro profitti.

Per la Germania, che alla fine della guerra era stata spogliata di tutte le concessioni petrolifere, la necessità di produrre petrolio autonomamente diventava una questione di vita o di morte. Dipendere da altri per il petrolio col rischio di trovarsi sotto il ricatto di un embargo non poteva non turbare i sogni di chi aveva in mano le sorti del paese. Anche se era stato sottoscritto con l'Unione Sovietica un accordo segreto per la fornitura di petrolio, si cercavano altre fonti di energia.

Presto si puntò sulla tecnologia chimica per la produzione di carburanti sintetici, di cui un brevetto era di proprietà della IG Farben (International Gesellschaft Farben Industrie). Questo cartello era nato nel 1925 dalla fusione di sei industrie chimiche tedesche e l'operazione era andata in porto grazie all'intervento di capitali americani, in particolare della Standard Oil-Exxon. Quest'ultima acquistò i diritti del brevetto di idrogenazione del carbone fuori della Germania in cambio della cessione alla IG Farben del 2% del suo capitale, concordando un piano di collaborazione che andrà avanti fino al 1941 e che costerà alla Standard l'accusa di tradimento da parte del presidente Truman.

Ma, a parte la solita ipocrisia puritana, la reindustrializzazione tedesca, come già era accaduto durante la guerra mondiale, non sarebbe stata possibile senza l'aiuto delle grandi aziende statunitensi favorevoli, nonostante i nazisti, ai buoni affari. I due monopoli tedesco e americano creeranno una filiale comune negli Stati Uniti specializzata in ricerche petrolchimiche: il settore sviluppato dalla IG Farben, su brevetto americano, sarà quello della gomma sintetica, un prodotto importante per l'industria bellica. Hitler si era impegnato a sostenere il progetto di idrogenazione del carbone della IG Farben fin dal 1932 e divenuto cancelliere lanciò la motorizzazione e la costruzione della rete autostradale tedesca. Il regime nazista impegnò lo Stato nella costruzione delle strutture necessarie al progetto dell'autonomia energetica, dal cui raggiungimento sarebbero dipese le sorti del futuro ineluttabile conflitto.

La Germania aveva bisogno di piombo tetraetile per produrre benzina ad alto indice di ottano per far volare gli aerei e aumentare l'efficacia dei motori a terra. La Standard e la General Motors crearono la società Ethyl Gasoline Corporation per commercializzare questo prodotto di cui detenevano il brevetto (*en passant*: il piombo tetraetile nella benzina verrà proibito, a causa della sua tossicità, nel 1985 negli Usa e solo nel 2001 in Europa). Nel 1935 questa tecnologia fu trasferita in Germania dove furono costruite fabbriche apposite, che permetteranno ai tedeschi di produrre piombo tetraetile durante la guerra. Senza l'etile la *Luftwaffe* non avrebbe mai potuto decollare. Alla vigilia dell'invasione della Polonia, nel settembre 1939, erano in funzione nel territorio tedesco quattordici impianti di idrogenazione e altri sei erano in costruzione. Tra il 1937 e il 1938, per la sua importanza strategica, la IG Farben passò sotto il controllo dello Stato. Vantava quote di partecipazione in 380 altre industrie tedesche e in 500 imprese estere più oltre duemila accordi di cartello con la Standard Oil, con la Dupont de Nemours, con la General Motors, ecc. L'impero IG Farben possedeva proprie miniere di carbone, centrali elettriche, altiforni, banche, centri di ricerca, una propria rete commerciale. Oltre alla gomma e al petrolio sintetici, produceva gas mortali, tra cui il tristemente celebre Zyklon B. Inoltre, grazie al sistema di interdipendenza tecnica e finanziaria con l'industria americana, la IG Farben e il cartello dell'acciaio fabbricavano il 95% degli esplosivi tedeschi. I due grandi produttori di carri d'assalto tedeschi furono la Opel, di proprietà della General Motors (anch'essa controllata da una delle banche americane creditrici della Germania), e la Ford AG, succursale tedesca della fabbrica di Detroit (Henry Ford verrà decorato dai nazisti per i servizi resi alla Germania).

Ma, nonostante i grandi passi compiuti nella produzione dei carburanti sintetici, il petrolio era sempre in cima alle preoccupazioni di Hitler. Il 23 agosto 1939 la Germania sottoscrisse un piano di non aggressione con l'Urss: Mosca, oltre a mettere a disposizione le proprie fabbriche per la produzione di armamenti, nel biennio 1939-41 rifornì la Germania di 65 milioni di barili di petrolio, che andarono ad aggiungersi agli enormi stock già accumulati. Senza i rifornimenti russi e americani (questi ultimi arrivavano segretamente in Germania attraverso paesi "neutrali" quali la Svezia e la Spagna) i panzer tedeschi non avrebbero potuto invadere l'Europa.

Alla formulazione del concetto strategico di "guerra lampo" non fu sicuramente estranea la mancanza di produzione petrolifera interna. Si rendevano necessarie battaglie di breve durata, con l'uso concentrato di forze motorizzate e vittorie decisive prima che potessero sorgere problemi di carburante. All'inizio la strategia funzionò: nel 1939 con la Polonia e nel 1940 con l'invasione della Norvegia, dei Paesi Bassi e della Francia. L'aviazione tedesca rase al suolo gli impianti petroliferi del porto di Rotterdam e le installazioni francesi a nord della Loira, compresa la raffineria di Port Jerome, la più grande d'Europa. Molti impianti furono smantellati e trasportati in Germania, mentre il sequestro dei depositi di petrolio migliorò temporaneamente la situazione energetica tedesca.

Quali che fossero i piani strategici generali della Germania, la cui analisi esula dagli scopi di questo lavoro, per i tedeschi era di vitale importanza proiettarsi verso il petrolio dei paesi dell'Est e del Medio Oriente. In particolare il controllo dei giacimenti petroliferi del Caucaso, tra i più importanti al mondo, era una motivazione prioritaria non tanto per il mantenimento dello *status quo*, ma in vista di una lunga durata del conflitto e di un suo probabile imminente allargamento.

Il fatto che nel giugno 1940 Stalin avesse occupato gran parte della Romania nord-orientale e spinto le truppe a ridosso dei giacimenti petroliferi di Ploiesti, aveva allarmato non poco i borghesi tedeschi, dal momento che il petrolio rumeno copriva oltre la metà del loro fabbisogno. Il 22 gennaio 1941 Hitler, nonostante il patto di amicizia stretto con Stalin, iniziò la preparazione della invasione della Russia. Il piano prevedeva un attacco a tenaglia per impadronirsi contemporaneamente del petrolio del Caucaso e di quello del Medio Oriente: una prima offensiva si sarebbe dispiegata sull'asse Rostov-Stalingrado-Baku, mentre l'Afrikakorp guidato da Rommel, partendo dalla Libia, avrebbe invaso l'Egitto e attraverso la Palestina, l'Iraq e l'Iran si sarebbe ricongiunto alle truppe tedesche che combattevano nel Caucaso. In questo modo, l'Inghilterra sarebbe stata tagliata fuori dai rifornimenti di petrolio.

I tedeschi pensavano che sarebbe stata una ripetizione delle altre offensive-lampo già viste in Europa. Ma non sarà così. L'attacco alla Russia ebbe inizio il 22 giugno 1941, il giorno prima dell'anniversario dell'inizio dell'invasione napoleonica del 1812. Il passo si dimostrerà altrettanto fatale per Hitler quanto lo era stato per il celebre predecessore, anche se la fine non sarà altrettanto rapida: Napoleone si ritirò dalla Russia prima della fine dell'anno, Hitler resistette fino all'inizio del 1943, quando le truppe tedesche furono costrette a ritirarsi dal Caucaso e l'armata di Von Paulus, ridotta allo stremo, si arrese a Stalingrado. Un'altra disfatta, altrettanto decisiva, i tedeschi la subirono in Africa settentrionale, al confine tra la Libia e l'Egitto. L'andamento della guerra dipendeva ormai dalle forze meccanizzate, e per l'esercito germanico, sconfitto ad El Alamein, fu drammaticamente determinante la penuria di petrolio.

25. Iran crocevia dello scontro tra imperialismi

Già prima della guerra, l'Iran si era aperto all'influenza tedesca: Reza Pahlevi la migliorò per emancipare il paese dal dominio economico e politico dei russi e soprattutto degli inglesi. La quota della Germania nel commercio estero iraniano era passata dall'8% nel 1932 al 45% nel 1941. Imprese tedesche avevano costruito ferrovie e fabbriche, comprese quelle di armamenti, e l'80% del macchinario importato proveniva dalla Germania. Più di tremila tedeschi risiedevano in Iran con una quinta colonna molto attiva. Gli inglesi temevano per le loro linee di comunicazione e per lo sfruttamento petrolifero dell'Anglo-Persian. Il problema di assicurare la sicurezza delle vie di accesso si acuì per gli alleati dopo l'attacco della Germania alla Russia, perché per l'Iran passavano i rifornimenti all'armata rossa nel Caucaso.

Nell'agosto del 1941 i governi russo e inglese, di comune accordo, reclamarono dallo Scià l'espulsione dei tedeschi. Al suo rifiuto, motivato dalla neutralità dell'Iran, entrarono nel paese affermando, con notevole spudoratezza, di non voler attentare alla sua integrità territoriale né indipendenza. Inglesi e russi pretesero dal governo facilitazioni per il trasporto del materiale bellico attraverso il paese e la consegna dei cittadini tedeschi alle autorità militari alleate. Reza Scià pensava di poter mantenere il trono, a dispetto dei suoi sentimenti filo-tedeschi, ingannato in questo dalla risposta amichevole di Roosevelt a cui aveva chiesto i buoni uffici nei negoziati tra l'Iran e gli occupanti. Ma il 16 settembre, in seguito a una violenta propaganda inglese e russa diretta contro di lui, fu costretto ad abdicare in favore del figlio. L'indomani stesso le truppe britanniche e russe entrarono a Teheran. L'ex sovrano fu deportato prima nelle isole Mauritius e poi in Sudafrica, dove morirà tre anni dopo.

Il nuovo governo accettò, *obtorto collo*, di divenire alleato delle potenze occupanti e fu costretto a barcamenarsi di fronte alla nuova situazione di sovranità limitata, in cui il ruolo delle sue truppe sarebbe stato "limitato al mantenimento della sicurezza interna" (accordo del 29 gennaio 1942). Nel settembre 1943 lo Scià dovette umiliarsi fino a dichiarare, sebbene solo nominalmente, guerra alla Germania. Nel novembre 1943 i "tre Grandi", Churchill, Roosevelt e Stalin, scelsero proprio Teheran come sede del loro primo incontro, nel corso del quale ribadirono l'impegno dell'assistenza all'Iran contro il nemico comune e riaffermarono il desiderio di mantenere l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del paese. Ma ben presto il problema del petrolio farà venire a galla gli interessi contrastanti delle grandi potenze, perché la geografia collocava l'Iran all'incrocio delle loro zone d'influenza.

(Segue al prossimo numero)

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XLI - N. 366 **Luglio-Agosto 2014**
Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20
Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346,28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 5.8.2014

Gaza conferma la necessità di un rinato movimento proletario e comunista in Medio Oriente

Le incursioni aeree e terrestri di questi giorni su Gaza non fanno che continuare la politica di sempre del governo israeliano contro il popolo della Palestina, ed in particolare contro la classe proletaria. Il governo israeliano torna a colpire il "terrorismo" a Gaza, non con l'obbiettivo della totale distruzione di Hamas, come dicono, ma per utilizzarlo al suo servizio, perché continui a fare il poliziotto a Gaza, come hanno fatto in passato con Al Fatah e con l'Olp. Non li combattono veramente perché sanno che un movimento borghese come quello, ammantato di nazionalismo e religione, meglio ancora se corrotto come Al Fatah, è il miglior bastione contro lo sviluppo di un movimento di classe. Le due borghesie, israeliana e palestinese, hanno questo interesse in comune. Ed i missili lanciati da Gaza tornano sicuramente più utili alla borghesia israeliana, e mondiale, che alla "causa palestinese".

Proletari palestinesi ed israeliani sono così mantenuti come topi in gabbia nel minuscolo ghetto pietroso fra il Giordano e il mare, ubriacati dalla idolatria patriottica e del sangue, in un cinico e spietato gioco fra i massimi imperialismi.

Nel tempo gli attacchi, le missioni, le campagne hanno avuto nomi diversi ma nulla è cambiato. Due anni fa abbiamo avuto le "colonne di difesa", prima "piombo fuso", prima ancora "caldo inverno", sempre con lo stesso risultato perché lo stesso ne era il fine. Le vittime, come in ogni guerra in ogni parte del mondo, appartengono al proletariato. Muoiono i proletari, gli assassini ne traggono i vantaggi politici attesi, e si arriva ad un cessate il fuoco. I borghesi, tranne poche eccezioni, non soffrono delle conseguenze della guerra, loro impartiscono istruzioni. Ad oggi si contano più di 1000 morti. Queste vittime non sono nulla per Hamas, per Al Fatah o per i governanti d'Israele, sono solo dei numeri da utilizzare nelle trattative diplomatiche.

In Israele, come ancora in molti dei centri del capitalismo, gli strascichi dell'effimero benessere capitalistico, avviato al tramonto, mantengono il proletariato nell'indifferenza e nell'immobilismo, minacciato com'è, in mancanza di organizzazioni sindacali di classe, dalla perdita del lavoro e delle conquiste di cui ha goduto fino a poco tempo fa. Solo con l'ulteriore sviluppo della crisi capitalistica, con la perdita dei vantaggi economici e del cosiddetto stato sociale, vedremo il proletariato d'occidente, e anche ebraico di Israele, sviluppare vere lotte di classe, in unione con il proletariato arabo.

La guerra serve, anche e soprattutto, a evitare la lotta di classe, mantenendo diviso il proletariato, ingabbiandolo nella ideologia controrivoluzionaria della difesa della patria borghese e dell'interesse nazionale.

Anche nella società israeliana assistiamo, da un lato, al sorgere di gruppi di fascisti che, in nome della Grande Israele, portano segni e abbigliamento simili a quelle delle cellule neo-naziste nel mondo e – dialettica della storia – vengono a somigliare a quelli che li volevano sterminare; dall'altro, i gruppi dell'attivismo pacifista mostrano solo l'impotenza e la sterilità di questo movimento, che invoca una impossibile pace fra nazioni mentre è possibile, solo, fermare la guerra capitalista liberando dai ceppi dell'ideologia borghese, nazionalista e religiosa, la guerra fra le classi. Il pacifismo è caduto e cadrà inevitabilmente nel bellicismo, in nome della difesa della democrazia e della pace. Infatti il movimento pacifista, disonestamente, si guarda bene dal pronunciarsi sulla seconda guerra mondiale: solo i comunisti la denunciarono, allora ed oggi, come guerra imperialista su entrambi i fronti, giustificata dal manto ideologico della guerra delle democrazie contro le dittature. E solo il movimento comunista avrà la forza di impedire con la rivoluzione la terza guerra mondiale che, sotto la spinta della crisi, si va preparando, in Ucraina, in Siria, in Palestina e in tanti altri fronti, maggiori e minori, nel mondo.

Lo scontento è intanto esploso a Ramallah, con proteste e movimenti di giovani proletari contro il borghese Al Fatah, in reazione all'uccisione di un ragazzo arabo caduto nelle mani di una cellula fascista di giovani ebrei, e mobilitazioni che hanno scavalcato le leggi ci sono state anche a Gerusalemme Est.

Questa è la piega degli avvenimenti che più temono Hamas, Al Fatah ed i borghesi di Israele, nuove organizzazioni sindacali su basi di classe dei proletari, sia palestinesi sia israeliane, opposte alle forze borghesi del nazionalismo israeliano e palestinese, e il diffondersi anche in quel crocevia della storia delle avanguardie dell'unico rinato partito comunista mondiale.

Le mappe cruciali dell'imperialismo

Per una lettura dei numerosi conflitti regionali in atto occorre partire da alcune premesse importanti della nostra scuola teorica di partito.

1) Non basta considerarli separatamente, come il risultato di particolari situazioni locali che, se pur reali, non ne sono la causa principale. Si riflettono localmente contraddizioni più vaste e profonde che hanno origine dalla generale crisi economica del capitalismo a livello mondiale, iniziata nel 2008 e non ancora risolta. Questa principale causa ha coinvolto e sconquassato le economie più fragili e più instabili, sia dal punto di vista economico e sociale interno sia nell'equilibrio degli interessi delle opposte consorterie capitaliste internazionali nelle varie aeree strategiche del pianeta. La soluzione di alcune di queste crisi non potrà avvenire con il prevalere militare di una o altra fazione interna ma solo nel gioco degli scontri e compromessi fra le maggiori potenze mondiali. Il caso della Libia e ancor più quello della Siria lo dimostrano, come l'interminabile crisi arabo-israeliana, la cui non soluzione risulta essere l'obiettivo più che evidente delle potenze che sono alle spalle di quelle martoriate popolazioni.

2) La spartizione del mondo avvenuta alla fine della Seconda Guerra mondiale, a Yalta, tra Usa, Urss e Gran Bretagna, sopravvive solo in modo residuale per la mutata importanza di due dei principali attori: l'Urss non esiste più e l'attuale Russia non è in grado di esplicare quella posizione di forza. Anche la potenza economica della Gran Bretagna, immersa in una crisi ormai senza fine, e il suo ruolo internazionale non sono più quelli. Il capitalismo americano ha tratto vantaggio dalla situazione di debolezza degli altri imperialismi e mantiene la sua influenza globale, pur essendo anch'esso investito dalla crisi produttiva. Questo lo spazio occupato dalla "globalizzazione americana", come alcuni economisti indicano questo relativo vantaggio dell'imperialismo, "fase suprema del capitalismo", di quel paese, in una generale situazione di crisi.

3) La Cina, il più giovane dei capitalismi mondiali, nella sua continua crescita, anche se con qualche cenno di rallentamento, come la nostra teoria marxista ha saputo ben spiegare e prevedere, rivendica il ruolo economico e strategico che le compete di nuova potenza planetaria, col suo enorme mercato, con i suoi capitali e con la sua necessità di materie prime. Lo Stato dei capitalisti cinesi tesse la trama della sua espansione all'esterno, oltre che commerciale e finanziaria, anche territoriale, e ha già pronte le sue mappe.

Ed è sicuramente frutto di sentimenti anti-cinesi la mappa recentemente pubblicata sul New York Times che raffigura una probabile e possibile ipotesi di espansione cinese: l'enorme macchia gialla parte ad oriente della penisola della Kamčatka fino ad occidente con la linea che dalla penisola di Jamal scende lungo gli Urali fino alle frontiere con il Kirghizistan, includendo la Mongolia e la Siberia. Questa espansione avverrebbe prevalentemente a detrimento della Russia, non prevedendo ampliamenti a Sud.

Saremmo ovviamente molto interessati a conoscere le analoghe mappe cinesi, che certo riguardano l'intero pianeta. Gli archivi degli stati maggiori e dei centri studi delle grandi istituzioni politico-economiche hanno i loro piani e progetti; alcuni sono destinati a rimanere tali ma meritano attenzione perché lasciano intravedere probabili linee di manovra del capitalismo mondiale.

4) Sempre a riguardo del ridimensionamento territoriale e intensificazione dell'accerchiamento del nemico storico russo, è interessante riflettere sulla cosiddetta "faglia slava" esposta dall'americano Samuel Huntington nel suo libro: "Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale" del 1996. In sintesi, in questo saggio il "politologo" americano e già consigliere della Casa Bianca, sostiene che le identità culturali e religiose saranno la fonte primaria di conflitto nel mondo post-guerra fredda. La sua linea di faglia – termine che indica una separazione tra placche territoriali diverse – tra l'area cristiano-ortodossa e quella occidentale, parte dai confini russi a nord della Finlandia, costeggia la Russia, taglia a metà la Bielorussia, parte dell'Ucraina occidentale e della Romania; taglia il nord della Serbia e della Bosnia-Erzegovina per ricongiungersi al tratto meridionale del confine della Croazia e finisce alle Bocche di Cattaro. Al di là delle posizioni teoriche alla base di questa esposizione, che noi rigettiamo completamente, non possiamo però non analizzarle e prevedere possibili aperture di fronti fra le gigantesche forze storiche materiali dello sviluppo capitalistico, e non certo fra le rifrazioni religiose e culturali che sono solo i loro luminescenti rivestimenti.

5) Il complesso quadro del Mediterraneo sud-orientale di matrice islamica va analizzato considerando anche il retaggio delle sue origini storiche più antiche.

Il profeta Mohammed con le armi riuscì a unire le varie tribù nomadi della penisola araba e, diffondendo la nuova religione dell'Islam, impegnò i suoi seguaci e successori nella costruzione di un vasto impero che in breve si estese al Mediterraneo sud-orientale fino al Nordafrica, alla Sicilia e a lambire le coste dell'Europa meridionale, diffondendosi poi a Oriente fino alle frontiere cinesi. Come sovrastruttura ideologica fu un potente strumento di unione perché nella sua espansione coinvolse diverse importanti dinastie non arabe convertite all'islam come i Sassanidi nell'Asia centrale e i Selgiuchidi, di etnia turca, che imposero l'egemonia dell'ambiente turco su quello arabo nelle regioni orientali del mondo musulmano. Il dominio selgiùchide segnò, in seno all'islamismo, il consolidamento dell'ortodossia sunnita contro i movimenti sciiti aperti ai mutamenti.

Come per il vasto impero romano s'impose anche in quello islamico il problema dei rapporti politici ed economici con i sudditi di origine non musulmana che non intendevano convertirsi alla nuova religione, soprattutto in quei territori in cui, anche se sconfitti militarmente, erano la maggioranza o una forte componente, come i cristiani copti in Egitto. Fu infine introdotto il sistema dei *dhimmi* ovvero un "patto di protezione" contratto tra non musulmani e un'autorità di governo musulmana. Questo aiuta a comprendere le relazioni e le tensioni negli Stati etnici e multi-religiosi nel Medioriente. Lo status di *dhimmi* era in origine riferito solo alla "Gente del Libro", cioè ebrei e cristiani, ma in seguito fu esteso anche ai membri di altre religioni fino ai buddisti. I *dhimmi* godevano di maggiori diritti rispetto ai seguaci di altre religioni, ma di minori diritti legali e sociali dei musulmani: senza entrare nel complesso delle norme economiche, legali e successorie ricordiamo che i *dhimmi* non potevano portare armi né accedere alla carriera militare, salvo alcune rarissime eccezioni. Erano considerati come sudditi di seconda categoria, disprezzati per la non adesione all'Islam, disponevano però di una discreta autonomia e col tempo si dedicarono ai commerci e alle professioni specialistiche.

(Curioso che oggi i cittadini israeliani di origine palestinese – il 20% dell'intera popolazione – siano mantenuti dallo Stato nella "feudale" condizioni di *dhimmi*).

Dell'immenso impero islamico rimase infine quello ottomano, sottoposto progressivamente a continue sottrazioni di territori da parte della Gran Bretagna, della Francia, dell'impero russo e via via di altre potenze. La scoperta degli immensi giacimenti di petrolio nella penisola arabica accelerò quel processo. Nel periodo tra la guerra di Crimea e la Prima Guerra mondiale avvenne il definitivo smembramento dell'Impero ottomano fino a ridurlo nei confini dell'attuale Turchia.

In particolare gli accordi segreti nel 1916, durante la Prima Guerra mondiale, noti come accordi Sykes-Picot tra Francia e Inghilterra, esclusa la Russia, sul destino dell'area Medioriental, avendo data per certa la sconfitta dell'Impero ottomano, non stabilivano delle frontiere ma delle grandi aree d'influenza. Il prospetto originale fu poi modificato nel 1920. Alla Gran Bretagna fu assegnato il controllo delle zone comprendenti approssimativamente la Giordania, l'Iraq e una piccola area intorno ad Haifa. Alla Francia fu assegnato il controllo della zona sud-est della Turchia, la parte settentrionale dell'Iraq, la Siria ed il Libano. La zona che successivamente venne indicata come Palestina doveva essere destinata ad una amministrazione internazionale coinvolgente la Russia e altre potenze.

Le potenze inglesi e francesi, la seconda specialmente in Siria e in Libano, demandarono la gestione di settori dell'amministrazione coloniale alle strutture economiche e sociali delle varie comunità etniche e religiose. Si appoggiarono così alla contrapposizione fra i gruppi, ad una gerarchia tra le diverse componenti socio-economiche che si traducevano in un loro maggiore o minore status sociale e benessere. In Siria i francesi, per contenere la maggioranza sunnita, distribuirono i vari incarichi ai cristiani, ai drusi e alla minoranza alawita, mantenendo loro il controllo militare.

Questi relitti della storia sono ancora lì ad ingombrare il teatro degli scontri attuali.

6) Alla guerra fra le classi e le sotto-classi, nascosta sotto le multiformi vesti religiose, s'intenderebbe porrre rimedio usando il principio del "ciascuno stia in pace a casa sua", ovvero ciascun popolo nel territorio storicamente degli avi. Si intenderebbe quindi delimitare e riconoscere una porzione di superficie terrestre ad ogni gruppo etnico-linguistico-religioso ove possa creare il suo Stato, omogeneo e quindi senza conflitti ed instabilità. Questa ricetta degli "Stati riserva" che in varie versioni gira da anni e viene presentata come risolutoria, per noi è l'espressione di un "razzismo" in netto contrasto con la nostra teoria e indirizzo di partito principalmente su due punti fondamentali.

Il primo è che viene a negare la responsabilità del capitalismo anche più sviluppato nella oppressione di popoli e di nazionalità. La mortificazione spesso spietata di gruppi umani particolari, individuati per la razza o la cultura, è utilmente mantenuta dal capitalismo e dall'imperialismo ai fini dell'interesse di classe e di conservazione e non troverà fine che con essi.

Il secondo perché, rinchiudere ciascun popolo, grande o minuscolo, in un delimitato territorio e difeso da uno Stato può essere talvolta un necessario trapasso difensivo e progressivo, ma, preso a modello permanente, semplicemente nega tutta la storia del genere umano, una volta uscito dalla fase della sua differenziazione biologica, che è stata di successive migrazioni tra un continente e l'altro in una crescente mescolanza e contaminazione. Immaginare oggi confini "perfetti" non significa altro che opporsi alla società unica che sta spontaneamente sbocciando, sintesi superiore di tutte le culture e di tutto il loro faticoso e sofferto percorso intellettuale, le quali tutte rivivranno nel pensiero universale dell'uomo.

7) Tra quanti si danno da fare a disegnare i nuovi atlanti geografici secondo quel principio, prendiamo in considerazione quello del colonnello Ralph Peters della Na-

(Segue a pagina 2)

Elezioni europee

Mai le schede libereranno la classe operaia dal capitalismo

Il capitalismo, per le sue dittatoriali leggi economiche, ha sempre meno briciole da dare alla classe lavoratrice d'Occidente che, a ritmo più o meno accelerato, vede peggiorare le sue condizioni di vita e di lavoro, spinte verso quelle del proletariato del resto del mondo. Sta finendo sotto i nostri occhi l'illusione del capitalismo "buono", dispensatore di benessere anche per i salariati. Con essa crollerà l'altro grande mito: **quello della democrazia,** che si rivelerà fondata solo sulla pace sociale ossia sull'annullamento politico della classe lavoratrice.

Quando i lavoratori, spinti dalla necessità, disseppelliranno finalmente l'ascia di guerra, con veri scioperi – a oltranza, con picchetti che blocchino l'ingresso di merci e crumiri, che si estendano al di sopra delle aziende e delle categorie allargando l'unione della classe – **il capitalismo calerà la maschera democratica per mostrare il vero volto della dittatura borghese.**

Meno i falsi schieramenti "di destra" e "di sinistra" hanno da prospettare ai lavoratori, più sono costretti, per nasconderlo, a strillare, scapigliarsi e agitare falsi spauracchi. Come nei film di Hollywood, si cerca rimedio alla mediocrità del copione negli "effetti speciali". Gli opposti schieramenti borghesi, coi loro "grilli parlanti", hanno il superiore interesse comune di **tenere in vita il cadavere della democrazia perché questa è la miglior garanzia della pace sociale contro la lotta di classe.** I lavoratori devono restare prigionieri dell'idea secondo cui la difesa dei loro interessi debba passare ogni quattro anni per il collo di bottiglia delle elezioni e svolgersi per il resto della legislatura nell'aula parlamentare.

Oggi la **classe dominante** dà in pasto ai lavoratori il boccone avvelenato dell'idea per cui al *Popolo* – indistinta comunità nazionale con la quale si vuole nascondere la sua divisione in classi – si contrapporrebbe una "*casta*" di privilegiati composta dai funzionari degli apparati istituzionali, partitici, sindacali. In questo modo la **classe dei capitalisti**, cioè la dirigenza dei grandi gruppi industriali e finanziari nazionali ed internazionali, che detiene il reale potere economico e politico in tutto il mondo e lo esercita attraverso le macchine statali nazionali, si nasconde frapponendo fra sé e i lavoratori la schiera dei suoi servitori.

Devono far credere ai lavoratori che il capitalismo li affama perché "mal gestito" dalla "casta". Nulla di più falso. In crisi sprofondano tutti i paesi, anche quelli che, nella nostra italietta, si raccontano essere più virtuosi e meno corrotti: dalla Francia agli Stati Uniti, dal Giappone all'Inghilterra, fino all'Irlanda e all'Islanda! Non è vero che certi paesi abbiano pagato meno la crisi, o ne siano persino usciti, grazie all'onestà e all'efficienza dei loro governi. La Germania, ad esempio, è l'unico paese in Europa ad aver appena messo il naso fuori dalla recessione grazie alla sua potenza economica e finanziaria, che le ha permesso, per ora, nella concorrenza fra i capitalismi nazionali, di stare un po' più a galla a discapito dei concorrenti più deboli. Ma con l'avanzare della crisi, **inevitabile perché è il capitalismo in sé che non funziona ed è destinato al crollo economico**, tutti i capitalismi nazionali cadranno uno dopo l'altro come i pezzi di un domino.

Che i politicanti borghesi siano individui corrotti e spregevoli è inevitabile perché tale è la loro economia. Ma anche nell'ipotesi che fossero di specchiata onestà non potrebbero evitare il crollo economico del capitalismo e sarebbero ugualmente costretti, per cercare inutilmente di evitarlo, ad aumentare lo sfruttamento dei lavoratori.

Ecco perché in tutti i paesi governi di ogni colore e aziende applicano le stesse misure contro i lavoratori: aumento della flessibilità, riduzione dei salari, licenzia-

(Segue a pagina 4)

Una riunione di partito densa di lavoro

Genova 24 e 25 maggio

Nel massimo ordine ed impegno si è svolta la periodica riunione del partito, in un metodo di lavoro che siamo fieri di vantare del tutto estraneo ed opposto ai moduli della presente società borghese, privo di concorrenza fra gruppi ed individui e fra tesi. Non lo crediamo possibile solo per la esigua dimensione della nostra attuale compagine di militanti e breve raggio di influenza, al contrario siamo certi che informerà domani anche il partito mondiale del comunismo e combattente i suoi nemici con i metodi della guerra civile.

Dimostrazione piena della sua superiorità sono i risultati del nostro lavoro, dei quali qui diamo agli assenti e ai lettori un breve sunto e che troveranno completa presentazione nella rivista Comunismo.

Il rapporto sul **Corso della crisi economica dal dopoguerra ad oggi** è già pubblicato in "Comunismo" n. 76, appena uscito e che dovrebbe in questi giorni essere già arrivato ai compagni e agli abbonati, è sul sito del partito, e ad esso rimandiamo.

Su **Le lotte sindacali ed l'attività del partito in esse** tre compagni hanno riferito in merito. Il loro rapporto è riprodotto in questo stesso numero nelle pagine di "Per il sindacato di Classe".

Il concetto di Stato e di Dittatura prima di Marx

Il pensiero di Rousseau ha una enorme importanza in quanto base ideologica della rivoluzione francese.

Nella "Origine della disuguaglianza" del 1754 troviamo una critica della proprietà privata, eccessiva per i rivoluzionari dell'89 e del '93, ma non per Babeuf: «il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile».

Ciò che sarà davvero importante nell'elaborazione dell'ideologia repubblicana e giacobina è però un altro concetto, quello di "diritto naturale", concetto non certo nuovo ma che subisce una trasformazione notevole. Rousseau polemizza con il giusnaturalismo di Hobbes, di Locke, Pufendorf e Grozio, che considera una pura giustificazione dell'esistente e dei suoi rapporti di forza. Il "contratto sociale", di cui si era parlato fino ad allora, era solo un inganno.

Ancora dall'"Origine della disuguaglianza": «il ricco, spinto dalla necessità, alla fine ideò il progetto più meditato di quanti siano mai stati nell'intelletto umano: e fu di usare a suo vantaggio le forze stesse di coloro che lo assalivano, di trasformare i suoi avversari in suoi difensori, di ispirare loro delle altre massime e di dare loro delle altre istituzioni che gli fossero altrettanto favorevoli quanto il diritto naturale gli era contrario». Ancora: «La sommossa che finisce con lo strangolare o deporre un Sultano è un atto altrettanto giuridico quanto lo erano quelli con cui egli disponeva della sorte delle vite e dei beni dei suoi sudditi. La sola forza lo teneva in piedi, la sola forza lo rovescia».

L'uguaglianza naturale, considerata uno degli imprescrittibili diritti naturali dell'uomo, si trasforma in uguaglianza giuridica e politica, sancendo così l'ineguaglianza reale, che acquista forza e stabilità. Lo Stato è quindi visto come strumento di una classe privilegiata contro un'altra classe, con lo scopo di mantenere i privilegi esistenti.

Per noi comunisti il diritto si identifica con la forza. Questo valeva anche per Rousseau nelle società che osservava, ma egli credeva possibile una società diversa, basata sulla "legge di natura" e sui "diritti dell'uomo", in cui il diritto, e quindi la politica, o nel suo caso, meglio ancora la morale, avessero una autonomia e una preminenza sulla struttura sociale ed economica, creando e informando di sé una società guidata dalla "volontà generale" e non più da "volontà particolari" travestite da generali.

Questa fu la tragica illusione dei giacobini e dei rivoluzionari più conseguenti, che pensando di fondare la repubblica sulla virtù e sui diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, la portarono alla sconfitta. La nuova classe borghese nata con la rivoluzione si riprese ciò che era suo, distruggendo le gabbie ideologiche e istituzionali che pure le erano state utili, ma che andavano ora sostituite con altre più funzionali alle proprie esigenze di dominio pieno dell'apparato statale.

Nell'opera più famosa del ginevrino, "Il contratto sociale", del 1762, leggiamo che «l'uomo è nato libero, ma dovunque è in catene. Anche chi crede di essere padrone degli altri è più schiavo di loro». «Quando la forza determina il diritto, l'effetto si fa causa». «La costituzione di uno Stato è veramente solida e duratura, quando le regole sono osservate in modo che i rapporti naturali e le leggi convergano sugli stessi punti e che queste non facciano che assicurare, seguire, rettificare i primi».

Quindi per Rousseau la legge può rettificare i rapporti naturali, e quindi la diseguaglianza naturale, forzando la legge di natura, la libertà della stessa e degli uomini. Quando esamina le forme di governo, pur elogiando la repubblica e la democrazia, le considera molto instabili ed adatte a paesi molto piccoli. Con la rivoluzione americana del 1776 molti illuministi cambieranno idea, abbandonando il pessimismo di Rousseau davanti alla possibilità ed ormai alla realtà di una repubblica democratica in un paese di grandi dimensioni.

Possiamo dire che per il ginevrino la società non più oppressa ed oppressiva esiste solo dove domina la volontà generale, che non è la somma delle singole volontà, ma una volontà collettiva e impersonale che coincide con l'interesse del corpo sociale. Tale volontà può anche limitare diritti di natura, che in quanto tali deve difendere essa stessa finché non entrino in contrasto con la vita, la libertà e la giustizia della società, più importante di quelli dei singoli, e la società, se non sottomessa alla volontà generale, si trasforma presto nella schiavitù di tutti.

Tra i diritti inalienabili egli mette anche la proprietà, in contraddizione almeno apparente con quanto già scritto. In realtà il suo ideale, nell'impossibilità di tornare al comunismo primitivo, è quello di una società di artigiani e piccoli contadini.

Nella rivoluzione francese, quando i giacobini limiteranno il diritto di proprietà, anche da essi ritenuto sacro, nell'interesse superiore della rivoluzione, che era quello di sfamare i sanculotti e i soldati, potranno a buon diritto proclamarsi seguaci di Rousseau, del quale avevano portato alle estreme conseguenze le idee ma, in questo caso, senza stravolgerle.

Sulla dittatura leggiamo: «L'inflessibilità delle leggi, per cui non possono piegarsi agli avvenimenti, può, in alcuni casi, renderle dannose e causare la rovina dello Stato nella sua crisi. L'ordine e la lentezza delle forme richiedono uno spazio di tempo che talvolta le circostanze non danno, si possono presentare mille casi non previsti dal legislatore; ed è previdenza necessaria rendersi conto che non si può prevedere tutto. Non bisogna dunque voler consolidare le istituzioni politiche sino a togliersi il potere di sospenderne l'effetto. Sparta stessa ha lasciato dormir le sue leggi».

Naturalmente, quando Rousseau, come molti altri, parlava di dittatura pensava a Cincinnato e ad altri esempi tratti dalla storia greca e romana. Saranno i giacobini, anch'essi permeati del mito di Sparta e della Roma repubblicana, a trasformare la pratica, e in misura minore il concetto, classici di dittatura.

Nel fuoco della rivoluzione e della guerra sarà quindi forgiata la nuova e potente arma: la dittatura rivoluzionaria.

Le società dell'India antica

Il compagno ha introdotto il primo rapporto storico sull'India ribadendo le linee principali del nostro metodo che, materialista e dialettico, pone le fondamenta dell'analisi di qualsiasi periodo storico principalmente sulle condizioni geofisiche, sociali ed economiche in cui l'uomo si trova a vivere ed in altri fattori cardine quali il livello raggiunto dai rapporti di produzione e la variabile intensità della lotta fra le classi. Per noi comunisti si tratta di delineare la dialettica sequenza storica delle forme sociali di produzione. È con questo metodo che affrontiamo la storia dell'India per tendere ad inquadrare l'attuale capitalismo indiano, denunciando nemici e smascherando i numerosi falsi amici del numericamente poderoso suo proletariato.

La cadenza delle forme sociali e dei rapporti economici nel subcontinente indiano è descritta da Marx dalla forma primaria, o *comunismo primitivo*, all'attuale modo di produzione capitalista, passando per il *modo di produzione di tipo asiatico*.

La *variante asiatica* del *secondo modo di produzione* è profondamente determinata dalle condizioni climatico-geografiche in cui si diffonde. Se nelle zone europee l'acqua piovana irriga la terra in quantità sufficiente o può essere contenuta in piccole riserve nei periodi di siccità, in Asia o in Nord Africa, dove le precipitazioni sono insufficienti o irregolari, l'agricoltura è possibile solo grazie una razionale distribuzione dell'acqua tramite un efficiente sistema di irrigazione a grande scala, realizzabile solo da comunità di uomini associati e disciplinati in modo centralizzato. La chiave di volta dello sviluppo della variante asiatica sarà quindi uno *Stato* che tutto ingloba e nel quale si concentrano i legami comunitari.

La scarsità di documenti ha reso per diversi secoli lacunoso lo studio sulla storia dell'India antica, basti pensare che l'80% della documentazione sull'era pre-islamica aveva origine esclusivamente dalla tradizione orale. Solo dal 1900, grazie principalmente alle scoperte archeologiche, sono state confermate o smentite le numerose lezioni tramandate nei secoli.

La prima società stanziale nel Neolitico ha luogo con la comunità di Mehrgarh, una popolazione che inizia a sedentarizzarsi instaurando rapporti reciproci tra i cacciatori-raccoglitori e gli agricoltori, che tendono progressivamente ad urbanizzarsi. Le forme di distribuzione sono ancora collettive perché condizionate dalla forza produttiva principale, la comunità.

Per la prima civiltà urbana dobbiamo spostarci nella valle dell'Indo a Mohenjo Daro, Lothal e Harappa. A partire dal 4000 a.C. i Dravidi, popolazioni appartenenti alla civiltà mediterranea, penetrarono nel subcontinente da ovest e si stanziarono nella zona del bacino dell'Indo e del Gange, fino a coprire tutta l'India centrale. Ed è proprio a loro che si deve la nascita della Civiltà della valle dell'Indo, che ebbe uno sviluppo comparabile alle coeve civiltà egizie e mesopotamiche. Essa raggiunse la piena maturità fra il 2500 e il 2000 a.C., per poi entrare in una fase di decadenza dal 17° secolo e scomparire del tutto nel corso del 16°.

La civiltà dell'Indo conosceva la scrittura e praticava l'addomesticamento di diversi animali ma non del cavallo, lavorava il rame e il bronzo ma non il ferro ed utilizzava vasellame di terracotta. L'agricoltura, basata sulla coltivazione di frumento e orzo e la produzione di cotone, era molto sviluppata ma si limitava ai bacini fluviali.

Seppure alcune sfumature della struttura della società vallinda rimangono nel campo delle ipotesi, sappiamo con certezza che la sua base economica era prettamente agraria e che i rapporti commerciali con le contemporanee civiltà mesopotamiche erano intensi.

Società priva di Stato, di proprietà privata dei mezzi di produzione e senza legge del valore al suo interno, che ha avuto indiscutibilmente un'armonica, potremmo dire comunistica, organizzazione della vita sociale, con una divisione del lavoro tra contadini, sacerdoti e guerrieri. La transizione dalla caccia e raccolta nomade all'agricoltura urbanizzata e all'allevamento stanziali non ha immediatamente generato una opposizione di classi, anzi ha potenziato il lavoro della comunità, grazie all'ambiente naturale estremamente favorevole.

Le ragioni del crollo di questa civiltà sono genericamente imputate all'invasione del subcontinente da parte di popoli conosciuti come Arya o Indo-arya, parte dell'ondata di invasioni iniziata nel 1700 a.C. Erano nomadi appartenenti al gruppo indoiranico dei popoli indoeuropei, che penetrarono nel subcontinente indiano a partire dal 2° millennio, subentrando alla civiltà della valle dell'Indo e imponendosi su un ampio territorio. Sebbene vi siano diverse teorie sulla loro provenienza sembrerebbe che la loro origine fosse nelle steppe dell'Asia centrale, dove vivevano principalmente di pastorizia e dell'allevamento dei cavalli. La struttura della loro società era suddivisa in tre classi principali: i sacerdoti, i guerrieri e i produttori. La loro tecnica di combattimento era rivoluzionaria in quanto basata su carri da guerra trainati da cavalli montati da un auriga e da un guerriero con armi di bronzo. A differenza dei vallindi, in cui l'animale di maggiore importanza era il bue e che conoscevano la scrittura basata sull'alfabeto dravidico, per gli Arya importante era il cavallo; avevano una base economica nomade, parlavano una lingua indoeuropea e non conoscevano la scrittura. Inoltre gli Arya non edificavano, salvo rare eccezioni, edifici in muratura.

Nel periodo *rigvedico*, cioè corrispondente alla composizione del *Rig Veda*, la società degli Arya rimase essenzialmente tribale e pre-urbana, caratterizzata dalla graduale evoluzione dalla pastorizia e dal nomadismo a una vita sedentaria fondata principalmente sull'agricoltura. La società vedica era permeata da peculiari stratificazioni sociali che determinavano legami di natura religiosa e rituale. Non esisteva ancora né la proprietà della terra né una vera e propria forma di tassazione. Tuttavia, la crescita dell'importanza sociale dei sacerdoti, *brahmani*, fece sì che queste imposte divennero sempre meno volontarie. Secondo la visione del mondo dei brahmani la celebrazione di riti generavano forze che determinavano il funzionamento del Cosmo obbligando gli stessi Dei a comportarsi secondo il volere dei sacerdoti. Non vi è dubbio che all'origine del potere di questa classe c'era quindi la capacità di saper organizzare il fondamentale ciclo agricolo utilizzando preziose conoscenze d'astronomia.

Per l'India i secoli che vanno dal VI alla fine del IV comprendono il periodo fra la conclusione dell'epoca vedica e il momento in cui si compì la sua prima unificazione imperiale. Il diffondersi di una civiltà urbana in tutta la vallata gangetica a partire dal VI secolo a.C. fu l'espressione più visibile di una serie di profondi mutamenti economici e sociali.

Si completò il processo di sedentarizzazione accompagnato dal prevalere dell'agricoltura. Un'agricoltura, sulle terre migliori, che permetteva un livello di vita della popolazione rurale superiore a quello odierno, anche se il mondo agricolo oramai da tempo aveva iniziato ad esser dominato da una classe di agiati proprietari fondiari. Nel mondo rurale i proprietari terrieri più o meno agiati si separarono dai contadini senza terra.

(I sunti degli altri rapporti, compresa la conclusione di questo sull'India antica, saranno pubblicati nel prossimo numero)

Elezioni europee

(segue da pagina 1)

menti, aumento della produttività, smantellamento dello stato sociale. **Chi vuole conservare il capitalismo deve sottostare alle sue leggi economiche!**

La strada per la difesa degli interessi della classe lavoratrice va contro il capitalismo, la sua economia e le sue "sacre" istituzioni, prima fra tutte il parlamento.

La via per la liberazione dei lavoratori è quella della lotta: unire le tante battaglie che oggi i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) tengono isolate dentro le aziende costituendo in ogni posto di lavoro **comitati di lotta** che si uniscano in **coordinamenti territoriali** per condurre scioperi sempre più estesi, prolungati e unitari per i comuni obiettivi. Questa strada condurrà alla **rinascita del Sindacato di Classe** necessario per battersi per i soli obiettivi che uniscano veramente tutti i lavoratori:

- forti aumenti salariali maggiori per categorie peggio pagate;
- riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario;
- salario base per i lavoratori licenziati.

Battendosi per questi obiettivi economici ai lavoratori diverrà chiaro chi sono i loro nemici e i loro falsi amici, come la democrazia sia solo la maschera di un potere detenuto da una sola classe sociale, la borghesia, e come il loro solo obiettivo politico sia la conquista rivoluzionaria del potere. Per questo scopo torneranno a impugnare l'arma principe della classe operaia – il loro partito rivoluzionario dei lavoratori – **il Partito Comunista Internazionale**.

Anche la merce forza lavoro deve concedersi *just in time*

(Segue dal numero scorso)

La risonanza del metodo che da Ford prendeva il nome spinse una delegazione di industriali, guidata da Giovanni Agnelli, l'allora presidente della neonata Fiat, a recarsi a Detroit per studiarlo. Ritornati a Torino nel 1916 affidarono a un gruppo di ingegneri l'incarico di progettare uno stabilimento ove concentrare tutte le operazioni delle varie officine sparse nella città adottandovi quel nuovo tipo di lavorazione. Sorse quindi lo stabilimento del Lingotto che iniziò a produrre a pieno regime dal 1928 fino al 1982, quando fu chiuso, vittima e simbolo della crisi economica iniziata nel 1973.

Il sistema si perfezionò adeguandosi alle nuove tecnologie fino agli anni '70-'80. Per migliorare l'approvvigionamento delle merci in entrata e la giacenza dei prodotti finiti si giunse alla "filosofia industriale" del "just in time", ovvero "appena in tempo", che esaspera la razionalizzazione della gestione delle scorte. Occorreva un affidabile e veloce sistema di prelievo e consegna merci in piccole quantità per assicurare lo scorrere della produzione e le consegne del prodotto finito. Questa "filosofia" è evidentemente il prodotto di una fase calante, irregolare e imprevedibile della domanda, la nostra classica "palude del mercato", flebili e stravaganti fiammelle che debbono essere inseguite alla svelta prima che si spengano. Qualsiasi scorta di materiale e prodotto finito è uno spreco sia di capitale costante e di capitale fisso immobilizzato in piazzali e magazzini, sia per il rischi che la domanda non richieda più quel tipo di materiali o di prodotti finiti. Per rincorrere il mercato il ciclo produttivo deve essere il più corto possibile nella somma dei tempi di progettazione e di produzione. A profitti non aumentabili, si cerca di aumentare il suo saggio diminuendo il capitale investito.

Questo avviene anche nei confronti della forza lavoro che, come tutte le altre merci, non deve giacere inoperosa nelle officine. Ecco quindi che saltano i vecchi contratti a tempo indeterminato, occorre un numero di lavoratori impiegati stabilmente ridotto al minimo, integrati con un esercito industriale di riserva più esteso, flessibile alle "mutate esigenze" della produzione capitalistica, cioè alla sua crisi.

Per qualche tempo, quando l'economia tirava, alcuni capitalisti "illuminati" cercarono di combinare il profitto aziendale, che comunque doveva essere garantito in crescita, con condizioni di lavoro meno dure, anche allo scopo, per nulla filantropico, di ridurre al minimo lo scontro tra capitale e lavoro, la lotta di classe, quel "capitalismo dal volto umano" frutto del "benessere" e che avrebbe dovuto allontanare per sempre lo spettro della rivoluzione proletaria. Per questo noi consideriamo questi capitalisti di "sinistra" i peggiori nemici della ripresa della lotta proletaria.

Un esempio significativo in Italia fu avviato dalla Olivetti di Ivrea negli anni '70 a ridosso dei grandi scioperi operai e del movimentismo del "'68". L'esperimento fu possibile anche per la particolare produzione dell'azienda che gestiva, quasi in esclusiva in Italia e con prestigio mondiale, il settore delle macchine da ufficio. L'Olivetti si rifaceva alle esperienze di grandi imprese, dalla Philips all'IBM, sulla rotazioni delle mansioni, l'attribuzione al lavoratore di un maggior numero di operazioni o di funzioni più qualificate, come il controllo e la riparazione delle parti che aveva prodotto, il lavoro a gruppi, l'adozione di mini catene di montaggio per piccole parti del prodotto. Nella pretesa di superare lo schema della catena di montaggio taylorista organizzava la produzione tramite Unità di Montaggio Integrate. Ogni UMI era formata da un gruppo da 10 a 30 operai con il compito di montare, collaudare ed eventualmente riparare i prodotti. Si ottenevano così dei vantaggi produttivi che andavano a compensare le migliori paghe dei dipendenti.

Questo modello, adottato anche da altre industrie, sarà abbandonato a cavallo degli anni '80 e '90, sia per il soccombere dell'azienda sotto la concorrenza commerciale e imperialistica internazionale, sia per l'introduzione di nuovi sistemi di automazione che vennero a semplificare ulteriormente le mansioni dell'operaio, sia per la delocalizzazione delle produzioni verso l'Est europeo e l'Estremo Oriente, dove il costo della forza lavoro era molto più basso.

Il "modello Apple"

In questi anni si è molto esaltata la bontà del sistema di lavoro nella Silicon Valley e dintorni californiani, sede delle più importanti società di informatica del mondo. Qui il lavoro si svolgerebbe in ambienti confortevoli (quasi una ricreazione, con palestre, saune, mense gratuite, ecc.) a riprova della "correlazione positiva" fra i grandi profitti di questi giganti e il benessere dei dipendenti. La realtà è ben diversa. Innanzi tutto, a fronte degli stipendi milionari dei dirigenti, l'enorme stuolo dei tecnici e dipendenti ha stipendi molto bassi, come provano anche i loro scioperi in America e in Europa. I ritmi di lavoro sono stressanti, gli straordinari obbligatori, difficili le promozioni in una artificiale competizione e sotto duri controlli.

E il rovescio di questa medaglia di oro falso si trova lontano-vicino, nelle infernali fabbriche cinesi della Foxconn dove vengono assemblati i computer "desined in California, made in China". La taiwanese Foxconn impiega in Cina oltre un milione di dipendenti in diversi stabilimenti fra cui il maggiore con oltre 300.000 a Shenzen. Ogni anno si contano una ventina di suicidi fra i giovani operai, alcuni anche minorenni, per gli intollerabili ritmi di lavoro e per le condizioni di segregazione all'interno delle fabbriche-dormitorio.

I nodi del capitalismo vengono al pettine e appaiono tremendamente evidenti nei momenti di crisi quando i lavoratori sono considerati un impiccio, uno "spreco".

Sappiano i lavoratori che nel capitalismo il lavoro, per quanto ben organizzato e "umanizzato", è sempre e solo sfruttamento. Le moderne tecniche riducono a ben poco la parte della giornata di lavoro necessaria a produrre il proprio salario, il resto è solo pluslavoro incamerato dal capitalista, forte delle leggi della società borghese.

Solo il superamento del capitalismo e del suo sistema produttivo con la rivoluzione proletaria potrà eliminare quest'infame sfruttamento e organizzare la produzione dei beni necessari con un attento piano di specie, avendo eliminato il profitto legato alla proprietà privata. Cronometri ed orologi nei luoghi di lavoro non saranno più necessari perché la frase "il tempo è denaro" non avrà più alcun senso.

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Rapporti sulla attività sindacale alla riunione del partito

Il rapporto sulla attività sindacale è stato svolto congiuntamente da tre compagni.

Il primo ha riepilogato l'attività nei quattro mesi dall'ultima riunione generale. Questi i nostri interventi, con volantini appositamente redatti:
- alle manifestazioni del SI Cobas del 1° febbraio a Bologna e dell'11 maggio a Piacenza;
- il 1° Maggio, in Italia, alla manifestazioni dei sindacati confederali a Milano, Torino e Pordenone, a quelle del SI Cobas a Bologna e Piacenza; all'estero a Parigi, Liverpool, Londra e in Venezuela;
- il 7 marzo a Porcia (Pordenone) alla manifestazione dei lavoratori del gruppo Electrolux e il 17 maggio, ancora davanti alla fabbrica di Porcia, a seguito della firma da parte di Fim, Fiom e Uilm dell'accordo;
- il 29 aprile alla manifestazione dei lavoratori della Piaggio Aeronautica in sciopero a Sestri Ponente (Genova);
- il 16 maggio alla manifestazione dei lavoratori ABB, ancora a Sestri Ponente.

Sulla nostra stampa abbiamo commentato lo sciopero a oltranza di 22 giorni, a dicembre scorso, dei portuali cileni, la rivolta di operai e disoccupati a febbraio in Bosnia, lo sciopero dei minatori del platino in Sud Africa, iniziato a gennaio e conclusosi dopo cinque mesi.

È stata quindi esposta l'attività dei nostri compagni in Venezuela, impegnati per l'affermazione dell'indirizzo sindacale comunista nella FLEC (Federacion Laboral del Eje Costero, Federazione del Lavoro dell'Asse Costiero), un coordinamento da poco costituitosi di sindacati di singole aziende negli Stati di Carabobo e Falcón. I nostri compagni hanno redatto una proposta di "Manifesto Costitutivo per la FLEC", formato da una premessa, in cui sono affermati gli assunti fondamentali di un sindacato di classe sul capitalismo, una serie di "Principi della FLEC" e una "Piattaforma di Lotta", da diffondere fra i lavoratori e i delegati aderenti e per cui battersi negli incontri costitutivi della federazione.

Lo sciopero ai mercati generali di Torino

In Italia, abbiamo potuto svolgere una attività continuativa a Torino, nell'organizzazione locale del SI Cobas, e a Pordenone, al presidio dei lavoratori alla fabbrica Electrolux di Porcia. Due compagni hanno reso conto di questa attività.

A Torino il SI Cobas era riuscito, in circa due anni di attività, sino a maggio scorso, ad organizzare i lavoratori di alcune cooperative, con scioperi di cui abbiamo in parte reso conto: alla Battaglio e alla 3M nel sito logistico di Orbassano, alla Perla e alla Cooperativa 2008 nel CAAT (Centro Agro Alimentare, i mercati generali), alla SDA di Settimo Torinese. L'organizzazione restava esile e sempre minacciata di essere spazzata via la sua presenza fra i lavoratori di queste aziende. Dopo una certa titubanza è stato finalmente costituito un coordinamento dei delegati, con l'obiettivo di riunire, unitamente, al di sopra delle divisioni aziendali, gli iscritti più attivi, con una periodicità di un incontro ogni due settimane.

A maggio scorso però un grande sciopero ha permesso al SI Cobas torinese di crescere notevolmente e di porre delle basi realmente solide alla sua attività. Cinque lavoratori iscritti della Cooperativa 2008 del CAAT sono stati sospesi, provvedimento che avrebbe portato al licenziamento. Militanti e lavoratori del sindacato hanno così organizzato un volantinaggio in due turni, a mezzanotte e alle prime ore del mattino, all'ingresso dei mercati generali di Torino, nei pressi di Grugliasco, dove lavorano circa 1.500 operai, suddivisi in oltre 40 cooperative. Fra i due e trecento lavorano in nero. Durante il volantinaggio numerosi lavoratori si sono fermati a parlare e ne è nata una assemblea. È stata così organizzata, per il sabato successivo, il 18 maggio, una riunione nella sede territoriale del sindacato, durante la quale una trentina di operai del CAAT presenti si sono espressi con decisione a favore dello sciopero, per il ritiro del provvedimento di sospensione contro i cinque e per miglioramenti normativi e salariali per tutti.

La voce dello sciopero è stata fatta girare fra i lavoratori. La notte di giovedì 23 maggio operai e militanti del SI Cobas si sono radunati all'ingresso facendo partire lo sciopero. L'adesione è stata massiccia, superando anche le aspettative degli organizzatori. I lavoratori hanno partecipato attivamente al picchetto, scontrandosi duramente con la polizia, la cui carica per rompere il blocco è stata respinta. A notte inoltrata erano radunati davanti ai cancelli oltre trecento operai e la coda dei camion, lunga ormai alcuni chilometri, arrivava in tangenziale. Al cambio di turno, all'alba, lo sciopero andava avanti.

Alle prime ore del mattino la Cooperativa 2008 comunicava il ritiro del provvedimento di sospensione per i cinque operai e la dirigenza del CAAT chiedeva un incontro coi rappresentanti del SI Cobas, nonostante questo sindacato non abbia alcun riconoscimento ufficiale da parte aziendale. Una conferma che il problema del riconoscimento sindacale si risolve sul piano della forza. All'incontro la parte padronale si è detta genericamente disposta a cedere alla piattaforma rivendicativa presentata dal SI Cobas: applicazione del Ccnl trasporti e logistica, salario base per tutti di 8 euro l'ora, assunzione dei lavoratori in nero, assunzione a tempo indeterminato dei lavoratori che da più anni lavorano con contratti precari, predisposizione di una saletta sindacale interna ai mercati.

Su quest'ultimo punto i nostri compagni hanno espresso delle perplessità perché vi è il timore che ciò distolga i lavoratori dal recarsi nella sede territoriale del sindacato, il che è necessario per vincere la tendenza, generata in modo spontaneo dall'organizzazione produttiva capitalista, a chiudere la propria visione ed attività sindacale entro i confini aziendali.

I giorni successivi allo sciopero un considerevole numero di lavoratori del CAAT ha aderito al SI Cobas e una consistente minoranza di questi ha preso a riunirsi ogni sabato nella sede sindacale. Un patrimonio di partecipazione dei lavoratori alla vita del sindacato che nemmeno la CGIL può vantare, con le sue finte Camere del Lavoro che si riempono e si svuotano secondo gli orari di ufficio di funzionari e impiegati, con i lavoratori che vi si recano individualmente solo per adempiere alle pratiche fiscali o legali, non per organizzare la lotta, mentre gli iscritti disertano le assemblee congressuali.

Su indicazione dei nostri compagni, inizialmente il pagamento delle quote sindacale è avvenuto per via diretta, versando i soldi in mano ai militanti del sindacato, e non col deleterio metodo collaborazionista della delega, che comporta la consegna della lista degli iscritti all'azienda e il passaggio per le sue casse dei fondi del sindacato. Certo, ciò richiede lo sforzo di uno o più iscritti per ogni azienda nella raccolta delle quote. Ma è proprio questa una delle strade per cui passa l'impegno e la partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale.

Purtroppo due mesi dopo lo sciopero il dirigente locale ha voluto ed è riuscito a passare al pagamento con delega. Pochi giorni dopo un iscritto, che da ventanni lavorava per una delle cooperative maggiori, è stato licenziato. Episodi analoghi vi sono stati in altre aziende in cui il SI Cobas ha consegnato la lista delle deleghe. Se non si può imputare solo a questo insensato canale di finanziamento la ragione del licenziamento degli iscritti, è certo che lo favorisce.

Nella riunione il sabato successivo allo sciopero sono stati scelti una trentina di lavoratori per la partecipazione alle trattative con le aziende. Vi sono stati quindi una serie di incontri con le cooperative, l'assessorato al lavoro del Comune di Torino, la presidenza del CAAT e rappresentanti delle forze dell'ordine. Essendo coinvolte una quarantina di aziende la trattativa ha richiesto un certo tempo. Si è creata una frattura fra le aziende maggiori, almeno a parole disposte a cedere alle richieste dei lavoratori, e quelle più piccole, che in alcuni casi non reggerebbero all'aumento del costo del lavoro. Le prime sono in parte interessate a debellare la concorrenza al ribasso delle seconde. Il SI Cobas ha chiarito, ai lavoratori e alle aziende, che nel caso in cui i miglioramenti salariali e normativi comportino la chiusura di alcune cooperative, tutti i lavoratori dovranno essere assunti dagli altri operatori del CAAT.

Il 6 giugno, una nuova sospensione ha colpito un lavoratore in una cooperativa. Tutti i suoi compagni sono scesi in sciopero a sua difesa e dopo poche ora l'azienda ha ritirato il provvedimento.

Passato oltre un mese senza che vi fosse una concreta proposta aziendale il SI Cobas ha lanciato un ultimatum per il 3 luglio, scaduto il quale avrebbe organizzato un nuovo sciopero. La forza espressa dagli operai il 23 maggio ha impaurito notevolmente sia i padroni sia i rappresentanti delle istituzioni borghesi locali. È bastata la minaccia di scendere di nuovo in lotta per ottenere un primo accordo in cui è riconosciuta la paga base uguale per tutti pari a 8 euro.

La battaglia però è tutt'altro che vinta. Devono essere ottenuti gli altri obiettivi rivendicati e finché non si vedranno i soldi in busta paga non c'è da prestar fede alcuna alle parole delle aziende, che in tante altre lotte organizzate dal SI Cobas hanno firmato accordi solo per prendere tempo, per poi calpestarli. Nelle riunioni i lavoratori e i militanti sindacali hanno mostrato di averne piena consapevolezza e sono determinati ad andare fino in fondo.

La vertenza Electrolux

L'altro principale campo di attività pratica dei nostri compagni è stata la fabbrica Electrolux di Porcia, in provincia di Pordenone, con una assidua presenza al presidio dinanzi lo stabilimento e volantinaggi all'ingresso della fabbrica e durante le manifestazioni. Abbiamo qui una situazione per certi aspetti opposta a quella degli operai del CAAT. Lì i lavoratori sono privi di ogni garanzia, sono tra i peggio pagati della classe operaia in Italia, nella gran maggioranza non sono sindacalizzati, si sono mossi all'offensiva unendosi senza esitazione, istintivamente, al di sopra delle divisioni aziendali. Alla Electrolux il controllo del sindacalismo di regime è invece ferreo. I lavoratori sono tenuti chiusi in una visione aziendale dei loro problemi, come fossero in un bunker in cui convenga rinchiudersi per difendersi dalla tempesta di condizioni peggiori all'esterno: la disoccupazione, la precarietà, salari che possono arrivare a quelli, ad esempio, dei lavoratori del CAAT. Una vana illusione. La difesa diverrà efficace unendosi in lotta con gli altri lavoratori e quindi uscendo dalla fabbrica. Così impostata la lotta si conclude, sempre, in un arretramento, presentato dal sindacalismo di regime come una vittoria solo perché meno grave di quanto inizialmente l'azienda – e loro – avevano minacciato.

Conseguenza della chiusura entro i confini aziendali è anche l'avvilimento dell'arma dello sciopero che, per i sindacati di regime, deve danneggiare il meno possibile l'azienda. Tollerano gli scioperi e fingono di sostenerli fintantoché la spinta dei lavoratori è forte, ma agiscono sempre per farli cessare il prima possibile.

La lotta alla Electrolux lo conferma. La protesta è iniziata il 28 gennaio, dopo l'annuncio della direzione di esuberi, tagli dei salari e probabile chiusura di Porcia. Qui e a Susegana è partito un blocco totale delle merci, ma non della produzione, interrotta solo da brevi scioperi quotidiani di circa un'ora e mezza. I prodotti finiti venivano accumulati nei magazzini e nei piazzali e quando questi si sono saturati e risultava impossibile andare avanti con la produzione l'azienda ha minacciato la serrata. I sindacati allora hanno allentato il blocco, permettendo l'uscita di una parte della produzione. Quindi, in sostanza, non appena la loro azione ha iniziato a diventare efficace, creando un danno sostanziale all'azienda, e questa ha fatto le sue ovvie mosse per reagire, Fim Fiom e Uilm hanno fatto marcia indietro.

Lo *sciopero a oltranza*, ossia il blocco completo della produzione fino all'ottenimento degli obiettivi, il vero modo di scioperare, è escluso dai sindacati di regime, che ne vorrebbero cancellato anche il ricordo. Quando alcuni lavoratori più combattivi lo propongo, lo osteggiano appoggiandosi alla parte meno determinata dei lavoratori. Questa situazione non è certo peculiare delle fabbriche Electrolux ma caratteristica di tutte le grandi fabbriche in Italia e fuori.

Quando l'azione demoralizzante di questi sindacati anti-operai non bastasse è mantenuta in efficienza la macchina repressiva statale. A Susegana, nei primi giorni di mobilitazione le forze dell'ordine controllavano i dintorni dello stabilimento, dietro segnalazioni di presenza di militanti del sindacalismo di base. Una divisione dei compiti fra sindacati di regime e corpi armati dello Stato borghese per mantenere sotto controllo i lavoratori.

Il 7 marzo a Porcia è stata organizzata una manifestazione dei lavoratori del gruppo dalle RSU Fiom, Fim e Uilm di Susegana e Porcia, che per quel giorno avevano proclamato otto ore di sciopero. I loro stessi compagni di sindacato negli altri stabilimenti, le RSU Fim, Fiom e Uilm di Forlì e Solaro (Milano), hanno boicottato la manifestazione, non proclamando lo sciopero per impedire la partecipazione dei lavoratori. Un'azione finalizzata a impedire l'unione degli operai. A Forlì a questo si erano opposte due delegate Fiom ma, disciplinate alla Fiom, hanno accettato le decisioni della maggioranza dei delegati, nonché della struttura territoriale.

È da sottolineare il comportamento della Fiom nazionale, che dispone per il settore elettrodomestici di una struttura apposita, la cui responsabile nazionale è Michela Spera, succeduta in questo ruolo a Maurizio Landini. La Spera, che appartiene alla corrente maggioritaria di Landini, è entrata anche a far parte della segreteria nazionale Fiom. La Fiom nazionale nella vicenda Electrolux ha avallato, e certo indicato, la divisione dei lavoratori fra gli stabilimenti, lasciando che le modalità di lotta fossero stabilite dalle singole RSU, sostenendo la scelta delle RSU e delle Fiom territoriali di Forlì e Solaro di boicottare la manifestazione del 7 marzo a Porcia. Il 28 aprile a Mestre, durante la trattativa, la Spera è giunta ad attaccare – di fronte alla dirigenza nazionale Electrolux – una combattiva delegata di Susegana, sebbene della Fiom, chiedendo la sua estromissione dall'incontro. Si attaccano anche i propri compagni sindacali dinanzi al padrone, questi il clima dentro la Fiom, questa la pasta dei "landiniani". Ben si capisce perché la stampa borghese li accrediti – parlandone "bene" o "male" – davanti ai lavoratori e conceda loro tanto spazio nei "dibattiti" televisivi.

La fabbrica di Solaro è l'unica in cui è presente un sindacato di base: la Flmu CUB. Nelle elezioni RSU del 2011 era risultata il primo sindacato fra gli operai. La decisione della Fiom di Solaro di non partecipare alla manifestazione del 7 marzo a Porcia è stata presa anche per impedire una estensione dell'influenza di questo sindacato di base negli altri stabilimenti. I delegati Cub, però, senza esitazioni hanno proclamato otto ore di sciopero ed organizzato la partecipazione di un gruppo di operai alla manifestazione di Porcia. Questa è la scelta giusta per il rafforzamento del sindacalismo di classe, che passa per l'unità d'azione dei lavoratori al di sopra delle divisioni fra le sigle sindacali.

È un indirizzo, questo, controcorrente nel sindacalismo di base, dove prevale la deleteria tattica delle *azioni separate*, con scioperi proclamati in date differenti da quelli organizzati da Cgil, Cisl e Uil ed in concorrenza con essi. Ciò non fa altro che, nella generalità dei casi, indebolire l'azione di lotta dei lavoratori. I sindacati di base devono invece distinguersi per proporre scioperi più prolungati e duri, con picchetti, a oltranza. Durante il corteo del 7 marzo a Porcia il principale delegato Fiom di Porcia si è consumato nel cercare di tenere separati gli operai di Solaro da quelli di Susegana e Porcia e arrivando persino ad aggredire una militante Cub, ma dovendo infine desistere per l'intervento di altri lavoratori, il che ha permesso a un operaio della CUB di tenere un breve comizio. Ciò dimostra quanto fastidio abbia dato la scelta degli operai CUB di Solaro.

Ma che fossero i sindacati di regime a dirigere la lotta alla Electrolux non è mai stato in discussione. Anche i lavoratori più combattivi sono ancora disuniti, disorganizzati e privi dei principi sindacali di classe. L'epilogo è stata l'inevitabile conseguenza di questa situazione. Il taglio drastico del salario, utilizzato dall'azienda come spauracchio, è stato messo da parte ma in

(Continua alla pagina successiva)

Attacco alle pensioni dei ferrovieri Scioperano i sindacati di base

Il 10 e 11 luglio si è svolto lo sciopero indetto dalle organizzazioni di base CAT, USB e CUB ferrovia, che la Commissione di Garanzia aveva posticipato un mese fa. Lo sciopero, oltre che contro al nuovo orario di lavoro, era in difesa, per alcune tipologie di ferrovieri, del precedente sistema pensionistico. In prima linea i macchinisti, che già dal 2000 si erano visti scippare il "fondo pensioni esclusivo", istituito addirittura nel 1908, integrandolo come "fondo speciale" nell'Inps, poi successivamente sostituito dal regime ordinario per i neo assunti. Nel 2010 fu appunto cancellato anche quel residuo "privilegio" a forza di legge, lasciando la possibilità di far sopravvivere le agevolazioni pensionistiche solo per via contrattuale. Con la Fornero sono state definitivamente equiparate quelle particolari categorie di ferrovieri a qualsiasi altro lavoro. E quindi con una prospettiva di andare in pensione a 67 anni invece che a 58.

In primo luogo è un fatto che autorevoli studi universitari hanno da tempo accertato che la durata media di vita di un macchinista è di 65 anni: dunque, la maggior parte di loro non arriverà vivo alla pensione, avendo inutilmente pagato contributi per una vita. In secondo luogo, quel limite di 58 anni fu fissato a suo tempo seguendo l'esito delle obbligatorie visite mediche periodiche: risulta che sono ben pochi i ferrovieri che risultano ancora "idonei" a 58 anni. Immaginatevi un macchinista 66enne da solo alla guida di una treno lanciato a 300 all'ora, o un manovratore, quelli che letteralmente si infilano sotto il treno per attaccare una carrozza all'altra, che "fa i ganci" a quell'età. Il lavoro di questi ferrovieri infatti era compreso nella categoria dei lavori usuranti: turni diurni e notturni con orari altamente irregolari, sottoposti a campi magnetici potenti (fino a 30 microtesla sulle linee Tav, quando il limite di legge è 0,2), con la responsabilità di migliaia di passeggeri, con periodi di riposo sempre più brevi e sempre più a discrezione dell'Azienda.

Quello che si vuole imporre in questi mesi in Francia, dove i ferrovieri si stanno ribellando.

Attualmente, dopo 20-25 di lavoro, intorno all'80% è dichiarato inidoneo. Cosa andranno ora a fare? Finché erano pochi, e per poco tempo, potevano facilmente esser ricollocati nelle biglietterie, nelle officine, ecc. Ma se saranno decine di migliaia e per quasi un decennio? Qui arriva il combinato disposto dalle modifiche all'art.18: qualsiasi azienda (sia Fs sia la neonata Ntv di Montezemolo e Della Valle) a quel punto potrà licenziarli "per motivi economici". Fuori del settore ferroviario – il discorso vale anche, ad esempio, per il trasporto pubblico locale, con problemi molto simili, e per i Vigili del Fuoco – chi mai potrà offrire un impiego a un personale così specializzato e più vicino al fine vita che alla pensione?

A questa fondamentale questione vanno aggiunti altri temi, come il blocco della rivalutazione, l'aumento degli anni di lavoro o la conferma del calcolo contributivo, che ridurrà moltissimo le pensioni.

Purtroppo negli ultimi anni la definitiva collocazione dell'OrSA al fianco dei Confederali ed un massiccio ricambio generazionale hanno fatto sì che le lotte si siano fortemente diradate, mentre non riesce a prendere vita una solida e determinata opposizione di base, seppur minoritaria. I giovani ferrovieri, sprovvisti della minima memoria storica e non appoggiati da un vero sindacato di classe, si lasciano troppo spesso irretire da un buon salario e dalla illusione che "le cose un giorno cambieranno da sé".

Anche la richiesta dell'OrSA per una soluzione a metà (62 anni) non garantisce che alla quiescenza si giunga con il massimo pensionabile, lasciando falcidiare la pensione dal metodo contributivo ed obbligando così i macchinisti a rimanere al lavoro, anche avendo raggiunto la possibilità di lasciarlo. Sarebbe l'ennesima presa in giro.

Lo sciopero, promosso dalle sole sigle di base, mentre Confederali, Autonomi ed OrSA ne prendevano le distanze, è andato bene, nonostante il solito crumiraggio organizzato da capi e capetti, che in questi casi vengono mandati a guidare i treni. Da notare che, a sostegno di queste rivendicazioni generali, si sono aggiunte altre vertenze prettamente aziendali, che hanno portato nelle stesse ore a scioperare i lavoratori di SERFER ed i lavoratori di Rail Traction Company in immediata antecedenza (8-9-10 luglio), con uno sciopero addirittura della durata di 48 ore!

Solo la lotta, dura e continuativa, potrà creare i rapporti di forza favorevoli per cercare di vincere questa e le altre battaglie. Non basta avere delle buone ed oggettive ragioni – il padronato è e sarà sempre più spietato contro tutti i lavoratori – ma che è necessario proseguire con costanti ed incessanti iniziative di lotta. Per questo occorre finalmente muoversi verso la ricostruzione dell'organismo sindacale di classe, lavorando fuori e dentro le attuali organizzazioni di base, al fine di superare i limiti e le carenze troppo spesso espresse da queste organizzazioni.

L'indirizzo dei comunisti ai lavoratori in lotta

Alla DiElle ad oltranza contro i padroni e lo Stato borghese

Qui di seguito riportiamo i due volantini che abbiamo distribuito agli operai della DiElle, una fabbrica di riciclaggio della plastica a est di Milano. Questi lavoratori, una sessantina, alle dipendenze di una cooperativa cui la DiElle appalta le operazioni, stanno conducendo una lotta durissima, ammirevole per combattività ed unione. Si erano organizzati precedentemente col sindacato di base CUB che, con uno sciopero, aveva permesso un piccolo miglioramento delle loro condizioni; che però restavano durissime: salari da 800 euro, infortuni anche gravi tenuti nascosti, uno dei quali tre anni fa mortale, trattamento di materiali nocivi senza le adeguate protezioni.

I lavoratori tramite il passaparola hanno poi conosciuto il SI Cobas che nella vicina cittadina di Pioltello, dove abitano quasi tutti gli operai, due anni prima aveva condotto una dura battaglia ai magazzini della Esselunga. Organizzati in questo sindacato il 18 maggio hanno così iniziato uno sciopero a oltranza, rivendicando l'applicazione del Ccnl della logistica, migliorativo rispetto a quello attualmente impiegato. L'adesione allo sciopero è stata quasi totale. Sostanzialmente la produzione si è fermata. I lavoratori hanno organizzato un presidio, dormendovi la notte, con tavoli, gazebo e altro materiale, fornitogli anche da delegati Cgil di alcune fabbriche limitrofe. In due fabbriche le RSU Fiom hanno raccolto fondi per sostenere la cassa di resistenza.

Questa solidarietà fra la base operaia al di sopra delle diverse sigle sindacali è estremamente positiva. A nostro parere non dimostra la possibilità di riportare la Cgil su posizioni classiste, al contrario, rafforzando la lotta di classe, indebolisce il sindacalismo di regime, principale ostacolo alla rinascita del sindacato di classe.

Lo sciopero è andato avanti a oltranza e compatto. Ma altrettanto dura è stata la reazione aziendale e quella dello Stato che – questa è la lezione più importante di questa battaglia operaia – ha confermato d'essere la macchina di dominio della classe capitalista contro quella lavoratrice. Fin dai primi giorni di sciopero dinanzi alla fabbrica sono state mobilitate ingenti forze dell'ordine, con la presenza di ben dieci blindati. Una schieramento apparentemente sproporzionato. Ma l'obiettivo del regime borghese non è tanto sconfiggere questi sessanta operai, quanto impedire che la loro vittoria sia d'esempio per le fabbriche vicine ed estenda ad esse l'organizzazione del SI Cobas e i metodi della lotta di classe.

Dopo quasi un mese di sciopero, il 15 giugno, l'azienda ha appaltato il lavoro a una nuova cooperativa, la Ecoservizi. In sostanza è ricorsa a dei crumiri. Tutto, si badi bene, perfettamente *legale*, grazie al sistema delle cooperative e degli appalti. Ben si vede come sia privo di senso invocare la legalità in difesa dei lavoratori. Il picchetto degli scioperanti si è ripetutamente scontrato, anche se in modo non troppo duro, con le forze dell'ordine, che intervenivano per far entrare i crumiri – in difesa del *diritto al lavoro* – riuscendovi solo parzialmente. La produzione quindi ha continuato a subire un drastico rallentamento, con la DiElle che ha perso clienti importanti. Una parte dei lavoratori ha organizzato un picchetto anche in un secondo stabilimento aziendale, più piccolo, a Cernusco sul Naviglio, bloccando anche lì il lavoro. In due occasioni un gruppo di operai della DiElle è andato a dar man forte ai picchetti per gli scioperi organizzati dal SI Cobas alla DHL di Settala e alla IKEA di Piacenza.

Il 29 giugno è stato siglato un pre-accordo in Prefettura che prevedeva il riaffidamento dell'appalto alla Fast Service, che sarebbe stata acquisita dalla Eco Servizi. Il 10 luglio, nell'ultimo di vari incontri, sembrava che l'azienda fosse pronta a scendere a patti, con decise concessioni ai lavoratori. Il giorno successivo però moriva in un incidente il presidente della Eco Servizi. I lavoratori, sempre troppo generosi, in rispetto del lutto hanno accettato una tregua e la trattativa è slittata al 22 luglio. La prefettura ha ripagato il rispetto per la vita umana di questi proletari approfittando della tregua per sgomberare il presidio attaccandolo con le forze dell'ordine.

Ciò che il comunismo rivoluzionario sa, e deve anticipare ai lavoratori, sulla base dell'esperienza storica della lotta di classe e della loro dottrina sociale, è che la borghesia è disposta a tutto pur di non perdere il proprio privilegio. Questi operai lo hanno imparato sulla loro pelle. Ma non si sono fatti intimidire: due giorni dopo in corteo si sono recati nuovamente davanti alla fabbrica bloccando ancora una volta i crumiri.

Il 27 luglio il SI Cobas ha tenuto a Bologna l'Assemblea Nazionale dei suoi delegati, cui hanno partecipato anche alcuni operai della DiElle.

Il 31 luglio l'azienda, tramite la cooperativa in appalto, formalizzava il licenziamento di tutti i 60 operai. Nessuno scioperante deve più lavorare dentro quella fabbrica, questo vorrebbero i padroni. Venerdì 1° agosto il picchetto più numeroso e forte dall'inizio dello sciopero è stato schierato davanti la fabbrica. Insieme agli operai della DiElle vi erano gruppi di iscritti e delegati del SI Cobas dalle aziende di Carpiano, Lodi, Brescia, Piacenza, Pavia, Parma e Bologna. Le attività aziendali sono state completamente bloccate. La nuova cooperativa che ha sostituito la dimissionaria Ecoservizi, al suo primo giorno di lavoro ha abbandonato la fabbrica con tutti gli operai chiamati inutilmente a lavorare.

Pioltello, 8 giugno

Per la riorganizzazione territoriale della classe operaia

Quando i lavoratori si mettono sulla strada della lotta di classe – come hanno fatto gli operai organizzati dal SI Cobas alla DiElle, al CAAT di Torino, alla Ikea di Piacenza, alla Granarolo di Bologna, alla Carrefour, alla SDA e in tante altre battaglie – si mostra chiaramente che un intero regime è instaurato contro i proletari per mantenerli sottomessi allo sfruttamento del capitalismo: le aziende rispondono alle lotte con la rappresaglia, licenziando i militanti sindacali; i sindacati di regime le aiutano cercando di spezzare gli scioperi, dividendo i lavoratori, organizzando il crumiraggio; lo Stato borghese invia i suoi corpi di polizia per attaccare i picchetti.

Contro tutti questi nemici i lavoratori possono contare solo sulle loro forze. Queste, limitate all'interno di una azienda, possono bastare ad avere la meglio, temporaneamente, in qualche battaglia ma non saranno mai sufficienti per una vittoria duratura e più generale. La via della vittoria operaia è quella della **unità della classe** che inizia dentro l'azienda ma si realizza superando i suoi confini, e poi della categoria, sesso, razza, nazione e religione, tutte divisioni utili solo al capitalismo.

La **unità dei lavoratori** si compie davvero solo quando significa **unità dello sciopero**: quando al fianco di una parte della classe operaia sotto attacco scendono in lotta altri lavoratori; quando lo sciopero non è una questione privata dei dipendenti di una singola impresa ma un incendio che si propaga a sempre più proletari.

Perché ciò avvenga è necessaria una adeguata organizzazione, un vero SINDACATO DI CLASSE:
– che difenda gli interessi dei lavoratori intransigentemente, cioè senza subordinarli né a quelli dell'azienda, né dell'economia nazionale, la quale altro non è che il capitalismo, nazionale ed internazionale;
– che rifiuti di scambiare pretesi diritti (riconoscimento, rappresentanza) con limiti all'uso dello sciopero: i padroni trattano con un vero sindacato solo se costretti dalla forza; altrimenti siedono al tavolo con chi fa loro comodo, cioè coi sindacati complici.

Per sviluppare al meglio l'unità dei salariati, occupati e disoccupati, il sindacato di classe deve avere quale centro organizzativo la sua struttura territoriale, non l'azienda, come nella gloriosa tradizione delle originarie Camere del Lavoro, una Casa del Proletariato:
– in cui i lavoratori si riuniscano in quanto membri di una unica classe, non quali dipendenti di questa o quell'azienda, così da stringere e rafforzare i legami di fratellanza;
– in cui possano confluire i tanti lavoratori, la maggioranza, delle piccole aziende, oggi isolati da quelli delle medie e grandi imprese, e i sempre più numerosi disoccupati;
– che divenga centro organizzativo di mobilitazioni territoriali della classe operaia;
– che divenga centro di riferimento delle tante lotte nelle aziende in crisi oggi tenute isolate dai sindacati di regime;
– che promuova il fronte unico dal basso del proletariato con la formazione di comitati di lotta nelle aziende ai quali possano aderire i lavoratori al di sopra delle sigle sindacali.

La rete di queste strutture territoriali della lotta proletaria sarà il corpo vivo ed efficiente del rinato SINDACATO DI CLASSE, che dovrà e potrà prendere la direzione delle lotte togliendola ai sindacati di regime e agli organismi rappresentativi addomesticati come sono le RSU

W la lotta degli operai della DiElle ! - Per l'estensione e il rafforzamento del SI Cobas ! - Per una Casa del Proletariato a Pioltello ! - Per la rinascita del Sindacato di classe !

1 giugno- Estendere e organizzare la lotta di classe

OPERAI DELLA DIELLE !

Il coraggio, la determinazione, l'unità della vostra lotta sono un esempio per tutti i lavoratori.

Lo sciopero a oltranza che conducete da due settimane ha spezzato il terrorismo aziendale che vi teneva schiacciati vessandovi con insulti razzisti, minacce e licenziamenti di chi isolatamente si ribellava; ha strappato i lacci dei falsi sindacati che vi impedivano di lottare, non ha ceduto di fronte a 150 uomini delle forze armate dello Stato borghese, schierati contro di voi.

Il SI Cobas, a pochi giorni dalle dure battaglie ancora in corso alla IKEA di Piacenza e al CAAT Di Torino, vi ha dato forza organizzando la vostra lotta e dando una nuova dimostrazione di come sia possibile fare quel SINDACALISMO DI CLASSE che in ogni modo i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) avversano e che gran parte dei sindacati di base ha dimostrato di volere solo a parole, come la Confederazione Cobas che ha aderito al Testo Unico sulla Rappresentanza, l'accordo più corporativo del secondo dopoguerra.

Il SI Cobas ha anche dato, in questi anni, un efficace colpo al razzismo dimostrando come questa ignobile ideologia borghese possa essere vinta non appellandosi a generici valori morali ma organizzando la lotta dei lavoratori, nel cui fuoco i proletari di tutto il mondo si riconoscono e si sentono istintivamente fratelli.

La lotta degli operai organizzati in questo sindacato alla DiElle, al CAAT, alla IKEA, in tutta la logistica, è durissima perché è VERA LOTTA DI CLASSE: in quanto tale i proletari possono contare solo sulle proprie forze e devono fronteggiare l'intero fronte borghese composto da padroni, sindacati di regime e Stato capitalista.

Le cooperative e le imprese committenti cercano di spezzare l'organizzazione del SI Cobas coi licenziamenti; i sindacati di regime le aiutano coi mezzi più subdoli, dividendo i lavoratori delle cooperative da quelli delle aziende committenti, condannando gli scioperi a oltranza e con i picchetti, organizzando il crumiraggio; lo Stato borghese mobilita in massa le forze dell'ordine militarizzando le aziende colpite dagli scioperi, attaccando i picchetti, dimostrando che la democrazia è solo la maschera della dittatura del Capitale.

La strada dei lavoratori per vincere è una sola: estendere la loro unione superando i falsi confini del capitalismo fra aziende, categorie, occupati e disoccupati, sesso, razza e nazione.

L'UNIONE DELLA CLASSE LAVORATRICE non è una parola vuota di significato, non è l'unione dei vertici sindacali e non si realizza con i proclami di solidarietà: vuole dire SCIOPERARE UNITI! Ciò significa organizzare scioperi nelle altre aziende in solidarietà con gli operai in lotta, unire le battaglie dei lavoratori in corso in un unico movimento, partecipare ai picchetti nelle aziende in lotta.

Il SI Cobas ha intrapreso questa strada e sta affrontando i difficili ostacoli che gli sbarrano il cammino: la diffidenza dei lavoratori italiani verso i lavoratori immigrati, l'azione antioperaia dei sindacati di regime, la passività e il settarismo dei sindacati di base, o il loro tradimento.

I lavoratori più combattivi devono organizzarsi per spezzare questi ostacoli, seguire l'esempio di chi si è organizzato nel SI Cobas, dare loro sostegno. È questa la strada che condurrà alla ricostruzione del SINDACATO DI CLASSE di cui hanno bisogno i proletari per tornare a difendersi efficacemente. La lotta degli operai della DiElle è un nuovo piccolo passo in questa direzione. È una lotta di tutti i lavoratori!

19 giugno

Sciopero del pubblico impiego

I provvedimenti del nuovo governo per il pubblico impiego – estensione del lavoro precario, mobilità, demansionamento, esuberi, proroga del blocco contrattuale e chiusura delle aziende partecipate – mirano alla riduzione del salario complessivo della classe lavoratrice allo scopo di tenere in piedi la moribonda economia capitalista, frenando l'avanzata della sua incurabile malattia degenerativa, la caduta del saggio del profitto, che è la causa della sempre più grave crisi mondiale del capitalismo.

Questo obiettivo è perseguito riducendo il numero degli occupati, col blocco delle assunzioni e i licenziamenti; aumentando la ricattabilità dei lavoratori con il precariato e la minaccia della disoccupazione crescente; tagliando il salario diretto (busta paga), indiretto (servizi e assistenza sociale) e differito (pensioni); aumentando i ritmi e i carichi di lavoro. Tutto si riassume nell'aumento dello sfruttamento dei lavoratori. Provvedimenti simili contro il proletariato sono presi in tutti i paesi e da governi di destra, sinistra, di "larghe intese" e "tecnici". Ciò perché è l'economia a determinare la politica, non viceversa: chi accetta il capitalismo deve sottostare alle sue leggi economiche.

Contro questo attacco generale alla classe dei lavoratori la risposta dovrebbe essere ugualmente generale

La questione salariale riguarda sempre più lavoratori: dagli operai delle fabbriche colpiti da licenziamenti, cassa integrazione, contratti di solidarietà; ai lavoratori nelle cooperative, sfruttati con salari da fame, come i facchini nella logistica; ai dipendenti pubblici coi contratti bloccati dal 2010.

Il 6 giugno scorso i comunali di Roma hanno scioperato massicciamente scendendo in corteo in diecimila contro il taglio del salario che, come in tante aziende, avviene sopprimendo la parte accessoria, legata alla contrattazione di secondo livello. Pochi giorni fa 2.200 lavoratori della SEA Handling di Malpensa e Linate hanno rigettato un accordo firmato da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e USB, ma non da CUB e ADL Cobas, che prevede un taglio del salario di 260 euro mensili e la riduzione di 600 unità dell'organico. Da quattro anni cresce nella logistica un movimento operaio, organizzato dal SI Cobas, con veri scioperi – a oltranza, senza preavviso, con picchetti – per aumentare i bassi salari. Moltissimi lavoratori si ritrovano a lottare per ottenere salari arretrati da aziende in fallimento, come a inizio giugno 850 operai della Groundcare all'aeroporto di Fiumicino.

Anche la questione della disoccupazione si aggrava, e si aggraverà sempre più in futuro. Da parte dei lavoratori questo problema può essere affrontato in un solo modo: lottando per la riduzione dell'orario di lavoro, generalizzata e a parità di salario.

I sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) invece tengono chiusi i lavoratori nelle aziende, nella categoria, conducendoli a gruppi isolati alla sconfitta. Tutti gli accordi aziendali firmati prevedono riduzioni del personale da un lato, aumenti dei ritmi e dei carichi di lavoro dall'altro. Nel pubblico impiego non fanno eccezione: avallano il blocco delle assunzioni e non si mobilitano contro il blocco dei contratti; nei Vigili del Fuoco hanno recentemente firmato il piano di riordino del corpo che condurrà alla ulteriore contrazione dell'organico.

Ma anche il sindacalismo di base ha gravi colpe che hanno impedito in questi anni la costruzione di un vero Sindacato di classe, necessario a una mobilitazione generale della classe lavoratrice:
– il settarismo delle dirigenze, dovuto alle loro finalità politiche non classiste, ha impedito l'unificazione delle tante sigle che agiscono in competizione l'una con l'altra. Il SI Cobas, il sindacato di base che ha condotto le più importanti lotte operaie in questi ultimi anni, anche nei momenti di più dura lotta – subendo la rappresaglia padronale coi licenziamenti, e statale, con denunce, fogli di via, cariche delle forze dell'ordine ai picchetti – non ha ricevuto alcun appoggio dalle altre sigle sindacali di base;
– la proclamata volontà di lotta di queste organizzazioni è stata spesso subordinata all'obiettivo del riconoscimento padronale, finalizzato all'ottenimento dei diritti sindacali sul posto di lavoro, senza i quali si crede, a torto, che sia impossibile svolgere attività sindacale. L'USB, anni addietro, accettando nel pubblico impiego il riconoscimento in cambio della firma dei contratti nazionali, ha perso la fiducia di molti lavoratori e delegati combattivi, disperdendo un notevole patrimonio di forza che era riuscita ad organizzare, ad esempio nei Vigili del Fuoco. La Confederazione Cobas – unica fra le sigle sindacali di base – si è ridotta a firmare l'accordo più corporativo del secondo dopoguerra, il Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio scorso, sancendo il suo tradimento del sindacalismo di classe;
– infine, la pratica degli scioperi separati evidenzia l'errata concezione della lotta delle attuali dirigenze, vista come uno scontro di coscienza e non di forze fisiche, di classi. Facendo scioperare i lavoratori in date diverse da quelle dei sindacati confederali, se non persino da quelle di altri sindacati di base, indeboliscono la forza dello sciopero, della qual cosa si avvantaggiano proprio i sindacati di regime. Lo sciopero deve unire più lavoratori possibile e per distinguersi i sindacati di base devono riconoscersi per le loro rivendicazioni e per sostenere la necessità di scioperare più a lungo, a oltranza, senza preavviso, con picchetti che blocchino merci e crumiri. La scelta di non scendere in sciopero con i comunali di Roma il 6 giugno, solo perché Cgil, Cisl e Uil, per non perdere il controllo di questi lavoratori, erano stati costretti a proclamare lo sciopero, è l'ultimo deleterio atto di questa prassi.

Sta ai lavoratori e ai militanti sindacali più combattivi raddrizzare questa grave situazione, tornando a propagandare e a battersi per l'affermazione dei veri metodi e principi del sindacalismo di classe:
– vita sindacale basata sul lavoro gratuito e volontario dei militanti sindacali, riducendo al minimo funzionari stipendiati;
– raccolta delle quote sindacali per via diretta, attraverso i militanti sindacali, rigettando il mezzo della delega, per non dare in mano all'azienda i soldi del sindacato e la lista dei suoi iscritti, base materiale fondamentale del collaborazionismo sindacale;
– organizzazione sindacale che privilegi le strutture territoriali rispetto a quelle aziendali, come nella tradizione delle originarie Camere del Lavoro, dove i lavoratori si incontrano in quanto tali, non come dipendenti della singola azienda, rafforzando i legami di classe.

La nascita di questi organismi di lotta sarà la base di quella *organizzazione sindacale di classe* che ancora manca e della quale sempre più hanno bisogno i lavoratori.

La *unione dei lavoratori* non è una formula vuota ma è *l'unione nella lotta, nello sciopero!*

Per la rinascita del sindacato di classe, fuori e contro i sindacati di regime!

Mappe cruciali

(Segue da pag. 1)

tional War Accademy degli Stati Uniti perché, come gli accordi Sykes-Picot, ridisegna tutta l'area del Medioriente. Ovviamente non viene fatta propria ufficialmente dall'amministrazione americana, ma nemmeno è stata sconfessata: sta lì e potrebbe tornare utile. Sulla scia della teoria di Huntington sugli scontri religiosi causa dei prossimi conflitti, disegna alcuni Stati che non mutano di territorio ed altri che lo riducono allo scopo di addivenire a questa omogeneità.

Tra questi la Turchia perde ad oriente in favore di un grande Kurdistan. Iran, Afghanistan e Pakistan perdono territori che vanno a formare un nuovo Stato: il Belucistan. Lo Yemen sottrae territori all'Arabia Saudita, rinominata Territorio Indipendente della Patria Saudita, che a sua volta sarebbe smembrata per formare un Sacro Stato Islamico con La Mecca e Medina. Anche Armenia e Azerbaijan si estendono a scapito dei vicini. Israele tornerebbe ai confini del 1967, si formerebbe una Grande Giordania, si amplierebbe il Libano. La Siria cederebbe territori, l'Iraq verrebbe tagliato in due con a nord un Iraq sunnita e a sud, partendo da Baghdad si formerebbe uno Stato arabo sciita con due stretti lembi di territorio attorno al Golfo Persico con Bandar Abbas da un lato e fino al Qatar dall'altro.

Anche i "cartografi" del neonato SIIL (Stato islamico dell'Iraq e del Levante) hanno tracciato sulle mappe i confini che pretendono realizzare, comprendenti tutto l'attuale Iraq con il Kuwait, tutta la Siria, il Libano, la Palestina e la Giordania, facendo sparire Israele.

Entrambi i progetti, interessando un'area così estesa e vitale, non potranno trovare attuazione per via diplomatica, pacifica e per piccoli passi, ma solo a seguito di sconvolgenti eventi bellici di estensione mondiale. L'esito di questa guerra – se la rivoluzione comunista non avrà prima disarmato e costretti all'impotenza tutti i borghesi – stabilirà chi sarà a tracciare i confini dei nuovi atlanti. Come fu a Yalta.

Rapporti

(segue dalla pagina precedente)

cambio di un ulteriore aumento della produttività, cioè dei ritmi della catena, e di una piccola riduzione salariale per il ricorso ai contratti di solidarietà. Per lo stabilimento di Porcia c'è anche il taglio da 10 a 5 minuti di una pausa aggiuntiva conquistata nel 2002 a seguito di un aumento dei pezzi, ora arrivati a 94. Per di più, quando i lavoratori faranno l'orario ridotto a 6 ore per turno, attuando la "solidarietà", dovranno produrre gli stessi pezzi che ora fanno in 8 ore.

Da notare che anche in questi giorni, d'accordo con Fim Fiom e Uilm, l'azienda fa ricorso allo straordinario nel mentre applica l'orario ridotto. Quindi da un lato risparmia due ore di costo del lavoro per ogni operaio, integrate parzialmente dallo Stato, dall'altro fomenta la gara fra lavoratori a chi cerca di aumentare il più magro salario lavorando di più. Gli esuberi, oltre 1.300 nei quattro stabilimenti, sono stati tutti confermati ma rinviati, per ora, al 2017. Il prossimo attacco dell'azienda è solo questione di tempo.

Presto o tardi i sindacati di regime non riusciranno più a controllare la rabbia dei lavoratori, accompagnandoli in questa lunga discesa verso condizioni sempre peggiori pur di "non perdere il lavoro". Gli operai torneranno a lottare e lo faranno organizzandosi fuori e contro questi falsi sindacati

L'Iraq in preda alle lotte interimperialiste

Uno Stato in decomposizione

La situazione in Iraq ha continuato a deteriorarsi dopo la partenza delle truppe americane alla fine del 2011, con una recrudescenza di violenze e attentati. Ancora una volta risultano evidenti i frutti nefasti degli interventi "umanitari" degli Stati Uniti "per portare la democrazia" che, dalla Seconda Guerra mondiale e i discorsi di Truman, imperversano per il mondo a coprire una politica aggressiva e imperialista, una lotta feroce per la supremazia su avversari altrettanto spietati, dagli europei ai russi ai cinesi, per spartirsi il mondo e i mercati.

Tre anni dopo la partenza delle truppe americane (ma la presenza statunitense è ancora lì tramite le imprese, le truppe militari private e un impressionante arsenale diplomatico chiuso nell'Ambasciata barricata nella superprotetta "zona verde" di Baghdad) lo Stato iracheno è prossimo alla disgregazione, la vicina Siria si trova nel caos della guerra civile, in Libano torna l'incubo delle autobombe mentre Israele interviene nuovamente nella striscia di Gaza massacrando centinaia di proletari disarmati.

Le rivolte contro i regimi familiari in Tunisia, Egitto, Libia, sono fallite lasciando spazio alla presa del potere da parte di movimenti religiosi o nazionalisti.

Nonostante la immensa ricchezza petrolifera, lo Stato iracheno è debole e paralizzato dallo stato di guerra fra le comunità e fra partiti politici. Il primo ministro sciita Nuri al Maliki si mantiene ormai tramite una feroce dittatura, in particolare contro la minoranza sunnita non curda. Questa rappresenta il 20% della popolazione ed è stanziata soprattutto nell'ovest del paese; gli sciiti sono il 60%, e vivono in maggioranza nell'est e nel centro, le regioni più povere. Il 20% sono curdi, in prevalenza sunniti, ed abitano nel nord, nella regione autonoma del Kurdistan iracheno; infine 800.000 sono i cristiani caldei e nestoriani di etnia assira, armena o latina.

Ma il malessere sociale colpisce l'intera popolazione a causa della mancata ricostruzione delle infrastrutture: grave il problema dell'approvvigionamento di acqua ed elettricità, i trasporti e le vie di comunicazione insufficienti e deteriorate. Incombe anche la minaccia di una drastica modifica del Codice del Lavoro a vantaggio del padronato, in complicità le richieste del Fondo Monetario Internazionale per concedere nuovi prestiti, indispensabili per la ricostruzione del paese, devastato da decenni di guerra.

L'Iraq rimane il secondo produttore OPEC e la quarta riserva mondiale di petrolio, con bassi costi di estrazione e una immensa riserva di gas. L'economia irachena resta interamente dipendente dalla produzione di idrocarburi, che rappresentano il 95% delle entrate statali e il 100% delle entrate in valuta. Il debito pubblico è stato ridotto oggi al 25% del Pil grazie alla cancellazione del 80% del montante nel 2004 e alla sua ristrutturazione nel 2011 da parte dei creditori pubblici del Club di Parigi, nonché alle cancellazioni o riduzioni di debito concesse nel 2010 dalla Cina, nel 2011 dall'Algeria, nel 2012-2013 dai paesi del Golfo.

Ma la situazione sociale è esplosiva, con una popolazione per il 57% di giovani, colpiti dalla disoccupazione, e che costituiscono un terreno fertile per i gruppi estremisti di tutte le bande, jihadisti sunniti e milizie sciite. È ben chiaro per tutta la popolazione che una parte enorme delle entrate petrolifere è deviata dalla corruzione dilagante tra il personale al potere e tutte le sue clientele, il che provoca dissensi anche all'interno della borghesia sciita.

L'Iraq, patria di Abramo, padre di tutti i credenti ebrei, cristiani e musulmani, è ormai preda delle divisioni religiose (sunniti-sciiti) ed etniche (curdi-arabi). Dopo il 2003 la politica degli americani ha fortemente accresciuto gli attriti tra le comunità. Ad uno sciita è andato il posto di primo Ministro, ad un sunnita quello di portavoce del parlamento e a un curdo la presidenza. Inoltre il governo americano ha favorito l'autonomia del Kurdistan iracheno, confinante con la Turchia e l'Iran, aprendogli la prosperità economica che oggi dimostra.

La guerriglia sunnita, che chiama alla crociata anti-sciita e che raggruppa i gruppi jihadisti e i vecchi militari legati a Saddam Hussein; il vicino conflitto siriano; la politica aggressiva anti-sunnita del primo ministro Al Maliki; le concorrenze regionali tra le monarchie sunnite del Golfo e l'Iran sciita; per non parlare delle ambizioni regionali della Turchia, che commercia senza ritegno col regime autoritario del Kurdistan iracheno, essendo quest'ultimo in conflitto aperto col primo ministro iracheno; senza dimenticare l'onnipresenza dei grandi imperialismi statunitense, cinese e russo, tutto questo ha condotto allo sgretolarsi dell'entità irachena.

La jihad, l'albero che nasconde la foresta

In Iraq e in Siria pare quindi ripresentarsi il sanguinoso scontro tra i due rami principali dell'islam, sunnita e sciita. Ma dietro questo antagonismo secolare si gioca una battaglia geopolitica per il dominio regionale di cui i jihadisti dello SIIL (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) sono solo una delle creature e si indica a loro come all'albero per nascondere la foresta. Lo SIIL sembra aver abolito il confine tra Iraq e Siria e ora minaccia da vicino la capitale dell'Iraq, Baghdad. Ma l'azione di qualche migliaio di uomini, anche se bene armati, non può spiegare la situazione attuale.

La chiave del problema è rappresentata soprattutto dallo scontro tra le grandi potenze imperialiste per il controllo strategico del Medioriente, delle vie marittime che permettono di accedere al suo petrolio e al suo gas. Non bisogna infatti dimenticare che il petrolio iracheno è uno dei più economici al mondo, con un costo di produzione di 4 dollari al barile, mentre attualmente viene venduto a circa 110 dollari fruttando così una rendita colossale. Il petrolio non è ambito solo dalle multinazionali del settore, ma anche da tutte le borghesie locali, dagli sceicchi tribali ai trafficanti, dai gruppi jihadisti ai nazionalisti curdi, che lo vendono, legalmente o di contrabbando, al miglior offerente. Al momento lo sfruttamento del petrolio nel Nord dell'Iraq è fortemente ostacolato dai combattimenti, ma continuano le esportazioni di greggio da Bassora, nel Sud, da dove è tradizionalmente imbarcata la maggior parte del greggio iracheno. Il maggior acquirente è la Cina, il principale importatore di greggio iracheno, che è quindi preoccupata per l'instabilità del paese, seguita dalla Turchia, che per questo motivo si è avvicinata al Kurdistan iracheno guidato da Massud Barzani.

L'attuale conflitto iracheno è presentato da tutte le borghesie del mondo come di tipo religioso, o etnico quando si tira in ballo la questione curda. In effetti partiti a base sociale sunnita governano su gran parte dei paesi nel Magreb e in Medioriente, in particolare nel Golfo Persico. Musulmani sciiti sono invece la maggioranza degli iraniani e degli iracheni; ma in Iraq sono spesso stati disprezzati e perseguitati.

Ma la sostanza del problema non è né religiosa né etnica. Il Medioriente è stato amministrato per secoli dall'Impero Ottomano e dalla sua gerarchia sunnita, che già contendeva il controllo della Mesopotamia al potente vicino persiano. Alla fine della Prima Guerra mondiale la regione è stata divisa in uno sciagurato mercato tra l'imperialismo francese e quello inglese, usciti vittoriosi dal conflitto, in base ai loro interessi geopolitici ed economici (il controllo dei pozzi petroliferi), mentre gli Stati Uniti osservavano interessati. Nonostante le rivolte tribali degli anni Venti, sanguinosamente represse, le tradizionali comunità sono state lacerate e gli Stati che sono nati sotto l'occhio vigile dell'imperialismo occidentale non hanno mai potuto vivere in pace a causa degli antagonismi interni, prodotti anche dagli artificiali confini loro imposti.

Durante la dittatura del baathista Saddam Hussein, che poggiava il suo potere sulla borghesia sunnita, l'Iraq ha conosciuto un forte sviluppo economico, legato ai proventi derivanti dall'estrazione del petrolio, che ha portato profitti milionari agli uomini d'affari di mezzo mondo. Ma la guerra contro l'Iran prima, l'occupazione del Kuwait dopo, e infine l'intervento armato della coalizione anglo-americana, e dei suoi scagnozzi, hanno martirizzato la popolazione, rovinato il paese e le ambizioni regionali della sua borghesia.

Nel 2003 la caduta di Saddam Hussein e l'aiuto dei vincitori hanno permesso alla borghesia sciita di salire al potere. L'occupazione americana si è appoggiata sulle divisioni etniche e religiose, che grandemente ha incoraggiato, in particolare difendendo gli interessi della borghesia sciita e curda. L'esercito iracheno è stata sciolto, provocando la smobilitazione di decine di migliaia di soldati e ufficiali, tornati alle loro case; i baathisti sono stati perseguitati e le ricche famiglie sunnite escluse dal potere.

La resistenza contro gli eserciti occupanti si è quindi rapidamente organizzata intorno alle comunità sunnite, appoggiate ad ovest e a nord dai soldati dell'ex regime baathista, mentre iniziavano ad apparire gruppi islamisti sunniti come Al Qaeda e l'Esercito Islamico in Iraq.

Il primo ministro sciita Nuri al Maliki, sorretto dall'Iran e da Washington, ha esacerbato le tensioni tra le comunità religiose adottando misure discriminatorie e repressive al fine di soddisfare la sua base sociale e i sostenitori di Moqtada al Sadr, che gli permettono una maggioranza in parlamento.

Moqtada al Sadr è un politico sciita, capo di una importante milizia, la cui roccaforte è nella periferia di Baghdad. Ha combattuto la presenza americana in Iraq ed è favorevole ad un riavvicinamento con Bashar Al-Assad. Per questo motivo ha rapporti tesi con il Grande Ayatollah Ali al-Sistani a Najaf.

La discriminazione contro i sunniti si esprime soprattutto nell'accaparramento da parte di Maliki e della sua banda di una buona parte delle entrate petrolifere, dalle quali si è trovata ampiamente esclusa la borghesia sunnita, rappresentata soprattutto da proprietari terrieri, da notabili urbani e da uomini d'affari; quindi rispetto al tempo del regime di Saddam Hussein la situazione si è rovesciata.

Quanto al Kurdistan iracheno "autonomo" di Barzani, l'attuale crisi potrebbe consentirgli di diventare indipendente ottenendo il controllo permanente della regione di Kirkük con i suoi giacimenti di petrolio, che i peshmerga curdi hanno occupato dopo la presa di Mosul da parte dei ribelli. Migliaia di iracheni hanno cercato rifugio in questa regione, ben protetta dai peshmerga, dopo l'inizio dell'offensiva dello SIIL. Si sono però già verificati degli scontri tra l'armata irachena alleata con le milizie curde e i ribelli nelle città di Jalawla e Saadiya.

Per noi comunisti è assolutamente essenziale denunciare la strumentalizzazione che, in tutti i campi, viene fatta della dimensione religiosa, che sarebbe causa di tutti i mali attuali. Queste guerre che si vorrebbe spiegare come causate dallo scontro tra il messianismo democratico occidentale e le dittature di ispirazione religiosa o etnica, nascondono – ma così male che si dovrebbe esser ciechi per non vederlo – l'avidità di grandi e piccoli imperialismi, regionali e globali, i cui interessi continuamente si intrecciano e si contrappongono.

Le potenze in lotta per la supremazia nella regione sono la Turchia che ha assunto l'eredità dell'Impero ottomano, l'Iran e l'Arabia Saudita; l'Iraq è stato violentemente cancellato dall'elenco degli Stati che contano. Per quanto riguarda le grandi potenze imperialiste, Stati Uniti, Cina, Russia e, meno visibile, la Germania, sono in lotta tra di loro tanto per ragioni di strategia economica (le ricchezze del sottosuolo), quanto per motivi geopolitici (il controllo delle principali vie del commercio mondiale) e cercano di tenere piegate ai loro interessi le potenze regionali.

Attualmente l'Iran, il cui arco di influenza va dalla Siria al Libano, interviene sistematicamente in tutti i conflitti nella regione. È stata Teheran a ordinare al movimento libanese Hezbollah, che finanzia, di impegnarsi militarmente a fianco di Bashar Al-Assad in Siria, e questo con l'aiuto di armi russe scaricate nel porto siriano di Tartus. L'Iran, per la sua posizione strategica, è corteggiato da tutte le potenze imperialiste, dagli Stati Uniti alla Russia alla Cina, ma l'Arabia Saudita e gli altri paesi del Golfo, legati da una congenita alleanza agli Stati Uniti, per non parlare di Israele e della Turchia, non vedono affatto favorevolmente questo riavvicinamento tra gli USA e l'Iran.

Infine Israele, testa di ponte degli Stati Uniti in Medioriente, ha annunciato il suo sostegno all'indipendenza della regione autonoma curda e ha sviluppato relazioni di tutti i tipi con il Kurdistan di Barzani (acquisto di petrolio, progetti di ingegneria idraulica di cui potrebbe beneficiare lo Stato d'Israele) mentre i suoi consiglieri militari sono molto attivi nel nord dell'Iraq confinante con l'Iran. Il suo intervento nella regione è sempre più pesante, come dimostra anche l'invasione di Gaza di questo luglio.

A causa della guerra civile in Siria, da due anni sono tagliate le vie attraverso le quali transitavano le merci europee e turche esportate in Giordania e in altri paesi del Medioriente; per questo dalla fine del 2012 migliaia di tonnellate di merci varie passano per i porti israeliani e sono trasportate da camion turchi, greci, bulgari e rumeni verso la Penisola Arabica e la Giordania. Anche i negoziati in corso sul nucleare iraniano tra i 5 membri del Consiglio di Sicurezza più la Germania, da un lato, e i funzionari iraniani dall'altro, sono seguiti con particolare attenzione da Tel Aviv, tanto più che la guerra in Iraq sembra favorire gli iraniani, che hanno assunto un ruolo sempre più importante nella lotta contro i ribelli sunniti.

Lo SIIL, sorto nel 2006 da una scissione dell'organizzazione terroristica Al Qaeda, ha il grosso dei suoi combattenti in Siria ma sta avanzando rapidamente anche in Iraq; questo movimento è considerato come una minaccia da Teheran che vede dietro di esso la mano dell'Arabia Saudita.

Nel 2001, dopo gli attacchi dell'11 settembre, l'intervento militare degli Stati Uniti in Afghanistan ha cacciato i talebani dal governo, dopo che in precedenza erano stati sostenuti e utilizzati da Washington contro i russi. In seguito gli Stati Uniti hanno attaccato un loro ex-alleato nemico dell'Iran, Saddam Hussein, e dopo averlo sconfitto ed impiccato, nel 2003 hanno installato nel paese un governo sciita. Tutto questo ha contribuito ad aumentare la potenza iraniana nella regione, provocando l'insofferenza dell'alleata Arabia Saudita verso l'imperialismo statunitense. La preoccupazione di Riyadh è aumentata dopo che Washington ha ripreso il dialogo con Teheran, e la diplomazia americana forse dovrà presto scegliere tra l'Iran, che la borghesia americana vuole riportare nel suo grembo, anche in funzione antirussa, e l'Arabia Saudita che rimane comunque un alleato prezioso.

Se i governi dell'Arabia Saudita e del Qatar negano formalmente di fornire assistenza allo SIIL, sappiamo che hanno favorito il suo sviluppo per contrastare l'Iran, come hanno fatto per l'altro gruppo jihadista, Tel Al Nusra, che d'altra parte si è anche scontrato con lo SIIL in Siria.

Dunque sarà questo fantomatico SIIL il nuovo maligno da combattere? Questa organizzazione riceve finanziamenti privati e secondo il ricercatore Jean Pierre Luizard, specialista in Iraq del CNRS, attualmente sarebbe il più grande gruppo armato al mondo. Le risorse di cui dispone attualmente, provenienti dall'esproprio delle banche, dalle estorsioni, dai rapimenti con richieste di riscatto, dal contrabbando di petrolio, dalla conquista di intere caserme piene di armi e attrezzature militari ecc., lo renderebbero un gruppo relativamente indipendente da tutele esterne. Rivale di Al Qaeda ne sarebbe più potente; il suo intervento assistenziale tra le popolazioni impoverite ne aumenterebbe assai la popolarità.

L'Iraq è oggi un paese economicamente distrutto, con un'economia dipendente dai proventi del petrolio, dei quali però gran parte della popolazione del paese, rovinata dalla guerra, non riceve alcun beneficio, se si esclude la regione del Kurdistan iracheno. Un movimento sunnita dai tratti jihadisti ha invaso quasi tutta la parte occidentale del paese, da nord a sud, e anche una zona nella parte orientale, risparmiando solo la ben difesa regione del Kurdistan, e la sua avanzata minaccia ormai da vicino la capitale. Lo dovrebbe contrastare un esercito che a Mosul, dove era una forte guarnigione prevalentemente sciita, addestrata dagli americani, ha scelto di fuggire precipitosamente con in testa gli ufficiali, mentre gli ayatollah sciiti delle città sante del Sud e Moqtada al Sadr chiamano gli sciiti a formare reparti contro l'invasore sunnita!

Il primo ministro sciita, Al Maliki scagnozzo dell'Iran e dei diplomatici statunitensi, segretario generale del Partito Islamico Dawa, ha chiesto l'aiuto dei suoi padroni, che attualmente fanno molte promesse ma restano prudenti. Gli Stati Uniti hanno infatti schierato solo 200 soldati per rafforzare la difesa della loro ambasciata a Baghdad, la più grande al mondo per numero di personale, e dell'aeroporto, che si sono aggiunti ai 275 soldati inviati nel giugno scorso e ai 300 consiglieri militari.

Ma alla fine di giugno il governo Maliki a sorpresa ha ricevuto una prima consegna dalla Russia di aerei Sukhoi: gli Su-25 sono aerei da attacco al suolo molto efficaci. Naturalmente il Cremlino non si è fatto scappare l'occasione di concludere un affare facendo contemporaneamente lo sgambetto a Washington, che non ha visto certo di buon grado questa incursione russa in Iraq. Anche l'Iran ha inviato truppe in soccorso del governo di Al Maliki.

Lo SIIL ha annunciato la restaurazione del califfato che si estendeva da Aleppo, nella Siria settentrionale, fino a Diyala, in Iraq orientale, abolito nel 1924 dal nazionalista turco Mustafa Kemal. Dopo essere stati assai silenziosi per molto tempo, adesso i media, con l'aiuto di siti web, dichiarazioni di politici, ricercatori ed esperti sul Medio Oriente, ecc., ci raccontano che l'arrivo di questo piccolo gruppo di islamisti, provenienti dalle roccaforti sunnite, è spesso preceduto, o è causa diretta, di insurrezioni locali come a Mosul, a Tikrit e a Falluja.

La resistenza all'occupazione USA e anche all'influenza dell'Iran sull'Iraq, dopo la caduta di Saddam Hussein si è organizzata attorno a diversi gruppi. Tra questi, l'Esercito Islamico in Iraq si definisce come nazionalista di tendenza salafita ed è composto principalmente da soldati e ufficiali dell'ex-esercito iracheno disciolto dal governo statunitense; vanta centinaia di operazioni armate contro le forze della coalizione anglo-americana e anche rapimenti di giornalisti. Altri gruppi armati sono emersi come quello denominato Kataeb Al Ichrine, o Al Qaeda in Iraq, guidato dal giordano Al Zarqawi, ucciso nel 2006, che inquadra una percentuale elevata di stranieri e organizza anche attacchi suicidi.

Tra questi gruppi sono sorte divergenze anche gravi. Poiché Al Qaeda era entrato in contrasto con i capi di alcune tribù sunnite a causa della sua crudeltà nei confronti della popolazione e riguardo al contrabbando di petrolio, alcuni dei gruppi della resistenza, insieme ad alcuni capi tribali sunniti, nel 2007, nella provincia di Al Anbar, hanno aiutato le truppe statunitensi ad eliminarla. Attualmente il gruppo dello SIIL si contende con alcuni sceicchi il controllo del contrabbando di petrolio lungo la strada da Baghdad ad Amman, in Giordania.

In mezzo a questa confusione, una parte della borghesia sunnita si è organizzata dietro alcuni capi tribali sunniti, ufficiali dell'esercito del vecchio regime e membri del partito Baath iracheno, perseguitato dal 2003. Questi ultimi, molti dei quali si erano formati nell'ultra-sofisticato servizio di intelligence controllato dall'ex dittatore, si sono infiltrati da alcuni anni in tutti i gruppi islamisti.

L'insurrezione attuale sarebbe guidata da capi tribali alla testa di milizie armate sunnite, sotto la supervisione di soldati del disciolto esercito iracheno. Ma chi sono questi capi tribù sunniti che si uniscono alla resistenza contro l'occupazione straniera e contro la preponderante influenza dell'Iran sul paese, se non notabili, proprietari terrieri, grandi mercanti, industriali e uomini d'affari di ogni genere? Una buona metà di questi capi tribali, che oggi sono per lo più urbanizzati, sono stati nominati tali da Saddam Hussein per costituire la base sociale degli ultimi dieci anni del suo regime, e rappresentano una borghesia sunnita che rivendica la sua parte di torta nella spartizione delle rendite del petrolio.

In un'intervista del giugno 2014 al quotidiano panarabo "Asharq Al Awsat" (Medio Oriente in arabo, giornale con sede a Londra, fondato nel 1978 da un principe saudita, è il più importante quotidiano panarabo diffuso in 4 continenti), Ali Hatim Al Suleiman capo della tribù Dulaim, una delle più grandi con circa tre milioni di componenti, in maggioranza sunniti, presenti sia in Siria sia in Iraq e soprattutto nella parte occidentale della provincia irachena di Al Anbar, ha detto che l'attuale situazione in Iraq è quella di una "rivoluzione delle tribù" contro il governo Maliki e che sono le tribù ribelli che hanno il controllo di Mosul. Secondo lui non è ragionevole affermare che lo SIIL, che ha pochi uomini e mezzi, sia in grado di controllare grandi città come Mosul. I combattimenti in questo settore sarebbero stati condotti da alcune tribù sunnite che si contrappongono alle forze governative già dal dicembre 2013. Per organizzare le province occupate sarebbero stati creati dei Comitati militari ai quali partecipano sia capi tribali sunniti sia ex ufficiali dell'esercito di Saddam.

Beninteso quelle che chiamano "tribù" non hanno nulla a che fare con le tribù nomadi originali: si tratta di sovrastrutture politiche, che possono mantenere alcuni legami di parentela, ma piuttosto deboli, che si sono adattate alla società borghese e costituiscono una rete di interessi tenuta in mano dalle famiglie più potenti. In Iraq sono identificate 150 tribù, di cui 30 influenti, divise in clan e poi in famiglie; esse rappresenterebbero circa la metà, o anche più secondo alcune fonti, della popolazione; i membri di una tribù si richiamano a un mitico antenato comune ma possono essere sciiti, sunniti o anche di gruppi etnici diversi.

Secondo le dichiarazioni di Gilles Munier sul suo sito web France-Iraq, sarebbe stato creato un "Consiglio rivoluzionario militare generale iracheno"; questo organismo rappresenterebbe l'organizzazione clandestina che amministra le province "liberate" (distribuzione di pane e acqua, controllo dei prezzi alimentari, rapporti con le tribù) e coordinerebbe l'avanzamento delle forze ribelli. Il suo portavoce è il generale Mizher Al-Qaissi. Quest'ultimo è stato intervistato dal canale televisivo del Qatar Al Jazeera (ora vietato in Iraq) e ha dichiarato che certamente lo SIIL ("Daash" arabo) esiste ma la "nuova primavera irachena" sarebbe rappresentata dalla rivoluzione armata guidata dalle tribù. La sua organizzazione coordina le attività dei Consigli regionali, comprendenti militari, capi tribù, dirigenti delle organizzazioni di resistenza e migliaia di ufficiali e soldati; progetta e persegue i suoi obiettivi in materia e certo può verificarsi, dice il generale, che qualche gruppo autonomo sia in grado di muoversi verso gli stessi obiettivi, ma sono i membri della sua organizzazione che circondano le città e le occupano.

Sempre secondo Gilles Munier, la spettacolare conquista di Mosul e delle sue installazioni petrolifere si spiega con la presenza all'interno della città, di ex ufficiali dell'esercito di Saddam e con la partecipazione di milizie sunnite guidate da capi tribali, decise a ribellarsi contro Baghdad; Mosul infatti durante l'antico regime è stata una risorsa inesauribile di alti ufficiali e di dirigenti del partito Baath.

Anche l'Esercito Islamico e il gruppo Naqshbandi, di ispirazione Sufi e guidato dall'ex vice presidente dell'Iraq, Izzat Ibrahim Al-Duri, avrebbero partecipato insieme allo SIIL alla presa della città. Izzat

(Continua nella pagina seguente)

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero 365)

26. Giappone e petrolio

La Prima Guerra mondiale dipese dal petrolio ma molto più dal carbone, le cui fonti erano abbastanza equamente distribuite fra i contendenti. Nella Seconda il petrolio ebbe un ruolo decisivo, rendendo drammatica la situazione di quei paesi, come il Giappone, privi di risorse energetiche sul territorio nazionale. Da quando il Giappone aveva sconfitto la flotta russa a Tsushima, lo scontro con gli Stati Uniti per il dominio del Pacifico era solo questione di tempo. Ciò che era sempre interessato agli Stati Uniti era il mantenimento della politica della "porta aperta" in Cina. In funzione di questa politica gli Usa avevano occupato una serie di isole del Pacifico: le Hawaii, Wake, Guam, le Filippine dovevano costituire un sistema di scali, di basi di rifornimento, di stazioni telegrafiche sulla rotta della penetrazione e del dominio del favoloso mercato cinese.

Nel 1931 il Giappone invase la Manciuria e nel 1935 attaccò la Cina mettendosi in diretto contrasto con gli Usa. Lo sforzo militare giapponese richiedeva petrolio, e questo arrivava per la maggior parte dall'Indocina che era sotto controllo occidentale. Senza addentrarci nei più complessi problemi politici, si può dire che, sotto molti aspetti, la guerra contro l'occidente non fu che un prolungamento della guerra che i giapponesi stavano già combattendo in Cina. In gran parte, l'attacco giapponese a Pearl Harbour e l'invasione dell'Asia sud-orientale furono il naturale sviluppo della penetrazione militare in Cina. Anche gli Stati Uniti entreranno in guerra *per* la Cina, oltre che per emarginare il Giappone.

Benché gran parte del Sud-Est asiatico si trovasse sotto il controllo delle potenze europee, per il Giappone l'interlocutore privilegiato, con cui intavolare i principali negoziati, furono gli Usa a causa del ruolo chiave che questi avevano nel commercio giapponese, soprattutto nel settore delle materie prime strategiche. Mentre l'Inghilterra, accogliendo le richieste di Tokyo, per isolare il regime nazionalista cinese aveva chiuso la strada dalla Birmania alla Cina, d'importanza vitale per il Kuomintang, e la Francia permesso alle truppe giapponesi di stazionare nel Nord dell'Indocina, furono gli Stati Uniti a creare gravi difficoltà ai giapponesi nel luglio 1940, introducendo un blocco delle esportazioni di alcuni prodotti di uso comune in Giappone. Nel settembre 1940, in coincidenza con l'occupazione giapponese dell'Indocina settentrionale, alla lista furono aggiunti due prodotti fondamentali, il petrolio e i rottami di ferro. Il 26 luglio 1941 il presidente Roosevelt firmò l'embargo totale, subito appoggiato dai governi inglese e olandese che bloccarono del tutto le esportazioni di petrolio dall'Indocina verso il Giappone.

Il petrolio del Sud-Est asiatico rappresentava per i giapponesi quello che per i tedeschi era il petrolio del Caucaso: la possibilità dell'autonomia energetica come base della proiezione di potenza, che per la Germania era la Russia e per il Giappone la Cina. L'embargo fu vissuto dai giapponesi come una calamità che metteva in pericolo la vita stessa dell'Impero, un incubo che influenzerà tutte le decisioni, soprattutto quelle belliche, spingendo il generale Hideki Tojo, capo del governo durante la guerra, a sostenere che il destino dell'Impero giapponese dipendeva dal petrolio.

Il Giappone offrì un accordo per porre fine ad ogni discriminazione nei rapporti commerciali nell'area del Pacifico, compresa la Cina, ma l'America nell'autunno del 1941 respinse la proposta di un incontro al vertice tra il primo ministro giapponese e Roosevelt, spingendo il Giappone a recitare la parte dell'aggressore. All'alba del 7 dicembre 1941, per rompere l'embargo petrolifero, il Giappone attaccò la base americana di Pearl Harbour, nelle Hawaii, dando occasione per l'entrata in guerra degli Stati Uniti. L'operazione contro Pearl Harbour aveva lo scopo di rendere inutilizzabile la flotta americana e non offrirle il fianco delle truppe giapponesi durante l'invasione del Sud-Est asiatico e dei giacimenti petroliferi delle Indie Olandesi. Inspiegabilmente i giapponesi lasciarono intatti i serbatoi di carburante a Pearl Harbour che contenevano riserve sufficienti per rifornire la flotta americana per due anni.

Durante la guerra gli Usa rifornirono di ingenti quantità di carburante la Cina nazionalista attraverso il Tibet, con grande impiego di uomini e mezzi.

27. Il grande affare della Seconda Guerra

Con l'entrata in guerra degli Usa la fame di petrolio subì una decisa impennata, con grave danno soprattutto per la Germania, che fino ad allora era stata rifornita sottobanco dalla Texaco attraverso la Spagna. Le risorse tedesche rischiavano di prosciugarsi perché i soli pozzi della Romania non erano sufficienti per le necessità dell'industria e dell'esercito. Giocoforza l'Europa nazista si riempì di fabbriche per la idrogenazione del carbone, proveniente oltre che dalle miniere della Germania da quelle della Francia e del Belgio. La distruzione delle riserve tedesche di carburante diventò quindi per gli alleati una priorità. A loro volta, gli oltre mille sommergibili tedeschi fecero del loro meglio per affondare le petroliere che attraversavano l'Atlantico, ma nulla poterono contro l'immensa capacità dei cantieri navali statunitensi, che riuscivano a sfornare più navi di quante i tedeschi ne colassero a fondo.

A partire dal 1943 i bombardieri della Raf e dell'Us Air Force iniziarono a colpire i pozzi rumeni riducendone di tre quarti la capacità. Nella primavera del 1944, in previsione dello sbarco in Normandia, migliaia di aerei alleati martellarono per due mesi i depositi di carburante e le linee di comunicazione della Wehrmacht in Francia, mentre nelle retrovie i "resistenti" sabotavano ponti e linee ferroviarie. Nonostante i massicci bombardamenti alleati, le fabbriche di carburante sintetico continueranno a funzionare in Germania fino all'ultimo, riuscendo miracolosamente a far fronte al 57% del fabbisogno nazionale di energia e producendo il 92% della benzina per l'aviazione. Ma, ormai, la sconfitta della Germania era solo questione di tempo, scritta anche nella sua carenza drammatica di petrolio.

Il secondo conflitto mondiale permetterà un arricchimento senza precedenti per i grandi gruppi monopolistici. Lo Stato nazionale diventerà il maggiore committente delle industrie del settore bellico, la siderurgia, la chimica e la meccanica, garantendo la fornitura di materie prime e prezzi di monopolio. Il petrolio delle raffinerie di Abadan costerà molto caro alle borghesie alleate ceduto, in base agli accordi di Achnacarry, ad un prezzo superiore di cinque volte il suo costo, e i governi inglese e americano si guarderanno bene dal fare pressione sui petrolieri dei loro paesi!

Ma la guerra fu un affare colossale non solo per i petrolieri. Già prima della loro entrata in guerra, gli Stati Uniti avevano avviato una produzione intensiva di materiale bellico. In pochi mesi diventeranno, insieme al Canada, i fornitori ufficiali delle democrazie alleate arrivando a produrre il 50% degli armamenti complessivi. Le industrie di punta convertirono la loro produzione e applicarono sistematicamente la standardizzazione dei processi lavorativi: Ford e Chrysler interruppero la fabbricazione di automobili per dedicarsi all'assemblaggio di aerei e carri armati, mentre le imprese di costruzione allestirono i cantieri navali. La standardizzazione permise di fabbricare una nave da guerra in 15 settimane (contro le 35 settimane del 1939) e una petroliera in 45 giorni (contro i 244 giorni di tre anni prima).

Per rifornire di benzina l'enorme quantità di mezzi che il 6 giugno 1944 sbarcarono sulle spiagge della Normandia furono gettate sotto la Manica qualcosa come ventidue condutture di acciaio flessibile che permisero un flusso ininterrotto di carburante dalla Gran Bretagna verso Cherbourg e Boulogne. Le *pipe-line* si allungheranno secondo le esigenze dell'offensiva nei territori man mano conquistati, raggiungendo il Belgio, l'Olanda e la Germania. Questo sistema evitò l'impiego di migliaia di camion-cisterna.

Nel dicembre 1944 i tedeschi, approfittando della nebbia che costringeva al suolo l'aviazione nemica, tentarono una controffensiva disperata nelle Ardenne. Il vero obiettivo erano i depositi di benzina del porto belga di Anversa ma, per ironia della sorte, i panzer furono bloccati sulla Mosa proprio dalla mancanza di carburante, a pochi chilometri da un enorme deposito di benzina americano. Anche le divisioni corazzate sovietiche, che da est si lanciarono attraverso la Germania, recavano al seguito un'enorme quantità di vagoni ferroviari pieni di carburante proveniente dai pozzi russi, iraniani e perfino americani.

Le bombe atomiche americane sganciate su Hiroshima e Nagasaki il 6 e il 9 agosto 1945 più che determinare la fine della guerra suoneranno a morte per le velleità russe nell'area asiatica e affermeranno la supremazia economica mondiale del capitale a base statunitense. La politica rooseveltiana, accantonato l'isolazionismo, aveva permesso agli Stati Uniti di assurgere al rango di prima potenza imperialistica, dando alle forze armate americane il controllo dell'Europa occidentale e l'assoluta egemonia marittima.

Tuttavia, la contesa che ha visto il campo imperialista economicamente più forte uscire vittorioso dall'immane massacro, non è spiegabile, né tantomeno risolvibile, nei moduli delle libertà nazioni, né della vittoria della democrazia sulla barbarie, come sarebbe piaciuto a vinti e a vincitori. Sono interpretabili soltanto nei moduli della lotta mortale fra le classi, nella quale il proletariato mondiale aveva dovuto pagare il prezzo più alto, immolato alla controrivoluzione democratica-staliniana e per soddisfare la sete di profitto del capitale finanziario internazionale. Il piano di divisione del mondo foggiato a Yalta e Potsdam pretendeva costringere il magma sociale nei confini della contesa inter imperialista.

Ma, mentre l'Europa veniva chiusa nella morsa dell'occupazione militare, gli altri continenti sarebbero presto entrati in ebollizione per l'incontenibile moto di rivolta delle popolazioni più povere, più oppresse, più affamate del mondo. In particolare falliranno i piani neo-coloniali giapponese ed americano di espansione nell'immenso e popoloso spazio cinese.

28. Il nuovo ordine mondiale

Si era così addivenuti ad una nuova spartizione del mondo fra potenze imperiali in funzione della forza economica e militare di ciascuno, sempre in rapporti di rivalità e di conflitto tra i loro Stati nazionali, gendarmi a difesa di macchine produttive fondate sullo sottomissione della classe operaia. Le armate americana e russa, incontratesi nel cuore della Germania, avevano messo fine al primato imperialistico dell'Europa borghese.

Nei paesi europei "liberati" l'industria petrolifera era praticamente annientata dopo gli smantellamenti operati dai tedeschi e i bombardamenti alleati, per cui i petrolieri anglo-americani si trovarono in una posizione di forza.

Un accordo per un "nuovo ordine mondiale" finanziario e monetario venne negoziato fra inglesi e americani e firmato a Bretton Woods nel luglio 1944. Nella cittadina americana quarantaquattro capi di Stato, uomini di governo ed economisti di tutto il mondo, fra cui lord Maynard Keynes, fecero da maggiordomi alla potenza che poteva vantare il controllo della maggior parte dei capitali mondiali e l'economia più produttiva, gli Stati Uniti. Non c'è da stupirsi se il dollaro fu promosso allora a perno dell'economia mondiale. All'epoca gli americani possedevano i due terzi di tutto l'oro del mondo capitalista ed era quindi nel loro interesse stabilire un nuovo sistema monetario internazionale basato sull'oro.

Per l'Europa, distrutta dalla guerra e pressoché priva di mezzi di pagamento internazionale, un sistema basato sull'oro sarebbe stato attraente se quest'oro fosse stato in qualche modo ridistribuito, ma gli americani preferirono distribuire dollari sotto forma di doni o prestiti a basso tasso di interesse (Piano Marshall), imponendo che la loro moneta venisse considerata un mezzo di pagamento internazionale alla pari dell'oro, prendendo l'impegno di cambiare i dollari in oro al prezzo fisso di 35 dollari l'oncia. La supremazia del dollaro rispetto alle altre monete trae dunque la sua origine dalla posizione speciale che il dollaro assunse nel sistema monetario internazionale nel secondo dopoguerra.

Gli Usa acquisteranno all'estero merci, servizi e capitali, pagando i debiti con la moneta nazionale; gli altri paesi dovranno accettare i dollari in pagamento e metterli nelle proprie riserve accanto all'oro. Le cose fileranno lisce fino a quando ci sarà una proporzione ragionevole tra la somma di dollari accumulatisi fuori dagli Usa e la loro riserva aurea. Ma all'inizio degli anni Sessanta le cose cambiarono perché questa proporzione si squilibrò a svantaggio della riserva aurea e le banche centrali non americane cominciarono a esigere dalla banca centrale americana il cambio in oro dei dollari in loro possesso. La morte del sistema del *gold exchange standard* sarà certificata il 15 agosto del 1971 quando Nixon dichiarerà l'inconvertibilità del dollaro in oro.

L'architettura finanziaria costruita a Bretton Woods e che aveva consentito agli Usa di gestire a proprio vantaggio per almeno un ventennio le ricorrenti crisi del debito, i rapporti di cambio e la politica petrolifera mondiale, si basava sul Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, il Gatt e altre istituzioni internazionali. Originariamente, gli scopi del Fmi erano di assicurare la stabilità monetaria in una economia mondiale aperta, facendo le veci della parità aurea che aveva assolto il compito fino al 1914. Esso avrebbe dovuto assicurare ai paesi che si fossero trovati in situazioni di eccesso o di deficit nella bilancia dei pagamenti la liquidità necessaria ad attuare misure correttive. Ma dopo l'introduzione del sistema di fluttuazione delle monete, alla fine degli anni Sessanta, la funzione del Fondo diventò tecnicamente superflua, ed esso è sopravvissuto come semplice esecutore delle strategie dei Grandi (G4, G5, G7, ecc.) sia riguardo alla gestione degli aggiustamenti strutturali imposti unilateralmente ai paesi del Sud, sia riguardo all'integrazione nel sistema monetario internazionale dei paesi dell'Est.

Quanto alla Banca Mondiale, essa fu pensata come ente complementare al Fmi per concedere credito a lungo termine in vista del progetto di "sviluppo" del Terzo mondo, mentre la ricostruzione economica europea fu affare privato di Washington attraverso il piano Marshall. A grandi linee possiamo dire che la Banca, più che essere una istituzione pubblica in concorrenza con il capitale privato delle multinazionali, è stata piuttosto un agente incaricato di sostenere la penetrazione nei mercati del Terzo mondo, adoperandosi per distruggere le economie di sussistenza attraverso l'erogazione di crediti ad hoc e fungendo da assicuratore politico contro il rischio di nazionalizzazioni.

Inoltre furono gettate le basi per un accordo generale su dazi e commercio, volto a sostenere il "libero mercato", in modo da scardinare tutte le resistenze doganali, tariffarie, protezionistiche dei paesi dominati che impedivano alle merci e ai capitali di fare del mondo un unico mercato. Accanto alle istituzioni finanziarie, l'Organizzazione Mondiale del Commercio rivestiva un ruolo fondamentale perché il capitale potesse trovare nuovi spazi di valorizzazione.

Nella loro apparente onnipotenza, i tre Grandi vittoriosi tennero dunque un vertice a Yalta, in Crimea, dal 4 all'11 febbraio 1945, allo scopo di spartirsi il pianeta e le sue fonti di energia.

Già la fornace della guerra, con le sue immani distruzioni e l'espansione dell'industria dovuta alle commesse statali e alla fame di approvvigionamenti, aveva dato all'economia una decisiva accelerazione. D'ora in avanti, il consumo di petrolio non poteva che aumentare, in considerazione del prevedibile sviluppo dell'industria automobilistica, della meccanizzazione delle aziende capitalistiche nell'agricoltura, della fabbricazione di tessuti sintetici, dell'impiego delle materie plastiche su grande scala. Per l'industria petrolifera americana era essenziale poter sostenere l'esplosione della domanda di greggio, e in questa prospettiva divenne irrinunciabile una più forte presenza in Medio Oriente. Di ritorno da Yalta, il presidente Roosevelt farà scalo in Arabia Saudita (dove già operava la Compagnia petrolifera americana Aramco) per suggellare i legami con i paesi maggiori produttori di petrolio e assicurare così la supremazia del capitale finanziario a base americana, in cambio della protezione politica e militare degli Stati Uniti.

Cominciò la solita commedia, su probabile sceneggiatura del governo di Washington, per eliminare gli ostacoli che intralciavano il libero movimento alle Compagnie americane. La Standard of New Jersey e la Mobil volevano entrare nella vecchia Aramco, una *joint-venture* operante tra la Socal e la Texaco, la quale necessitava di capitali freschi per sfruttare gli immensi giacimenti sauditi che aveva in concessione. Ma c'era l'ostacolo dell'accordo della Linea Rossa che legava le mani ai soci dell'Iraq Petroleum (cui appartenevano sia la Jersey sia la Mobil), impedendo loro di agire autonomamente. Di portarsi dietro gli altri soci, tra i quali l'Anglo-Persian, la Shell e la francese Cfp, neanche a parlarne. Meglio tentare di far decadere l'accordo del 1928. Il cavillo trovato dagli americani fu questo: durante la guerra la Compagnia francese Cfp si era venuta a trovare in territorio sotto controllo tedesco, quindi era da considerarsi "nemica" e perciò motivo di sopravvenuta illegalità dell'accordo.

Le quattro Compagnie americane dell'Aramco avviarono la costruzione della famosa *Tap-line* (trans-arabian pipeline), che oltre a costituire il più grande oleodotto del momento era anche il progetto privato più costoso al mondo. La sua costruzione fu portata a termine in due anni (fu terminata nel 1950) e richiese l'impiego delle tecniche più moderne per assemblare i 1700 chilometri di tubi che collegavano i pozzi sauditi al porto libanese di Saida. Si andava delineando la futura strategia petrolifera statunitense, che avrebbe fatto perno su tre paesi: l'Arabia Saudita, il Venezuela e l'Iran.

(Segue al prossimo numero)

NOSTRE REDAZIONI

BOLZANO - Casella postale 15.
FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).
GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.
TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.
GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Iraq

(segue dalla pagina precedente)

Ibrahim Al-Duri, 71 anni, è un civile che ha legami tribali e familiari nella regione di Mosul; dopo la morte di Saddam, ha assunto la direzione del Baath, diventato illegale, e sulla sua testa è stata messa una taglia dagli occupanti americani (vivo o morto!); fuggito dall'Iraq attualmente vive in Arabia Saudita. Mantiene una fitta rete di contatti con ex ufficiali dell'esercito iracheno e gruppi paramilitari al servizio del vecchio regime. Appartiene alla confraternita Sufi di Naqshbandiyya (una setta mistica sunnita contrastata da Al Qaeda), potente a Kirkük e Mosul. È entrato nella resistenza nel 2003 e, raccogliendo i baathisti, ha formato l' "Esercito della Vita di Nakshbandi", riferendosi ad una setta Sufi teoricamente pacifista.

È stato un gruppo di suoi affiliati ad attaccare il 26 marzo 2003, a colpi di lanciarazzi, l'hotel, situato nella zona verde di Baghdad, dove risiedevano i diplomatici statunitensi; suoi combattenti hanno partecipato alla battaglia di Falluja e a quella di Samarra. Nel 2009, secondo fonti dell'intelligence USA, dai 2.000 ai 3.000 dei suoi soldati hanno combattuto nella zona di Kirkük e attaccato le basi americane. Questo esercito è caratterizzato dalla sua fede religiosa, dal suo stile di vita ascetico e dal patriottismo dei membri, che li tiene uniti al di sopra delle divisioni etniche. Il grosso dei suoi aderenti è composto da ex membri dell'esercito iracheno.

Infine, "Le Monde", in un articolo del 1 luglio dal titolo "Izzat il rosso, lo sceicco di Baghdad", il cui contenuto è molto più interessante del titolo, ci dà altre informazioni su Izzat Ibrahim El Duri. Nato nel 1942 a Daour in un villaggio vicino a quello di Saddam Hussein, ha aderito al Baath alla fine del 1950, ha assistito Saddam Hussein in tutte le sue manovre, fino alla morte. Nel 1979 era diventato vice-presidente del "Consiglio di comando della rivoluzione" che costituiva l'apice della piramide del potere e aveva organizzato la spietata repressione baathista, compresa la feroce soppressione dell'insurrezione curda del 1980.

Riportiamo alcuni estratti dall'articolo: «In pensione, ma al comando delle truppe baathiste super addestrate che affiancano lo SIIL e che occupano le città conquistate dai jihadisti, è riapparso il "ricercato numero 6", simbolo del fallimento dell'azione degli Stati Uniti in Iraq (...) L'immensa ricchezza, che gli proviene da un fruttuoso contrabbando di petrolio organizzato con il figlio di Hafez al-Assad in Siria, gli permette di finanziare l'insurrezione in Iraq e garantirsi potenti protettori nella regione».

Quindi la coalizione che dirige la lotta contro il governo filo-iraniano e filo-americano del signor Maliki, appare eterogenea e porta già in sé i germi di inevitabili discordie future. I prossimi scontri tra questi falsi amici proseguiranno la tradizione di alleanze opportunistiche e tradimenti sanguinosi propri del partito Baath e di Saddam Hussein e sulle velleità fanatiche dello SIIL, forse ancor prima che l'Iraq sia spartito in varie parti, come pare sia prospettabile.

La nuova situazione geopolitica regionale è come una diabolica partita di scacchi in cui Izzat e lo SIIL costituiscono dei pezzi che gli imperialisti ad un tempo manovrano ma non possono ignorare.

L'Iraq va verso uno smembramento territoriale e una spartizione dei proventi del petrolio tra i vari clan borghesi iracheni, come sembra prudentemente prevedere la diplomazia di Obama, o verso una lunga guerra civile in cui le masse irachene avranno da soffrire ancora di più?

La classe proletaria in Iraq non sembra, al momento, in grado di muoversi in modo autonomo; del resto non ne abbiamo alcuna informazione al riguardo. Tuttavia, solo un movimento del proletariato della regione potrà evitare che la situazione irachena si aggravi ancora e soprattutto potrà fare in modo che evolva in senso rivoluzionario attraverso una lotta contro tutti i briganti borghesi, piccoli e grandi.

Il proletariato iracheno dovrà riappropriarsi delle sue grandi tradizioni di classe e unirsi in forti organizzazioni economiche per difendere le sue condizioni di vita immediate, mentre i suoi membri più combattivi ritroveranno il programma del comunismo rivoluzionario, il Partito Comunista Internazionale. I lavoratori dell'Iraq ormai non hanno più nulla da perdere se non la vita e non vale la pena perdere la vita per difendere lo Stato borghese e i suoi scagnozzi prezzolati!

Certo è che, date le attuali condizioni di acuta crisi economica e di scontro sempre più intenso tra i vari imperialismi, per i lavoratori dell'Iraq e di tutto il Medioriente non sarà facile riprendere il cammino della lotta di classe; ma con l'appoggio decisivo del proletariato occidentale, in rivolta contro le politiche imperialiste dei propri governi borghesi, potranno riuscire a spezzare questo ciclo di guerre e massacri senza fine.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XLI - N. 367 **Settembre-Ottobre 2014**
Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20
Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346,28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 18.9.2014

Manovre di guerra in Europa

Gli avvenimenti delle ultime settimane nelle regioni del Sud-Est dell'Ucraina, che hanno visto lo scontro tra l'esercito ucraino, appoggiato da milizie volontarie, e ribelli filo-moscoviti, appoggiati da reparti dell'esercito russo, confermano che questo conflitto, come abbiamo scritto nei mesi scorsi, non è interno allo Stato ucraino ma tra schieramenti di Stati imperialisti.

Ricordiamo gli ultimi avvenimenti.

Alla fine di giugno, dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca e lo scoppio della rivolta nelle regioni orientali del Paese, l'Ucraina sigla la parte economica dell'accordo di associazione con l'Unione Europea, mentre Mosca e Washington cercano apparentemente di porre termine alle azioni militari nel Donbass. Ma ai primi di luglio l'esercito di Kiev inizia un'offensiva che porta il 5 luglio alla conquista della città di Slovyansk. Il 17 luglio è abbattuto in volo un aereo civile della Malaysian Airlines con 295 passeggeri: le due parti si accusano a vicenda dell'abbattimento. Alla fine di luglio il primo ministro ucraino Arseni Iatseniuk annuncia le sue dimissioni, denunciando il venir meno della maggioranza di governo perché la Rada, il parlamento ucraino, non è riuscita ad approvare una serie di misure richieste dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale per sbloccare un nuovo prestito.

Secondo i partiti della destra nazionalista, dalla fine del regime di Viktor Yanukovich, a febbraio, il popolo ucraino è stato chiamato a scegliere un nuovo presidente ma non una nuova Assemblea. «Crediamo che nell'attuale situazione, non dovrebbe esistere un simile Parlamento che protegge criminali di Stato, agenti di Mosca, che rifiuta di togliere l'immunità a quelli che lavorano per il Cremlino», afferma il leader del partito nazionalista Svoboda.

Il presidente Poroscenko dopo un mese dalla caduta del governo, il 25 agosto deve scioglere la Rada e indire nuove elezioni per il 26 ottobre. Ma, a dimostrazione delle titubanze che attraversano anche la borghesia ucraina, sempre indecisa nella scelta del padrone a cui vendersi, lo stesso Poroscenko il 26 agosto partecipa al vertice di Minsk dove incontra Putin, i presidenti della Bielorussia e del Kazakistan, che fanno parte dell'Unione Doganale euroasiatica, e rappresentanti dell'Unione Europea. La riunione non sembra non abbia dato risultati positivi.

Intanto sul campo di battaglia le truppe ribelli, con l'appoggio di reparti dell'esercito russo, nella seconda metà del mese di agosto hanno conquistato sempre più terreno, respingendo e accerchiando in più occasioni le truppe di Kiev.

Il 29 agosto il primo ministro ucraino Yatsenyuk, benché dimissionato, afferma che presenterà una legge per l'ingresso dell'Ucraina nella NATO. Il 2 settembre l'Unione Europea annuncia nuove sanzioni contro la Russia, il 3 settembre la Francia che rimanderà la consegna alla marina russa della prima delle tre unità da sbarco della classe Mistral, prevista per ottobre. Lo stesso giorno i presidenti Putin e Poroscenko cercano frettolosamente un accordo per arrivare ad un cessate il fuoco che viene raggiunto poche ore dopo. Questa fragile tregua serve a dare tempo per scongiurare un allargamento del conflitto che vedrebbe contrapposte alcune tra le massime potenze militari mondiali e fa da sfondo al vertice straordinario indetto dalla Nato per il 4 e 5 settembre, proprio per esaminare la questione ucraina.

Una guerra nel cuore dell'Europa pare oggi ancora prematura, ma la crisi economica lascia spazi sempre più ristretti alle manovre e agli accordi diplomatici e spinge gli Stati a difendere i loro interessi con le armi in un continuo allenamento ad un futuro scontro armato di portata mondiale, preparato anche a livello mediatico oltre che militare, assuefacendo la cosiddetta "opinione pubblica" alla possibilità che questo avvenga.

La propaganda borghese non nasconde ormai la possibilità, certezza per noi, di una futura guerra tra Stati imperialisti e i toni delle dichiarazioni di questi giorni ne sono la prova. Putin e Obama si lanciano pubbliche reciproche accuse e minacce in preparazione di un impegno militare che ricadrà sulle spalle del proletariato sull'uno e sull'altro fronte.

Secondo "Il Sole 24 ore" del 2 settembre, quattromila soldati di nove Paesi, con il supporto di blindati e aerei, stanno partecipando ad esercitazioni militari della Nato sul fronte orientale che si concluderanno ai primi di ottobre. C'è anche l'Italia che partecipa con un centinaio di parà della Folgore. L'Alleanza atlantica precisa che le manovre avrebbero dovuto essere inizialmente a guida degli Stati Uniti, ma si è poi deciso di passarle sotto l'egida della Nato nell'ambito dello sforzo in corso per rassicurare i Paesi dell'Est dinanzi alle mosse aggressive della Russia. Altre iniziative militari sono in corso: nel Mar Nero si tengono esercitazioni tra le Marine degli Stati Uniti e dell'Ucraina; «Le esercitazioni, alle quali partecipano anche Spagna, Canada, Romania e Turchia, sono focalizzate sulle tecniche della gestione di un'operazione internazionale per mantenere la sicurezza della navigazione di una regione colpita da una crisi». Altra esercitazione "su vasta scala", che impegna oltre 5.000 uomini di Stati Uniti e alcuni alleati europei, è in corso nel Sud della Germania; l'esercitazione simula in particolare la liberazione di una città. «Queste esercitazioni hanno l'obiettivo di dimostrare come la Nato sia in grado di scoraggiare e impedire qualsiasi aggressione da parte della Russia se uno qualunque dei nostri alleati fosse attaccato», dice il generale Usa Frederick Hodges per rendere ancor più indigesto il messaggio al Cremlino ("Il Messaggero", 9 settembre).

Il vertice della Nato, tenutosi a Cardiff e Newport il 4 e 5 settembre proprio per prendere misure concrete sulla questione della guerra in Ucraina, ha visto il netto prevalere delle posizioni guerrafondaie difese dagli Stati uniti e dalla Gran Bretagna. La dichiarazione finale impegna apertamente i 28 membri dell'Alleanza Atlantica ad «invertire la tendenza al declino dei bilanci della difesa», un richiamo rivolto apertamente ai Paesi dell'Europa centromeridionale che negli ultimi anni, sotto i colpi della crisi economica, avevano ridotto la spesa militare. Il documento impegna tutti i Paesi a portare entro 10 anni la spesa militare almeno al 2% del PIL, una dimensione enorme per dei paesi industrializzati.

Inoltre è stato creato uno speciale fondo di sostegno per il governo di Kiev, «candidato ad entrare nella Nato insieme a Georgia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia, allargando ulteriormente l'Alleanza atlantica ad est» (Manlio Dinucci, "Il Manifesto", 6 settembre).

Le intenzioni statunitensi erano già state dichiarate dal Presidente Obama nel discorso che aveva tenuto a Tallin, in Estonia, il giorno precedente: «La visione di libertà è minacciata dall'aggressione russa contro l'Ucraina. Il suo assalto all'integrità territoriale dell'Ucraina, una nazione europea sovrana e indipendente, sfida i principi basilari del nostro sistema internazionale. I confini non possono essere ridisegnati sotto la minaccia di una pistola». Obama ha ribadito il principio che «le porte della Nato resteranno aperte a tutti», in aperta antitesi con quanto sostenuto da Mosca che ha più volte dichiarato di non poter tollerare che la Nato spinga i suoi missili fino ai confini della Russia. Infine ha anticipato le decisioni finali del vertice di Cardiff e Newport dichiarando che sarebbe stata formata una forza militare di intervento immediato da schierare nei Paesi baltici. Al vertice verrà poi precisato che questa forza di alcune migliaia di uomini disporrà di cinque basi-deposito nei Paesi baltici, in Polonia e in Romania, sarà molto "reattiva" e con una presenza continua nei Paesi dell'Est europeo.

I vertici della NATO minacciano inoltre di costituire basi militari in Norvegia (che fa parte della Nato) e addirittura in Finlandia (che non ne fa parte), ipotesi che non fa che rafforzare il Cremlino nelle sue sparate nazionaliste, non ultima la dichiarazione di Putin che se volesse, potrebbe occupare Kiev in due settimane.

La Russia è però consapevole che non può permettersi di rompere i suoi rapporti economici con l'Europa né andare ad uno scontro militare aperto con la NATO, mostra i denti ma per arrivare ad un compromesso, contando sull'appoggio dell'Europa e della Germania in primo luogo, e anche sulla indiretta protezione della Cina, non certo favorevole alla espansione della Nato in Europa orientale.

La collaborazione commerciale e militare tra Russia e Cina si è intensificata negli ultimi anni; già all'inizio di luglio dello scorso anno i due Paesi avevano pianificato «una sei giorni di manovre nel Golfo di Pietro il grande a Vladivostok, denominata Mare Unito 2013, che è stata la più grande esercitazione navale mai pianificata tra i due Paesi. Da quanto è emerso, alle operazioni hanno preso parte 12 navi della Russia e 7 della Cina, più un numero imprecisato di aerei da combattimento. Nonostante non fosse certo la prima volta che i due Paesi svolgevano manovre militari congiunte, i media di Pechino hanno sottolineato l'importanza delle operazioni, concluse mercoledì 10 luglio: è stata la prima

(Segue a pagina 4)

Gaza, Iraq, Libia, Siria

Gli imperialismi all'assalto del Medioriente

Se tante volte abbiamo riferito delle nefandezze della lotta tra gli imperialismi ai danni dei popoli di tutti i continenti, ora non possiamo non parlare dei conflitti in Medio Oriente e non ricordare che lo scontro tra le due più grandi potenze in lizza, gli Stati Uniti e la Cina, dietro il paravento della Russia, sta avvenendo anche in Africa, in Estremo Oriente e in Europa (la contesa nei Balcani, il conflitto in Ucraina) e si estenderà dalla terra e dal mare su fino alle orbite dei satelliti artificiali.

Oggi le loro popolazioni del Medio Oriente e dell'Africa del Nord continuano ad essere tiranneggiate e martirizzate da movimenti politici, che siano jihadisti o meno, manipolati dalle grandi potenze e che presto si trasformano in bande di lanzichenecchi incontrollabili e feroci.

Non è più questa l'epoca della pace frutto della prosperità capitalistica, ma delle guerre di ogni genere per compensare le nefaste conseguenze sul regime capitalista della crisi di sovrapproduzione mondiale. Il capitalismo nella sua fase imperialista riversa su queste regioni le merci dell'industria degli armamenti, poi quelle delle industrie legate alla ricostruzione, appena il campo di battaglia si placa un momento ed è possibile rimborsare i «danni di guerra». La guerra è diventata un affare, una fonte di profitto, una scappatoia alla sovrapproduzione di merci e alla crisi mondiale del capitalismo, lo spettro della quale terrorizza tutte le borghesie del pianeta, insieme a quello del suo nemico di classe capace di rovesciare questo ciclo infernale, il proletariato.

Ma quando le bombe cadono e il cieco terrore si abbatte sulle masse, quando al proletariato è impossibile esprimere la sua solidarietà di classe, allora diventa difficile organizzare la sola battaglia che è all'ordine del giorno per la sopravvivenza dell'umanità: la guerra rivoluzionaria.

Per far ingoiare tutti questi orrori alla classe lavoratrice di occidente, pietrificata dai continui attacchi padronali e abbrutita da quanto ancora resta dei frutti della prosperità e della pace, i portavoce politici e mediatici, asserviti all'ideologia bellicista della classe borghese, le riempiono la testa con le parole ormai odiose di diritti dell'uomo, di autodeterminazione dei popoli, quelle di cui l'ONU sarebbe il custode mentre il suo stuolo di cortigiani sventola le carte del diritto internazionale, per presentarci infine il conto giornaliero dei morti. E tutto questo per mascherare la loro inerzia e gli odiosi profitti che ne traggono. Questa demagogia democratica è stata creata dopo il primo massacro mondiale della guerra 1914-18, i cui trattati di pace e la nuova partizione del mondo fra i vincitori già preparavano il secondo macello mondiale. E un terzo conflitto si sta preparando per una nuova ripartizione dei mercati mondiali.

In Medio Oriente si incrociano tutte le grandi potenze. Il loro gioco mortale su quella scacchiera utilizza come pedine le truppe armate, da loro equipaggiate e formate nei conflitti di Afghanistan, di Libia, del Medio Oriente. Vi si affrontano anche potenze regionali: la Turchia, l'Iran, le monarchie del Golfo. Il conflitto siriano oppone ora la Russia di Putin all'America di Obama, che stanno disputandosi l'Iran, **un bastione indispensabile agli Usa** per contrastare le potenze russa e cinese. L'arco d'influenza dell'Iran va dal Libano, alla Siria, all'Iraq. Intanto Gaza è un sanguinante campo di battaglia.

In questi ultimi decenni gli interventi "umanitari" dell'imperialismo americano e russo e dei loro mercenari, in Afghanistan, Iraq, Libia e nei movimenti insurrezionali dell'Africa del Nord, hanno abbattuto le dittature, che già avevano appoggiato e sostenuto. Questo ha condotto solo al caos, a conflitti etnici e religiosi sempre più aspri, impedendo spesso del tutto ogni espressione del proletariato. La Libia ne è un triste esempio con la guerriglia di queste settimane che si esaspera fra i diversi clan.

Quanto alla politica dello Stato d'Israele, essa non ha nulla a che vedere con la difesa del mitico popolo ebraico perseguitato: lo Stato d'Israele rimane quello per cui fu fondato a partire dagli anni Venti, prima dalla potenza coloniale britannica poi da quella americana, una fortezza armata dell'imperialismo, uno strumento di repressione contro le masse e i proletari arabi, e oggi **con la complicità delle loro borghesie**.

Questo Stato, che agita senza vergogna la bandiera dell'olocausto per giustificare ogni sua azione, si fa beffa, d'accordo con tutte le borghesie, arabe comprese, del "diritto internazionale" e delle risoluzioni dell'ONU, occupando il territorio palestinese e martirizzando la sua popolazione. La risoluzione 242 dell'ONU, adottata unanimemente nel 1967, dichiarò illegale l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, egiziani e siriani: «è inammissibile per un paese acquisire territori con la guerra». Israele ha occupato la Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est con la guerra, e quindi non avrebbe alcun diritto su quei territori. Ma lo Stato d'Israele pretende il diritto ad annettere questi territori e pratica a Gaza un blocco economico, una repressione feroce, ripetuti interventi militari come quello ancora in corso e nel quale il numero di morti palestinesi non fa che aumentare.

Si tratta chiaramente di una violazione del diritto internazionale e di crimini contro l'umanità, secondo il gergo dell'ONU. Ma noi comunisti sappiamo bene che il diritto internazionale e tutte le chiacchiere dell'ONU sono una creazione delle potenze per proteggere i loro interessi, e non certo quelli dei più deboli, come i loro preti vorrebbero farci credere. L'ipocrisia dei "nostri" Stati democratici d'occidente, cioè della grande borghesia industriale e finanziaria che li dirige, fa appello al diritto internazionale, che in date condizioni prevederebbe anche il diritto dei popoli all'azione armata. Ma questo diritto non è che il risultato di compromessi fra i grandi Stati imperialisti, che lo utilizzano per giustificare i loro interventi militari, o "umanitari", come per esempio la Russia in Ucraina o gli Stati Uniti in Iraq. Le leggi e il diritto sono sempre scritti dalla borghesia per la borghesia, e quando le regole che essa stessa ha stabilito vengono ad impicciarla non esita a calpestarle, come oggi lo Stato israeliano che bombarda senza scrupoli scuole ed ospedali.

Israele è un punto di forza vitale per il fronte borghese unito contro il proletariato arabo e il massacro dei civili palestinesi deve continuare per servire d'esempio al proletariato del mondo intero.

Ne fanno le spese i palestinesi, i partiti dei quali, da parte loro, chiedono unicamente il «diritto» al ritorno, sancito dall'ONU dopo l'espulsione subita nel 1948.

Se europei ed Usa hanno imposto alla Russia sanzioni economiche per ritorsione al suo intervento imperialista in Ucraina,

(Segue a pagina 4)

Piacenza, 13 settembre

Solo la forza organizzata nel sindacato di classe può difendere i lavoratori

Dopo i licenziamenti a maggio alla IKEA di Piacenza sono seguiti quelli alla Logistica 5 a Castelnuovo (Lodi), alla Dielle di Cassina de' Pecchi (Milano), alla Mirror di Ferrara, e tanti altri ve ne sono stati in precedenza. Tutti colpiscono gli iscritti al **SI Cobas** con l'obiettivo di spezzare la sua forza e impedire che il movimento operaio che ha organizzato con crescente successo nel settore della logistica si estenda al resto della classe lavoratrice.

Il meccanismo utilizzato è sempre quello del cambio di appalto, attraverso il quale i lavoratori vengono tutti licenziati e poi riassunti nella nuova ditta, selezionando il personale e spesso anche peggiorando le condizioni normative e salariali.

Tutto ciò – si badi bene – è perfettamente legale perché i lavoratori sono sfruttati in società cooperative. La *legalità*, sempre invocata dai **sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl)**, non difende affatto i lavoratori. Solo la loro forza organizzata può farlo, e perciò, *legalmente* o *illegalmente*, il padronato si adopera per distruggerla. Al contrario, i lavoratori per difendersi spesso devono ricorrere a mezzi extra-legali, quali i picchetti: infatti in tal modo violano il *diritto a lavorare* dei crumiri! Allora le forze dell'ordine intervengono a difendere questo diritto bastonando gli scioperanti; le aziende, come alla IKEA di Piacenza e ai magazzini Yoox a Bologna, organizzano manifestazioni di crumiri in difesa del... *diritto al lavoro*; i sindacati di regime condannano le azioni di forza degli scioperanti perché violano la *democrazia*, per la quale chi sciopera non deve imporre la sua volontà a chi non vuole scioperare. Così, gli scioperi da loro organizzati, sono sempre perdenti!

Il SI Cobas ha dimostrato di non cadere nella illusione che la legge e le istituzioni di questo regime politico, che è della borghesia, possano difendere i lavoratori e ha agito nella sola direzione che può portare al successo la classe operaia, quello della organizzazione della sua forza. In questa direzione vanno sia l'importanza giustamente assegnata alla cassa di resistenza sia la formazione di un coordinamento dei lavoratori licenziati, con gli operai che vanno ad aiutare nei picchetti i loro compagni delle altre aziende. Dopo mesi di lotta quasi tutti i licenziati alla Granarolo di Bologna (Legacoop e Cogefrin) sono stati riassunti. Alla Dielle di Cassina de' Pecchi (Milano) da oltre 115 giorni è in corso una battaglia durissima da parte di 60 operai. Da maggio va avanti la lotta dei 24 licenziati alla IKEA.

Un cedimento è invece il pagamento delle quote sindacali per mezzo della delega, che è un metodo collaborazionista perché dà in mano al padrone i soldi del sindacato e la lista dei suoi iscritti, facilitando in tal modo la sua opera di rappresaglia, come infatti in tanti casi si è verificato. Le quote sindacali, un sindacato di classe le deve far raccogliere ai suoi militanti all'interno dell'azienda, il che è anche un modo per favorire la loro partecipazione alla vita attiva del sindacato e mantenere vivo il rapporto con gli iscritti.

La **crisi economica del capitalismo** è irrisolvibile e peggiorerà sempre più le condizioni di tutti i lavoratori. Il regime borghese – coi suoi governi di *destra*, *sinistra* o *"tecnici"* – da anni lavora con l'obiettivo di rendere tutta la classe dei salariati, i moderni proletari, sfruttata, precaria e ricattabile come oggi sono i lavoratori della logistica. Passo dopo passo si avvicina a questo obiettivo, che per il capitalismo è necessario perché solo aumentando lo sfruttamento dei lavoratori può rimandare di qualche tempo il crollo definitivo della sua economia.

Nel frattempo i vari Stati borghesi si preparano alla sola soluzione che ha il capitalismo alla crisi: una **terza guerra mon-**

(Segue a pagina 4)

Una riunione di partito densa di lavoro

Genova 24 e 25 maggio

(Segue dal numero scorso il sunto del rapporto sull'India antica, e i restanti)

Le società dell'India antica

Contemporaneamente l'espansione della colonizzazione alle terre incolte contribuì a marginalizzare le popolazioni tribali aborigene che ancora vivevano dei frutti spontanei della terra e della caccia. Emersero quindi gruppi sociali denominati *fuoricasta* o *paria* o *intoccabili.*

Nelle città a partire dal VI e dal V secolo a.C. prese a svilupparsi l'artigianato che in certi aspetti venne a prefigurare un sistema di piccole industrie pre-moderne: intenso sviluppo economico che segnò il progressivo passaggio da una società tribale ad una nettamente divisa in classi con la peculiarità castale. Gli esempi di questa trasformazione sono diversi, per esempio nella città la diffusione dell'artigianato si accompagnò a quella delle corporazioni i cui membri vivevano in determinati quartieri ed erano uniti da stretti legami sia collaborativi sia di parentela. Cooperazioni economiche che progressivamente diedero vita a vere e proprie caste.

La differenziazione dell'economia e quindi la progressiva suddivisione delle tribù in caste richiese la nascita di vari Stati, tra monarchie e repubbliche.

Verso la fine del IV secolo il processo sfociò nella creazione del primo impero pan-indiano, quello dei *Maurya* che al massimo dell'estensione giunse a comprendere gran parte del subcontinente ma anche parte dell'Afghanistan. L'Impero dei *Maurya*, che durò dal 321 al 185 a.C., interveniva nel controllo di ogni aspetto della vita quotidiana, intere popolazioni venivano deportate in aree ancora vergini per i lavori di dissodamento e bonifica. Ma l'Impero *Maurya*, nonostante l'apparente potere e splendore, era in realtà fragile proprio a causa della sua estensione. Inoltre era sottoposto a fortissime tensioni interne, dovute sia alla difficile convivenza fra i molti gruppi etnici sia ai forti squilibri sociali che si erano creati. Il declino del potente impero fu altrettanto rapido del suo sorgere. Alla morte di Ashoka, nel 233 a.C. i territori a sud del fiume Narmada si sottrassero al controllo dei Maurya, mentre il resto dell'impero fu suddiviso tra i suoi numerosi figli.

All'impero Maurya seguì un lungo periodo di frammentazione politica, destinato a terminare circa mezzo millennio dopo, con l'ascesa dell'impero *Gupta* (319 d.C.). L'espansione della civiltà urbana è accompagnata dalla crescente differenziazione delle strutture sociali e dall'emergere di nuove specializzazioni nel campo della produzione. Dinamica che portò alla nascita di nuove *gilde* fra gli artigiani ed anche la classe mercantile si organizzò in corporazioni. La prosperità economica e l'influenza sociale di queste nuove classi di mercanti, artigiani e banchieri, non scalfì minimamente il potere politico ancora in mano ai signori della guerra e ai sacerdoti, questo perché in primo luogo la divisione castale non permetteva appieno la percezione di un comune interesse di classe e perché queste classi, che possiamo definire pre-borghesi, come tutto il settore urbano, rimasero nel panorama del subcontinente un elemento minoritario.

Nella variante asiatica dei modi di produzione la necessità dei grandi lavori collettivi impediva che le classi dei piccolo proprietari potessero contendere una quota del potere statale, come avvenne nella variante antico-classica. Nelle varianti europee infatti la separazione tra proprietà collettiva e privata è originaria, in modo tale che alcuni proprietari privati potranno impadronirsi della proprietà collettiva; nella variante asiatica la concentrazione della proprietà fondiaria nell'unità centrale impedisce che le comuni locali o una casta di usurai-mercanti, seppur in espansione, si impadroniscano della terra. Il dominio della proprietà fondiaria da parte dello Stato fa sì che anche l'artigianato sia legato all'agricoltura senza possibilità di scindersi. La mancata conquista di influenza politica da parte delle classi sociali urbane nell'india post-Maurya fu quindi il necessario risvolto della loro oggettiva debolezza socio-economica nei rapporti di forza con le altre classi.

Successione dei modi di produzione: definizioni di base

Dopo aver ripresentato l'elenco dei lavori di Partito sulla dottrina dei modi di produzione, il relatore ha fornito le linee essenziali della concezione materialistica e dialettica della storia, anticipando i risultati del lavoro futuro, in modo da chiarire alcuni concetti di base in materia.

Marx ed Engels hanno dovuto innanzitutto affrontare la difficile questione del punto da cui cominciare con l'analisi delle formazioni sociali: «I presupposti da cui muoviamo non sono arbitrari (...) sono presupposti reali, dai quali si può astrarre solo nell'immaginazione. Essi sono gli individui reali, la loro azione e le loro condizioni materiali di vita, tanto quelle che essi hanno trovato già esistenti quanto quelle prodotte dalla loro stessa azione. Questi presupposti sono dunque constatabili per via puramente empirica» (*"L'Ideologia Tedesca"*).

Come mettere ordine nelle complesse vicende di un modo di produzione? È necessario ritrovare un filo conduttore che spieghi le relazioni sociali e stabilire una gerarchia che le leghi. «Secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è a sua volta di duplice specie. Da un lato la produzione di mezzi di sussistenza (...) dall'altro la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie» (Engels, Prefazione del 1884 a *"Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato"*).

Il materialismo marxista ha subito nel tempo una serie di volgarizzazioni, una delle quali ha teso a farlo coincidere con il materialismo rozzo; per reazione contraria alcuni pretesi marxisti si sono gettati nelle braccia del volontarismo. Al contrario, «la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento in *ultima istanza* determinante; di più né io né Marx abbiamo mai affermato» (Engels a Joseph Bloch, 21 settembre 1890).

Il meccanicismo dei pretesi ortodossi della Seconda Internazionale non poteva che condurli ad approdi gradualistici e di qui nella palude del revisionismo. I bolscevichi e la Sinistra italiana hanno invece restaurato la ricchezza della originale teoria senza cedere a tentazioni libertarie. Scriveva Engels a W. Borgius il 25 gennaio 1894): «Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora, neppure in date società ben delimitate, non con una volontà collettiva (...) I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la *necessità*, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è la *accidentalità*. La necessità che si impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica».

Se l'azione cosciente è impedita al singolo, ciò non significa che nel modo di produzione mercantile borghese non debba esserci un germe della futura società consapevole, questo è il Partito Comunista, neanche esso, però, "libero" di "fare" la rivoluzione. «La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche» (*"Teoria e Azione nella dottrina marxista"*).

A questo punto il relatore forniva le definizioni di alcuni concetti chiave; primo fra tutti il tanto abusato termine di *Struttura*: «Il concetto di "base economica" di una data società umana si allarga (...) ben oltre i limiti di quella superficiale interpretazione che lo limita ai fatti della remunerazione del lavoro e dello scambio mercantile. Esso abbraccia tutto il campo delle forme di riproduzione della specie» (*"I fattori di razza e nazione nella teoria marxista"*).

Le definizioni delle *Forze* e dei *Rapporti di produzione*, concepiti non come oggetti ma come relazioni storico-sociali, sono state tratte sempre dal testo *"I Fattori"*: «**Forze produttive** materiali della società. Sono, ai vari momenti dello sviluppo, la forza di lavoro delle braccia dell'uomo, gli utensili e strumenti di cui si dispone per applicarla, la fertilità della terra coltivata, le macchine che aggiungono alla forza dell'uomo le energie meccaniche e fisiche (...) **Rapporti di produzione** relativi ad un dato tipo di società sono i necessari rapporti tra loro a cui gli uomini accedono nella produzione sociale della loro vita. Sono rapporti di produzione la libertà o il divieto di occupare terra per lavorarla, di disporre di utensili, macchine, manufatti, di disporre dei prodotti del lavoro per consumarli, spostarli, assegnarli ad altri (...) I rapporti di produzione, con espressione che riflette non l'aspetto economico ma quello giuridico, possono parimenti dirsi **rapporti di proprietà**».

Al di sopra di questa base si ergono gigantesche *Soprastrutture* che, nelle società di classe, invece di aderire al meccanismo di riproduzione immediata della specie, lo pongono al servizio della classe dominante e ne trasfigurano le essenze per impedirne la comprensione alla classe dominata. Anche in questo caso il relatore ha utilizzato il nostro vecchio testo: «*Sovrastruttura*, ossia ciò che deriva, (...) è fondamentalmente in Marx la impalcatura *giuridica e politica* di ogni data società».

Tra queste un ruolo di primaria importanza riveste lo Stato di classe, ed oggi che la classe operaia è vittima di quasi un secolo di controrivoluzione persino la natura dello Stato viene messa in dubbio e questo finisce col divenire uno strumento neutro in grado di conciliare la lotta fra le classi. «Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili» (Lenin, *"Stato e Rivoluzione"*).

La struttura, le soprastrutture e le loro relazioni hanno il proprio riflesso nel pensiero cosicché «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti» (Marx-Engels, *"L'Ideologia Tedesca"*).

Essendo l'ideologia un riflesso della struttura di base, ne eredita necessariamente tutte le contraddizioni e le determinazioni; assistiamo pertanto ad una crescente divisione del lavoro anche in campo intellettuale; i pochi tentativi di elaborare sistemi di pensiero di una certa ampiezza finiscono per diventare, appunto, sistemi, ma alla maniera hegeliana, cioè viziati da idealismo ed i cui prodotti invece di spiegare la realtà la occultano. «Il materialismo storico-dialettico non vede nell'ideologia il frutto di un *errore* da correggere ma la risultanza indispensabile di un processo reale corrispondente a rapporti materiali. Tale distorsione deriva a sua volta necessariamente dalla situazione storica delle forze sociali che nell'ideologia si esprimono e che la impongono all'insieme sociale» (*"Teoria e Azione nella dottrina marxista"*).

Il marxismo è dottrina delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, è teoria che analizza, per quello che qui ci interessa, la complessa dinamica dei trapassi di un modo di produzione nel successivo. «A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti (...) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura» (Marx, *Prefazione* a *"Per la critica dell'economia politica"*).

Lo sviluppo della ricchezza si trasforma nel suo contrario. Questa inversione fa della classe oppressa, portatrice del nuovo modo di regolare la riproduzione della specie, il becchino incaricato di seppellire la vecchia società. Il proletariato moderno è la sola classe che potrà far nascere il comunismo dal grembo del capitalismo, così ponendo fine al regno della necessità.

Marx ed Engels sulla storia dell'Irlanda

Abbiamo ripreso lo studio della "questione irlandese", cioè della tormentata storia del paese fin dalle sue lontane origini e del suo moderno movimento operaio, iniziando con la ripresentazione dei testi e delle affermazioni di Marx e di Engels.

Il primo scritto considerato, e del quale abbiamo dato lettura di alcune conclusioni essenziali, sono le bozze di una "Storia dell'Irlanda" cui Engels si dedicò fra il 1869 e il 1870 ma che poté ultimare solo nei suoi primi due capitoli, "Condizioni Naturali" e "Irlanda Antica", spaziando dalle caratteristiche fisiche dell'isola alla sua storia fino alla sconfitta degli invasori vichinghi nella battaglia di Clontarf del 1014.

Partendo da considerazioni sulla configurazione del sottosuolo dell'isola e sulla povertà dei suoi giacimenti di carbone, relativamente ai più ricchi in Inghilterra, Engels conclude: «La sfortuna dell'Irlanda è quindi davvero antica: un paese che ha perso alla fine del Terziario i suoi depositi di carbone, accanto ad un altro più vasto che ne ha in abbondanza, era fin da allora condannato dalla natura a far da terra agricola per il futuro paese industriale; questa sentenza, pronunciata milioni di anni fa, non andò in esecuzione che in questo secolo: furono gli inglesi, aiutati dalla natura, a presto e violentemente calpestare ogni inizio di industria in Irlanda».

Engels, per converso, riferisce sulla naturale fertilità del terreno, per composizione chimica e fisica, migliore di quella che si trova in Inghilterra e che potrebbe dare rese maggiori. Anche il clima, per temperature e piovosità, è più favorevole alle coltivazioni che in Inghilterra. Smentisce quindi la favola propagata dai fondiari irlandesi e dai borghesi inglesi che l'Irlanda non sarebbe atta alle coltivazioni ma solo all'allevamento, è quindi a rifornire l'Inghilterra di carne e latticini, mentre gli irlandesi, alla fame di pane, dovrebbero emigrare per far posto a vacche e pecore.

Il capitolo secondo della purtroppo incompiuta "Storia" tratta, dopo un elenco critico delle scarse fonti, delle origini. Del V secolo è l'insediamento di un clero cristiano che si dette a convertire i pagani e a fondare monasteri; furono missionari irlandesi a convertire anglosassoni, scozzesi, svizzeri, tedeschi, franchi, e l'Irlanda è considerata in Europa una culla di studi teologici. Del IX secolo è Giovanni Scoto, "fondatore della vera filosofia", secondo Hegel.

Alla fine dell'VIII secolo il paese era ancora diviso in una moltitudine di feudi.

Gli scandinavi passarono dalle scorrerie di rapina a disporre di porti fortificati, alla conquista di tutta l'isola alla metà del IX secolo, facilitati dalle contese fra feudatari. Dopo alterne vicende, sconfitti dagli irlandesi, nel 1014, nella battaglia di Clontarf, si ridussero a scorrerie sempre meno frequenti e profonde mentre i restanti si assimilarono agli indigeni.

Qui purtroppo si interrompe la "Storia" di Engels, ma possiamo appoggiarci ad un Rapporto sulla questione irlandese che tenne Marx il 16 dicembre 1867 presso la Società di Educazione degli Operai Tedeschi a Londra (i "migranti" di allora), del quale abbiamo un resoconto schematico.

La prima conquista inglese di un terzo dell'Irlanda risale al 1172, comportando l'assimilazione del coloni inglesi agli irlandesi e dei nobili inglesi ai capi tribali locali.

Ma il peggio per l'Irlanda sopravvenne all'epoca di Elisabetta I con il piano di sterminio dei nativi e loro sostituzione con fedeli sudditi inglesi. Ma riuscirono solo ad impiantare una aristocrazia fondiaria inglese sulle terre confiscate.

Fu la rivoluzionaria repubblica borghese inglese a scaricare la sua forza distruttrice nella sottomissione violenta della popolazione irlandese: nel 1649 e nel 1652 si ha la completa conquista dell'isola con vaste devastazioni, massacri, deportazioni, vendita di molti nativi come schiavi nelle Indie occidentali e arrivo di nuovi coloni puritani inglesi.

Furono imposte forti tasse sulla esportazione dei prodotti dei lanifici tali da farli chiudere, spopolare le città e far tornare alle campagne. Il codice penale discrimina e perseguita i cattolici, esclusi dalla proprietà della terra, con l'effetto di rafforzare i sentimenti religiosi e la considerazione della Chiesa nella popolazione.

Tuttavia i coloni inglesi, che fondavano nuove città, si assimilavano ai nativi e diventavano cattolici, mentre inglesi rimanevano solo i proprietari fondiari.

Dopo il 1777, gli inglesi, arresisi ai ribelli americani, e dopo la rivoluzione in Francia, revocarono molte restrizioni ai diritti e ai commerci irlandesi.

Nel 1798 i contadini non erano ancora maturi per appoggiare una ribellione dei repubblicani a Belfast.

Del 1800 l'Atto di Unione, che secondo il parlamento inglese avrebbe dovuto chiudere ogni contenzioso. Ma l'Accordo di Libero Commercio provocò, entro il 1840, la graduale estinzione di ogni industria in Irlanda, "tranne quella delle bare", e gli irlandesi furono risospinti ancora una volta nelle campagne e all'agricoltura.

Ciò comportò che i contadini, con gli enormi aumenti dei fitti agrari, a vantaggio dei proprietari, e degli interessi per i prestiti, si trovarono alla fame, costretti a mangiare patate ed acqua. Grande aumento di esportazione di grano in Inghilterra. Le grandi fortune accumulate, che non si vogliono investire nei miglioramenti fondiari e non si possono investire nell'industria locale, finiscono nella industria in Inghilterra.

Del 1846-47 la malattia della patata che provocò più di un milione di morti per fame e malattie; dal 1847 al 1855 più di 1,6 milioni emigrarono. Partenza dei giovani e trasformazione delle colture in pascolo. Alla revoca delle Leggi sul Grano crollo dei prezzi e nuova rovina in Irlanda. Sfratto generalizzato, con la forza dell'esercito, dei contadini insolventi. Drastico decremento della produzione agraria dal 1850 al 1866.

Gran flusso di manodopera verso le città industriali inglesi di uomini donne e bambini affamati. La diminuzione della popolazione umana corrisponde all'aumento di quella animale, bovini, ovini, suini.

Dal 1851 al 1861 il processo di consolidamento delle proprietà è in pieno slancio: diminuiscono drasticamente le fattorie di meno di 15 acri (6 ha) ed aumentano quelle più grandi.

Il relatore è quindi passato ad esporre il contenuto di altri documenti dei nostri maestri concernenti non più la storia dell'Irlanda ma l'atteggiamento dei comunisti nei confronti dei movimenti politici che all'epoca la infiammavano.

Il primo è una "Comunicazione confidenziale" di Marx del marzo 1870 al Consiglio Generale della Associazione Internazionale dei Lavoratori, alla nostra riunione riportata nei paragrafi 4 e 5. Vi si afferma:

1. L'Inghilterra è il paese più maturo, la migliore *leva economica*, per il passaggio al comunismo, benché la rivoluzione possa iniziare probabilmente altrove. È il solo paese dove non vi sono più contadini, la proprietà è concentrata in poche mani e la maggioranza della popolazione è formata da lavoratori salariati. Per la sua posizione di dominio nel mercato mondiale una rivoluzione in Gran Bretagna trascinerebbe con sé il mondo intero. 2. Ne consegue che il Consiglio Generale della Internazionale è bene che rimanga in Gran Bretagna per fornire ai proletari inglesi quello spirito di generalizzazione e il fervore rivoluzionario di cui manca. 3. Il punto debole della conservazione in Gran Bretagna è l'Irlanda. 4. In Irlanda la lotta contro la proprietà fondiaria è *allo stesso tempo* una *lotta nazionale*. Il potere dei fondiari in Irlanda si mantiene esclusivamente *tramite l'esercito inglese*. 5. Al cessare della *unione forzata* fra i due paesi, in Irlanda scoppierebbe la rivoluzione sociale. 6. Alla borghesia fa buon gioco dividere i suoi salariati in due campi concorrenti e ostili.

Ne consegue che la Associazione Internazionale dei Lavoratori deve auspicare in un sovvertimento in Irlanda, che incoraggerebbe la rivoluzione sociale in Inghilterra: «una precondizione per l'emancipazione della classe operaia inglese è la trasformazione dell'attuale unione forzata, che significa la schiavitù dell'Irlanda, se possibile in una libera ed eguale confederazione, se necessario in una completa separazione».

Altra questione, sollevata alla riunione del Consiglio Generale del 14 marzo 1872, riguarda direttamente il partito. Occorre tener presente che siamo all'interno di una Associazione per motivi storici formatasi e funzionante, come sappiamo, su base federale, una espressione necessariamente immatura di partito di classe. I delegati inglesi, volendo negare la diversità irlandese, chiedevano fosse respinta la richiesta dei membri irlandesi di formare una propria Sezione – una era già nata fra gli emigrati a Liverpool, un'altra a Middlesbrough – in quanto in contrasto con i principi anti-nazionali dell'Associazione. Mentre queste sezioni di operai irlandesi si dichiaravano per la repubblica e per la liberazione dell'Irlanda dal dominio straniero, si pretendeva che l'Internazionale non si dovesse dare il fine di mutare la forma dei governi né occupare della libertà delle nazioni.

Dopo altri intervenne Engels affermando che il vero scopo della mozione era di mantenere le sezioni irlandesi subordinate al Consiglio Federale Inglese, cosa che quelle rifiutavano. Il Consiglio Generale non poteva negare agli operai irlandesi ciò che l'Associazione aveva concesso ai francesi ai tedeschi agli italiani o ai polacchi. Perché gli irlandesi costituivano una nazione a sé. Dopo secoli di conquista ed oppressione inglese, e che ancora perdurava, era ingiusto imporre agli irlandesi di sottomettersi al Consiglio inglese. Sarebbe stato come chiedere agli operai polacchi di sottostare al Consiglio dei russi, o agli alsaziani o ai danesi a quello di Berlino. Non si sarebbe trattato di internazionalismo, ma di avvalorare e ribadire l'assoggettamento di una nazione da parte di un'altra.

Esistono tempi e luoghi nei quali, per superare i nazionalismi, non basta, ed è controproducente e controrivoluzionario, banalmente negarli.

Non è necessario ricordare che la questione delle sezioni nazionali non si pose più, o non si sarebbe dovuta porre, nella Terza Internazionale, né a maggior ragione si porrà nel futuro partito comunista mondiale, al quale aderiscono non tedeschi, irlandesi o inglesi, ma indistintamente comunisti, tendenti a superare, "rinnegare", ogni loro personale educazione nei nodi di questa società. Il partito considera e ha ben presente la complessità delle sopravvivenze storiche borghesi e preborghesi, la loro successione e la dinamica degli urti sociali che inevitabilmente provocano, ma non ne è parte, non lo attraversano, e si mantiene in dottrina, nella sua organizzazione interna e nello scontro sociale ad esse tutte separato ed opposto, anche quando le considerasse progressive. E tale era, ovviamente, anche il convincimento e l'indirizzo di Marx e di Engels.

Infine abbiamo ascoltato sull'argomento una serie di brani tratti dalla fitta corrispondenza dei nostri due maestri, da una serie di lettere delle quali ci limitiamo a dare qui solo gli estremi, alle quali rimandiamo i compagni studiosi e che saranno selezionati ed ordinati nel rapporto completo: Marx ad Engels del 2 novembre 1867, dell'11 dicembre 1869 e del 14 aprile 1870, Engels a Marx del giorno dopo, Marx a Meyer e Vogt del 9 aprile, Engels ad Eduard Bernstein del 26 giugno 1882, a Friedrich Adolf Sorge dell'11 febbraio e dell'11 agosto 1891, a Frau Liebknecht del 2 dicembre 1891.

(Segue a pagina 5)

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Importanti lezioni dopo i cinque mesi di sciopero dei minatori in Sud Africa

Lo storico sciopero dei 70.000 minatori delle miniere di platino in Sud Africa, guidato dall'Amcu (*Association of Mineworkers and Construction Union*) si è concluso dopo ben cinque mesi, il 23 giugno. Come ogni lotta operaia, a maggior ragione per la sua intensità e durata, è ricco di conferme per le tesi comuniste e di insegnamenti per i lavoratori di tutto il mondo.

È stato il più lungo sciopero nella storia del movimento operaio del paese, ben più dei due maggiori presi fino ad oggi a riferimento: lo sciopero a Durban nel 1973, partito dai portuali ed estesosi spontaneamente a quasi tutte le categorie, e quello di 360 mila minatori nel 1987, durato tre settimane e che fu guidato dal NUM (*National Union of Mineworkers*). Come abbiamo recentemente sottolineato la lotta di classe in Sud Africa, paese modernamente industriale, va acuendosi. Questo non va in senso contrario rispetto al resto del mondo e non rappresenta una eccezione bensì è una delle evidenti manifestazioni di un processo storico generale: la pace fra le classi è impossibile, è una ipocrisia con la quale si vuol mantenere soggiogato il proletariato. La lotta fra le classi è ancora il motore della storia, la chiave con la quale comprenderne lo sviluppo, a piena conferma della teoria comunista.

Questo sciopero conferma un'altra fondamentale posizione comunista: la fine dell'apartheid e l'avvento della democrazia non hanno affatto posto fine alla condizione di miseria e sfruttamento della classe lavoratrice, e non poteva essere altrimenti essendone la causa il capitalismo, non una sua particolare forma di governo. Le radici delle contraddizioni sociali, in Sud Africa come in tutto il mondo, non affondano nella razza, nella religione, nella democrazia o nella dittatura, ma in questo modo di produzione fondato sulla divisione della società fra la classe dei lavoratori salariati da un lato, i moderni proletari, e la classe di detentori o gestori del Capitale dall'altro, la borghesia. In ogni paese i falsi partiti dei lavoratori sempre indicano agli sfruttati quale causa delle loro sofferenze un aspetto particolare del capitalismo, risolto il quale questa società diverrebbe finalmente benevola anche per loro.

In Sud Africa, finché c'era l'apartheid era facile far credere ai proletari negri che la loro miseria era dovuta al razzismo dei bianchi, e non alle leggi economiche con cui funziona il modo di produzione capitalista. In realtà, con la fine del regime razzista, nel 1994, la situazione operaia non è migliorata e il crescere della lotta di classe negli ultimi anni lo conferma al di sopra di ogni dubbio. Ciononostante l'opportunismo, che non può non mentire, addita i bassi salari ad una eredità del passato regime non ancora debellata, definendoli "salari colonialisti da apartheid". Una visione prettamente ideologica che nasconde le chiare ragioni economiche alla base di questa condizione. È il capitalismo che spinge al ribasso i salari! Oggi un governo borghese di neri tutela gli interessi, non dei bianchi, ma del Capitale nazionale e internazionale, in questo ricco e importante paese.

La grandiosa battaglia dei minatori conferma anche le nostre tesi in campo sindacale. Come già abbiamo scritto – sia su questo sciopero sia su quello segnato dal massacro di 34 minatori per mano della polizia, democratica e nera, l'agosto di due anni fa a Marikana – il COSATU sta mostrando la sua natura di sindacato di regime, ossia la sua fedeltà agli interessi capitalistici, analogamente a quanto avvenuto, ad esempio in Italia nel secondo dopoguerra con la CGIL. La federazione dei minatori, lo storico NUM, ha fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità per spezzare lo sciopero, organizzando il crumiraggio e con le calunnie. Diversi sono stati gli scontri e le vittime fra i minatori in sciopero e i crumiri del NUM. Nelle miniere di platino la forza di questo sindacato è ormai compromessa. Dopo la strage di Marikana l'AMCU si è guadagnato la fiducia degli operai. Resiste invece l'influenza del NUM nelle miniere di carbone, oro e diamanti. Questo ha impedito allo sciopero di estendersi agli altri minatori, il che avrebbe sicuramente permesso un successo maggiore. Lo stesso vale per il resto della classe operaia, controllata dal COSATU, nella quale non vi sono esempi di organizzazione e lotta fuori e contro questa confederazione paragonabili a quello dell'AMCU.

I 70.000 minatori del platino hanno così scioperato eroicamente per cinque mesi soli, isolati dagli altri minatori e dal resto della classe lavoratrice. Il tentativo da parte dell'AMCU di estendere lo sciopero alle miniere d'oro è stato bloccato dalla Corte del Lavoro che ha definito l'azione non legale. Ulteriore fatto che conferma la natura borghese del regime democratico post-apartheid sudafricano.

La sentenza della Corte è stata condannata anche dalla dirigenza del NUMSA, la federazione metalmeccanica del COSATU, che, come in Italia la FIOM, fa una finta opposizione da sinistra all'interno della confederazione. Il NUMSA, dopo che il NUM ha perso oltre 50.000 iscritti a favore dell'AMCU, è divenuto la maggiore federazione del COSATU, inquadrando circa 270.000 operai. A dicembre 2013, in previsione delle elezioni politiche del maggio successivo, ha ritirato il suo appoggio all'alleanza governativa ANC-SACP, schierandosi così contro la propria confederazione. Dopo le elezioni, che hanno confermato il precedente governo, il NUMSA ha chiesto un congresso straordinario del COSATU, che all'interno della confederazione si sta dibattendo se svolgerlo o meno. Il timore di alcuni, speranza di altri, è che si giunga ad una scissione. Ma, come in Italia con la FIOM, per capire come stanno realmente le cose, bisogna dare il giusto peso alle dichiarazioni e agli scontri di corrente, concentrandosi sui dati di fatto, che solo importano.

In cinque mesi di sciopero dei minatori il NUMSA non ha fatto nulla in loro aiuto. In quanto maggiore federazione del COSATU, che organizza una categoria, quella dei metalmeccanici, la quale, insieme ai minatori, rappresenta il cuore della classe operaia, ha così provocato la divisione della classe lavoratrice e l'isolamento dello sciopero. Ciò appare ancora più evidente se si considera che il NUMSA ha atteso la fine dello sciopero dei minatori, il 23 giugno, per far partire quello generale dei metalmeccanici il 1° luglio! L'unione delle due lotte avrebbe inferto un colpo mortale alla resistenza delle compagnie minerarie e degli industriali, permettendo una grande vittoria per tutti i lavoratori. Il NUMSA si è ben guardato dal farlo. Ciò conta cento, mille volte di più di ogni roboante dichiarazione o lotta congressuale. I fatti hanno la testa dura, diceva Lenin.

Vi è inoltre un altro fatto importante. La rivendicazione dei minatori del platino è, dal 2012, prima organizzati in comitati di lotta poi nell'AMCU, quella di un salario base di 12.500 Rand, circa 890 Euro. Il NUMSA ha chiamato allo sciopero gli operai metalmeccanici dal 1° luglio per un salario base di 5.600 Rand. Ciò indica due cose: da un lato la modestia della rivendicazione, compatibile con gli interessi capitalistici, ed infatti sostenuta da tutto il COSATU; dall'altro che i salari dei metalmeccanici non si discostano da quelli dei minatori e che quindi la lotta per un salario base di 12.550 Rand era in tutto e per tutto anche loro. Altra conferma della natura compromissoria del NUMSA e della sua opera di divisione della classe lavoratrice.

Questa situazione e le lotte delle organizzazioni sindacali sul campo dello scontro fra le classi in Sud Africa confermano sia la tendenza all'assoggettamento dei sindacati al regime borghese, carattere proprio del capitalismo nella sua fase imperialista, dal nostro partito ritenuto compiuto già all'indomani della seconda guerra mondiale, sia la conseguente reazione spontanea a ricostruire l'organizzazione sindacale per la lotta di classe, o con una lotta all'interno dell'organizzazione sindacale di regime o attraverso una riorganizzazione fuori e contro di essa. Il partito non sempre e ovunque può prevedere quale di queste due strade sarà percorsa dal movimento, ma dedica attento studio allo spontaneo atteggiarsi difensivo della classe, tramite l'attività dei suoi militanti in essa, al fine di prevederne le modalità e le difficoltà nei necessari successivi trapassi della sua contingente difensiva, e li anticipa alla classe, in un percorso che non è in contraddizione con il più generale dispiegamento rivoluzionario diretto dal partito.

All'AMCU va il grande merito di aver guidato con coraggio e determinazione il più lungo sciopero nella storia del Sud Africa, non cedendo alle intimidazioni delle compagnie minerarie e del regime borghese. Questo sindacato si è guadagnato la fiducia dei minatori. I comitati sindacali nelle varie miniere, prima associati al NUM, poi distaccatisi per condurre autonomamente la lotta, hanno infine aderito ad esso. Di questo sindacato però sappiamo ancora poco. Per il fatto che si scontra con il COSATU, ed in particolare con il NUM, influenzati dal falso partito comunista sudafricano, è additato di "anticomunismo". Joseph Mathunjwa, il capo, è un fervente cristiano. La linea politica imposta ad un sindacato non può non determinarne, nel bene o nel male, l'azione. La dirigenza dell'AMCU si dichiara "apolitica". Ma la "politica" è l'espressione dei contrasti di interessi fra le classi: non può esserci apoliticità in una società divisa in classi. Chi si dichiara apolitico, rifiutando perciò i principi politici comunisti, finisce giocoforza per abbracciare quelli borghesi. Ad esempio, Mathunjwa, al termine dello sciopero, ha detto alle migliaia di operai riuniti nello stadio di Rustemberg: «Compagni, avete fatto la storia del Sud Africa: questa vittoria non è solo nostra ma dell'intero paese». Questa è già una dichiarazione politica, in cui si enuncia un principio politico borghese.

Con essa il capo dell'AMCU voleva forse rispondere agli industriali che accusavano gli scioperanti di danneggiare l'economia nazionale. Ma ad aver ragione sono proprio quest'ultimi! Lo sciopero danneggia sempre le aziende e il paese, in una parola il Capitale. Il 16 giugno l'agenzia internazionale finanziaria Fitch ha abbassato la previsione sul rating da stabile a negativo in quanto «le prospettive di crescita del Sudafrica sono minacciate soprattutto dallo sciopero dei minatori che ormai da cinque mesi sta piegando l'industria del platino». Lo stesso hanno fatto, dopo poche ore, le agenzie sorelle Standard & Poor's e Moodys. Nel primo trimestre del 2014 il prodotto interno lordo è tornato a scendere dello 0,6% dopo la recessione nel 2009, con l'attività manifatturiera diminuita del 4,4% e quella mineraria del 24,7%.

È indubbio che la lotta dei minatori ha contribuito a far cadere nella recessione l'economia sudafricana. Ciò, lungi dall'essere un fatto negativo per la classe operaia, ne dimostra la potenza e la forza e conferma la tesi comunista che la lotta dei lavoratori non può essere in difesa dell'economia nazionale, che altro non è che il capitalismo, ma necessariamente contro di essa. L'unica onesta, coerente ed efficace replica all'ira borghese di sempre contro gli scioperanti additati quali *disfattisti* dell'interesse nazionale non sta nel negare l'evidenza di questa accusa, ma nell'affermare – travalicando l'ambito "tradeunionista", che in realtà separato *non esiste* – che i lavoratori non possono che giovarsi della disgrazia dell'economia nazionale provocata dalle loro lotte perché essa favorisce il crollo politico di questo regime e quindi la conquista rivoluzionaria del potere. Solo con questa sarà possibile finalmente rispondente stabilmente ai bisogni dell'umanità lavoratrice e non a quelli del profitto, sovvertire il funzionamento della attività produttiva, organizzandola in modo razionale, secondo un piano mondiale, non certo chiuso nei confini nazionali, già da decenni stretti per lo stesso capitalismo e da esso utilizzati solo per dividere e mantenere oppressi i lavoratori.

Questa vittoria, e soprattutto questa lotta, hanno avuto sì una importanza che va oltre i proletari che l'hanno condotta, i minatori del platino, ma non certo per il Paese, cioè per tutte le classi della società in Sud Africa: è una vittoria della sola e intera classe operaia sudafrica e internazionale.

Vi è stata, forse, una certa timidezza o remora da parte dell'AMCU nel cercare di estendere lo sciopero oltre la cintura del platino, alle altre miniere. Non siamo riusciti a rinvenire alcun appello agli altri minatori ad unirsi allo sciopero. Se questo atteggiamento derivasse dalla volontà di non arrecare eccessivo danno all'economia nazionale con una mobilitazione più estesa dei lavoratori già si vedredde come la linea politica del sindacato, che vuole essere apolitica, influenzi la sua azione, ponendosi di traverso all'unificazione della lotta della classe lavoratrice. È chiaro che questo è un nodo che l'AMCU si troverà presto a dover sciogliere e da come lo farà avanzerà sulla via della difesa della classe operaia o imboccherà quella della difesa degli interessi del Capitale, come già in passato ha fatto il COSATU.

Lo sciopero si è concluso con un compromesso che sembra sia stato accolto positivamente dagli scioperanti e che l'AMCU ha presentato come una vittoria. Non è stato ottenuto il salario base di 12.500 Rand, che avrebbe comportato un aumento del 125%, bensì un accordo su tre anni al termine dei quali il salario base sarà di 8.900 Rand (630 euro), con un incremento del 46%. Gli aumenti sono maggiori per le categorie peggio pagate, fatto positivo perché riducendo le differenze salariali aiuta ad unificare i lavoratori (in Italia Cisl, Uil e Cgil, Fiom compresa, applicano il principio opposto: aumenti maggiori per i lavoratori che già guadagnano di più e minori per quelli il cui salario è più basso).

Al di sopra dell'esito economico della lotta va sempre ricordato che il risultato fondamentale sta nell'accresciuta o diminuita unità dei lavoratori, ossia nella loro forza organizzata in vista delle battaglie a venire. Questo bilancio potrà presto farsi alla prova delle lotte che già si annunciano, con la compagnia mineraria Lonmin che il 25 agosto ha annunciato il licenziamento di 5.700 operai, in risposta all'aumento ottenuto, corrispondenti al 21% della forza lavoro dell'azienda in Sud Africa. Il 29 luglio è stato invece segnalato il nuovo massimo raggiunto nella disoccupazione, che ha raggiunto il 25,5%.

A fronte dell'incrudirsi della lotta di classe quel regime borghese in veste democratica si sta predisponendo a correre ai ripari e già diversi suoi rappresentanti si sono espressi a favore di una legge che limiti la lunghezza degli scioperi imponendo oltre una certa durata un arbitrato dello Stato. Il ministro del lavoro Mildred Oliphant ha dichiarato che «il governo deve intervenire. Non è possibile assistere a scioperi così lunghi nel nostro paese; dove una mediazione non è possibile deve essere imposto un arbitrato». Come si vede, alla prova fatti, cioè della lotta di classe, la democrazia mostra la sua vera natura borghese.

Il 1° luglio è iniziato lo sciopero del NUMSA. Anche questo un grande sciopero, durato quattro settimane, fino al 28 luglio. Si sono fermate le fabbriche della Toyota a Durban, della Ford a Pretoria, della General Motor a Port Elizabeth, per citare i casi maggiori. A differenza di quello dei minatori, osteggiato in ogni modo, questo sciopero ha ricevuto il sostegno del COSATU e delle sue federazioni, fra le quali il NUM, naturalmente limitatosi a solenni dichiarazioni. La ragione si spiega nel senso di responsabilità della dirigenza del NUMSA verso gli interessi del Capitale. Ciò emerge, come visto, dalla limitatezza della rivendicazione economica.

Anche indicativa la dichiarazione del Comitato Esecutivo Nazionale del NUMSA all'inizio della mobilitazione: «Lo sciopero non è stato una facile decisione, bensì dolorosa. Organizzare lo sciopero non è mai stato nella nostra agenda; lo sciopero ci è stato imposto. Noi usiamo lo sciopero come parte di una tattica tesa a fare pressione sul padronato, tornare al tavolo e presentare una offerta accettabile ai nostri membri». Un tono analogo a quello dei sindacati concertativi italiani.

Il NUMSA combatte quelli che chiama i "*colonial apartheid wages*" (i salari coloniali e da apartheid), con una formula opportunista che attribuisce la causa dei bassi salari non al capitalismo ma ad una sua pretesa forma peggiore, per altro liquidata vent'anni fa. Il problema per i lavoratori è nel salario senza aggettivi, che il capitalismo, nazionale e internazionale, spinge al ribasso. E contro i bassi salari i lavoratori non possono certo battersi finché sono guidati da sindacati che rifiutano e temono l'arma dello sciopero! Anche in Sud Africa, come in tutti i paesi del mondo, lo scontro fra salariati e capitale passa per la ricostruzione di una organizzazione sindacale di classe.

Taglio a distacchi e permessi e il sindacalismo di classe

L'11 agosto il parlamento ha approvato la legge n. 114 di conversione del Decreto del 24 giugno titolato "Misure urgenti per l'efficienza della p.a. e per il sostegno dell'occupazione". I provvedimenti principali che riguardano i lavoratori dipendenti dalla macchina statale borghese sono:

1) l'introduzione della mobilità obbligatoria entro 50 chilometri, ossia la possibilità che diverse amministrazioni pubbliche si accordino per spostare da una sede ad un altra il lavoratore;

2) l'introduzione del "demansionamento", di un livello sia di qualifica sia di posizione economica. Questa è presentata come una "possibilità": il lavoratore può farne richiesta entro il termine di scadenza della messa "in disponibilità", una sorta di cassa integrazione in cui si percepisce l'80% del salario per 24 mesi, scaduti i quali vi è... il licenziamento. Quindi, o fai richiesta per ridurti il salario o diventi disoccupato.

Oltre a ciò questo provvedimento legislativo prevede la riduzione, dal 1° settembre, dei «contingenti complessivi dei distacchi, aspettative e permessi sindacali».

Nessuna delle organizzazioni sindacali cosiddette rappresentative nel settore statale si è lagnata di questo provvedimento. I sindacati tricolore (Cgil, Cisl e Uil), d'altronde, fedeli al loro spirito corporativo, cioè agli interessi del capitalismo nazionale, da anni hanno fatto propria la crociata del regime borghese "contro gli sprechi", e solo a questo scopo battagliano a colpi di documenti con "proposte costruttive" per distribuire i sacrifici fra lavoratori e dirigenti. Non potevano quindi certo chiamare i propri iscritti a una battaglia contro i sacrifici, ora che toccavano in sorte alle loro organizzazioni. Anche se questo drastico taglio dei permessi, sappiamo, non fa certo loro piacere. Hanno fatto buon viso a cattivo gioco, ingoiando il rospo, vittime loro stessi della bieca propaganda padronale di cui si sono fatti portatori. Lo scopo dichiarato, far funzionare in modo efficiente la macchina statale capitalista, non sarà mai raggiunto, mentre sarà centrato il vero obiettivo, aumentare drasticamente lo sfruttamento dei lavoratori.

La USB, la principale organizzazione sindacale di base nel pubblico impiego, ha giustamente stigmatizzato la propaganda del governo, che vorrebbe far credere che simili provvedimenti servano a risanare il regime e l'economia capitalista afflitti dalla crisi. Ha poi scritto «siamo certi che la militanza sarà in grado di supplire alla sottrazione di tempo e di risorse da dedicare alle lotte... È una sfida per rafforzare la prospettiva del sindacato di classe, è una battaglia che siamo convinti di poter combattere e vincere". Una presa di posizione corretta.

Il nostro partito ha sempre sostenuto che un sindacato di classe deve basarsi essenzialmente sul lavoro volontario e gratuito dei suoi militanti, non affidandosi a distacchi e permessi. E proprio per questo abbiamo dovuto criticare le principali organizzazioni sindacali di base. Perché, per l'USB e non solo, fra il dire e il fare... Queste dichiarazioni hanno poco valore finché la prassi resta, come fino ad oggi è stata, ben diversa da quella di un sindacato di classe basato sulla *militanza*, troppo sovente coartata con la minaccia di provvedimenti disciplinari o soffocata con la suicida espulsione di buoni militanti e di intere sezioni.

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Venezuela - Sidor

Sindacalisti e padrone uniti per fermare la lotta operaia

La lotta continua per l'aumento dei salari uguale per tutti e per la riduzione della giornata lavorativa

Sidor è la più grande fabbrica siderurgica del Venezuela, è in crisi da anni, ridotta ad un deposito di macchine ed impianti che si deteriorano di giorno in giorno. 29 anni fa Sidor aveva a libro paga circa 20.000 lavoratori, più altri 10.000 a contratto. Produceva in media 2 milioni di tonnellate all'anno, con un massimo di 5; oggi non arriva al 30% della sua capacità.

Questa crisi il governo borghese cerca di scaricarla sulle spalle dei lavoratori, riducendo i costi con bassi salari e il ritardo, il prolungamento di fatto, della durata del contratto collettivo.

Quattro anni dopo la scadenza del Contratto Collettivo, il sindacato dei siderurgici e affini (SUTISS) ha firmato un accordo con il padrone alla fine di un incontro durato dalla notte del 13 fino alle 5 del mattino del 14 agosto. Il segretario del SUTISS ha dichiarato «Abbiamo raggiunto l'obbiettivo dei lavoratori, che è sempre stato quello di firmare. Non è stato facile, e abbiamo chiesto scusa per le azioni che abbiamo dovuto intraprendere in difesa dei nostri diritti. Andiamo ad aumentare la produzione e l'efficienza dell'azienda».

Quattro anni senza contratto, quattro anni senza migliorare il salario dei lavoratori, e il sindacato «chiede scusa» perché avrebbe difeso dei nostri diritti!

E, a questo punto, che fa il sindacato? Promuove la mobilitazione operaia e lo sciopero? Organizza picchetti di propaganda in tutte le aziende della Guayana? Promuove l'unità e la lotta dei lavoratori in tutta la regione e nel paese per la comune rivendicazione dell'aumento del salario uguale per tutti? La risposta è NO. Il SUTISS non ha promosso alcuna la lotta rivendicativa. Le azioni di protesta e di scontro con il padrone si devono agli operai scontenti, ed al sindacato non è rimasta altro che presentarsi come "rappresentante dei lavoratori", ma sempre alla ricerca della collaborazione con il padrone.

L'accordo stabilisce un aumento del salario giornaliero di 170 bolivares, dei quali 80 verranno pagati alla firma del contratto e 30 in più ogni sei mesi; in aggiunta 240.000 bolivares a compenso del ritardo contrattuale. Il resto delle clausole oggetto del conflitto sono praticamente rimaste identiche al contratto scaduto.

Ma l'importante dell'accordo, che unifica il padrone e il SUTISS, sta nell'«aumento della produzione e dell'efficienza».

Sindacato e padrone/governo si sono accordati per il pagamento dei 240.000 bolivares retroattivi, ma questo non è altro che il bonus che viene pagato per legge a qualunque lavoratore per il ritardo della firma del contratto. Che non solo non compensa i quattro anni di salario bloccato, e quindi costituisce un notevole risparmio per l'azienda, ma nemmeno compensa tutte le prestazioni sociali relative agli aumenti salariali non percepiti in questi quattro anni. Sindacato e padrone vantano il bonus per ammansire i lavoratori, che non si avvedono che così si fanno derubare una percentuale addizionale di plusvalore. 240.000 bolivares per quattro anni corrispondono a 60.000 bolivares all'anno e a 5.000 bolivares mensili, che in questi quattro anni si sono svalutati vertiginosamente di non meno del 154%. Questo è il prezzo che il padrone/governo e il sindacato hanno concordato per mantenere la pace sociale alla Sidor e nella Guayana.

Inoltre è deciso un piano di investimenti per rilanciare la produzione dell'acciaieria nazionalizzata. Anche questo conferma che la maggior preoccupazione della SUTISS è il benessere dell'azienda e non dei lavoratori. Le rivendicazioni approvate cercano solo di placare la lotta così da garantire il buon funzionamento dell'azienda.

La Central Bolivariana de Trabajadores – che è una confederazione padronale, un sindacato del regime che sta dalla parte dei padroni – ha pubblicamente espresso soddisfazione e sostegno per l'accordo alla Sidor. Una parte della sua dirigenza sindacale (guidata dal suo presidente) denunciò il 14 agosto che quell'accordo era stato firmato "alle spalle dei lavoratori" e che pertanto "la lotta continuava", *però senza bloccare l'azienda*. Solo dopo poche ore, gli stessi annunciarono ai lavoratori che... erano stati convocati dal Ministro dell'Industria! Infatti, questo gruppo non è di tipo diverso da quello che ha firmato l'accordo, ma le elezioni sindacali si avvicinavano e si strumentalizzava il malcontento operaio per mantenersi alla direzione del sindacato e continuare ad ingannare i lavoratori. I vari movimenti e correnti sindacali che controllano il direttivo di SUTISS sono movimenti filo-padronali, talvolta spinti dai lavoratori ad azioni di protesta, ma che non hanno esitato a venire a patti con la direzione della Sidor, con il Ministero del Lavoro e con quello dell'Industria. Questi movimenti sono un freno alla protesta operaia, e non solo dei lavoratori della Sidor ma di tutti i lavoratori della Guayana.

I lavoratori della Sidor hanno dimostrato grande combattività, facendo onore alla storia delle loro lotte. Durante questi quattro anni gli operai si sono mobilitati, sempre pronti allo sciopero. La stessa combattività hanno dimostrato tutti i lavoratori della Guayana e del Venezuela nella lotta per l'aumento del salario uguale per tutti, per la riduzione della giornata lavorativa e la riduzione dell'età di pensionamento.

Essendo in gioco il profitto capitalistico il governo non esita a reprimere la mobilitazione operaia ogni volta che si presenta. Il borghese governo chavista si sta togliendo la maschera di "socialista" ed "operaio" mandando nei tribunali e al carcere i lavoratori che scendono in strada a protestare. Recentemente è stato disperso il picchetto operaio ai portoni della Sidor con lacrimogeni e sparando proiettili di gomma e inseguendo i lavoratori anche all'interno della fabbrica. I partiti della "opposizione", che dichiarano la loro "solidarietà" con i lavoratori della Sidor, non esiteranno a formare un solo fronte borghese per reprimere i lavoratori nel caso diano alla lotta un risoluto contenuto di classe.

Lo Stato borghese è fondamentalmente un organo di repressione della classe operaia. Il governo, i tribunali, e tutti gli organismi statali si integrano in questa funzione repressiva insieme a tutti i partiti e movimenti che vivono nel parlamento e che controllano i sindacati attuali.

SUTISS è un sindacato di regime, cioè filo-padronale, che manipola i lavoratori per mantenerli passivi, disorganizzati e divisi, che attua alla lettera tutto ciò che la legge impone, perché sa che le leggi sono contro gli scioperi e la lotta di classe. Tutte le centrali sindacali, le federazioni e i sindacati locali in Venezuela sono sindacati del regime indipendentemente da quel che affermano i loro dirigenti. Solo ci possono essere singoli dirigenti operai sinceramente combattivi, però non esistono sindacati di classe in Venezuela. Questa è attualmente una delle grandi debolezze del movimento operaio venezuelano e mondiale.

La classe operaia deve voltare le spalle ai ciarlatani opportunisti, che le chiedono di collaborare con il padrone attraverso i consigli operai, che sacrifichino le sue proteste per la difesa della patria, dell'economia nazionale e del buon funzionamento dell'azienda, e deve dirigere la sua energia nella lotta per la difesa del salario e delle sue condizioni. Alla Sidor o in qualsiasi altra azienda, del settore statale o privato, è lo stesso: il padrone, pubblico o privato, cercherà di ottenere il massimo profitto con il super-sfruttamento operaio.

I lavoratori devono organizzarsi alla base in tutti i centri di lavoro per spingere la lotta per l'aumento del salario uguale per tutti, per la riduzione della giornata lavorativa per la riduzione dell'età pensionabile; incoraggiando lo sciopero e la mobilitazione unitaria, al di sopra delle aziende, per categoria e per regioni, fino ad abbracciare tutto il paese, cercando sempre la comunicazione ed il coordinamento con la classe operaia di tutti i paesi, che soffre allo stesso modo l'oppressione capitalista.

La ripresa della lotta di classe dovrà condurre le grandi masse salariate a muoversi fuori e contro gli attuali sindacati, mettendosi, sotto la direzione del partito comunista internazionale, sulla strada della rivoluzione proletaria, della presa del potere e della instaurazione della dittatura del proletariato, premessa verso la società senza classi, senza mercato, senza lavoro salariato, senza Stato, e per una vita davvero di specie.

Piacenza, 13 settembre

(segue da pagina 1)

diale. In questa direzione, ben chiara alla classe dominante, soffiano sul fuoco del nazionalismo, dell'odio religioso, del razzismo, per dividere la classe internazionale dei lavoratori e mandarli a massacrarsi sui fronti di guerra per gli interessi dei loro padroni, come già avviene in Ucraina, a Gaza, in Siria, in Iraq, in Libia e in tanti altri fronti in cui gli Stati capitalisti con le loro alleanze cercano di guadagnare posizioni in vista del grande scontro futuro.

In questa certa prospettiva, se il SI Cobas saprà rimanere sulla strada del sindacalismo di classe come sinora ha fatto e resistere all'offensiva borghese tesa a distruggerlo, il suo esempio sarà seguito da sempre più lavoratori di ogni categoria e condurrà alla rinascita del Sindacato di Classe necessario per la difesa efficace della classe proletaria.

Se sapranno compiere questo passo, se sapranno difendersi sul piano economico, i lavoratori potranno allora passare alla lotta offensiva, sul piano politico, guidati dal partito comunista rivoluzionario, per trasformare la guerra fra Stati capitalisti nella **rivoluzione dei proletari di tutti i paesi**, uniti al di sopra di ogni falsa divisione borghese.

Manovre

(Segue da pag. 1)

volta, infatti, che la Cina ha scelto di inviare una così ampia forza militare all'estero "per partecipare a esercitazioni in un'area marittima sconosciuta", ha scritto il China Daily» (Gabriele Battaglia, "Lettera 43").

A rafforzare la collaborazione tra Cina e Russia è arrivato nel maggio scorso, dopo dieci anni di trattative, l'annunciato accordo tra Mosca e Pechino sulla futura fornitura di gas. Su "Il Sole 24 ore" del 21 maggio leggiamo: «L'accordo – annunciato dall'agenzia Nuova Cina – è stato chiuso durante la visita in Cina del presidente russo Vladimir Putin dopo una lunga fase di stallo sul prezzo del gas naturale. Il contratto prevede una fornitura trentennale di metano, pari a 38 miliardi di metri cubi all'anno (la metà dei consumi italiani), garantito da un gasdotto lungo 2.200 chilometri dalla Siberia alla Cina orientale ancora da costruire. L'accordo vale 400 miliardi di dollari in trent'anni. Partirà dal 2018 (...) La firma dell'intesa, avvenuta alla presenza di Putin e Xi Jinping, rappresenta un'importante sviluppo per Mosca che dall'inizio della crisi ucraina sta cercando sbocchi alternativi per vendere il suo gas. Fino al 2013 l'Europa è stato il primo cliente di Mosca con 160 miliardi di metri cubi acquistati, ma la Cina da sola già da quest'anno sarà un mercato più grande. Pechino prevede di aumentare del 20% le importazioni di gas, per ridurre il peso dell'inquinante carbone per produrre energia elettrica, e arrivare a 186 miliardi di metri cubi». Anche se, come evidenziato nell'articolo, la trattativa andava avanti da un decennio il fatto che sia stato firmato in piena crisi in Ucraina è stata una buona mossa da parte di Mosca.

Così commenta questo accordo Fulvio Scaglione, vicedirettore di "Famiglia cristiana", su "Limes" di agosto: «Tornando a Russia e Cina una cosa è certa. L'accordo sul gas mette per la prima volta a diretto contatto il maggior detentore, estrattore ed esportatore di risorse energetiche con il maggior consumatore delle stesse. A questo dato potremmo aggiungerne altri: la Cina, il paese più popoloso del mondo si aggancia alla Russia, il paese più vasto del mondo e dotato del 10% delle terre fertili del pianeta. La Russia, lo stato con il sottosuolo più ricco (...) stringe un'alleanza strategica con la Cina, cioè con l'economia che traina i consumi mondiali di materie prime».

Al di là dell'aspetto economico e dell'avvicinamento tra i due Stati che questo contratto comporta, è evidente che il Cremlino potrà usarlo anche come monito verso i clienti europei, che dipendono dal gas russo, a non tirar troppo la corda perché a breve Mosca avrà un'alternativa per il suo smercio. E proprio nella prospettiva della ricerca di un accordo con l'Ucraina, ma soprattutto con l'Europa, va interpretata la mossa di Mosca che nel giugno scorso ha interrotto le forniture di gas all'Ucraina. «Il 16 giugno 2014, continua Scaglione, Putin ha dato ordine di interrompere le forniture di gas, cioè di non immettere più nelle condotte i 40 miliardi di metri cubi annui che costituiscono la quota ucraina del gas spedito verso ovest. Strana guerra dell'energia quella che comincia nei primi giorni d'estate (...) La decisione del Cremlino pare implicare un invito a trattare, ad approfittare dei mesi caldi per tornare al tavolo e discutere la faccenda».

Anche le paventate sanzioni di Europa e Stati Uniti contro la Russia non sono spiegabili se non in vista di un imminente scontro tra potenze. Con la Russia, oltre il gas, ci sono importanti commerci; i primi due paesi europei in ordine di scambio con Mosca sono la Germania e l'Italia. A parte la vile borghesia italiana, che non ha né forza né carattere per opporsi a Stati più potenti, quale vantaggio ne trarrebbe Berlino, la più importante economia europea? Quale la contropartita, cosa può offrire Washington per imporgli di rompere con Mosca? O cosa può minacciare?

L'economia tedesca arranca e dovrebbe aumentare, non restringere i propri mercati; al di sopra delle dichiarazioni ufficiali della Merkel, ci sono i conti da far quadrare nelle imprese tedesche. Le stesse valutazioni non valgono per gli Stati uniti, che hanno scarsi rapporti commerciali con la Russia e che sono anzi intenzionati a farle concorrenza nelle forniture di gas con quello che riescono ad estrarre dalle rocce scistose.

Queste trattative tra gli Stati, questi affari per vendere gigantesche quantità di merci, questi scontri per acquisire nuovi mercati, importanti posizioni strategiche e militari, cosa portano al proletariato? Nell'orgia mediatica dell'informazione borghese fatta di titoloni sensazionalistici e poco altro, leggiamo che la battaglia nel Sud-Est ucraino da aprile ad oggi ha causato quasi 3.000 morti, un numero imprecisato ma certo altissimo di feriti e quasi un milione di profughi, costretti ad abbandonare casa e lavoro per fuggire la guerra. Queste vittime appartengono in maggioranza alla classe proletaria che, inconsapevole della sua forza e del suo compito storico, sarà costretta, ad ogni latitudine, a imbracciare un fucile per interessi che sono la negazione dei propri.

La borghesia ucraina, gli "oligarchi", hanno potuto arricchirsi a dismisura negli anni scorsi vendendosi al miglior offerente, lucrando e rubando a man bassa, naturalmente in nome dell'Ucraina "libera e indipendente". Come ogni borghesia perseguono solo il profitto per accrescere i propri capitale.

Il proletariato ucraino, invece, non ha nulla da guadagnare dallo schierarsi dall'una o dall'altra parte in questo scontro interimperialistico. Non è vero che i proletari del Donbass vedrebbero migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro se la regione fosse indipendente o annessa alla Russia. E neppure, come promettono loro i partiti della destra filo-occidentale, se l'Ucraina si spostasse nell'area dell'Unione Europea e della Nato. Il proletariato ucraino troverà il suo riscatto solo in se stesso, organizzandosi autonomamente, fuori da ogni richiamo nazionalista e sciovinista, ricollegandosi alle tradizioni internazionaliste del comunismo rivoluzionario.

La guerra è uno dei fatti determinanti le tappe del ciclo capitalista nella sua ascesa e nel suo declino. Nel terzo millennio le guerre fra Stati, tutti borghesi, sono parte della strategia di conservazione e di controrivoluzione. Al proletariato compete di marciare in direzione opposta ai fronti di guerra, non contro il nemico nazionale, ma volgendo uomini ed armi contro il nemico interno, contro il suo Stato, contro il potere di classe della borghesia. Questo è l'unico indirizzo che il vero partito comunista indica alla internazionale classe proletaria, e quindi anche ai proletari ucraini.

Medioriente

(segue da pagina 1)

mai hanno neppure pensato ad imporre sanzioni allo Stato d'Israele. Il mondo borghese non è che una continua contraddizione.

Non è il diritto che salverà il proletariato, ma la guerra di classe.

Anche gli Stati Uniti si richiamano al diritto internazionale e all'accusa di crimini contro l'umanità per giustificare l'intervento nel Kurdistan iracheno, mentre il macello israeliano su Gaza continua.

L'avanzata delle truppe in lotta contro Baghdad – un fronte composto da frazioni borghesi eterogenee – minaccia questo bastione americano situato al confine con l'Iran. Le sofferenze delle popolazioni cristiane e della minoranza yazida, la presenza di personale americano ad Erbil costituiscono un perfetto alibi per giustificare le dichiarazioni di Obama, del ministro degli affari esteri francese Fabius e del presidente del consiglio italiano Renzi, tutto per preparare l'opinione pubblica ad un intervento militare. Ma chi vuole sa bene che la regione costituisce una formidabile base per i soldati americani e inglesi in una zona fra la Siria e l'Iran! Se gli Usa riuscissero ad occupare militarmente il paese o una parte soltanto – anche se col ferro e col fuoco – e a controllare il governo iracheno, incapace di soddisfare perfino il clan sciita, rafforzerebbero la loro supremazia nella regione. Il licenziamento del fronte sciita del primo ministro Maliki è già un primo passo in questa direzione.

Sarebbe una illusione credere che ci sia una soluzione alla questione palestinese sul piano nazionale o, peggio ancora, che essa possa derivare da accordi di compromesso tra "i grandi Stati democratici". La borghesia palestinese non ha alcuno slancio rivoluzionario o, a voler parlare come i nostri democratici, alcun carattere progressista. Fatah ha più paura del proletariato palestinese che della borghesia israeliana. Quanto ad Hamas, è stato sostenuto e appoggiato dallo Stato israeliano in opposizione a Fatah col fine di dividere ed indebolire una borghesia palestinese già moribonda e pronta ad ogni compromesso e compromissione.

Quello di cui Israele non vuole assolutamente sentir parlare è la creazione di uno Stato palestinese, pur sapendo che sarebbe una finzione di Stato. Ciò che spiega l'ultimo intervento militare di Israele a Gaza può essere proprio questo: Hamas stava perdendo terreno ed era intenzionato a passare la mano del governo di Gaza a Fatah, una cosa che il governo israeliano vedeva molto male. L'assassinio dei tre adolescenti israeliani è servito di pretesto all'aggressione militare anche se i servizi segreti israeliani sapevano bene che Hamas non aveva nulla a che vedere con questi assassinii.

La sola via d'uscita per il proletariato del Medio Oriente è quella di ritrovare la via rivoluzionaria della lotta di classe e cercare di unificare le lotte proletarie in tutta la regione, sia sul piano sindacale, nella lotta contro il padronato per la difesa dei suoi interessi materiali immediati, sia sul piano politico ricollegandosi al proletariato di occidente e al programma di un Partito Comunista Mondiale. Uno solo lo scopo: il rovesciamento di tutte le borghesie e la distruzione con la forza dei loro Stati.

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici.

- *Comunismo*, n. 76, giugno 2014
- *Il Partito Comunista*, n.365, maggio-giug.
- *Il Partito Comunista*, n.366, luglio-agosto

Periodici.numeri arretrati

- *La Gauche Communiste* n.1 - janvier 1981 - Oppression de la femme et Révolution communiste
- *Comunismo*, n. 17, gennaio 1985
- *Comunismo*, n. 18, maggio 1985

Ripubblicazione Testi

- Il valore dell'isolamento, *Il Comunista*, luglio 1921
- The Colonial Question: An Initial Balance-Sheet, 1957
- The communist party in the tradition of the Left - Part IV, Chap. 4: Democratic centralism and organic centralism
- פרוגרמת מהפכנית מִיידית, פורלי', 28 דצמבר 1952

Interventi

in lingua italiana:

- 16 maggio - ABB: Unire le battaglie ora isolate nelle aziende è la sola arma dei lavoratori
- 21 maggio - Elezioni europee: Non è con le schede elettorali e con la democrazia che il proletariato si può difendere e si libererà del capitalismo
- 1 giugno - Dielle, Cassina de' Pecchi, Estendere e organizzare la lotta di classe
- Pioltello, 8 giugno: Per la riorganizzazione territoriale della classe operaia - Pour la réorganisation territoriale de la classe ouvrière - For the territorial reorganisation of the working class
- 19 giugno - Sciopero del pubblico impiego
- 22 giugno - In difesa dell'età pensionabile dei ferrovieri: Per non morire di lavoro
– Guerra a Gaza. Per la rinascita di un movimento proletario e comunista in Medioriente
– Il Medio Oriente nella spirale infernale della lotta interimperialista
- Piacenza, 14 Settembre -Solo la forza organizzata nel sindacato di classe può difedere i lavoratori – Seule la force organisée du syndicat de classe peut defendre les travailleurs

in lingua inglese:

- War in Gaza. For the rebirth of a proletarian and communist movement in the Middle East

in lingua francese:

- L'Irak en pleine décomposition proie des luttes interimpérialistes - Lo Stato iracheno in totale decomposizione preda delle lotte inter-imperialiste
- Le Djihadisme en Irak, l'arbre qui cache la forêt
– Gaza, Pour la renaissance d'un mouvement prolétarien et communiste au Moyen Orient
- Gaza, Irak, Lybie, Syrie - Le Moyen Orient dans la spirale infernale de la lutte inter-impérialiste

in lingua spagnola:

– Guerra en Gaza. Por el renacimiento del movimiento proletario y comunista in Oriente Medio
- Venezuela -En Sidor se unieron los sindicaleros y el patron para frenar la lucha obrera - La lucha continua por aumento lineal de salarios y reduccion de la jornada de trabajo

in lingua tedesca:

– Gaza, Für die Wiedergeburt einer proletarischen und kommunistischen Bewegung im Nahen Osten

in lingua ebraica:

- מלחמה בעזה. מחדש את הפרולטרית והקומוניסטית תְּנוּעָה בְּמִזְרַח הַתִּיכוֹן

Riunione a Genova 24-25 maggio

(Segue da pagina 2)

La questione militare
Le guerre coloniali italiana e inglese contro i Boeri

Il colonialismo della borghesia italiana in Africa è un vergognoso esempio di come una classe meschina, corrotta e vile fu capace di usare senza alcun limite contro le popolazioni indigene la stessa bestiale violenza che aveva impiegato in patria per schiacciare e opprimere il proletariato. Il nostro partito non intende redimerla o imporle migliori costumi ma toglierle tutto il potere con la Rivoluzione Proletaria, unica strada per giungere al Comunismo.

L'anno precedente l'apertura del Canale di Suez, nel 1869, il governo italiano aveva concesso all'armatore Rubattino una licenza per una linea di navigazione da Genova a Bombay. Per quella rotta la compagnia aveva bisogno di una base come deposito di carbone e materiale vario per riparazioni. In realtà il governo intendeva iniziare una campagna di penetrazione coloniale in quella parte d'Africa non ancora completamente occupata dagli eserciti europei. Dopo l'acquisto di una prima striscia di terreno nella baia di Assab, il progetto fu bloccato sia per le rivolte popolari in Italia contro la tassa sul macinato sia per le proteste diplomatiche delle maggiori potenze europee che non volevano la presenza italiana in Africa. Al momento l'Italia non aveva ancora completato la sua unificazione ma già il suo giovane capitalismo spingeva all'espansione coloniale.

Nel 1882 la situazione cambia: l'Inghilterra, per contrastare l'espansione coloniale di Francia, Belgio e Germania, senza intervenire direttamente, sostiene il colonialismo italiano che arriva per ultimo in un'area di scarso interesse economico. La Rubattino vende allo Stato italiano la baia di Assab, che però risulta non idonea per accogliere un porto moderno e una base militare. Roma decide allora di occupare la città portuale di Massaua. La spedizione, lo sbarco e la protezione contro gli abitanti e la guarnigione egiziana è possibile solo con il diretto intervento degli ufficiali inglesi al seguito italiano, che oltretutto procurano i cammelli per il trasporto e le carte della zona, mentre i bersaglieri italiani sono arrivati mal equipaggiati.

Gli italiani iniziano una rapida penetrazione verso i fertili altopiani, che provoca le proteste di Giovanni IV imperatore d'Etiopia, un antico e potente impero di tipo feudale formato da più regni federati.

Il 25 gennaio 1887 il ras Alula attacca il presidio italiano di Saati e il giorno dopo presso Dogali distrugge completamente una colonna di 548 soldati italiani mandati di rinforzo alla guarnigione.

Crispi decide l'invio di un contingente di 20.000 uomini col compito di puntare direttamente nel centro dell'Etiopia, in più decide di sostenere ras Menelik, avversario di Giovanni IV, fornendogli armi e denaro. Nel 1889 Giovanni IV muore nella guerra in Sudan e Menelik diventa il nuovo imperatore d'Etiopia. Crispi gli propone un trattato di commercio e amicizia noto come il Trattato di Uccialli dove, con l'inganno delle due differenti traduzioni, in lingua tigrina ed italiana, cerca di trasformare l'Etiopia in un protettorato italiano quando l'Italia, appena sconfitta a Dogali, possiede solo il porto di Massaua. Scoperto l'inganno Menelik chiede la revisione del trattato ma intanto, con il denaro ricevuto dagli italiani acquista, anche dalle fabbriche italiane, armi moderne e munizioni in quantità.

Prosegue l'occupazione italiana nel Tigrè. Menelik decide giunto il momento di attaccare in forze gli italiani e raduna il suo esercito di 100.000 uomini con armi da fuoco, cannoni e mitragliatrici, rompe il trattato di Uccialli e muove per liberare il Tigrè attaccando le forze italiane dislocate in fortini e avamposti distanti tra loro. Cade il forte di Adigrat, il contingente dell'Amba Alagi è distrutto. I pochi superstiti ripiegano in quello di Macallè con l'ordine di rallentare l'avanzata etiope mentre arrivano i rinforzi del generale Baratieri. Dopo un breve assedio anche il forte di Macallè cade.

Menelik lascia partire i soldati in segno distensivo e chiede la revisione del trattato in cambio della pace. La richiesta è respinta più volte dal governo italiano. Le truppe italiane si concentrano nell'Adigrat mentre quelle etiopi nella conca di Adua. Seguono mesi di inutili trattative diplomatiche. Baratieri crede che dell'esercito di Menelik ce ne sia solo un terzo e scontento per la penuria di cibo. Invece è presente tutto l'esercito in un rapporto di 3,5 a 1 a favore degli etiopi.

Confusione nel comando italiano e nel governo a Roma che decide di sostituire Baratieri, senza avvisarlo, inviando un nuovo comandante e altri rinforzi.

Baratieri e Menelik sono entrambi costretti ad attaccare per evitare lo sfaldamento dei rispettivi eserciti. Baratieri decide di far solo avanzare le sue colonne pensando di intimorire gli etiopi e costringerli a ritirarsi. Organizza uno spostamento notturno in quattro colonne che devono avanzare insieme per proteggersi a vicenda in quella zona collinare. Non prevede alcun attacco in profondità, né un piano per la ritirata. Non hanno carte precise ma solo schizzi fatti al momento dalle guide locali. Ma la formazione si scompone: una colonna avanza troppo in fretta e sbaglia percorso, le altre si ostacolano la marcia a vicenda. La colonna più avanzata è attaccata in forze dagli etiopi. Dopo violenti combattimenti ed esaurite le munizioni, i superstiti con il loro comandante si arrendono.

Un preciso attacco di Menelik su tutti i fronti, che sfrutta l'ottima conoscenza dei luoghi, sbaraglia gli italiani che sono annientati o catturati. Baratieri ordina la ritirata, ma non vi era alcun piano e le rimanenti truppe, a gruppi isolati e disordinatamente, ripiegarono su Adigrat. Gli etiopi non li inseguono sia per le loro forti perdite sia come premessa a una pace.

Gravi le perdite italiane: 7.000 morti, 3.000 prigionieri, 1.500 feriti più la perdita di tutta l'artiglieria e il materiale bellico. Il rilascio dei prigionieri costò al governo italiano, che organizzò delle collette di denaro, 5 milioni di lire.

La pace fu firmata a ottobre del 1886: l'Italia abrogava il trattato di Uccialli e riconosceva la piena indipendenza dell'Etiopia. Fu una grande sconfitta sul piano politico oltre che militare, che mise in luce tutte le debolezze e le contraddizioni della borghesia italiana.

Alla base della seconda guerra angloboera, o del Transvaal, erano gli interessi dei capitalisti inglesi sulle miniere d'oro . Scoperte nel Transvaal nel 1886, avevano richiamato una massa enorme di nuovi coloni, soprattutto inglesi, che divennero la maggioranza della popolazione, assunsero la gestione dell'industria mineraria e fondando nuove città e imprese, mentre i boeri erano prevalentemente agricoltori e allevatori su basi moderne.

Il primo ministro inglese della Colonia del Capo, Cecil Rhodes, il miliardario e il più grande produttore di diamanti del Sudafrica, premeva per l'annessione del Transvaal e dell'Orange direttamente all'Impero britannico. Nel 1895 organizzò, con il segreto appoggio di Londra e di altri industriali sudafricani, un tentativo di sollevazione e invasione del Transvaal con truppe mercenarie private, che si risolse in un clamoroso insuccesso.

Seguirono alcuni anni di inconcludenti trattative mentre i due fronti si preparavano ad una guerra ritenuta ormai inevitabile.

I boeri del Transvaal e dell'Orange attaccarono anticipando l'arrivo dei rinforzi inglesi. Le loro truppe erano reclutate su base volontaria e dovevano provvedere al proprio equipaggiamento e sussistenza; erano abili cavalieri e tiratori e formarono "commandos" di circa mille unità di fanteria montata. Non c'era una precisa gerarchia militare né regole vincolanti. Lo Stato forniva un moderno armamento leggero e pesante tedesco di ottima qualità; in tutto erano circa 90.000.

Alle truppe inglesi iniziali di 22.000 uomini arrivavano continui rinforzi dai migliori reparti inglesi compresi quelli dall'India di provata esperienza. Ferrea la disciplina. La tattica consolidata, che prevedeva un consistente bombardamento preliminare seguito dall'attacco della fanteria a ranghi serrati e carica finale della cavalleria. Però qui si rivelò inefficace e il comando inglese dovette modificare e integrare le funzioni mancanti.

Il 12 ottobre 1899 inizia la prima offensiva di 21.000 boeri divisi su 4 raggruppamenti che mettono sotto assedio gli avamposti inglesi. Dopo questo successo si attestano in attesa della controffensiva.

Con i nuovi rinforzi gli inglesi attaccano ma sono pesantemente sconfitti. Con una perfetta conoscenza del territorio, si rivela molto efficace la tattica di guerra dei commandos boeri che, con i nuovi potenti fucili a ripetizione Mauser, si attestano in lunghe trincee protette da reticolati contro l'attacco frontale inglese.

Londra invia come nuovo comandante l'esperto feldmaresciallo Roberts affiancato dal generale Kitchener, che aveva recentemente sconfitto i mahadisti nella battaglia-carneficina di Kartum, con un'altra armata di 45.000 soldati con migliore armamento.

I boeri non proseguono l'offensiva e si attestano sulla difensiva. Seguono altri attacchi e controffensive ma la situazione strategicamente è a favore dei boeri.

A Londra si pensa di autorizzare la resa, ma il nuovo comando in un mese di febbrile lavoro riorganizza l'esercito adeguandolo alle caratteristiche del territorio e alla tattica del nemico, e cambia strategia: invece di liberare le postazioni assediate oltrepassa l'Orange e punta sulla capitale nemica.

I commandos boeri arretrano in modo confuso verso la capitale permettendo agli inglesi di ricongiungere la fanteria e l'artiglieria con la cavalleria. Un primo attacco inglese è respinto ma il giorno seguente dalla collina 8 batterie di artiglieria con 20 mitragliatrici Maxim devastano il campo boero; i boeri si arrendono senza condizioni. Ben superiori sono le perdite inglesi per febbre e dissenteria per l'uso delle acque del Modder infettate dai cadaveri.

La situazione diventa favorevole agli inglesi che man mano, con scontri limitati, liberano le città assediate. I boeri arretrano lentamente impegnando gli inglesi in continui attacchi di guerriglia. Una parte dei comandanti boeri concederebbe la pace, altri intendono proseguire con la guerriglia.

La bonifica in Orange delle diffuse sacche di guerriglia impegna solo due settimane con la resa di 4.300 boeri su 6.000, mentre i restanti fuggono in zone sicure per riprendere la guerriglia. Riparate le linee ferroviarie distrutte dai boeri, sono inseguite le colonne di questi, che arretrano dal Transvaal verso il Mozambico portoghese. Infine nella battaglia di Bergendal i boeri sono sconfitti e in 2.000 riparano in Mozambico.

Ma prematuramente il comando inglese dichiara la fine della missione e l'annessione del Transvaal all'Impero britannico: 30.000 boeri sono ancora in armi e intenzionati a combattere, soprattutto dopo la tattica inglese della distruzione dei raccolti e dell'incendio delle fattorie. I commandos boeri si organizzano velocemente attaccando pesantemente le retroguardie inglesi che si sono spinte troppo a nord. Dopo questi successi invadono anche la Colonia del Capo e il Natal.

Il governo inglese preferirebbe una lenta sistematica occupazione del territorio mentre il comando militare attua la tattica della repressione dura e rapida. Colonne mobili rastrellano le zone di guerriglia, requisiscono raccolti e bestiame e deportano all'estero anche donne e bambini. Sono allestiti enormi campi di concentramento per i civili boeri, dove imperversano denutrizione e malattie.

I boeri, infine, nel 1902 si arrendono definitivamente, le due repubbliche boere cessano di esistere e sono annesse all'Impero britannico.

Le cifre di queste guerre appaiono incredibili: oltre 500.000 soldati inglesi impegnati: 8.000 morti in combattimento e 13.000 per malattie. Circa 100.000 i boeri in armi, con 4.000 morti in combattimento, 6.000 per malattie; 24.000 prigionieri deportati oltremare. I civili boeri morti nei 58 campi di concentramento furono 28.000 di cui 22.000 bambini. Furono bruciate 30.000 fattorie.

I boeri persero la guerra soprattutto a causa dell'assetto del loro esercito privo di una precisa struttura di comando, risultato della loro società ed economia di allevatori e agricoltori indipendenti dispersi su vasti territori. Ma la loro tattica di guerriglia obbligò gli inglesi ad investire molto per ottenere poco.

Le guerre boere rispecchiano lo scontro tra due forme di capitalismo: quella più moderna inglese basata sulla industria contro quella agricola estensiva boera e segnano la trasformazione di quegli allevatori in commercianti e fabbricanti, con la nascita delle fabbriche e delle nuove città, in altre parole del Sudafrica moderno.

Origini del movimento in Italia
Alla fondazione della Seconda Internazionale

Il Partito Operaio dopo gli arresti di giugno 1886 ed a causa della persecuzione governativa decise di riorganizzarsi sotto il nome di una società di assistenza: l'"Unione Mutua Operaia Istruttiva". Per sfuggire alla sorveglianza della polizia il C.C. si era trasferito ad Alessandria e solo la redazione del giornale, semiclandestino, restava a Milano. Sempre per evitare il divieto prefettizio di ricostituzione del P.O.I. nel milanese, il terzo congresso fu convocato a Pavia (18 e 19 settembre 1887). Per i socialisti rivoluzionari intervenne Costa, per gli anarchici Luigi Molinari.

Gli operaisti dichiararono che il loro programma consisteva "nella definizione della lotta di classe", soprattutto in campo economico, ma ancora una volta ignorarono la proposta di Andrea Costa per l'integrazione dei due partiti. Il P.O.I. volle riaffermare la sua distanza sia dai socialisti sia dagli anarchici.

Una minima innovazione venne apportata al Programma ed allo Statuto allargando le rigide maglie che ne limitavano l'adesione ai puri operai salariati ammettendo anche i lavoratori indipendenti, ma il carattere "operaio" del partito fu nuovamente riaffermato negandone l'iscrizione ai non proletari anche se ne accettavane il programma ed i principi.

Prendendo in esame la questione del lavoro delle donne e dei fanciulli, gli operaisti rifiutarono di fare affidamento su soluzioni legislative affermando che questi erano problemi che sarebbero stati risolti solo attraverso la lotta di classe.

Il congresso dovette infine prendere atto della diminuzione degli iscritti, del disastroso stato delle finanze del partito e delle ondate repressive che frustravano tutti i tentativi di riorganizzazione.

Nel frattempo, per iniziativa di Turati, in accordo con Lazzari, nasceva la Lega Socialista Milanese al fine di raggruppare i socialisti escludendone gli anarchici.

Ma il POI non era il solo ad attraversare una grave crisi, altrettanto accadeva al Partito Socialista Rivoluzionario, anche se per motivi opposti: ossia a causa dei suoi reiterati tentativi di trovare un terreno comune non soltanto con operaisti ed anarchici, che comunque si tenevano su di un terreno di classe, ma anche con democratici radicali e mazziniani di sinistra. Questa tattica anziché rafforzare il partito lo aveva portato ad un continuo e progressivo indebolimento tanto che la organizzazione del P.S.R. si restrinse alla sola Romagna.

L'unico fatto importante che il P.S.R. riuscì a realizzare fu la riunione che si tenne a Forlì il 30 giugno 1889 con all'ordine del giorno la partecipazione ai due congressi internazionali (quello "possibilista" e quello "marxista") indetti a Parigi per il mese seguente. I socialisti rivoluzionari dichiararono che ciò che divideva i due congressi non era per loro di alcun interesse e stabilirono che la loro delegazione avrebbe partecipato ad entrambi. Ai delegati venne data istruzione di agire a favore dell'unificazione dei due congressi, e per la ricostituzione dell'Internazionale. Al contrario, il Partito Operaio inviava un suo rappresentante al solo congresso "possibilista", mentre Turati dava mandato a Costa di rappresentare anche la milanese Lega Socialista.

Il Congresso Internazionale Operaio ("marxista") si aprì a Parigi il 14 luglio 1889; quello Operaio Socialista ("possibilista") il giorno dopo. L'O.d.G. dei due congressi era praticamente lo stesso, e verteva soprattutto sulla legislazione sociale. Il congresso marxista risultò il più qualificato e numeroso, partecipandovi molte delle più eminenti personalità del socialismo internazionale (Lavrov, Guesde, Vaillant, Aveling, De Paepe, Liebknecht, Bebel, Bernstein, Zetkin, etc.).

Costa fu eletto alla presidenza di ambedue i congressi e conformemente al suo mandato, si adoperò, senza risultato, per l'unificazione delle contrapposte assise.

Entrambi i congressi stabilirono di rendere permanenti i vincoli internazionali istituendo rapporti continuativi tra i partiti dei diversi paesi. I "marxisti" proposero che la giornata del 1° maggio 1890 fosse caratterizzata, in tutto il mondo, da astensioni dal lavoro per rivendicare l'orario lavorativo di otto ore. Dal congresso "marxista" nacque la Seconda Internazionale, mentre l'Internazionale dei "possibilisti" non nascerà mai.

Le delegazioni italiane tornarono da Parigi con la sensazione che il movimento operaio era ormai una grande forza. Grande era stata l'ammirazione per la socialdemocrazia tedesca che appariva come modello per tutti i partiti socialisti. Così, in occasione del congresso di Halle, dell'ottobre 1890, ai socialdemocratici tedeschi fu inviato un entusiastico Indirizzo, la stesura del quale era stata affidata ad Antonio Labriola.

Intanto in Italia tre congressi erano in gestazione: quello del Partito Socialista Rivoluzionario, del Partito Operaio e degli anarchici.

Il declino del P.S.R. sembrò avere una inversione di tendenza nel 1889, quando riapparve, per la terza volta, quello che era stato l'organo dei socialisti rivoluzionari: *Il Sole dell'Avvenire* che, con un appello dal titolo "Della necessità di riorganizzare il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano", invitava a stringere le file ed a ricostituire le sezioni. Queste indicazioni riscossero un apparente successo in tutta la regione ed anche Costa, da Parigi, dove si era rifugiato per sfuggire ad una condanna di 3 anni, plaudì all'iniziativa. (Nel corso del rapporto ci si è a lungo soffermati sulle cause che avevano determinato la condanna e l'autorizzazione a procedere nei confronti del rivoluzionario romagnolo).

Di fatto, il congresso del P.S.R. non fu convocato allo scopo di riorganizzare il partito, ma, molto più modestamente, per organizzare al meglio la partecipazione alle elezioni politiche del novembre 1890.

Gli anarchici, che, in quanto astensionisti, non erano stati invitati, attaccarono violentemente il "socialismo legalitario e parlamentare" e si apprestarono a preparare un loro congresso contrapposto, da tenersi in Svizzera.

Ma il congresso del P.S.R., indetto unicamente a scopo elettorale, non piacque neanche al Partito Operaio ed ai socialisti milanesi, che rifiutarono di prendervi parte. Pure Turati e Labriola se ne dichiararono contrari.

Turati, in una lunga lettera, metteva in guardia i socialisti romagnoli sui pericoli delle "possibili alleanze con partiti cosiddetti o ritenuti affini". Nelle competizioni elettorali, diceva Turati, ci deve essere «distinzione netta e precisa di programmi, ciascuno col nome del suo partito ed in nome del suo ideale, onde l'equivoco, che già troppo alligna nella vita pubblica ed al quale le ambizioni personali aprono così facile il varco, fugga dalle nostre file e non abbia a contaminare noi pure».

Molto più sbrigativa fu invece la risposta di Antonio Labriola: «Sono dolente di dover rispondere con un rifiuto esplicito e reciso. Io non ho mai approvato l'idea di questo Congresso indetto al solo scopo di proporre delle candidature». Qualche giorno prima, il 13 ottobre, aveva scritto a Turati: «La smania di diventar deputati, coi voti generici dei democratici d'ogni maniera, non è conciliabile con la lotta di classe, e col moto schiettamente proletario».

Il congresso di Ravenna si ridusse quindi ad una riunione locale con puro carattere elettorale. L'unico avvenimento che gli diede lustro fu quello di essere riuscito a sfuggire alla caccia della polizia. I partecipanti si erano riuniti in una palestra del Palazzo di Classe, e, mentre la polizia perlustrava il palazzo e sfondava le porte senza riuscire a trovarli, questi discutevano tranquillamente i loro ordini del giorno.

Il 1° novembre si tenne a Milano il V ed ultimo congresso del P.O.I. Le persecuzioni non erano riuscite a demolire il partito, tanto che Milano tornò ad essere la sede del congresso. Al congresso del Partito Operaio, per la prima volta, non intervennero gli anarchici, che invece avevano partecipato, e disturbato, a tutti i precedenti. I lavori congressuali affrontarono il problema della difficile resistenza e della critica situazione finanziaria per i mancati contributi di molte società. Altra questione fondamentale, ampiamente dibattuta ai congressi di Parigi, era stata la istituzione delle Camere, o Borse, del Lavoro. Già la prima, a Milano, era in fase di realizzazione completa ed altre stavano per sorgere a Torino, Firenze, Piacenza etc.

Le Camere del Lavoro erano concepite come uffici di collocamento gratuito, che avrebbero dovuto servire a disciplinare il mercato del lavoro, evitare la concorrenza fra i lavoratori e quindi il deprezzamento della mano d'opera. Il Congresso di Milano confermò questo concetto. Fu quindi deliberato «di entrare vigorosamente nella agitazione tendente a moltiplicare l'istituzione delle Borse stesse».

Passando poi alla discussione sulle otto ore e della giornata del 1° maggio, il congresso fece proprio quanto era stato deliberato a Parigi e, riguardo alla organizzazione dei contadini e delle donne fu votato un ordine del giorno per una loro migliore organizzazione ed una più intensa propaganda.

Infine il congresso terminò i propri lavori con un voto di «saluto ai martiri di Chicago, dei quali l'11 corrente mese compie il 3° anniversario della impiccagione, ed a tutte le vittime della causa dell'emancipazione sociale».

Questo fu l'ultimo congresso del Partito Operaio che, come il Partito Socialista Rivoluzionario, era ormai in fase di aperto declino; ancora due mesi e cesserà anche, definitivamente, la pubblicazione del *Fascio Operaio*. Moriva di morte naturale l'ideologia economicistica e corporativa, quella di un partito limitato alla resistenza, economico e non politico. Però i risultati delle sue battaglie non andarono perduti in quanto l'organizzazione della lotta economica dei lavoratori si materializzò nello sviluppo delle Camere del Lavoro e delle Federazioni di mestiere.

Dal 4 al 6 gennaio 1891 a Capolago, presso Lugano, anche gli anarchici fecero il loro congresso. Sulle contrapposte tendenze che si diedero battaglia non abbiamo interesse a soffermarci. Diremo solo che il congresso tentò la costituzione di un Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario, ma si trattava di un ben strano partito dal momento che organi centrali non erano previsti ed ogni sezione o gruppo avrebbe goduto di illimitata autonomia. Infatti le deliberazioni, prese a maggioranza, potevano dagli aderenti essere applicate o meno. Il programma si limitava ad una generica indicazione dei principi teorici e dei mezzi pratici che il partito si proponeva di adottare. Per quanto riguardava i primi, nessuna novità rispetto alle tesi della vecchia internazionale anarchica. Interessante è invece l'enunciazione dei mezzi, che dovevano comprendere la "propaganda in qualunque forma" e la "partecipazione a tutte le agitazioni e a tutti i movimenti operai". Questo rappresentò un passo in avanti se si pensa che precedentemente gli anarchici avevano condannato persino gli scioperi come inutile mezzo di lotta "legale". Infine fu dichiarata l'adesione alla festa internazionale del 1° Maggio.

Con questi tre congressi quindi, tenuti nello spazio di tre mesi, non si fece alcun passo avanti verso la formazione di quel partito socialista nazionale che era nelle intenzioni di tutti quanti e soprattutto diventava ormai indispensabile.

FINE DEL RESOCONTO DI GENOVA

Il referendum per la "indipendenza" scozzese
Ancora un vicolo cieco per la classe operaia

Fin dall'inizio della crisi finanziaria del 2008 la questione dominante l'economia borghese in tutti i Paesi è stata come ridurre gli astronomici debiti degli Stati, delle banche e dei privati. E la questione dominante la politica come far passare i peggioramenti nella classe operaia, il blocco dei salari (o almeno aumenti inferiori all'inflazione), disoccupazione, tagli a pensioni, riduzione dei servizi, povertà.

Ma non dimentichiamo che, se la borghesia è ben solidale nell'affrontare il suo opposto economico, la internazionale classe operaia, per il resto è tutt'altro che monolitica: le oscillazioni economiche suscitano continue tensioni fra i borghesi, diversi interessi capitalisti si trovano a incessantemente in conflitto per proteggersi le quote del profitto estorto al proletariato mondiale.

Il nazionalismo è il miglior veleno contro la classe operaia. Lo diffondono apertamente i partiti di destra e "regionali" dello spettro politico – in Italia la Lega Nord, in Francia il Fronte Nazionale, in Gran Bretagna lo UKIP, lo Indipendent Party – che scaricano sugli immigrati la colpa della caduta dei salari e della disoccupazione, mentre in realtà derivano dalla mancata solidarietà di classe fra indigeni e stranieri. I partiti di "sinistra" invece coprono il loro razzismo e nazionalismo sotto frasi ipocrite.

Poiché non possono ammettere le vere ragioni internazionali della crisi, i principali partiti borghesi presto prudentemente aggiustano la loro retorica nazionalista ciascuno secondo il suo stile. Così in Gran Bretagna il Partito Conservatore, Tory, ora al governo, ne dà la colpa alle troppe deleghe concesse alla E.U., che sarebbero ora da "rimpatriare". Liberata la Gran Bretagna dai "burocrati di Bruxelles", potrebbe stabilire norme più restrittive all'immigrazione, l'industria britannica guadagnerebbe in competitività rispetto agli altri pesi europei come Germania e Francia, ecc. Per altro, a "sinistra", il Partito Laburista, mentre implora "ascoltiamo cosa si dice fuori della nostra porta!", non si esime da proclamare la necessità di un drastico contenimento all'arrivo di lavoratori stranieri.

La retorica è la stessa di ovunque: la colpa è sempre dei maledetti stranieri. L'ultima difesa di tutti i borghesi di fronte alla crisi è il nazionalismo con relativo sventolio di bandiere e fanatismo.

Non è diverso in Scozia, dove il Partito Nazionalista Scozzese, SNP, chiede la nascita di un nuovo mini-Stato capitalista.

Storia minima di Scozia

Visto che il SNP, benché non faccia che affermare che "non ha niente contro il inglesi", fa sua una visione anti-materialista della storia che presenta la Scozia come un paese "oppresso", che sarebbe stata trascinata all'Unione con l'inganno, e vanta la tradizione dei "grandi eroi scozzesi" come William Wallace e Robert de Bruce, che si opposero agli inglesi per affermare l'indipendenza scozzese, vale la pena di minimamente accennare alla storia di Scozia a partire da Medioevo per verificare se davvero la Scozia una "nazione oppressa" in disperato anelito alla "liberazione".

Nell'ultima parte del XIII secolo e all'inizio del XIV la monarchia scozzese si trovò in una crisi di successione, di cui approfittò l'espansionismo di re Edoardo I per imporvi l'egemonia inglese. Ma queste ambizioni finivano già sotto suo figlio, Edoardo II, quando un esercito inglese invasore fu sterminato a Bannockburn nel 1314. Il SNP ha celebrato quest'anno il 700° anniversario di quell'evento, assimilando l'attuale ad una "seconda guerra di indipendenza della Scozia".

Nel 1328 Eduardo III firmò il Trattato di Nortampton, col quale rinunciava alle pretese inglesi al nord del confine. L'espansionismo della dinastia Plantageneta si rivolse quindi alla conquista della Francia nella Guerra dei Cento Anni. Nel frattempo i re scozzesi tesero ad amalgamare le classi dominanti scozzesi in un solo regno. Le classi dominanti anglo-normanne in Scozia fecero progressi nell'affermarsi contro i clan celtici delle Highlands e della isole.

Ciononostante il conflitto fra inglesi e scozzesi continuò anche con la dinastia Tudor, che segna l'inizio della fine dell'era feudale in Inghilterra. La Scozia era entrata in segreta alleanza con la Francia (la "Auld Alliance", che durò dal 1295 al 1560) e la rivalità fra Inghilterra e Francia trapassò in Scozia, in particolare con la disfatta delle forze scozzesi a Flodden Field nel 1513.

Col crescere della potenza inglese sotto il regno di Elisabetta I la relazione cominciò a cambiare (con matrimoni incrociati fra le dinastie inglesi e scozzesi, la Riforma religiosa, le piantagioni in Irlanda ed il timore comune di minacce esterne, come quella della Armada spagnola). Il terreno era pronto per l'unione delle Corone.

Quando Elisabetta I morì senza lasciare un erede, nel 1603 Giacomo VI, Stuart, re di Scozia, fu nominato successore al trono col nome di Giacomo I di Inghilterra. I sovrani e le sovrane Stuart ressero entrambi i regni, indipendenti, come anche l'Irlanda, fino all'Atto di Unione del 1707.

La Riforma inglese dei Tudor e le rivolte del XVII secolo erano dovute ad una lunga evoluzione della società, religiosa, culturale, ma soprattutto economica, suscitata dall'attività mercantile e dall'enuclearsi di una classe capitalista dalla nobiltà feudale. Però, mentre la Scozia esprimeva una più radicale riforma protestante, rimaneva indietro all'Inghilterra nello sviluppo economico e sociale. I due paesi non erano ancora pronti ad unirsi.

Nel tardo XVIII secolo il capitalismo fiorì in Inghilterra in forza del suo crescente potere sui mari e del suo capitale mercantile. Materie prime, come cotone, tabacco e zucchero, erano prodotte dal lavoro degli schiavi nelle piantagioni del Nuovo Mondo e trasformate in prodotti finiti in Inghilterra. Le grandi proprietà feudali si trasformavano in agricoltura capitalista. Politicamente questi cambiamenti si erano espressi nella "Gloriosa Rivoluzione" del 1688, che assicurò all'Inghilterra l'indipendenza dalla grande potenza continentale della Francia e concesse grandi libertà alle classi capitaliste (le famose "libertà inglesi").

Invece il tentativo scozzese di crearsi un proprio impero coloniale finì in un disastro: lo schema Darién volto a finanziare l'impresa dilapidò un quarto del denaro circolante in Scozia e lasciò la nobiltà scozzese gravemente indebitata. Lo schema fu infine abbandonato nel 1700 a seguito del riuscito assedio spagnolo alla colonia, chiamata Caledonia, sull'istmo di Panama.

Alla nobiltà e alla nascente borghesia scozzesi non restò altra scelta che svendersi al ricco vicino; un accordo che dovrebbe per sempre svergognare ogni mitologia di nazionalismo scozzese e di "pugnalata nella schiena". Come scrisse nel 1791 il romantico poeta scozzese Robert Burns: «Fummo comprati e venduti all'oro inglese / Che nazione di bricconi!».

L'Atto di Unione del 1707 così veniva ad unificare i due regni in un nuovo Stato, il Regno di Gran Bretagna. La regina Anna, ultimo monarca Stuart, restò sul trono fino al 1714. Da allora la successione di sovrani inglesi della casa di Hannover e Saxo-Cobure e Gotha-Windsor si è fondata su entrambi i discendenti di Giacomo VI / I della casa Stuart e di religione protestante, appoggiati dalla borghesia sia in Inghilterra sia in Scozia.

All'inizio del XVIII secolo questa continuità fu brevemente minacciata dal "Vecchio" e dal "Giovane Pretendente" che cercarono di unificare i clan irlandesi e scozzesi delle Highland per restaurare la legittima linea Stuart – tentativo che fu vigorosamente respinto non solo dalla borghesia inglese ma anche da quella emergente scozzese delle Lowland.

L'Unione rientrava quindi nei piani del capitalismo, coincidendo con il sorgere della Gran Bretagna a prima potenza industriale del mondo. Mentre il terzo regno delle isole britanniche, l'Irlanda, era lasciata in gran parte indietro, la Scozia e l'Inghilterra emergevano come una singola unità capitalistica, che assumeva unita il dominio su di un terzo della superficie del globo. La Scozia quindi non è mai stata una "nazione oppressa" in senso marxista (né in alcun altro).

Chi legga Adam Smith de "La ricchezza delle nazioni" saprà che durante lo illuminismo scozzese e la rivoluzione industriale la Scozia assurse in Europa ad una delle centrali del commercio, degli intellettuali e dell'industria. Lo sviluppo economico della Scozia godeva dell'accesso ai mercati domestico e esteri inglesi. In particolare Glasgow divenne la "seconda città dell'Impero", dopo Londra, e grandi fortune si accumulavano tramite lo sfruttamento del lavoro inglese e delle colonie.

I maggiori progressi della classe operaia di tutto il Regno Unito nel XIX secolo si hanno in questo contesto, per esempio la formazione dell'Indipendent Labour Party, fondato a Bradford nel 1893, era organizzato per tutto il Regno Unito ed il suo primo dirigente, Keir Hardie, era un organizzatore sindacale del Lanarkshire. Il Communist Party of G.B., fondato nel 1920, era anch'esso organizzato su tutta l'Unione, benché uno dei suoi dirigenti di Red Clydeside, John MacLean, erroneamente chiedesse un separato partito scozzese, pretendendo che la tradizionale società scozzese fosse organizzata sulle orme del "comunismo celtico". Questo assurda ed antistorica pretesa, che la società celtica costituisca una più solida base per il comunismo di quella "anglo-sassone", risuona ancora oggi nell'ala "progressista" del nazionalismo irlandese.

Vacuità mediatiche sul "nazionalismo scozzese"

Per decenni il SNP è stato un partito marginale, alleato con simili partiti in Gran Bretagna e in Europa. L'idea di una Scozia pienamente indipendente di fatto non aveva mai convinto nessuno e i successi elettorali del SNP gli provenivano dal raccogliere il voto di protesta, specie quando era al governo il Partito Laburista, di gran lunga il maggiore partito in Scozia per gran parte del XX secolo.

Nel 1990 Alex Salmond vinse brillantemente le elezioni e divenne leader del SNP, dimostrando tutte le caratteristiche dell'astuto maneggione: flessibile e privo di principi è sempre stato l'uomo giusto. Sotto la sua direzione il SNP è arrivato ad avere sei deputati nelle elezioni nazionali del 1997, che avevano visto la travolgente vittoria del Labour Party di Tony Blair.

Fu poi il Labour Party a varare la politica della "devoluzione", cioè del trasferimento di alcune funzioni alle regioni, come era già avvenuto in molti altri Stati, e fece passare una legge per la costituzione di un "Parlamento Scozzese" ad Edimburgo.

In Italia delle Regioni se ne cominciò a parlare nel 1962 per quella "autonoma" del Friuli, e ne scrivemmo anche: "Dopo la patria e la fabbrica adesso anche la regione!". Vi affermavamo che lo scopo è legare gli operai agli istituti borghesi; quando la barca generale fa acqua si diffonde l'illusione che la classe operaia possa meglio difendersi nella solidarietà interclassista attorno al campanile piuttosto che in uno schieramento generale operaio; il regionalismo è una politica che si inquadra perfettamente nelle linee di sviluppo della autodifesa capitalistica; il capitale, quanto più è accentratore e distrugge il mito e la realtà della piccola produzione, quanto più distrugge le finzioni del localismo e del periferismo, tanto più ha bisogno di ricostituire oasi economicamente fittizie ma socialmente e politicamente preziose di autonomia locale.

Nel Regno Unito, benché la retorica nazionalista lamenti la volontà accentratrice della "casta di Westminster", la devoluzione dei poteri alle regioni è parte di una strategia a lungo termine dello Stato ed è stata proprio la burocrazia di Westminster a decidere di trasferire alcune delle sue funzioni alle regioni, alla scozzese, al Galles e all'Irlanda del Nord.

Fu quindi convocato il nuovo parlamento in Holyrood ad Edimburgo. I parlamentari vi sono eletti con una rappresentanza semi-proporzionale, per far confluire nel parlamento scozzese tutte le lobby politiche, il che meglio funziona per tutti gli imbrogli del capitalismo.

Ma la propaganda del SNP parlava di "indipendenza"! Durante gli anni di boom precedenti la crisi finanziaria del 2008, argomentava che la forze delle sue banche ed industrie avrebbe consentito ad una Scozia indipendente un ruolo egemone all'interno della "fascia di prosperità del Nord", assieme ai paesi scandinavi. L'adesione al Regno Unito, diceva, impediva alla Scozia di arricchirsi. Il SNP si riferiva al successo, effimero, della "tigre celtica" irlandese, dove le paghe e la prosperità erano in salita. Questo fintanto il boom continuava, era un argomento che aveva una certa presa. Ma, come sappiamo, il boom del capitalismo finisce sempre nel suo contrario.

Dopo alcuni governi laburisti o diretti dai laburisti, nell'agosto 2009 un governo di minoranza con il SNP cercò di far passare al parlamento scozzese la legge per un referendum nel 2010. Gli altri maggiori partiti (Laburisti, Liberal-democratici e Tory) ne garantirono il rigetto. Il SNP ovviamente etichettò questi partiti, organizzati su base nazionale, come "partiti di Westminster", cui opponeva il suo "Prima la Scozia".

Ma quando la crisi finanziaria del 2008 portò alla rovina la Royal Bank of Scotland e al crollo del prezzo del petrolio (e alla bancarotta dell'Islanda, prima portata un altro dei modelli del SNP) la retorica dovette cambiare. Si spostò a sinistra: i "partiti di Westminster" erano tutti neo-liberali, gli scozzesi socialdemocratici, e Salmond cominciò a presentare l'indipendenza come il solo metodo per mantenere il Servizio Sanitario Nazionale e per creare posti di lavoro "per i giovani". Abbracciò le politiche "verdi", la "protezione dell'ambiente" e la "energia pulita".

I tagli nella spesa che seguirono ridussero i salari della classe operaia nel mentre puntellavano il sistema bancario. Per varie ragioni alla Scozia furono evitati i tagli più severi. Per primo, le banche scozzesi furono le principali beneficiarie dei ripianamenti, largamente finanziati dai contribuenti inglesi. Secondo, la cosiddetta "Formula Barnett", un meccanismo usato dal Tesoro per distribuire da Londra i contributi alle regioni, l'Irlanda del Nord, la Scozia e il Galles, era particolarmente generoso con la Scozia, con un impegno pro-capite è significativamente più alto che in Inghilterra. Terzo, nonostante i suoi problemi economici, il reddito pro-capite in Scozia rimase più alto che in Inghilterra e in Galles, con una crescente disparità di ricchezza rispetto a Londra e le regioni del Sud-Est.

Fu il governo dello SNP di Salmond a distribuire soldi di Westminster alla popolazione scozzese. Così il "populismo tartan", vestito alla scozzese, del governo 2007-2011 poté eliminare le tasse scolastiche, ridurre del numero di alunni per classe, promuovere l'energia "verde", ecc. E se vi furono tagli alla spesa, peggioramento delle condizioni di vita, nuove tasse impopolari e declino economico in Scozia, questo era dovuto alle "maledetto perdurare della politica di Londra" e alla "intoccabile casta di Westminster". Un governo scozzese pienamente indipendente avrebbe fatto di meglio.

Così il SNP andò alle elezioni scozzesi del 5 maggio 2011 con la promessa "diamo agli scozzesi l'opportunità di decidere il futuro della nostra nazione in un referendum indipendente". Al solito nei manifesti elettorali il SNP fu largo nelle enfasi quanto avaro nelle proposte e negli obiettivi.

Di fatto la proposta del referendum, giustamente, non è percepita dai votanti come premessa alla effettiva attuazione dell'indipendenza, ma solo un voto come altri sulla questione, di protesta, quasi un gioco di società.

Alle elezioni generali nel Regno Unito del 2010 in Scozia i conservatori riuscirono ad eleggere un solo deputato, dando così al SNP l'argomento che in una Scozia indipendente i voti degli scozzesi avrebbero dato loro "il governo per il quale avevano votato". Di fronte agli effetti della crisi mondiale ora molti scozzesi, già contrari all'indipendenza, cominciarono ad illudersi che avvicinare il governo ad Edimburgo fosse "la scelta meno peggiore" per proteggersi in qualche modo.

Ultimi imbrogli

È noto che nel XX secolo il Regno Unito ha subito un drastico declino della sua importanza economica nel mondo, che si è accelerato con la decolonizzazione dopo la Seconda Guerra mondiale ed il sorgere di nuovi imperialismi, in particolare Usa, Urss, ed oggi la Cina. I cantieri navali del Clydeside, per esempio, non esistono quasi più, assieme a quelli del nord-est dell'Inghilterra e di Belfast. La classe operaia britannica ha ripetutamente resistito e combattuto contro la conseguente perdita di posti di lavoro e gli attacchi alle sue condizioni di vita, benché in Scozia, come ovunque, sia stata indotta spesso in atteggiamenti suicidi dalla direzione riformista e stalinista (in particolare durante il "Noi lavoriamo" del 1971 ai Cantieri navali dell'Upper Clyde di Glasgow, quando si ripeterono gli errori dell'occupazione delle fabbriche in Italia dopo la Prima Guerra mondiale). La classe operaia britannica non ha mai espresso una tradizione rivoluzionaria ed internazionalista tramite un suo partito politico, nel che sta la sua maggiore fonte di debolezza.

Il separatismo scozzese è rimasto una corrente minoritaria nella politica nazionale, finché non cominciò a zampillare il petrolio dal Mare del Nord. Una frazione crescente della borghesia scozzese fu allora attratta dall'idea di poter arraffare una fetta maggiore dei profitti e dei proventi fiscali se la Scozia si fosse separata dal resto del Regno Unito. La cosa si accentuò all'epoca della crisi energetica a metà degli anni '70. Ma il progetto trovò poco appoggio nella classe operaia scozzese e quelli del SNP parevano solo dei "Tory in tartan".

Dagli anni '80 in avanti quindi il SNP si è destreggiato fra la linea "pro-business" e l'abbagliare l'elettorato col mito dell'indipendenza. Negli anni passati si è quindi legato a vari partitini di sinistra e gruppi informali, elementi usciti dal Labour Party, che si stava dimostrando sempre più corrotto ed apertamente padronale, e ben prima che nessuno avesse mai sentito parlare di Tony Blair.

Da un lato lo SNP si affanna a dire che la Scozia deve diventare indipendente non tanto perché sia in qualche modo oppressa e sottomessa, ma perché «la Scozia è uno dei paesi più ricchi al mondo, più della Gran Bretagna, della Francia, del Giappone e di molti altri paesi sviluppati». Grazie al controllo del petrolio del Mare del Nord ed altre ricchezze, «dall'indipendenza ricaveremmo delle solide finanze pubbliche (...) La Scozia può pagare (...) In ciascuno degli scorsi 33 anni abbiamo versato più tasse per abitante dell'intera Unione (...) La questione non è se la Scozia è ricca abbastanza per essere indipendente. La questione è se sarà il governo scozzese o Westminster a decidere come impiegare la nostra ricchezza». La campagna ufficiale per il Si promette minori tasse societarie per attrarre in Scozia maggiori investimenti delle compagnie multinazionali.

Il messaggio non potrebbe essere più chiaro: la borghesia di tutti i paesi che investirà in Scozia potrà ritagliarsi un margine maggiore del bottino del capitale mondiale. E parte di questo, ovviamente, sarebbero destinato al SNP per foraggiare una burocrazia scozzese provvista di tutte le prebende del sottogoverno, in emulazione con la "casta di Westminster".

Difficile conciliare questi messaggi ai capitalisti con l'immagine di una Scozia "oppressa"!

D'altro lato abbiamo la campagna "progressista" per il Si, che promette un utopico socialismo dopo l'indipendenza. C'è chi attraversa i quartieri operai affermando che una Scozia liberata da Westminster (e dal governo Tory in particolare) potrebbe tornare ai "valori scozzesi" della socialdemocrazia. Questi falsi socialisti propagano la menzogna che il voto per il Si (nonostante tutto quello che Salmond va dicendo) non solo sarà una vittoria contro le misure di austerità imposte dal governo dell'Unione, ma anche darà il "potere" alla "gente comune". La parole che più si sentono nella propaganda sono le vecchie fole del riformismo, "dal basso", "dal territorio", per una "rifondazione della democrazia", combinate col richiamo dei classici modelli del liberalismo di sinistra.

Anche in Inghilterra i politicanti di sinistra e i commentatori dei media sono saltati su questo carrozzone, gridando che la indipendenza della Scozia avrebbe portato ad una rigenerazione della "democrazia di base" in tutto il Regno, compresa nuova devoluzione da Westminster e dalla City alle regioni di poteri economici e politici.

I quali imbrogli e finzioni, l' "autonomia" e il "decentramento", non farebbero che maggiormente legittimare la dittatura del capitale.

È evidente che il coronato leone britannico, benché vecchio e ammalato, ha ancora abbastanza denti per non lasciarsi tagliar la coda da una banda di politicanti chiacchieroni e di sudditi frastornati dai demenziali *talk* sulle televisioni (di Stato) e armati solo di schede elettorali.

Questa è l'illusione che si vuol propagare nella classe operaia, lo Stato "per volontà popolare" e non di una sola classe e ad essa rispondente: la borghesia. O, più precisamente, al grande capitale, che non è né inglese né scozzese ma mondiale.

Forse potrebbe anche tornare utile ai banchieri e ai capitalisti della City disporre una qualche maggiore possibilità di manovra e di traffici attraverso una certa "autonomia regionale", sul piano fiscale, commerciale, monetario e finanziario. E alla diplomazia del Foreign Office per doppi giochi e per imbrogliare meglio i rivali.

Sicuro risultato sarà il rafforzarsi dello sciovinismo anche in Inghilterra – molti nello UKIP vorrebbero sbarazzarsi della Scozia "socialista" per arrivare ad un Inghilterra più "omogenea" e "competitiva", una volta uscita dall'Unione Europea.

Concludendo, né il No né il Si servono agli interessi della classe operaia scozzese. Tutto il frastornante "dibattito" è solo per portare i lavoratori nel vicolo cieco elettorale, smarrito ogni riferimento nel fitto delle fumisterie democratiche e delle illusioni del metodo elettorale.

Mentre andiamo in stampa il risultato del referendum è ancora incerto. Ma qualunque sia il risultato del voto del 18 settembre e qualunque delle parti vanterà vittoria, sarà la classe operaia scozzese a tornare al lavoro, sotto gli esiti di una sbornia che potrebbe durare decenni, alimentata dalle menzogne e dalla contesa fra le varie frazioni della borghesia scozzese ed internazionale su come ripartirsi la ricchezza che essa, classe operaia, sola produce. La borghesia continuerà a fare tutto quello che può per aizzare gli operai scozzesi ed inglesi gli uni contro gli altri, mettendoli in concorrenza per abbassare le paghe.

L'unica via diritta che la nostra prospettiva indica è unificare le lotte di tutta la classe operaia di Gran Bretagna, che è parte della classe operaia mondiale, finché una sua minoranza si riconoscerà nel partito comunista internazionale e nei suoi scopi che sono strappare il potere alla borghesia per iniziare la trasformazione socialista del mondo.

La prosecuzione della pubblicazione dello studio su *Imperialismo e Petrolio* per motivi di spazio dobbiamo rimandarla al prossimo numero

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XLI - N. 368 Novembre-Dicembre 2014

Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org

Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732 www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20

Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346,28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 10.11.2014

"Stato Islamico" creatura degli imperialismi

In Iraq si scontrano le comunità degli sciiti e dei sunniti, cioè i due più importanti clan borghesi: secondo la contabilità ufficiale solo nel 2012 si sono avuti 4.500 morti in 941 attentati.

Il sistema politico imposto dagli Stati Uniti nel 2003 ha reso il paese prigioniero delle sue divisioni etniche e religiose. Il governo è diretto dall'autoritario primo ministro sciita Nuri Al-Maliki, membro del partito islamico sciita Dawaa, che è fortemente influenzato dall'Iran. La presenza al governo di un vice presidente curdo permette a questa significativa minoranza etnica di mantenere l'autonomia nella regione del Kurdistan iracheno, ottenuta grazie all'occupante americano. Il regime è sempre sotto il controllo di Washington la cui diplomazia continua il suo abituale doppio gioco.

Gli Stati Uniti sono il primo fornitore militare dell'Iraq: il tentativo del governo, nel 2012, di rivolgersi alla Russia è fallito per le pressioni americane. La guerra in Siria ha aggravato le tensioni all'interno del Paese perché la minoranza sunnita si è schierata con le forze ribelli, dunque non solo contro Assad ma anche contro l'Iran e il potere sciita iracheno.

La disastrata situazione economica e politica dell'Iraq è un elemento fondamentale nel caos dello scacchiere mediorientale. Esangue e indebitato l'Iraq è in rovina. Strade, ospedali, trasporti, tutto sarebbe da ricostruire attingendo alla manna petrolifera. Ma le tensioni politiche in seno al governo, le ostilità tra il Ministro del Petrolio e quello delle Finanze rallentano ogni decisione. L'attività legislativa non riesce a mettere in ordine le cose, la legge sul petrolio che dovrebbe regolare i rapporti tra lo Stato centrale e la regione autonoma curda, è in discussione da cinque anni. Baghdad raccoglie i proventi del petrolio e li redistribuisce alle province secondo il loro peso demografico; il Kurdistan ne riceve così solo il 17%. Il primo Ministro, favorendo una parte della borghesia sciita, non fa che aggravare il malcontento di quella sunnita e dei diseredati tutti.

Il 24 febbraio 2013 a Falluja le proteste dei musulmani sunniti contro il governo sono state duramente represse con alcuni manifestanti uccisi dai soldati che hanno aperto il fuoco sulla folla che tirava pietre.

Il Kurdistan iracheno autonomo si è imposto come l'alleato indispensabile degli Stati uniti in Iraq e nella regione. Il suo governo rappresenta la chiave di volta del nuovo sistema politico iracheno. In effetti la rivalità fra i suoi dirigenti, Barzani e Talabani (che occupava la carica di Presidente dell'Iraq fino al luglio scorso quando ha lasciato il posto ad un altro politico curdo) servono alla diplomazia dell'imperialismo americano a manovrare tra sciiti e sunniti iracheni. Le istituzioni politiche del Kurdistan autonomo sono saldamente nelle mani del presidente Mas'ud Barzani, capo del PDK (Partito Democratico del Kurdistan), mentre la vicepresidenza spetta all'UPK (Unione Patriottica del Kurdistan).

Inoltre Talabani, capo dell'UPK, e altri curdi hanno ricevuto posti importanti nell'amministrazione, nei servizi segreti, nell'esercito iracheno. L'arroganza di Barzani e le sue rivendicazioni di indipendenza aumentano sfruttando le divisioni sempre più aspre tra sciiti e sunniti, divisione che la guerra di Siria ha reso più acute.

Gli attentati di Kirkuk ricordano a tutti che i nazionalisti curdi sono sempre attivi. Kirkuk, con una popolazione multietnica araba, curda e turcomanna, è fuori dal perimetro del Kurdistan iracheno autonomo ma i peshmerga vi sono molto presenti. Il presidente iracheno Al-Maliki in questa città punta sul nazionalismo arabo contro quello curdo e nel settembre 2012 vi ha installato un comando militare che ha provocato scontri tra peshmerga e soldati iracheni.

Nel 2014 si è aggiunto al caos politico e sociale generato dai continui scontri tra diverse milizie e dai quotidiani attentati, l'arrivo di bande di terroristi islamisti formatisi nel conflitto siriano, che si sono affiancati alla "resistenza" dei vari gruppi religiosi e nazionalisti, come gli aderenti al Partito Baath, già attivi nella regione.

La Siria è ormai da anni uno dei punti focali dello scontro tra borghesie imperialiste mondiali e regionali; questo confronto armato non è condotto direttamente dagli eserciti dei grandi Stati, che preferiscono servirsi di mercenari, armati materialmente e ideologicamente, a seconda del bisogno.

Il cosiddetto Stato Islamico, sorto dal nulla dalle montagne e dai deserti della Siria, è uno di questi. Il gruppo dispone di molto denaro che gli deriva dallo svaligiamento di alcune grosse banche, dal petrolio, dato che controlla diversi pozzi, oltre che centrali elettriche, dai riscatti ottenuti con i rapimenti, ma anche dall'aiuto finanziario di alcuni Stati sunniti del Golfo Persico e dalla Turchia. Dispone di armi non solo leggere ma pesanti, carri armati e veicoli blindati presi all'esercito iracheno, soprattutto con la conquista del grande arsenale di Mosul nel Nord dell'Iraq.

Questi guerriglieri, reclutati anche nei paesi occidentali, hanno trovato in Iraq l'appoggio degli ex militari dell'esercito di Saddam Hussein e dei militanti del partito Baath, oltre che della borghesia sunnita e dei tanti reietti e disperati che si sono moltiplicati in quel paese dopo la conquista della "democrazia".

La decomposizione dello Stato centrale iracheno è giunta ad un punto tale che gli insorti sono penetrati nel territorio come nel burro impadronendosi in pochi giorni di gran parte del Nord del paese, terrorizzando le popolazioni, arrestandosi alle porte di Baghdad e delle regioni meridionali, per concentrare i loro attacchi contro la zona sciita, ricca di petrolio.

I briganti si scontrano con i briganti, gli uni in nome dell'islam radicale, gli altri in nome della crociata antiterrorista per difendere la popolazione civile. In realtà si tratta solo di una lotta senza esclusione di colpi per assicurarsi l'oro nero.

Dopo avere destituito nell'agosto scorso il legittimo, seppur contestato, capo del governo Al-Maliki, divenuto troppo ingombrante, Stati Uniti e Iran, con una inedita azione comune, hanno messo al suo posto un altro sciita, Haïdan al-Abadi, anch'esso membro del partito Al-Dawaa, ma che ha studiato in Gran Bretagna e pare offrire maggiori garanzie per superare la crisi politica del Paese.

Riuscirà questo al-Abadi a tenere insieme lo Stato iracheno, cedendo a qualche compromesso tra le varie fazioni religiose e politiche, o si andrà verso una partizione del Paese nelle tre regioni, sunnita, curda e sciita, che parrebbe essere la soluzione preferita dagli Stati Uniti e probabilmente anche dall'Iran ma profondamente avversata dalla Turchia?

L'11 agosto Robert Fisk ha scritto sul britannico "The Indipendent" che l'intervento degli USA nel Kurdistan iracheno, spacciato per la salvezza delle popolazioni autoctone dall'invasione dei guerriglieri dello Stato islamico, ha invece come scopo la protezione degli interessi delle multinazionali del petrolio impiantate nella regione. Ha dichiarato che su 143 miliardi di barili delle riserve irachene di greggio ben 43,5 si trovano nel Kurdistan, per non parlare del gas naturale. Le multinazionali del petrolio Mobil, Exxon, Chevron, Total, che sono tutte largamente presenti in Kurdistan, intascano il 20% dei profitti totali. Il giornalista rimarca come la rendita dall'estrazione del petrolio in questo caso sia particolarmente alta perché lì il costo di estrazione è uno dei più bassi del mondo: 4 dollari al barile mentre da quattro anni viene rivenduto a 110! Infatti il prezzo di mercato tende a fissarsi su quello del petrolio più costoso.

Il governo del Kurdistan, continua il giornalista, vende il petrolio alla Turchia, che a sua volta lo rivende, senza l'accordo del governo centrale di Baghdad. Una società turca, costeggiando il confine siriano ha anche costruito un oleodotto che collega la raffineria di Tak Tak, vicino ad Erbil, in territorio curdo iracheno, al porto turco di Ceyhan, dove arriva anche l'oleodotto che proviene da Baku in Azerbaijan, e da qui lo imbarca per il mercato internazionale.

Per le industrie degli armamenti, statunitensi, russe, francesi, tedesche e italiane, i conflitti in Iraq, Libia, Siria, a Gaza, nel Libano sono una manna senza fine.

Che fine hanno fatto i lavoratori iracheni in questo marasma? Anni ed anni di repressione e di sanguinoso terrore pare abbiano avuto ragione delle loro organizzazioni sindacali ed oggi è quasi tutto da ricostruire e da ricollegare con il Paese in gran parte sconvolto dalla guerra.

I lavoratori iracheni non possono attendere che siano i paesi imperialisti o la propria borghesia venduta e assassina a riportare la pace nel paese. Solo la ripresa della lotta proletaria internazionale, su basi di classe, potrà dare soluzione alla tragica situazione del proletariato non solo in Iraq ma nell'intero Medio Oriente. I suoi protagonisti dovranno essere nuovamente, assieme ai proletari di quelle regioni, i loro fratelli dei paesi occidentali, dell'Europa, dei Balcani, di Israele.

Al capitale che sfrutta, licenzia, affama, protetto dai sindacati di regime, è indispensabile opporre l'unione delle lotte dei lavoratori

Questo il testo che abbiamo distribuito a Roma, Firenze, Bologna e Genova per lo sciopero di Usb, UNICobas e OrSA del 24 ottobre e, con alcune modifiche, a Roma sabato 25 alla manifestazione della Cgil.

Lavoratori !

Il disegno di legge per una ennesima "Riforma del Lavoro" (denominato *Jobs Act*) – con l'attacco all'articolo 18, il demansionamento, le norme sulla videosorveglianza – il cosiddetto *Decreto Poletti* divenuto legge a maggio, la riforma della Scuola e la legge di Stabilità che si profila all'orizzonte sono il nuovo capitolo dell'**offensiva contro la classe lavoratrice** che dura da oltre tre decenni, attuata in perfetta continuità dai governi di ogni colore, e che, lungi dall'arrestarsi, si fa sempre più dura.

Da questo attacco che – è sempre più chiaro – *non ha limiti*, i lavoratori non sono riusciti fino ad ora a difendersi, passando di sconfitta in sconfitta, in un continuo arretramento delle condizioni di vita e di lavoro.

La principale responsabilità di questa debolezza sta nel **definitivo rigetto della lotta di classe da parte della Cgil**. Nessuna vera lotta è stata organizzata in questi anni contro i pesantissimi provvedimenti governativi, né lo è oggi. La manifestazione a Roma il 25 ottobre, organizzata al meglio per garantire la massima partecipazione, serve solo a camuffare questa scelta, che è irreversibile e che si confermerà anche in questa battaglia.

I **sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil)** sono dei veri agenti della classe padronale in seno alla classe lavoratrice. La forza di questi falsi sindacati non deriva dai lavoratori ma dagli industriali, dalla finanza, dai loro governi e dal loro Stato, cioè dal regime capitalista che li tutela e difende perché li riconosce quale miglior strumento **contro la lotta di classe**.

Dalla fine degli anni Settanta, di fronte alla impossibilità di lottare in difesa delle proprie condizioni restando dentro la **Cgil**, gruppi di lavoratori di diverse categorie, iniziarono ad organizzarsi fuori e contro questo sindacato, dando vita dai primi anni Ottanta a diversi **sindacati di base**.

Questa sana, giusta e necessaria reazione non ha avuto sinora la forza per organizzare una parte sufficientemente corposa della classe, tale da condurre una lotta che potesse davvero resistere alle offensive padronali. Ciò a causa della forza del fronte borghese, e dei sindacati confederali che ne fanno parte, ma anche dei limiti ed errori delle dirigenze del sindacalismo di base, di cui il più grave è la divisione di queste organizzazioni. I gruppi da trent'anni in permanenza alla loro direzione non sono riusciti a superare il loro frazionamento.

Gli scioperi indetti dai sindacati di base contro questo nuovo attacco del governo sono azioni giuste ma che soffrono del peso di queste divisioni. La Confederazione Cobas ha organizzato lo sciopero dei lavoratori della scuola lo scorso 10 ottobre. Il SI Cobas – con l'ADL Cobas e la Confederazione Cobas Lavoro Privato – lo sciopero del comparto logistico il 16 ottobre. Un altro sciopero generale, finalmente di tutto il sindacalismo di base, è stato organizzato, ma con grave ritardo, per il 14 novembre.

Spetta quindi ai lavoratori e ai militanti dei sindacati di base battersi per unirli dal basso in un unico forte **SINDACATO DI CLASSE**, sempre più necessario per condurre una vera battaglia generale di tutta la classe lavoratrice.

Lavoratori !

Occorre oggi tendere a costituire dei **Comitati di Lotta** sui posti di lavoro:

- cui possano aderire tutti i lavoratori a prescindere dalla tessera sindacale;
- che prendano in mano la direzione della battaglia togliendola ai funzionari di Cgil, Cisl e Uil e agli organismi rappresentativi addomesticati quali le RSU e le RSA che, con la firma del Testo Unico sulla Rappresentanza del gennaio scorso, sono divenuti definitivamente strumenti per impedire la lotta;
- che incoraggino la partecipazione diretta dei lavoratori e perseguano senza esitazione l'obiettivo di **uscire dal ghetto aziendale** per formare un coordinamento territoriale inter-aziendale e unificare le lotte in un movimento generale della classe lavoratrice.

Ciò deve e può avvenire sulla base dei fondamentali **principi e metodi della lotta di classe**:

– **Difesa intransigente dei lavoratori** , senza subordinarla ai bilanci aziendali e al cosiddetto "bene del paese", che altro non è che il bene del capitalismo;

– **Organizzazione di veri scioperi:** a oltranza, con picchetti per bloccare l'ingresso di merci e crumiri, senza preavviso, che cerchino di estendersi a sempre più lavoratori unendoli al di sopra delle divisioni aziendali e di categoria;

La rete di questi organismi di lotta, insieme al **sindacalismo di base** che dai primi anni Ottanta si batte contro il sindacalismo concertativo, coi recenti grandi esempi di lotta operaia del **SI Cobas** nella logi-

(Segue a pagina 4)

Kobane: I curdi nel pantano del Medioriente

I drammatici combattimenti per il controllo di Kobane – città nella Siria del nord, vicino al confine con la Turchia, abitata in maggioranza da curdi e altre minoranze etniche – oppongono i curdi siriani ai jihadisti dello Stato Islamico (Daesh in arabo). Riportano all'ordine del giorno le aspirazioni nazionali, o al riconoscimento etnico, dei curdi, rappresentati da una moltitudine di partiti, i più importanti dei quali sono: in Turchia il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), considerato ancor'oggi dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea una organizzazione terrorista, la cui branca siriana è il Partito dell'Unione Democratica Curda (PYD); in Iraq il Partito Democratico Curdo (PDK) di Mas'ud Barzani e l'Unione Democratica Curda (UPK) di Talabani (che fino a poche settimane fa ricopriva la carica di presidente dell'Iraq), tutti concorrenti tra di loro.

La rivendicazione dell'autonomia da parte dei curdi emerse allo smantellamento dell'Impero Ottomano alla fine della prima guerra mondiale, dopo che le promesse fatte dalle potenze vincitrici con il Trattato di Sèvres del 1920 di dar vita ad uno Stato indipendente del Kurdistan furono tradite dividendo quel territorio tra i nuovi Stati dell'Iraq, della Siria, della Turchia e della Persia. Questi quattro Paesi, sempre in conflitto gli uni contro gli altri, hanno utilizzato le velleità nazionali o etniche dei partiti curdi presenti nei loro territori per foraggiare una spossante guerriglia sul suolo altrui (Iran-Iraq, Iraq-Turchia, Siria-Turchia), ovvero si sono riconciliati per combatterli insieme.

I curdi non costituiscono un popolo del tutto omogeneo ed unito. Dei 35 milioni di essi circa la metà si trova in Turchia; molti vivono in Germania, Francia e Gran Bretagna. Da 1 a 2 milioni sono in Siria dove rappresentano circa il 10% della popolazione; circa 4-6 milioni si sono stabiliti nel nord dell'Iraq e circa 7 milioni vivono in Iran.

Parlano dialetti diversi ed hanno religioni diverse: in maggioranza sunniti con una parte di sufi, sciiti (in Iran) e yazidi. Sono divisi anche dalla loro origine geografica e la loro storia è segnata da numerosi conflitti tribali; infatti non sono mai riusciti a formare una unità politica centralizzata. I principi curdi sotto gli ottomani lottavano divisi contro il Sultano. Da allora le divergenze fra i numerosi sceicchi e i differenti partiti curdi sono sempre state utilizzate dai governi degli Stati dove vivevano: alcune tribù parteciparono al massacro degli armeni operato dai Giovani Turchi nel 1915, altri hanno combattuto i Fratelli Mussulmani in Siria per conto di Hafez al Assad.

Rivolte dei curdi, repressioni, tradimenti, lotte interne e riconciliazioni sono continuate nei decenni e risorgono ancora oggi nel contesto lacerato di un Medio Oriente dove si affrontano le grandi potenze imperialiste (Stati Uniti, Russia e Cina) e regionali (Turchia, Iran, Siria, Arabia Saudita ed Emirati, essendo ormai lo Stato iracheno in preda al caos).

Oggi sono i curdi di Siria a trovarsi in situazione critica perché la regione del Kurdistan iracheno è protetta dagli Stati Uniti e anche dalla Turchia. I curdi vivono soprattutto nel Nord e nel Nord-Est della Siria. Agli inizi degli anni Sessanta il governo siriano pretese di arabizzare i territori di frontiera tra la Turchia e l'Iraq, abitati da curdi e da minoranze cristiane. Questa regione, dalle terre fertili e ricche di petrolio, aveva conosciuto movimenti autonomisti anche durante il mandato francese. Ma Hafez al Assad arrivato al potere nel 1971 pose fine all'arabizzazione forzata, cercando di allearsi con i curdi contro i Fratelli Mussulmani, tanto che nel 1982 i curdi parteciparono attivamente alla repressione sanguinosa delle rivolte da questi organizzate. Le guardie del corpo di Hafez erano spesso costituite da curdi o da cristiani, verso i quali praticava la stessa politica di protezione. I curdi di Siria non godevano di alcun diritto politico o culturale ma non erano perseguitati, almeno fino a che non avanzavano alcuna rivendicazione politica.

Il PKK, fondato nel 1974, dopo essersi sbarazzato dei curdi che gli erano ostili (donne e bambini compresi) iniziava la sua guerriglia contro lo Stato turco; si finanziava col traffico di droga, armi, rapine alle banche, estorsioni sui curdi all'estero, ed era aiutato materialmente e finanziariamente dalla Siria. Questo partito era quindi tollerato in Siria e le sue truppe potevano addestrarsi in Siria o in Libano, talvolta al fianco dei palestinesi del Fplp. Il capo del PKK, Öcalan poté rifugiarsi in Siria dal 1979 fino al 1988, braccato dall'esercito turco. Il PKK collaborava col regime alauita anche per contenere l'influenza degli altri partiti curdi. Dal 1980 al 1990 numerosi curdi siriani andarono a combattere nel Kurdistan iracheno attaccato dall'esercito turco. Ma nel 1998, in un periodo di riavvicinamento tra Siria e Turchia, Damasco iniziò a perseguitare i militanti del PKK ed espulse Öcalan, che si rifugiò in Italia e poi in Kenya dove fu arrestato e consegnato alla Turchia nel 1999.

Il formarsi nel 2003 di una regione curda autonoma in territorio iracheno, sostenuta dagli Stati Uniti, provocò degli scontri tra arabi e curdi in Siria.

Nell'ottobre 2011 i partiti curdi in Siria, salvo il PYD-PKK, hanno fondato il Consiglio Nazionale Curdo Siriano, schierandosi dalla parte della popolazione araba che si opponeva a Bachar Assad. I militanti del PYD-PKK invece non hanno partecipato alle manifestazioni contro il regime siriano e in qualche caso hanno tentato di impedirle.

Nel marzo 2011 Bachar Assad per riconciliarsi con i curdi ha pubblicato un de-

(Segue a pagina 5)

Riunione generale del partito a Torino - 20-21 settembre

Anche stavolta siamo rimasti ben fieri e soddisfatti dell'andamento dei lavori alla riunione generale del partito, tenuta in un ristorante torinese da venerdì 19 a domenica 21 settembre scorsi alla presenza di una nutrita rappresentanza di quasi tutti i nostri gruppi.

Confermata la bontà del modulo comunista di relazioni interne di partito che rifugge sia l'assemblearismo amorfo e individualista sia la dittatura di maggioranze su minoranze, per tendere ad una struttura di lavoro di fatto, spontaneamente e naturalmente disciplinata, unitaria nella sua complessità e nei suoi meccanismi, ritmi e percorsi. Il grande e buon lavoro che riusciamo a produrre pur con le nostre poche forze è la riprova della bontà di questo nostro metodo, prefigurazione nel pestilenziale presente borghese della umanità comunista.

Ci proclamiamo partito della classe operaia non certo per l'attuale numero di seguaci né per l'estensione di espressi consensi fra proletari e lavoratori, come sarebbe portato a cercare un democratico, ma, primo, perché saldamente ancorato al marxismo originario che, dalla Sinistra difeso nella sua ortodossia dalle degenerazioni, ha provato in una lunga esperienza storica essere l'unica dottrina e scienza sociale che spiega i fatti del passato della lotta di classe e ne ha pienamente anticipato il corso storico; secondo, perché vantiamo di possedere un coerente indirizzo di tattica, che da quella teoria discende, e che costantemente presentiamo alla classe in lotta. Questi segnali e atteggiamenti del partito alla classe sono oggi i soli che corrispondono alle presenti necessità della sua battaglia, circondata da nemici da ogni lato, e al necessario corso futuro della sua emancipazione.

Pubblichiamo qui per i lettori e per i compagni che non hanno potuto partecipare alla riunione un primo riassunto delle numerose e complesse relazioni.

Analisi della spesa per armamenti nel mondo

La mondiale crisi economica di sovrapproduzione, come dalla nostra scuola previsto, sta aprendo la strada ad una nuova guerra imperialistica globale, unica possibilità di sopravvivenza per il capitalismo. Sta al proletariato internazionale imboccare anch'esso la strada verso la guerra, non quella fratricida tra proletari dei diversi Stati ma quella di classe, quella del proletariato contro la borghesia e i suoi servi.

Comprendere e conoscere meglio il nostro nemico anche dal punto di vista della sua potenza militare, delle sue strategie ed alleanze, è lo scopo di questo lavoro.

Parallelamente all'analisi dei dati relativi al corso dell'economia mondiale, analizzati in altro rapporto, sono stati esposti alcuni dati relativi all'andamento della spesa militare nel mondo.

I dati sui quali abbiamo basato la nostra analisi sono quelli forniti dall'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra (IISS) e dall'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI), ma abbiamo utilizzato soprattutto le serie del SIPRI poiché partono dal 1988, sono presentate sia in valori assoluti sia in percentuale sul prodotto interno lordo e si riferiscono a ben 175 paesi. Tutti i dati sono disponibili sul sito internet del SIPRI.

È necessario premettere che la rilevazione non è affatto semplice; i vari Stati tendono a nascondere la reale spesa militare, aumentandola o diminuendola per motivi di politica interna ed estera. Lo stesso Istituto di Stoccolma mette in evidenza le difficoltà di definire con precisione i reali livelli della spesa militare per ogni singolo Paese e per questo spesso ricorre a stime e a dati non ufficiali. L'utilità delle serie risulta quindi non tanto dal loro valore assoluto ma dall'esame delle tendenze di più lungo periodo che si delineano.

La crisi economica ha determinato la diminuzione della spesa militare mondiale.

La spesa militare mondiale nel dopoguerra ha raggiunto un massimo nel 1988; successivamente, con lo sfaldamento dell'Urss, la spesa ha iniziato a decrescere fino a raggiungere un minimo nel 1998. Da allora è aumentata continuamente fino a raggiungere un nuovo massimo tredici anni dopo, nel 2011. Da allora la spesa sta diminuendo, pur se in percentuali molto basse. Nel 2013 è scesa da 1.739 miliardi del 2011 a 1.701. Questa stagnazione nella spesa per armamenti a livello mondiale si può ricondurre, ad una prima analisi, alle conseguenze della crisi economica che hanno costretto alcuni Stati europei e soprattutto gli Stati Uniti a contrastare l'aumento del deficit dello Stato.

La riduzione della spesa, anche consistente per alcuni Stati, si è accompagnata però al suo aumento da parte di altri, determinando solo un leggero calo della totale.

Con l'aiuto di un grafico si è mostrato come la spesa sia diminuita negli Stati Uniti, in Oceania, nell'Europa centro occidentale, e sia aumentata in tutta l'Asia, in America latina, in Medio Oriente e nell'Europa orientale.

Analizzando la spesa dei 15 Stati che spendono di più in armamenti si vede che nell'ultimo anno gli Stati uniti, la Francia, il Giappone, la Gran Bretagna, la Germania, l'India, il Brasile, l'Italia, l'Australia e il Canada hanno diminuito la spesa mentre la Cina, la Russia, l'Arabia Saudita, la Corea del Sud e la Turchia l'hanno aumentata.

Se la spesa militare è ovviamente legata al peso economico delle varie nazioni, si può tuttavia osservare che gli Stati Uniti da soli rappresentano il 37% della spesa militare mondiale, la Cina l'11% e la Russia il 5%; quindi questi tre paesi coprono già il 53% del totale. Bastano 15 Stati per arrivare all'80% della spesa mondiale in armi.

Considerando l'arco degli ultimi 25 anni si può notare che se l'America Settentrionale e quella Centrale sono rimaste piuttosto stabili nella spesa come percentuale sul totale mondiale, l'America Meridionale, il Medio Oriente e l'Africa hanno raddoppiato la loro percentuale mentre l'Asia l'ha moltiplicata per tre.

Interessante anche osservare l'andamento del commercio di armamenti.

I primi 15 paesi esportatori si accaparrano il 95% delle esportazioni totali.

Nel 2013 la Russia, benché in leggero calo rispetto ai due anni precedenti, ha sorpassato gli Stati Uniti, vittime di un forte calo delle esportazioni, divenendo così il primo esportatore. Questo dato può contribuire a spiegare le insistenze di Washington perché i paesi che fanno parte della NATO aumentino i loro bilanci militari.

I primi 15 paesi importatori di armi ne acquistano circa il 70% del totale. Di gran lunga il primo importatore è il colosso indiano seguito, così affermano i numeri, dagli Emirati Arabi Uniti, pressoché inesistenti sulla carta geografica ma di grande potere finanziario. Al terzo posto troviamo la Cina, che produce in proprio gran parte del suo armamentario ma che ha ancora necessità di acquistare all'estero alcune tipologie di armamenti. Al quarto posto di nuovo una potenza finanziaria mediorientale, l'Arabia Saudita, mentre il Pakistan, che fino al 2010 seguiva da presso il vicino indiano, è sceso al quinto posto.

Da notare anche l'entrata in classifica dell'Azerbaijan che negli ultimi quattro anni ha moltiplicato quasi per 7 la sua spesa in armamenti.

Questo lavoro, di cui daremo più esaustivo resoconto, aggiornerà anche la recente evoluzione del rapporto di potenza militare tra i diversi Stati e tra le diverse aree dell'imperialismo.

La questione militare La guerra russo-giapponese (1904-05)

La lunga crisi economica iniziata nel 1873 come una violenta epidemia contagiò tutte le più importanti economie del tempo con fasi e intensità diverse.

Lo zar riformatore Alessandro II aveva abolitola servitù della gleba nel 1861,provocando così la nascita di milioni di piccoli e poveri agricoltori indipendenti. Altrettanti che non avevano avuto accesso alla distribuzione delle terre diventarono puri proletari che fornirono la forza lavoro al poderoso sviluppo del capitalismo in Russia(Lenin). La rete ferroviaria passò dai 1.500 km del 1860 ai 31.500 del 1892. Questopermise il collegamento dei bacini carboniferi con quelli minerari di ferro nella Russia meridionale creando una potente industria metallurgica.

Il nuovo potenziale produttivo sostenne la necessità dello zarismo di espandersi territorialmente, come ricorda Engels: «Per governare in modo assoluto all'interno del paese lo zarismo doveva nei rapporti internazionali non solo essere invincibile, ma riportare anche continue vittorie, doveva ricompensare la sottomissione incondizionata dei suoi sudditi con l'ebbrezza sciovinistica delle vittorie, con conquiste sempre nuove». Dopo la cessione dell'Alaska agli Stati Uniti, militarmente non difendibile contro l'Inghilterra, diresse l'espansione in tre diverse direzioni: Costantinopoli e il Mediterraneo, l'India e la Persia,l'Estremo Oriente,dove incontra il Giappone.

Anche il Giappone era appena uscito dal lungo periodo feudale con la "rivoluzione dall'alto" del 1867-68 quando fu soppresso il dualismo di potere esistente da secoli tra il comando militare, divenuto ereditario, affidato allo Shogun e quello quasi simbolico dell'Imperatore. La giovane borghesia giapponese di origine mercantile aveva acquisito la direzione economica del paese e aveva bisogno di un ammodernamento delle strutture politiche e sociali. Alcuni Shogun, nel vano tentativo di mantenere l'isolamento del paese, erano giunti a proibire la costruzione di moderne navi oceaniche.

L'Imperatore assurse a simbolo di modernità. Il sistema prussiano fu preso a modello sia nella nuova costituzione sia per l'organizzazione dell'esercito, ora a leva obbligatoria, e nella formazione degli stati maggiori.

Anche in Giappone lo sviluppo della rete ferroviaria ci mostra la forza della moderna industria: nel 1871 c'erano 26 km di ferrovie, nel 1895 erano diventati 4.151; i 38 km di linee telegrafiche del 1871 divennero 52.704 nel 1895. Nel 1871 il Giappone possedeva una flotta commerciale di 86 mercantili, nel 1895 sono 717 di cui 87 oceanici.

Per meglio difendere il Giappone dagli attacchi stranieri fu adottata la strategia della "linea di sicurezza esterna", ovvero espandere i confini sul mare e creare una zona cuscinetto sul continente. La penisola di Corea fu il primo passo di questa strategia. La Corea era un regno indipendente ma vassallo e tributario dell'impero cinese, entrambi in profonda crisi politica. Il Giappone nel 1876 impose alla Corea l'apertura di alcuni suoi porti ed accordi commerciali.

Nel 1894 in Corea scoppiò la grande rivolta di contadini del Donghak che stavano marciando verso il palazzo reale; la Cina inviò 2.300 soldati e il Giappone 8.000. Domata la rivolta, il governo giapponese fece occupare dalle sue truppe il palazzo reale, depose il re e nominò un governo filo-giapponese. Dopo le proteste cinesi si giunse alla guerra, facilmente vinta dai giapponesi il cui piccolo ma forte e organizzato esercito sconfisse quello grande ma inefficiente cinese. Col trattato di pace di Shimonoseki dell'aprile 1895, la Cina riconobbe la completa indipendenza della Corea, che sarebbe poi passata sotto il controllo giapponese, cedette al Giappone la penisola di Liaotung, con la fortezza di Port Arthur, Taiwan, le isole Pescadores e un'ingente indennizzo per le spese di guerra.

Le potenze europee, preoccupate delle manovre giapponesi, stipularono accordi per contrastarne l'espansione e ottennero l'apertura di nuovi porti e basi militari nell'area. Il Giappone fu costretto a restituire alla Corea la penisola di Liaotung, che fu subito affittata ai russi per costruirvi l'importante base navale a Port Arthur.

Dopo il completamento della ferrovia Transiberiana nel 1903, i giapponesi intendevano fermare l'espansione russa e delle merci europee in quella parte dell'Asia.

Mentre i giapponesi si armavano e organizzavano una grande flotta i russi restavano convinti che il piccolo Giappone non avrebbe mai sfidato la grande Russia.

I giapponesi invece attaccarono all'improvviso la flotta russa ormeggiata a Port Arthur. Durante una sortita per rompere il blocco giapponese, l'ammiraglia russa saltò su una mina e si rinunciò alla controffensiva. La strategia giapponese prevedeva l'attacco via terra e via mare. Le acerrime battaglie terrestri causarono forti perdite giapponesi e pochi risultati.

Il tentativo della flotta russa di rompere il blocco per congiungersi con quella di Vladivostock fallì: la battaglia fu aspra, alcune navi rientrarono, altre affondarono per le mine, altre si rifugiarono in porti coreani.

Conquistata la collina che domina Port Artur, i giapponesi rivoltarono gli obici russi sulle difese del porto e vi affondarono le navi rimaste. I russi offrirono la resa ai giapponesi e nello stesso giorno il comandante della corazzata ammiraglia russa la auto-affondò fuori dal porto.

Per la conquista di Port Arthur i giapponesi impegnarono 180.000 uomini, perdendone un terzo tra morti feriti e dispersi, e 6 navi da battaglia. I russi 58.000 uomini con perdite totali di 36.000 e lasciando 15.000 prigionieri, ingenti materiali bellici e la perdita di tutta la flotta del Pacifico.

L'ultima armata russa ancora attiva, quella nella Manciuria con 350.000 soldati, situata presso il nodo ferroviario di Mukden, fu attaccata da una forza giapponese di 315.000 uomini. Il generale russo, preoccupato della avanzata nemica e della tenuta del morale delle sue truppe, decise una ritirata generale in posizione più sicura a nord. L'11 marzo 1905 i giapponesi entrarono a Mukden. I russi persero 90.000 uomini e 40.000 prigionieri; le perdite giapponesi furono quasi 50.000.

Avevano ottenuto la tanto ricercata definitiva vittoria terrestre, mancava ancora quella totale sul mare.

Dopo la perdita della flotta del Pacifico la corte zarista decise di allestire in tutta fretta una grande flotta da mandare in soccorso di quanto rimaneva a Port Arthur, impresa considerata costosa e quasi impossibile. La flotta partì da San Pietroburgo il 10 ottobre 1904. Intanto la caduta di Port Arthur aveva reso inutile il viaggio, ma si decise di proseguire per unirsi alla flotta di Vladivostock.

Nello stretto di Corea la flotta fu individuata da pattugliatori giapponesi. Nelle complesse evoluzioni delle flotte in combattimento fu colpito il ponte di comando dell'ammiraglia russa, affondate due corazzate moderne e altre navi minori e il resto della flotta si disperse. Solo 2 navi minori raggiunsero Vladivostock; tutta la flotta russa del Baltico era persa: 22 navi affondate, 6 sequestrate in porti neutrali, 6 si arresero; morirono 4.500 marinai. I giapponesi persero 3 navi minori e 400 marinai.

Con la pace di Portsmouth, l'America come mediatrice, il Giappone ottenne Port Arthur, la metà dell'isola di Sakhalin e una specie di protettorato sulla Corea e la Manciuria meridionale.

Questa guerra, per la gran massa di mezzi e uomini impegnati e le complesse strategie militari su più fronti contemporanei, per le grandi perdite di uomini e di materiali è l'anticipazione della Prima Guerra Mondiale che scoppierà dopo 9 anni.

Lo zarismo,sconfitto da un sottovalutato nemico esterno,deve affrontare ora quello interno: la rivoluzione del proletariato e dei contadini poveri,iniziata con la Domenica di Sangue del 22gennaio 1905. L'ammutinamento della corazzata Potemkin del 27 giugno segnal'inizio dei grandi moti rivoluzionari.

Lontane origini del capitalismo indiano

Il compagno introduceva il rapporto sulla storia dell'India riepilogando quanto descritto nel precedente. Iniziava poi delineando l'era Gupta (fra il 240 e il 550 d.C), Impero che alla massima estensione includeva gran parte dell'India settentrionale e gli attuali Pakistan orientale e Bangladesh. I Gupta stabilirono un efficace sistema amministrativo basato su un forte potere centrale, con funzionari e ministri dipendenti strettamente dal re, la raccolta delle tasse confluiva regolarmente verso la capitale, permettendo tuttavia una parziale autonomia locale nei periodi di pace.

Fra le sovrastrutture dell'età Gupta troviamo il graduale emergere dell'induismo e il declino del buddismo, dovuto principalmente al decadimento di quelle classi intermedie prevalentemente urbane legate ai commerci a lunga distanza e alle connesse attività economiche.

Con il tramonto delle dinastie Gupta, all'inizio del VI secolo inizia una nuova fase nella storia dell'India destinata a durare circa sette secoli. Il periodo presenta una serie di peculiarità politiche e culturali simili a quelle che hanno caratterizzato l'alto Medioevo in Europa: nell'economia e nella società di gran parte del sub continente si ha una radicale contrazione del mondo urbano, diminuzione dei traffici a lunga distanza (tranne nell'India meridionale) e dal venire in essere di un'economia quasi esclusivamente rurale, dove il controllo politico è nelle mani di magnati locali. La sostanziale differenza è che mentre i baroni feudali in Europa rimangono quasi sempre indipendenti dal controllo del potere politico centrale, i brahmani, ed in generale i legatari a cui vengono conferite concessioni terriere in India, devono quasi sempre rendere conto al monarca.

Marx ha più volte sottolineato che il sistema feudale del medioevo europeo, nonostante le similitudini, non possa essere equiparato a quello indiano: la servitù della gleba, caratteristica del feudalesimo, non aveva in India grande importanza; inoltre in India i signori feudali non avevano il ruolo di protettori dei contadini servi e liberi.

Engels ribadisce che «l'assenza della proprietà fondiaria è davvero la chiave per tutto l'oriente: qui risiede la sua storia politica e religiosa».

Se, come descritto nel precedente rapporto, l'irrigazione artificiale è in queste terre condizione primaria dell'agricoltura, il prodotto eccedente il consumo dalla comunità locale andrà totalmente all'unità suprema, che le assicura, nella vitale centralizzazione, tutte le condizioni generali di esistenza. L'unione indissolubile tra agricoltura e artigianato domestico forma un sistema stabile e autosufficiente, chiuso e isolato. Le città, che svolgono tutte le funzioni dello Stato, rimangono appendici della campagna, da cui assorbono le eccedenze.

Questa suddivisione del lavoro comporta con la specializzazione una maggiore produttività, fino a trasformare, ad un certo grado di sviluppo, le caste e le corporazioni di mestiere, da ereditarie per tradizione e specializzazione, in legge sociale.

Le tribù che hanno lasciato l'India spostandosi ad Ovest, trovando condizioni climatiche ben diverse, che non comportano per l'agricoltura irrigazioni artificiali ed una organizzazione conseguente, instaureranno altro rapporto con la proprietà fondiaria.

Nella variante asiatica il rapporto tra proprietà fondiaria collettiva e privata è ininfluente; riveste una grande importanza in quella germanica, in funzione di un ottimale utilizzo di tutte le risorse; in quella antico classica – specialmente a Roma – assumerà un importantissimo carattere politico.

Nell'alto medioevo, mentre i monarchi utilizzavano i servigi dei brahmani come ideologi, impegnati a legittimare il potere monarchico, di natura divina secondo la teoria brahmanica, l'economia agricola rimase di sussistenza, mentre i rappresentanti locali del potere centrale erano dotati solo di una parziale autonomia politica ed amministrativa.

Le invasioni degli eftaliti e di altre popolazioni dall'Asia centrale portarono all'emergere di nuove caste. Nel 510 l'impero eftalita in India si estese fino a comprendere il Punjab, l'Eajastan e il Kashmir e probabilmente la parte occidentale dell'odierno Madya Pradesh. Ma l'impero eftalita fu ancora più breve di quello indo-greco: già nel 528 venne sconfitto da diverse forze congiunte. L'incursione eftalita inaugurò in India un nuovo ciclo di frammentazione politica, destinato a durare fino all'inizio del XII secolo. Alla fine dell'VIII secolo emersero nell'India del Nord una molteplicità di nuovi Stati più o meno estesi. Il potere politico passò dalle vecchie famiglie aristocratiche, discendenti da funzionari o vassalli dell'impero Gupta, a guerrieri di professione d'incerta origine sociale ed etnica.

Con l'inizio del secondo millennio le monarchie indiane dovettero confrontarsi con un nuovo avversario: il sultano turco Mahmud, signore di Ghazna, in Afghanistan, musulmano. Gli indiani erano già venuti in contatto con i musulmani, arabi e turchi. Nel 711, circa 80 anni dopo la morte del Profeta e contemporaneamente all'invasione della Spagna visigota da parte di Tariq, un altro condottiero musulmano, l'arabo Muhammad bin Qasim, penetrò attraverso le pianure del Makran, nel Sindh, nell'attuale Pakistan, portandone a termine la conquista nel 712. Successivamente i governatori arabi del Sindh, dopo aver ultimato la conquista della valle dell'Indo, lanciarono una serie di scorrerie e di tentativi d'invasione nel resto dell'India. I principi indiani tuttavia si erano dimostrati abbastanza forti da fermare gli invasori.

I domini islamici a cavallo del primo millennio erano suddivisi in vari potentati, dei quali il più orientale era costituito dalla dinastia dei Samanidi *(Domini Samanidi),* che controllavano una vasta area compresa tra l'Iran orientale e la Giordania, con capitale Bukhara. Come le altre dinastie islamiche questi si erano avvalsi di mercenari turchi i cui capi, come ricompensa, spesso ottenevano i territori conquistati. Tra questi vi era l'avo di Mahmud, Alptigin, un ex schiavo che si impadronì di una parte della valle di Kabul, assumendo il titolo di *amir* – emiro – cioè capo o signore, facendo di Ghazna propria capitale. Da qui il suo successore, Sabuktigin, lanciò una serie di incursioni contro il Punjab, finendo per impadronirsi di Peshawar e delle zone circostanti e sconfiggendo nel 991 una confederazione di alcuni dei maggiori principi indiani. Il successore di Sabuktigin, Mahmud, incorporò nei propri domini gran parte dei territori fra l'Afghanistan ed il mar Caspio nonché la maggior parte dell'altopiano iranico.

Tra il 1001 e il 1027 il sultano di Ghazna scatenò diciassette grandi scorrerie contro l'India del Nord, durante le quali mise a ferro e fuoco larga parte delle valli dell'Indo e del Gange, annientando diversi eserciti ed espugnando fortezza dopo fortezza. A partire dal 1019 i principi indiani non opposero più un'effettiva resistenza. Ma alla morte del sultano nel 1030 l'impero si disgregò rapidamente e per circa altri centocinquant'anni i principi indiani ebbero modo di dedicarsi alla loro attività principale, guerreggiare gli uni contro gli altri.

Impiantare uno stabile potere islamico sul Gange toccò al cadetto di una famiglia di principi turchi di religione sunnita, Muhammad di Ghor, che entrò nella valle dell'Indo attraverso il passo di Gomal e prese Multan nel 1175; attraversò il deserto meridionale del Rajasthan, nel tentativo di impadronirsi del Gujarat, ma fu sconfitto nella ritirata nel 1191. Ma l'anno successivo, con un nuovo e più potente esercito le forze indiane furono annientate e le immense distese della pianura gangetica si aprirono al vincitore turco.

La religione islamica non venne quasi mai imposta con la forza. L'islam era arrivatoin India prima della conquista militare e molte conversioni l'avevano preceduta; la creazione di Stati retti da dinastie islamiche ne estese la diffusione ma non portò mai alla completa conversione degli abitanti del subcontinente. La conversione all'islam fu favorita dal sostegno economico alla colonizzazione interna dei nuovi dominatori musulmani, interessati ad ampliare la terra agricola col dissodamento di terre vergini o la rimessa a coltura di quelle abbandonate nei secoli precedenti. Le popolazioni autoctone delle regioni che venivano inglobate nell'impero, che prima erano state inquadrare genericamente come fuori casta, ora i colonizzate e sedentarizzate, erano incoraggiate a convertirsi all'islam.

(Il resoconto della riunione di Torino finirà nel prossimo numero).

El Partido Comunista

È uscito il primo numero di questo nuovo periodico del partito per i paesi di lingua spagnola, che assume la continuità di *La Izquierda Comunista* che pubblicavamo in Spagna e di *Programa Comunista* che ha circolato in Venezuela.

Tramite questo organo di propaganda daremo continuità al nostro lavoro di organizzazione al quale chiamiamo i combattenti proletari disposti ad aderire alle posizioni del comunismo rivoluzionario, dopo quasi un secolo di mondiale controrivoluzione stalinista e di dominio politico delle varie correnti opportuniste che hanno sottomesso le masse salariate in tutto il mondo alla inazione o a marciare sotto le bandiere e le consegne borghesi o per indirizzi pseudo-rivoluzionari, ottenendo così la perpetuazione dell'oppressione capitalista e il contenimento della rivoluzione proletaria.

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Cgil e Fiom, anche se *rottamate*, restano un apparato di contenimento della lotta di classe

Questo autunno ha segnato un cambio di passo del principale sindacato di regime italiano, la Cgil, che si è mostrata determinata a non lasciare campo libero all'iniziativa del sindacalismo di base.

A fronte dell'accelerazione del Governo nel percorso di approvazione del cosiddetto *Jobs Act*, mentre il sindacalismo di base tentennava e si divideva sulle date per lo sciopero generale, il 27 settembre il Comitato Direttivo della Cgil indiceva una manifestazione nazionale sabato 25 ottobre. La Cgil Emilia Romagna organizzava, con inconsueta celerità – in solo otto giorni – lo sciopero generale regionale per giovedì 16 ottobre, in coincidenza con quello del SI Cobas, che ha nella regione il punto di maggior forza. La Fiom, in vista della manifestazione del 25 ottobre, ha organizzato una serie di scioperi generali provinciali, come a Milano l'8 ottobre, ed uno regionale per il Piemonte venerdì 17 ottobre.

La manifestazione del 25 ottobre è stata preparata col massimo sforzo della elefantiaca macchina organizzativa Cgil, impiantata capillarmente sul territorio nazionale, come un organo parastatale. A Roma ha sfilato, in un clima privo di combattività, una massa enorme di lavoratori, pensionati e funzionari dell'apparato, priva di rivendicazioni ed utile solo, con l'ausilio della propaganda di tutti i media borghesi, a rinverdire la nomea di questo sindacato.

Il 30 ottobre, il Comitato Centrale della Fiom ha deciso lo sciopero generale nazionale dei metalmeccanici. Sarà diviso in due scioperi interregionali – centro-nord, il 14 novembre, e centro sud, il 21 novembre, ed uno regionale, il 25, per la Sardegna. Il primo, il 14 novembre, cade in coincidenza con lo sciopero generale dei sindacati di base, e a Genova è stato esteso a tutte le categorie. Infine la Cgil si riserva di decidere, al Direttivo Nazionale del 12 novembre, se e quando fare lo sciopero generale nazionale.

Questo attivismo della Cgil ci pare determinato da tre ragioni.

Dall'aggravarsi delle conseguenze della crisi sulla classe lavoratrice, con la pressione dei lavoratori che evidentemente inizia a farsi sentire: la Cgil deve aprire delle valvole di sfogo. Ne sono un esempio le contestazioni alla Camusso durante il comizio a Terni, il 17 ottobre, per lo sciopero generale cittadino a sostegno della lotta degli operai delle acciaierie e quelle a Landini, sempre degli operai di Terni, a Roma, sotto il Ministero per lo Sviluppo Economico, alla notizia della decisione di far sospendere agli impiegati lo sciopero per tre giorni. Né sono da sottovalutare i successi del SI Cobas nel settore logistico.

In secondo luogo la Cgil deve mostrare i muscoli in quello che la stampa borghese descrive come un attacco del governo alla concertazione, e che invece è nulla più di un riposizionamento fra gli attori di questo collaudato metodo per il mantenimento della pace sociale, contro la lotta di classe. Il capitalismo ha bisogno di più sfruttamento, l'attacco contro i lavoratori deve avanzare e il sindacalismo di regime acconsentire a questo senza perdere il controllo sulla classe operaia. Ciò è di massimo interesse per il regime borghese ed è una gran fesseria quella che vuole il governo contro la Cgil.

A muovere la Cgil sono anche ragioni molto prosaiche, come l'intenzione del governo di ridurre l'aliquota sui contributi destinata ai patronati, un finanziamento indiretto dello Stato borghese al sindacato di regime, pagato dai lavoratori, ormai finanziariamente insostenibile ma che per la Cgil significherebbe una grossa perdita e un ridimensionamento del suo enorme apparato di funzionari stipendiati.

Ma, a fronte dell'attacco contro i lavoratori, che prosegue dispiegato dal nuovo Governo in continuità coi precedenti, il sindacalismo di base ha dato ancora prova della sua debolezza e dei suoi gravi limiti.

Contro la nuova riforma della scuola, già il 7 agosto l'UNICobas aveva proclamato uno sciopero per il 17 settembre, giorno di apertura delle scuole. L'attacco contro gli insegnanti è particolarmente grave e per i suoi contenuti travalica anche la categoria. Secondo il cosiddetto piano "La buona scuola" *un terzo* degli insegnanti dovrà essere dichiarato – *per legge!* – "non meritevole" e non riceverà lo scatto triennale di anzianità. Ancora una volta ignobile è il comportamento della Cgil che contro questo attacco non ha indetto un'ora di sciopero. Ma allo sciopero dell'UNICobas non hanno aderito gli altri sindacati di base della categoria: né la Confederazione Cobas, il più importante sindacato di base nella scuola, né i piccoli CUB ed USI. Questi tre sindacati, pochi giorni *prima* del 17 settembre, hanno proclamato un altro sciopero per il 10 ottobre! Azioni divise e più deboli, dunque, che rafforzano nei lavoratori l'idea disfattista della inutilità dello sciopero.

Il 16 ottobre c'è stato lo sciopero nel settore logistico del SI Cobas, insieme all'ADL Cobas e alla Confederazione Cobas Lavoro Privato. Si sarebbero potuti unire i lavoratori della scuola e della logistica, a maggior ragione visto che la Confederazione Cobas era coinvolta in entrambe le mobilitazioni. Invece il sindacalismo di base, che a parole invoca l'unità delle lotte, ha diviso gli scioperi nella stessa categoria scuola e fra le categorie scuola e logistica.

A metà settembre le dirigenze di tutti i sindacati di base si sono incontrate per stabilire una data comune per uno sciopero generale di tutte le categorie. Si era concordata inizialmente la data del 14 novembre che però, per l'accelerazione dell'azione governativa, è apparsa tardiva. Tale è in effetti sia in rapporto all'azione del Governo sia a quella del sindacalismo di regime, alla cui iniziativa è lasciato campo libero. L'USB, giustamente, ha proposto di anticipare lo sciopero generale al 24 ottobre. Ma ad essa si sono uniti solo l'UNICobas e l'OrSA. Così, sia per il numero di adesioni sui posti di lavoro sia per la consistenza delle manifestazioni, questa mobilitazione ha palesato tutta la debolezza dei sindacati promotori, nonostante proclamino apertamente il contrario, il che è sintomo, oltre che di poca serietà, di ulteriore debolezza.

Gli altri sindacati di base (CUB, Confederazione Cobas, SLAI Cobas, ADL Cobas, USI) hanno mantenuto la data del 14 novembre, cui anche l'USB ha aderito ma con sole 4 ore di sciopero.

Queste misere divisioni sono conseguenza della lotta fra i vari capetti di queste organizzazioni – quasi sempre gli stessi fin dalla loro fondazione – che non si interessano delle conseguenze di questa condotta sulla reale difesa della classe. È inoltre indicativo del settarismo delle dirigenze di questi piccoli sindacati che la loro azione ignori quella dei grandi sindacati di regime, il loro principale nemico!

Si estendono le lotte e cresce l'organizzazione nella logistica

Lo sciopero generale del 16 ottobre

Giovedì 16 ottobre si è svolto il *quinto* sciopero generale dei lavoratori del comparto logistico organizzato dal SI Cobas, insieme all'ADL Cobas e alla Confederazione Cobas Lavoro Privato, deciso dall'assemblea nazionale dei delegati del 21 settembre. I primi tre erano stati il 22 marzo, il 15 aprile e il 12 luglio del 2013, a sostegno della piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale di categoria, scaduto il 31 dicembre 2012. Non sono riusciti a raggiungere l'obiettivo di imporre un contratto a livello nazionale al padronato che, su questo piano, in tutte le categorie, tratta solo coi sindacati di regime. Il 25 luglio 2013 Filt Cgil, Fit Cisl e Uil Trasporti proclamarono uno sciopero generale della categoria per lunedì 5 agosto ma lo ritirarono a seguito della firma del nuovo Ccnl, con parte delle associazioni padronali di categoria, il 1° agosto. Queste mobilitazioni generali del SI Cobas però hanno mostrato la sua crescita organizzativa e contribuito ad essa.

Il 13 dicembre 2013 si svolgeva uno sciopero nazionale dei tre sindacati di regime contro il rifiuto delle centrali cooperative di aderire al nuovo contratto nazionale. Ma l'azione del sindacalismo di regime per la sua tiepidezza si è dimostrata inutile e ad oggi ancora le centrali cooperative non hanno aderito al Ccnl rinnovato. Il SI Cobas, invece, segnava alcuni importanti successi. Fra gennaio e febbraio sono stati siglati, anche dall'ADL Cobas, alcuni importanti accordi di secondo livello: coi consorzi di cooperative che operano nei magazzini GLS di Veneto ed Emilia Romagna, in quelli TNT di Padova e Verona, con il consorzio HCS per l'Emilia Romagna, la Lombardia e il Triveneto che coinvolge TNT, DHL, SDA. Accordi migliorativi rispetto al Ccnl del 1° agosto. A febbraio ADL Cobas e SI Cobas dichiaravano di organizzare 10.000 lavoratori su 150.000 del settore.

Il sindacalismo di regime inizia a dar segni di insofferenza per questi successi del SI Cobas. Contro l'esigenza di maggior sfruttamento del capitalismo la concertazione è uno strumento sempre più inutilizzabile. Gli operai impugnano l'arma della lotta di classe non per pregiudizi ideologici ma perché si dimostra più efficace a difenderli. E aderiscono al SI Cobas. La Cgil invece non può cambiare se stessa, la sua natura *concertativa*. La Camusso – palesando la preoccupazione del suo sindacato – è arrivata a denunciare lo sfruttamento nelle cooperative della logistica sia al termine del XVII Congresso il 9 maggio a Rimini, sia al comizio a conclusione della manifestazione del 25 ottobre scorso a Roma, alla quale hanno fatto parlare a lungo anche un operaio immigrato del settore. Ma oltre la denuncia e qualche sciopero di facciata non può andare. La Cgil non può più scegliere fra concertazione e lotta di classe. Questa scelta l'ha già compiuta molto tempo addietro e da anni è diventata irreversibile. Così, quando gli operai lottano davvero, organizzati dal SI Cobas, la Cgil si trova sempre più spesso contro di essi, a sostenere il crumiraggio.

Il 13 febbraio scorso, come invocato dalla ConFeTra – la confederazione delle associazioni degli operatori logistici riconosciuta dal Governo – veniva inaugurato presso il Ministero del Lavoro il "Tavolo della legalità nella logistica", cui partecipano associazioni padronali, rappresentanti governativi e i sindacati confederali. Una iniziativa, come spiega il presidente della ConFeTra, «sicuramente apprezzabile perché consente a tutte le componenti interessate, dalle istituzioni alle organizzazioni imprenditoriali e ai sindacati, di mettere a punto le misure necessarie per reprimere e prevenire gli atti di violenza promossi da organizzazioni che strumentalizzano il disagio sociale presente nelle cooperative a cui viene esternalizzata l'attività di magazzino». La minaccia al SI Cobas è palese. Per i padroni e i sindacati di regime chi organizza la lotta dei lavoratori "strumentalizza" il loro disagio. Loro invece, che lo generano, non ne sarebbero responsabili!

Lo stesso giorno, il 13 febbraio, Filt Cgil, Fit Cisl e Uil Trasporti siglavano con la Fedit – la principale associazione padronale dei corrieri, aderente a ConFeTra – un accordo denominato "Linee guida per la realizzazione di un nuovo modello per il lavoro delle ribalte" con l'intento di recuperare il terreno perduto a favore del SI Cobas e fare terra bruciata laddove non è ancora arrivato. L'accordo mostra disponibilità ad assumere i lavoratori nelle cooperative come dipendenti e non più come soci, obiettivo, questo, del SI Cobas che i confederali fanno ora proprio, quando in passato hanno sempre difeso la figura del socio-lavoratore. Ma ciò, recita l'accordo, «con modalità tali da controbilanciare la maggiore tutela dei lavoratori interessati con la necessaria flessibilità che questo nuovo assetto organizzativo comporta per le imprese». Significa che in cambio del rapporto di lavoro dipendente verranno chieste al lavoratore alcune contropartite, riguardanti l'orario di lavoro, la reperibilità, la malattia.

Il 28 febbraio il SI Cobas ha organizzato il suo quarto sciopero generale – in undici mesi – ancora a sostegno della sua piattaforma per il Ccnl, nonostante il rinnovo del 1° agosto 2013, parzialmente applicata negli accordi di secondo livello di inizio anno. Di fatto il contratto nazionale, per i contenuti e per i modi concertativi con cui è ottenuto dai confederali, ha sempre meno valore. Con l'avallo dei sindacati di regime è spesso derogato sul piano aziendale, in peggio, o addirittura non è applicato. Il SI Cobas si trova così a organizzare la lotta per la applicazione del Ccnl firmato dai confederali; e dove vi riesce si batte per accordi aziendali che deroghino da esso in senso migliorativo, e puntando alla graduale applicazione della sua piattaforma.

Altri accordi analoghi ai precedenti in TNT, GLS e SDA sono siglati dal SI Cobas il 31 marzo per i 180 impianti di Bartolini sul territorio nazionale e il 19 maggio per le piattaforme logistiche TNT di Taverola (CE) e Casoria (NA); dall'Adl Cobas il 29 maggio con il consorzio Sicurint di Verona per il magazzino DHL di Torri di Quartesolo (VI).

Oltre alle battaglie nei magazzini dei grandi corrieri, numerose sono le altre lotte condotte dal SI Cobas e dall'ADL Cobas, con esiti alterni. Nell'anno corrente: Granarolo di Cadriano (BO), Ikea di Piacenza, Caat di Torino, DiElle di Cassina de' Pecchi (MI), Number One di Parma, magazzini Carrefour di Pieve Emanuele (MI), Caneri (NO) e S. Cristina (PV), Fiege Borruso di Brembio (LO), Frigoscandia di Cornaredo (MI), CBM di Capo Carpigiana (MO), Mr Joob ai magazzini Yoox nell'Interporto di Bentivoglio (BO), Mirror di Ferrara, MTN di Chignolo (BG), Legatoria Inservice di

(Continua alla pagina successiva)

Germania

Anche nei più efficienti capitalismi lavoratori contro i bassi salari e per riduzioni d'orario

Non esistono paradisi nazionali per i lavoratori nel capitalismo. Anche in quei paesi che il riformismo vuol far passare per esenti dalle pressioni della malmessa economia internazionale la crisi schiaccia le condizioni del proletariato, suscitando reazioni più o meno efficaci. È il caso della Germania dove in ottobre si è avuto il più imponente sciopero delle ferrovie dal 2007, durato tre giorni, e a inizio novembre il più lungo nella storia della Repubblica Federale Tedesca, durato cinque giorni. Anche lo sciopero del 2007 durò 3 giorni e fu il primo dal 1992 di una simile durata. Non solo, dunque, negli immaginari paradisi capitalistici del riformismo i lavoratori sono sfruttati, ma lottano anche più duramente che in Italia, dove uno sciopero nelle ferrovie non può durare più di 24 ore, per legge!

Gli scioperi di ottobre e novembre hanno avuto alta partecipazione, paralizzando il traffico ferroviario in periodi particlarmente critici: il primo nel pieno delle vacanze d'autunno, il secondo durante le celebrazioni per il 25° anniversario della caduta del muro di Berlino, entrambi mentre si gioca il campionato di calcio, che ogni sabato e domenica sposta almeno 100.000 tifosi da una stazione all'altra della Germania.

L'agitazione è stata indetta dal sindacato GDL (Gewerkschaft Der Lokführer) per chiedere aumenti salariali del 5% e la riduzione della settimana lavorativa da 39 a 37 ore. Il grosso dei macchinisti, circa l'80 per cento, aderisce a questo sindacato che esiste dal 1867 e che dal 2002 si è aperto al personale viaggiante. Chiedono un contratto separato (come succedeva da noi in Italia negli anni novanta con il CoMU) e una drastica revisione delle tabelle salariali. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, i macchinisti tedeschi sono tra i peggio pagati in Europa. Il salario netto, dopo due anni di servizio, è di 1.288 euro. Con l'aggiunta di altre voci si arriva a una media tra i 1.438 e i 1.588 euro, mentre un macchinista italiano con la stessa anzianità di servizio ha un reddito netto di 1.850 euro. Il GDL vorrebbe che il salario lordo di un macchinista appena assunto passasse dagli attuali 1.970 euro a 2.500. Vorrebbe poi una progressione salariale col procedere dell'età. Ora il massimo di 2.142 euro lordi si raggiunge dopo sei anni, e lì si resta fino alla pensione. Una situazione che ha portato allo scontro frontale dopo anni di mugugni.

Ma anche in Germania scioperare in questo settore non è semplice. Il settore merci delle ferrovie tedesche è gestito da una ditta, la Railon, a partecipazione statale: vi lavorano circa 5.500 macchinisti, di cui il 45% assunti quando le ferrovie erano ancora un ente statale, che, conservando lo status di pubblici funzionari, non possono scioperare, che siano o meno iscritti alla GDL. Lo sciopero è stato quindi messo in pratica da non più di 800-1.000 aderenti abilitati a scioperare per ogni turno. L'azienda può poi contare sulla minoranza che aderisce al sindacato confederale Transnet, un sindacato molto "cogestivo", sul modello dei nostri sindacati autonomi, favorevole ai piani di privatizzazione dell'azienda. Infine per tamponare le astensioni dal lavoro si possono far viaggiare anche alcuni funzionari e dirigenti con la licenza da macchinisti, esattamente come succede in Italia. Ma che tutti questi crumiri possano bastare a far funzionare più della metà dei treni, come previsto dall'orario di emergenza delle ferrovie, è, fortunatamente, solo una illusione. Le ferrovie tedesche trasportano 5,5 milioni di passeggeri al giorno e 620mila tonnellate di merci. In Germania un terzo delle merci viaggia su ferrovia. Le conseguenze di questi due scioperi si sono fatte sentire anche in Svizzera, creando un effetto domino importante.

I lavoratori si sono trovati contro i tribunali, che avevano vietato scioperi sui tratti a lunga percorrenza e nel settore merci, salvo poi dover rivedere queste ingiunzioni, annullate dal tribunale regionale del lavoro. Il diritto di sciopero in Germania è regolato da leggi molto restrittive: può essere proclamato solo dopo una complessa dinamica di trattative obbligatorie e previo consenso del 75% degli iscritti al sindacato. Ma evidentemente nemmeno queste restrizioni bastano alla borghesia di fronte alla classe. La socialdemocratica *Andrea Nahles*, Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali nel governo di grande coalizione guidato da Angela Merkel, ha raccolto un progetto di legge elaborato qualche anno fa dal democristiano Reinhard Göhner, che vorrebbe garantire la libertà di convocazione dello sciopero soltanto al sindacato con più iscritti. La proposta, inserita in un disegno di legge più ampio che riguarda la contrattazione collettiva nelle imprese, sarà portata all'attenzione del Parlamento tedesco a partire da dicembre.

Tutto questo conferma le nostre previsioni di sempre, anche laddove il capitale appare più ricco e solido. E con quelle, la necessità della ricostruzione dell'organo sindacale di classe, indispensabile per la ripresa di estese e vincenti lotte proletarie.

Si mobilitano i super-sfruttati lavoratori dei fast-food in Usa

Dopo lo sciopero di maggio, i lavoratori dei fast-food statunitensi, organizzati nel sindacato Service Employees International Union, hanno nuovamente incrociato le braccia il 4 settembre, dando vita ad azioni di "disobbedienza civile non violenta" per richiamare l'attenzione sulle loro richieste. Lo sciopero è stato indetto e effettuato in oltre 100 città. I lavoratori manifestano da due anni per avere un salario di almeno 15 dollari all'ora, ovvero più del doppio dell'attuale stipendio minimo federale, fissato a 7,25 dollari e applicato dalla maggior parte delle grandi catene della ristorazione.

La decisione per la cosiddetta "disobbedienza civile" è stata approvata a luglio, all'unanimità, dalla commissione nazionale dei lavoratori dei fast-food con il voto di 1.300 lavoratori, per far crescere l'attenzione e la pressione sulle catene per cui lavorano, tra cui McDonald's e Burger King. Questa decisione, nella sola Time Square, la famosa piazza newyorchese, ha portato all'arresto di 19 lavoratori che protestavano davanti al McDonald's bloccando il traffico sulla 42.a strada. Si calcola che gli arresti in tutto il paese siano stati più di cento.

Va apprezzata e presa ad esempio la lotta di questi lavoratori che rivendicano una paga che consenta loro almeno di sopravvivere e il riconoscimento sindacale. Evidentemente alla difesa delle rivendicazioni classiste non bastano le azioni eclatanti e la solidarietà della "opinione pubblica" perché l'unica solidarietà efficace è quella dei fratelli sfruttati e solo con essi si può affrontare la crisi del capitalismo.

La condizione generale del proletariato nordamericano non si discosta molto da quella della ristorazione. Orari di lavoro giornalieri ed annuali fra i più alti al mondo, paghe in calo da decenni, garanzie per la malattia e la vecchiaia praticamente inesistenti: è normale vedere ottantenni al lavori anche più umili.

Per la disoccupazione occorre non fermarsi ai roboanti titoloni, non ultimo quello della creazione di 248 mila posti di lavoro nel mese di settembre e la discesa del tasso di disoccupazione al 5,9%, dato ufficiale questo considerato poco veritiero. Infatti il "tasso di partecipazione", cioè la quota degli occupati o attivamente in cerca di occupazione sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni), è sceso al 62,7%, il livello più basso dal febbraio 1978.

Inoltre, secondo un'analisi della Social Security Administration riportata dal Sole 24 Ore già il 6 agosto del 2013, il 40,28% dei lavoratori nordamericani aveva un salario *inferiore*, considerata l'inflazione, a quello che nel 1968 era considerato salario minimo!

Un quadro di sfruttamento e di miseria per il proletariato d'oltre oceano. La strada da percorrere è quella che hanno intrapreso i lavoratori dei fast-food: organizzazione sindacale e sciopero.

Organizzazione e lotte nella logistica

(Segue dalla pagina precedente)

Landriano (PV), P&G di Gattatico (RE).

Lo sciopero generale del 16 ottobre è stato quindi finalizzato all'applicazione integrale del Ccnl Trasporto Merci Spedizioni e Logistica in tutti i magazzini a livello nazionale, ad estendere gli accordi aziendali che applicano parzialmente la piattaforma del SI Cobas, a combattere l'accordo di febbraio tra la triplice e la Fedit.

La mobilitazione ha avuto successo, rafforzandosi un poco, ci pare, rispetto le precedenti. A Bologna dall'alba è stato bloccato l'Interporto di Bentivoglio. Lo sciopero è proseguito nella notte alla SDA nel polo di Sala Bolognese e ad oltranza fino al 20 ottobre al centro smistamento di Poste Italiane nell'Interporto, dove opera sempre SDA. A Milano, oltre a un presidio alla DiElle di Cassina de' Pecchi, i lavoratori hanno fermato completamente le attività alla DHL di Settala e di Liscate, alla SDA di Carpiano, alla TNT di Zibido e di Peschiera Borromeo, alla Bennet di Turate. Ad Albeirate (MI) per la prima volta hanno scioperato i lavoratori della cooperativa operante alla Ceva Logistics, importante azienda che gestisce, ad esempio, la logistica per la Fiat. Lo sciopero qui è riuscito anche grazie al sostegno al picchetto di una ventina di operai della SDA Carpiano. A Piacenza si sono fermate la TNT e la GLS, i cui lavoratori aiutano il picchetto al magazzino Ikea, bloccato per la mattinata dai lavoratori licenziati a maggio scorso. Nel pomeriggio è iniziato uno sciopero al terminal Prologis dei lavoratori della cooperativa Toscana Servizi che gestisce l'appalto Burberry-Traconf nel magazzino logistico Le Mose, lo stesso della Ikea, e che dura fino al giorno successivo.

Il 2 novembre, per uno sciopero in questa azienda del settembre 2013, un militante del SI Cobas è condannato in primo grado dal Tribunale di Piacenza a cinque giorni di arresto, tramutati in multa. Questa azione repressiva nella provincia piacentina si aggiunge al foglio di via della locale prefettura contro il coordinatore nazionale del SI Cobas e altri due lavoratori iscritti al sindacato, comminati nel marzo dello scorso anno. Non essendo necessario (per ora) il permesso della questura per uno sciopero, il tribunale ha definito "manifestazione" il picchetto, facendo diventare lo sciopero una "manifestazione non autorizzata". Un bell'esempio di come le leggi sono fatte e interpretate a seconda dei rapporti di forza fra le classi. È solo a questi che devono guardare i lavoratori, non confidando per la loro difesa nella legalità borghese.

A Brescia lo sciopero nel polo logistico ha fermato le attività alla TNT, alla GLS e alla SDA e alcune centinaia di operai sono sfilati in corteo. A Bergamo hanno scioperato facchini e autisti della SDA di Stezzano. Ad Ancona sciopero alla TNT e alla Bartolini. A Roma ai magazzini TNT, SDA, Bartolini e GLS di Via del Salone, con corteo sulla Tiburtina. A Pisa è stato effettuato un blocco alla Ikea e uno sciopero alla Orange, azienda appaltatrice degli autonoleggi nell'aeroporto, organizzato dalla Confederazione Cobas Lavoro Privato, con corteo. L'ADL ha organizzato scioperi a Verona, Treviso, Palmanova e Padova. Infine a Torino si è svolto lo sciopero ai mercati generali (Caat) di Grugliasco, vicino all'interporto di Orbassano, di cui riferiamo più avanti.

I nostri compagni hanno partecipato allo sciopero a Torino e nel milanese distribuito questo volantino ai picchetti alla DiElle di Cassina de' Pecchi, alla DHL di Settala, alla Ceva di Albeirate, alla SDA di Carpiano:

Giovedì 16 ottobre 2014

Al fianco dei lavoratori della logistica in lotta !

Operai della logistica!

*Oggi il **SI Cobas** vi chiama allo **sciopero generale di tutta la categoria** per conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro. **È una grande prova di forza!***

*Questo non è uno dei finti scioperi generali organizzati da **Cgil, Cisl** e **Uil**, che servono solo a nascondere la volontà di questi **sindacati di regime** di non organizzare alcuna vera lotta, che si riducono a demoralizzanti passeggiate, e a cui, in ogni caso, queste finte organizzazioni dei lavoratori non vi hanno mai chiamato a partecipare, tenendovi separati dal resto della classe operaia in Italia.*

*Lo sciopero generale di oggi è invece un passo in avanti di un vero **movimento di lotta operaia**, che si è alzato in piedi, da sei anni, nel settore logistico, con dure battaglie fatte di scioperi a oltranza e picchetti contro i crumiri. Un movimento operaio che non è stato piegato dalle ritorsioni degli industriali – con le minacce, i licenziamenti, perfino i pestaggi da parte dei loro scagnozzi – né dalla repressione di questo loro sporco regime borghese, con le bastonate delle forze dell'ordine, gli arresti, le denunce, i fogli di via ai dirigenti del sindacato. Vere lotte operaie, con sconfitte ma anche importanti vittorie, che hanno dato al SI Cobas la fiducia di sempre più lavoratori.*

*Lo sciopero di oggi serve a far crescere e rafforzare questo movimento operaio nell'unico modo possibile: dimostrando l'importanza dell'unione della classe proletaria, unendo le tante singole battaglie aziendali in un unica grande lotta. La **unione dei lavoratori** non è una bella frase ma significa **unione nello sciopero!***

*A questo serve un **vero Sindacato di Classe**: a far scioperare insieme sempre più lavoratori, superando i confini di azienda, di categoria, eliminando le false divisioni razziali, religiose, sessuali e nazionali, puntando all'obiettivo massimo di far scendere in sciopero a oltranza tutta la classe lavoratrice per gli obiettivi che da sempre la uniscono: **riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate; salario pieno ai lavoratori licenziati.***

*A tal scopo è fondamentale che il sindacato privilegi la sua **struttura organizzativa territoriale**, rispetto a quella aziendale, costruendo una rete di **Case del Proletariato**, come nella gloriosa tradizione delle originarie **Camere del Lavoro**, dove riunire i lavoratori e i militanti sindacali delle diverse aziende, quali membri della classe proletaria e non dipendenti di una singola impresa.*

Il SI Cobas si è incamminato su questa strada. Si è rafforzato nel settore logistico e deve continuare a farlo. Ancora è confinato in questa sola categoria, anche a causa del razzismo, che mantiene i lavoratori italiani diffidenti verso i loro fratelli di classe immigrati. Ma i proletari immigrati – che sono la parte più sfruttata della classe operaia – stanno insegnando ai lavoratori italiani come si lotta.

*Il capitalismo affonda ogni giorno di più nella sua crisi, che è irrisolvibile. Per restare a galla non può far altro che aumentare lo sfruttamento. Ciò avviene in tutti i paesi, con governi della sinistra come della destra, tutti borghesi. Ecco perché i **proletari non hanno patria!** Perché sono accomunati dagli stessi problemi e dallo stesso destino. Per questo la parola d'ordine più moderna, attuale e necessaria è sempre: **Proletari di tutti i paesi unitevi!***

I lavoratori italiani da anni subiscono gli attacchi della borghesia. Il cosiddetto "Jobs Act" – con il demansionamento, la videosorveglianza e la distruzione dell'articolo 18 – è l'ultimo capitolo di questa offensiva. Il capitalismo vuole la maggior parte dei salariati ricattabili e sfruttati come sono oggi gli operai delle cooperative della logistica.

*Per questo, se gli operai della logistica rafforzeranno la loro lotta e il SI Cobas saprà rimanere sulla strada del sindacalismo di classe come sinora ha fatto, resistendo all'offensiva borghese tesa a distruggerlo, questo grande esempio sarà seguito da sempre più lavoratori di ogni categoria e condurrà alla rinascita del **Sindacato di Classe**, necessario alla difesa efficace della classe proletaria e, insieme al **partito comunista rivoluzionario**, alla liberazione dei lavoratori di tutto il mondo dal capitalismo.*

* * *

Ai Mercati Generali di Torino

Il 16 ottobre anche a Torino il SI Cobas ha preparato lo sciopero. L'intenzione era partire col blocco fin dalla notte del 15 ai mercati generali (Caat) di Grugliasco. Poi, all'alba, iniziare lo sciopero nelle cooperative in cui è presente il SI Cobas nell'Interporto di Orbassano, a un chilometro dal Caat. Se, nella notte, lo sciopero ai mercati fosse andato bene, come il precedente del del 23 maggio, si sarebbe potuto organizzare un corteo che raggiungesse l'Interporto, per bloccarlo.

I lavoratori più attivi, oltre una quarantina – su seicento impiegati nel Caat – che con assiduità frequentano le riunioni nella sede territoriale del sindacato, erano ben determinati. Si sapeva che mentre lo sciopero del 23 aveva colto di sorpresa padroni e Stato borghese, e la carica dei pochi poliziotti era stata respinta, questa volta il nemico di classe sarebbe stato pronto.

I lavoratori entrano ai mercati su due turni, uno a mezzanotte, l'altro alle sei del mattino. Al picchetto fin dalle undici erano presenti sia gli operai più combattivi del Caat sia quelli dell'Interporto. Lo sciopero al primo turno è riuscito, con adesione totale e con circa duecento operai davanti ai cancelli. Ma la presenza della polizia era altrettanto massiccia. I lavoratori hanno cercato di attuare il blocco come allo sciopero di maggio ma sono stati respinti. Ne sono scaturiti degli scontri. Verso le cinque, a seguito di un diverbio verbale, un commerciante che voleva entrare ai mercati, per altro in buoni rapporti con diversi operai in sciopero, è morto a causa di un infarto. Una fatalità che ha portato un certo smarrimento fra i lavoratori e ha dato il destro alle forze dell'ordine per aumentare la pressione, circondando gli operai, procedendo a identificazioni. Senza la presenza dei delegati, circondati dalla polizia, lo sciopero nelle cooperative all'Interporto non è partito, segno questo, di debolezza.

Verso le sette del mattino, a seguito di questa situazione, lo sciopero è stato sospeso. Una cinquantina di operai la mattina stessa si è ritrovata nella sede del sindacato per decidere il da farsi. Si è tentato di far proseguire lo sciopero nella notte del 16 ma con una adesione, anche se non esigua, minoritaria. La mattina dopo, con uno spezzone dietro uno striscione con scritto "Contratto unico per i lavoratori del Caat", una quarantina di operai hanno partecipato alla manifestazione per lo sciopero regionale della Fiom contro il cosiddetto *Jobs Act*.

A seguito dello sciopero abbiamo scritto il manifestino qui di seguito riportato e lo abbiamo affisso nei pressi del Caat. In esso si evidenzia, fra l'altro, la necessità di proseguire la lotta, pena dover subire la certa rappresaglia padronale, tesa a tornare al pacifico sfruttamento precedente la mobilitazione dei lavoratori e la loro organizzazione nel SI Cobas.

I primi segnali in tal senso si sono già manifestati negli ultimi giorni di ottobre. Due operai della cooperativa La Mecca, iscritti al sindacato, sono stati licenziati. Operai e militanti del SI Cobas hanno volantinato per due notti informando i lavoratori dell'accaduto. La terza notte una ventina di lavoratori hanno tentato un blocco della cooperativa, internamente al Caat, ma è fallito perché i compagni di lavoro dei licenziati non hanno aderito.

Il giorno successivo è stato organizzato una sorta di picchetto a imbuto all'ingresso dei mercati, per rallentare l'ingresso dei lavoratori e informarli ulteriormente sulla situazione. Questa azione ha avuto più successo. Ad uno degli operai che l'hanno organizzata, della cooperativa Perla, fra i primi a militare nel SI Cobas, è stato bloccato il tesserino magnetico, impedendogli il lavoro. In questo caso però tutti i suoi compagni, nel frattempo entrati nei cancelli, hanno scioperato imponendo il suo immediato reintegro. Questo sciopero, avvenuto all'interno del Caat, sotto gli occhi di tutti i lavoratori, ha ridato loro fiducia.

Sabato 8 novembre si è svolta una assemblea nella sede del SI Cobas con trenta operai, tutti di una singola cooperativa, la Tarek, il cui padrone, egiziano, è uno dei più intransigenti nel combattere operai e sindacato. Si tratta ora di ricomporre le file, un poco scompaginate dalla repressione dell'ultimo sciopero.

Il manifesto del partito

Viva la lotta dei lavoratori del Caat !

Lavoratori del Caat !

*Il 23 maggio, con un **primo coraggioso sciopero**, avete alzato la testa e avanzato le vostre **rivendicazioni**: **- contratto unico per tutti con una paga base di 8 euro! - assunzione dei lavoratori in nero! - nessun licenziamento durante i cambi di appalto!***

I padroni e le loro marce istituzioni pensavano foste degli schiavi che mai avrebbero trovato il coraggio di lottare. E invece proprio voi avete ricordato a Torino operaia, ancora attonita di fronte alla crisi, come è che si lotta!

*Padroni e regime, impauriti, hanno promesso di soddisfare la maggior parte delle vostre richieste. Hanno invitato i vostri rappresentanti alle trattative. Ma era solo un modo per prendere tempo! Cinque mesi dopo lo sciopero, al Caat lo sfruttamento è lo stesso di prima. Nessuna vostra richiesta è stata accolta. **Per questo, la notte del 15 ottobre, siete tornati alla lotta!***

Anche questo secondo sciopero è stato una grande prova di forza. Ma questa volta, padroni e regime borghese erano preparati e davanti ai mercati hanno schierato centinaia di poliziotti.

Ecco la risposta dei padroni e della democrazia alle richieste dei lavoratori: la polizia davanti al posto di lavoro!

La borghesia sceglie fra democrazia e fascismo: se i lavoratori si fanno pacificamente schiacciare usano la democrazia. Quando si ribellano usano il fascismo. I lavoratori possono scegliere solo fra il capitalismo, lo sfruttamento, l'oppressione o la lotta, la rivoluzione, il comunismo.

Lavoratori del Caat !

Lo sciopero deve riprendere al più presto per gli obiettivi per i quali è iniziato!

*Rinunciare alla lotta significherebbe dar mano libera ai padroni per schiacciarvi, innanzitutto colpendo i vostri compagni più impegnati nella battaglia, organizzati nel **SI Cobas**.*

*Per vincere lo sciopero deve essere organizzato bene, a sorpresa e senza limiti di tempo, subito con forti picchetti davanti ai cancelli. Ma l'arma fondamentale che avete è una sola: **ESTENDERE LO SCIOPERO AD ALTRI LAVORATORI !** Se saprete coinvolgere altri operai di altre fabbriche e aziende, da quelli del vicino Interporto e oltre, le vostre forze si moltiplicheranno.*

*A questo scopo è fondamentale che rafforziate la vostra organizzazione di classe, il sindacato **SI Cobas** e che in esso vi organizziate con gli operai delle altre aziende per scioperare sempre più uniti.*

* * *

Il 28 settembre si è svolta l'assemblea dei lavoratori della **DiElle**, scesi in sciopero ad oltranza il 19 maggio per conquistare miglioramenti nelle condizioni di lavoro e di salario. Dopo oltre quattro mesi di sciopero non si può rimproverare nulla a questi operai: se questa volta saranno sconfitti è perché ancora la classe operaia è troppo debole, troppo divisa, e troppo embrionale la loro organizzazione di lotta economica, seppure classista come il SI Cobas.

Ai presenti all'assemblea abbiamo distribuito il seguente volantino: "Tutti i lavoratori imparino dai loro fratelli di classe in lotta da quattro mesi". Non trovando qui spazio rimandiamo al sito internet del partito per il testo completo.

Opporre l'unione delle lotte

(segue da pagina 1)

stica, sarà la base per la rinascita di un **VERO SINDACATO DI CLASSE** di cui i lavoratori hanno sempre più bisogno per difendersi, funzionante con metodi e principi opposti a quelli di Cgil, Cisl e Uil:

– **attività sindacale basata sul lavoro gratuito e volontario dei militanti**, riducendo al minimo i funzionari stipendiati e rifiutando i distacchi sindacali; i soldi delle quote sindacali devono servire principalmente a creare una Cassa di Resistenza per dare un sostegno ai lavoratori in sciopero, non a finanziare strutture organizzative elefantiache proprie non di organismi di lotta operaia ma parastatali;

– **rifiuto di subordinare la lotta sindacale all'obiettivo del riconoscimento padronale**, finalizzato all'ottenimento dei diritti sindacali sul posto di lavoro, senza i quali si crede, a torto, che sia impossibile svolgere attività sindacale. Il padrone, pubblico o privato, tratta con un sindacato di classe solo se costretto dalla forza, altrimenti lo fa con sindacati complici;

– **raccolta diretta delle quote mensili sindacali**, attraverso i suoi militanti, come ha sempre fatto il sindacato fino agli Settanta con la propria rete di collettori, rigettando il metodo della delega, che dà in mano all'azienda i soldi del sindacato e la lista dei suoi iscritti, ed è la base materiale fondamentale del collaborazionismo sindacale;

– **rifiuto di ogni regolamentazione della vita sindacale** (elezione delle rappresentanze sindacali in azienda, rappresentanza sindacale nella categoria) sia *pattizia*, con le organizzazioni padronali (come fatto ad es. fra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil col Testo Unico sulla Rappresentatività del 10 gennaio scorso) sia *legale*, cioè attraverso una legge dello Stato – che è borghese – come richiesto dalla Fiom. Le regole che il sindacato ed i sindacati si danno per la loro attività devono essere decise in piena autonomia dal padronato e dal suo regime, non in collaborazione con essi!

– **privilegiare l'organizzazione territoriale del sindacato rispetto a quella aziendale**, come nella gloriosa tradizione delle originarie Camere del Lavoro, dove i lavoratori si riuniscono in quanto tali e non come dipendenti di una data azienda, così da stringere i legami di fratellanza proletaria e combattere l'aziendalismo, uno dei più duri ostacoli all'unità di classe;

– il **Sindacato di Classe** deve indicare ai lavoratori, in ogni loro lotta contingente, che ambisce e lavora per la sua massima di mobilitazione: lo **SCIOPERO GENERALE AD OLTRANZA** per gli obiettivi di sempre del movimento operaio, i soli che uniscono davvero tutti i lavoratori salariati:

- riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario !

- forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate !

- salario ai lavoratori licenziati, a carico di industriali e finanza, attraverso il loro Stato !

Lavoratori, compagni !

È sempre più chiaro che la natura di questo attacco contro i lavoratori, in Italia e nel mondo, non è di portata contingente ma storica.

Questo perché la sua causa non è nelle caratteristiche soggettive della cosiddetta classe dirigente di questo o quel paese, nelle sue idee sbagliate, nella sua corruzione, incapacità od egoismo. **La causa è nel capitalismo**, nelle sue oggettive **leggi economiche** che impongono, **a chiunque stia al governo**, questa azione antiproletaria. **I governi sono governati dalle leggi economiche del Capitale**. Ad esse rispondono, non al voto dei cittadini, né a principi etici o morali. I provvedimenti antioperai, infatti, sono adottati dai governi di tutti i paesi, e di tutti i colori: destra, sinistra, "tecnici" o di "larghe intese".

Scegliere di *migliorare* il capitalismo significa scegliere di conservarlo e comporta la sudditanza alle sue leggi economiche. **La vera scelta non è fra una politica economica di sinistra o una di destra, ma fra la conservazione o l'abbattimento del capitalismo.**

Lo dimostra anche il fallimento della cosiddetta *sinistra*, che era ed è una sinistra *borghese*. I falsi partiti *comunisti* del secolo scorso, come in Italia il PCI – che per decenni hanno spacciato per comunismo il **capitalismo di Stato** russo, cinese, cubano, ecc. – negli anni della crescita economica post-bellica sostenevano nei paesi occidentali una politica socialdemocratica, di forte interventismo statale in economia e sviluppo dello Stato sociale. Con l'aprirsi della crisi del capitalismo mondiale si sono convertiti al cosiddetto *neo-liberismo*, la cui ultima versione è la *austerità*.

Ieri narcotizzavano i lavoratori con l'illusione che la democrazia avrebbe cambiato il capitalismo, permettendo un miglioramento progressivo delle condizioni di vita dei lavoratori, portando al socialismo senza la necessità della rivoluzione, negando l'inevitabilità della **crisi catastrofica dell'economia capitalista**, da sempre denunciata dal **marxismo rivoluzionario** ed ora sotto i nostri occhi – *oggi* sono partiti apertamente capitalisti. Chi accetta il capitalismo, prima o dopo – questa è la lezione – deve gettare il vestito logoro delle illusioni riformiste e vestire quello del realismo dei sacrifici, per i profitti, per la salvezza del paese, cioè del capitalismo.

Una minoranza dei falsi partiti comunisti di ieri – che oggi chiamano *sinistra radicale* – è rimasta attaccata alla sua vecchia ideologia e predica, quale alternativa alla austerità, le vecchie illusioni riformiste – più Stato in economia, più spesa sociale, un "diverso modello di sviluppo" – e nuove farsesche soluzioni alla crisi, come il rifiuto del pagamento del debito o la fuoriuscita dall'Euro.

Tutte queste ricette non si proponevano ieri di superare il capitalismo e non lo fanno oggi: tornano ad avanzare solo la vecchia illusione di una sua, *impossibile*, gestione meno sfavorevole ai lavoratori. Non esiste una reale contrapposizione fra austerità e politica economica espansiva, fra nazionalizzazioni e privatizzazioni, fra pagamento e non pagamento del debito, fra stare dentro o fuori dall'Euro. Si tratta di politiche economiche che i regimi borghesi hanno preso, prendono e prenderanno, per convenienza, più spesso perché *costretti*, dosandole anche insieme e non in contrapposizione. Né le une né le altre risolveranno la crisi e tanto meno miglioreranno le condizioni dei lavoratori.

La crisi odierna non è un fenomeno nuovo. È analoga a quelle passate del capitalismo, come la Grande Depressione degli anni '30 del Novecento. Allora, come oggi, la causa fu la **caduta del saggio del profitto**, una legge inesorabile del capitalismo spiegata da Marx nel *Capitale*, e la **sovrapproduzione**. Allora, la cosiddetta *politica keynesiana*, cioè di spesa pubblica a sostegno della crescita, oggi invocata dalla sinistra borghese – principalmente da quella cosiddetta radicale – quale soluzione alla crisi, fu adottata da tutti i regimi borghesi, democratici e nazi-fascisti. Sul piano economico non risolse la crisi.

Riuscì solo a far penetrare fra i lavoratori il nazionalismo, necessario a condurli a quella che, allora come oggi, è la **vera ed unica soluzione capitalista** alla sua crisi: **la guerra**. Rivendicazioni quali il non pagamento del debito, la nazionalizzazione di settori produttivi, la fuoriuscita dall'Euro, e contrapposizioni fra capitalismi nazionali buoni e cattivi, come fra quelli del Sud Europa (Spagna, Portogallo, Italia, Grecia) con quelli del Nord (Germania, Francia, ecc.), quando invece tutti sono in affari, in concorrenza e in guerra sulle spalle dei lavoratori, potranno domani rivelarsi molto utili, magari verniciando il nazionalismo di rosso, per spingere i lavoratori a massacrarsi coi loro fratelli di classe sui fronti di guerra.

Dopo la seconda guerra mondiale tutti gli Stati capitalisti – democratici, totalitari o falsamente comunisti come l'Urss – non hanno mai smesso di combattersi, direttamente o con eserciti mercenari, per guadagnare posizioni di forza in vista del grande scontro futuro. Oggi, con l'avanzata della crisi che avvicina questa prospettiva, le potenze capitaliste d'ogni ordine soffiano sul nazionalismo, sull'odio religioso, sul razzismo, e crescono i fronti di combattimento: **Ucraina, Palestina, Siria, Iraq, Libia**.

La **guerra capitalista** ha un'altra funzione fondamentale: **impedire la Rivoluzione** che **matura** col crescere della lotta di classe, dello sfruttamento, della disoccupazione, della miseria. I proletari sono tolti dalle città e dalle lotte sociali e condotti sui fronti di guerra a massacrarsi a vicenda.

La classe lavoratrice ha la sua strada che sola può evitare alla umanità questo miserrimo avvenire borghese. Parte dal **rifiuto dei sacrifici** in nome della salvezza dell'economia nazionale. Lottare oggi per la difesa intransigente dei bisogni e delle passate conquiste dei lavoratori **significa camminare già sulla strada che condurrà domani a battersi per la sola alternativa alla guerra borghese: la rivoluzione proletaria**. Questa lotta difensiva è il primo e fondamentale passo per l'obiettivo politico e storico di una futura società non più basata sullo sfruttamento del lavoro salariato, non più divisa in classi sociali. Una società che ordinerà e ripartirà la produzione e la distribuzione dei beni senza i feticci del Costo, del Valore, del Profitto – oggi venerati Dei sanguinari – usando finalmente in modo cosciente tutte le conquiste e le scoperte nei secoli acquisite. La società dell'uomo non del capitale: il **COMUNISMO.**

La marxista caduta tendenziale del saggio del profitto

Una esemplificazione numerica

La dimostrazione della legge marxista della caduta tendenziale del tasso del profitto si fonda sulla legge del valore, sull'origine e sulla determinazione del valore delle merci.

Sul mercato la vendita di **x** merce **m_1** permette di acquistare con denaro **y** merce **m_2**. Tramite la vendita **x** merce **m_1** si scambia con **y** merce **m_2**. In altre parole, **x** di **m_1** *equivalgono* a **y** di **m_2**, **x** di **m_1** *valgono* y m2, o ancora, **x** di **m_1** *ha lo stesso valore*di **y** **m_2**. Lo scambio, nonostante l'oscillazione dei prezzi, nella media su tempi non brevi si fa sempre in rapporto al *valore*. Ma cos'è che determina il valore di una merce? L'offerta e la domanda, come crede l'economia volgare? No, ciò che determina il suo valore, e quindi il suo prezzo, è la *quantità di lavoro sociale medio necessario alla sua riproduzione*. Il suo valore non si genera quindi all'interno del processo di circolazione, non è lo scambio che crea valore, ma il processo della produzione. In economia marxista i prezzi derivano dai valori come in fisica i pesi dalle masse. Il valore delle merci, quali che siano, è lavoro sociale cristallizzato nella materia nel corso del processo di produzione. E le merci si scambiano fra di loro secondo questa quantità di lavoro. Un'ora di lavoro sociale si scambia con un'altra ora di lavoro sociale.

Nel processo di produzione la materia prima è trasformata dal lavoro in prodotto finale utilizzando macchine ed utensili e consumando energia e materie ausiliarie. In questo processo l'operaio *aggiunge* al valore della materia prima e del consumo delle macchine il valore del suo lavoro, sia esso un proletario salariato o un artigiano o un contadino che coltiva la terra o alleva gli animali.

La formula generale di un ciclo di accumulazione del capitale è: D → M → D'. D rappresenta il capitale monetario investito. M le merci acquistate per funzionare come capitale.

Con una parte di D si acquistano le materie prime da trasformare, alle quali si aggiungono le spese per l'energia più la somma da mettere da parte per l'usura e la manutenzione delle macchine e dei locali. Questo insieme in lingua marxista si chiama il *Capitale Costante* (C). Costante perché il suo valore resta immutato nel corso del processo di produzione: esso si trasferisce interamente nel valore del prodotto finale.

Con la restante parte di D il capitalista acquista un'altra merce, una merce particolare: la forza lavoro degli operai. Durante il processo di produzione essa produce più valore di quanto è costata, ed il capitale si appropria della differenza. Per esempio, se una giornata di lavoro è di 8 ore, l'operaio può produrre in 4 ore un valore equivalente al salario che riceve, e le 4 ore restanti saranno sopralavoro, cioè un plusvalore che finisce nelle casse del capitalista. Marx chiama il capitale monetario speso per l'acquisto della forza lavoro *Capitale Variabile*, V, variabile perché durante il processo di produzione genera un plusvalore, P, o sopravalore, rispetto al suo costo.

Quindi D speso come capitale si trasforma in un certo insieme di merci, indicato nella formula con M, a sua volta suddiviso in C+V.

Nel corso del processo di produzione si aggiunge un plusvalore, P e la formula generale diviene:

D → M → (C+V) → (Processo di produzione) → (C+V+P) → M' → D'

M' rappresenta l'insieme delle merci prodotte, il cui valore è quello di M cui si è aggiunto il plusvalore. D' è il capitale monetario ritirato dalla vendita del prodotto finale M' quando è portato sul mercato. D' è maggiore di D ed uguale a D+P.

Insomma abbiamo tre categorie economiche: il capitale costante C, il capitale variabile V e il plusvalore P. All'inizio abbiamo soltanto C+V e alla fine, nel prodotto finito, C+V+P. Il capitalista alla fine del ciclo vende il suo prodotto e, di norma, reinveste P per aumentare il volume della produzione, cosicché di ciclo in ciclo (D → M → D') il valore del capitale si accumula e la produzione materiale si accresce continuamente e senza scosse. Questo almeno nella visione idilliaca della produzione capitalista secondo l'economia classica. (David Ricardo, 1772-1823, è l'ultimo rappresentante dell'economia classica e la sua opera teorica ne rappresenta il coronamento. L'economia classica corrisponde al periodo rivoluzionario della borghesia. Successivamente con Malthus l'economia borghese andrà a costituire quella che noi marxisti chiamiamo economia volgare).

Una parte del plusvalore prodotto è reinvestito come capitale al fine di una riproduzione allargata. L'altra parte è consumata personalmente dal capitalista e va ad ingrassare i vari strati di parassiti sociali, di peso sociale tutt'altro che trascurabile: coloro che vivono degli interessi versati al capitale finanziario, alle banche, ai detentori di azioni e alle istituzioni finanziarie, e ai titolari di rendita fondiaria. Qui per semplicità di spiegazione consideriamo che tutto il plusvalore sia reinvestito, ma che lo sia in parte, invece che tutto, non toglie validità alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Consideriamo una impresa che per ogni giornata di lavoro investa 9.000 dollari, o euro o yuan, in capitale costante C e 1.000 in salari V agli operai. Supponiamo che questi 1.000 di salari corrispondano al valore prodotto in una mezza giornata di lavoro: in una giornata di 8 ore, in 4 ore il lavoro degli operai producono 1.000 di valore, che corrisponde al valore del loro salario, e nelle 4 ore restanti producono altri 1.000 di valore, che questa volta è interamente plusvalore, frutto di un sopralavoro rispetto al costo della forza di lavoro e che permette al capitalista di intascare un profitto.

Il valore del prodotto finale sarà quindi C+V+P, ossia 9.000+1.000+1.000=11.000.

Il *tasso del profitto* si calcola dividendo il plusvalore per il capitale totale. Qui: 1.000 / (9.000+1.000) = 0,1 = 10%. Il *tasso del plusvalore* dividendo il plusvalore per il capitale variabile. Qui 1.000/1.000 = 1.

Per *composizione organica* del capitale si intende il rapporto fra C e V, ed è un indice della produttività del lavoro, della capacità del lavoro di mettere in moto impianti sempre più grandi e di trasformare quantità sempre maggiori di materia prima. Qui la composizione organica è 9.000/1.000 = 9.

Il nostro capitalista, sottoposto ad un dura concorrenza, è però costretto ad ammodernare il processo produttivo acquistando macchine più efficienti. Queste gli permettono di raddoppiare la produttività, sicché per trasformare 9.000 di capitale costante basta ora la metà degli operai. Il costo finale scende da 11.000 a 10.000, composto da 9.000 C più 500 V più 500 P. Diventano la metà sia V sia P. La composizione organica passa quindi da 9 (9.000/1.000), a 18 (9.000/500). Il costo unitario delle merci prodotte da quell'azienda si riduce in proporzione.

Oppure il capitalista avrebbe potuto impiegare lo stesso numero di operai ed utilizzare un accresciuto capitale costante: il risultato è lo stesso, come è facile verificare.

Finché il nostro capitalista è il solo ad aver introdotto quella innovazione tecnica, non venderà i suoi prodotti al suo costo individuale, che è più basso, ma solo con un piccolo sconto rispetto al prezzo di mercato, costringendo così i suoi concorrenti a vendere i loro prodotti al di sotto del loro valore. Ne trae quindi un sovrapprofitto, ed i suoi concorrenti al contrario un sottoprofitto. Si ha così un trasferimento di valore fra capitalisti. Il nostro capitalista può anche permettersi il lusso di assumere nuovi operai per aumentare la produzione.

Tuttavia, quelli dei suoi concorrenti che non saranno andati falliti reagiranno adottando anch'essi i nuovi procedimenti di produzione. Così la nuova produttività si diffonderà in tutto il ramo industriale. La nuova composizione organica del capitale diventerà la regola e il lavoro medio socialmente richiesto per trasformare 9.000 di capitale costante diverrà la metà. Sul mercato il valore del prodotto finale di quel ramo industriale sarà dunque non più 11.000, ma 10.000. Il capitalista non potrà più vendere le sue merci al di sopra del loro valore, ma sarà costretto a venderle al loro nuovo valore. Ne risulta un nuovo tasso del profitto, corrispondente alla nuova composizione organica del capitale: 500/(9.000+500)=5,3%.

Il tasso del profitto è diminuito a circa la metà! Nello stesso tempo che la produttività del lavoro raddoppia, il tasso del profitto cade. *Più la produttività del lavoro aumenta, meno il capitale è "produttivo", meno produce profitto*. A misura che la produttività del lavoro aumenta, per ottenere una stessa massa di profitto, il capitale costante da anticipare diviene sempre maggiore.

Il capitale non può impedire la caduta del tasso di profitto, ma solo aumentare la sua massa, allargando la scala della produzione, assumendo più operai e consumando più materie e macchine. Nel nostro Caso 1 il capitale costante da anticipare per ottenere la stessa massa di profitto deve essere aumentato del 100%. Il processo vede la rovina continua dei concorrenti e la concentrazione crescente del capitale. Il che conduce alla formazione dei cartelli e dei monopoli. Ma resta il fatto che *più il lavoro è produttivo, più la produttività sociale aumenta, meno il capitale è produttivo, rallentando così la sua accumulazione relativa.* Quindi *storicamente rallenta* la crescita relativamente all'anno precedente delle produzioni, del fatturato e del capitale, determinata dal reinvestimento del plusvalore, e quindi in percentuale uguale al tasso del profitto. È un limite insormontabile nel quale urta l'accumulazione del capitale, la cui crescita tende a zero.

Ma se aumenta il plusvalore?

Il solo modo di contrastare la caduta del tasso del profitto, momentaneamente, è aumentare il tasso del plusvalore.

Abbiamo visto che l'aumento della produttività del lavoro diminuisce il valore delle merci prodotte. Quando l'aumento della produttività del lavoro si sarà propagata al settore di produzione dei beni che intervengono nel mantenimento e nella riproduzione della forza lavoro, il valore della forza lavoro stessa diminuirà, perché occorre un minore tempo di lavoro sociale per produrre ciò che le occorre.

Se nel 19° secolo occorreva una mezza giornata di lavoro per sovvenire ai bisogni di un operaio, oggi questo tempo è sicuramente caduto ad 1 ora, forse anche meno. Il tasso del plusvalore, cioè il rapporto P/V, è conseguentemente aumentato. Così da 1 del nostro Caso 1 precedente, 1.000/1.000, ovvero 4/4 ore, adesso, se basta 1 ora giornaliera per compensare i bisogni della forza lavoro, il tasso passerebbe a 7. Questo aumento del tasso del plusvalore, aumentando P, contrasta la caduta del tasso del profitto, malgrado la diminuzione del tempo di lavoro che è passato dalle 12 ore al giorno del 19° secolo alle 8 di oggi.

Tuttavia l'effetto dell'aumento del plusvalore assoluto, con aumento della giornata lavorativa, o relativo, con aumento della sua intensità, che anche trovano dei limiti fisici, alla lunga non possono arrestare la tendenza alla caduta del saggio del profitto.

Ripartiamo dal Caso 2 numerico: 9000 C + 500 V + 500 P. Supponiamo – Caso 3 – che il saggio del plusvalore cresca da 1 a 10, restando tutto il resto uguale: avremmo

I nostri quattro casi				
	1	2	3	4
C	9.000	9.000	9.000	10.000
V	1.000	500	90	90
P	1.000	500	900	900
o = C/V	9	18	100	111
p = P/(C+V)	10%	5,3%	9,9%	8,9%
s = P/V	1	1	10	10

9.000 C + 90 V + 900 P. I salari sono fortemente scesi ed il profitto salito. La composizione organica anche cresce da 18 a 100. Momentaneamente il tasso del profitto risale, da 5,3% (500/9.500) a 9,9% (900/9.090).

Ma basta che appena riprenda lo storicamente inevitabile accrescersi del capitale fisso e delle sue quote di ammortamento e manutenzione, che il tasso del profitto riprenda a scendere: portato C a 10.000 – Caso 4 – ecco che subito scende a 8,9%, (900/10.090). Qualunque aumento seppure esasperato del grado di sfruttamento della classe operaia non potrà invertire l'isterilirsi progressivo del capitale.

Scrive Marx nella splendida Terza Sezione del Terzo Libro del Capitale: «È dimostrato – e qui consiste il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto – che tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente: da un lato a convertire in plusvalore la maggior quantità possibile di una determinata massa di lavoro; dall'altro ad impiegare, in proporzione al capitale anticipato, il minor lavoro possibile. Cosicché, le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che – impiegando lo stesso capitale complessivo – venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore, influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un dato capitale, e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto» (Cap. 14).

Inoltre l'abbassamento del valore sociale della forza lavoro, determinato dall'aumento della produttività del lavoro, a sua volta contribuisce alla diminuzione del tasso del profitto: il serpente si morde la coda.

Quindi, qualsiasi misura presa dai capitalisti per "razionalizzare" la produzione, come la chiusura delle imprese non redditizie, l'abbassamento dei costi con le esternalizzazioni, la riduzione del personale aumentando la produttività ecc., se permettono in un primo tempo di aumentare il tasso del profitto aziendale diminuendo i costi di produzione, conducono alla fine, una volta che si sono generalizzati, ad una nuova riduzione del tasso del profitto.

Nello stesso tempo il capitale ha interesse alla riduzione del prezzo della forza lavoro, il salario. L'aumento della disoccupazione e la importazione massiccia di manodopera a buon mercato servono a far pressione sui salari. Inseparabile dal capitalismo è quindi la precarietà crescente e la pauperizzazione della forza lavoro. In Giappone il 30% della forza lavoro è già precaria e immiserita. In Germania il 20%, in Francia il tasso era del 15% nel 2010 e deve ora avvicinarsi al 20%. Capitalismo è insicurezza e imprevidenza: arriveranno a eliminare del tutto i contratti a durata indeterminata e a generalizzare la precarietà. In questo Spagna, Grecia e Portogallo sono solo una prova di quello che sarà fatto in tutta Europa.

A questo oggi si aggiunge la diminuzione dei carichi padronali per pensioni e previdenza sanitaria e le incessanti modifiche alla legislazione sul lavoro per farlo più "flessibile" alle necessità del capitale: possibilità di abbassare i salari e di licenziare senza impedimenti e costi.

Il capitalismo, descritto da Marx, sarà sempre uguale a se stesso, sempre "più uguale". Finché non lo distruggerà la rivoluzione comunista.

Nel pantano del M.O.

(segue da pagina 1)

creto che concedeva la carta d'identità a 300.000 curdi apolidi, liberava alcuni prigionieri politici curdi e accordava la possibilità di tornare agli esiliati e si ritirava dalle regioni curde del paese. Si sono così costituite tre sacche lungo la frontiera turca, non comunicanti tra loro: la regione di Afrin a nord-est di Aleppo, dei piccoli territori che invadono il Kurdistan turco in corrispondenza della città turca di Urfa e dove si trova Kobane, infine la regione di Djezireh stretta tra la frontiera turca e quella irachena. La tattica di Bachar era infatti di dividere l'opposizione al regime e sfidare la Turchia lasciando alcune province prossime al confine sotto controllo curdo.

Nel luglio 2012 a Erbil, nel Kurdistan iracheno, Mas'ud Barzani del PDK riuniva e riconciliava tutti i partiti curdi siriani compreso il PYD-PKK. Quest'ultimo consentiva a partecipare alla cogestione delle città e della popolazione delle zone curde siriane, ma si rifiutava di formare una forza armata unificata con i peshmerga curdi siriani, che volevano allearsi all'Armata Siriana Libera (ASL). Nel seno dell'ASL c'è un battaglione curdo i cui membri si oppongono al PYD accusandolo di sostenere Bachar. Scontri armati, seguiti da tregue, sono frequenti tra miliziani dell'Unità di Protezione del Popolo Curdo, il braccio armato del PYD, e l'ASL.

Ma gli attacchi dei jihadisti contro i curdi hanno spinto tutti i partiti curdi a riconciliarsi. Molti fattori dividono i curdi dai jihadisti: questi considerano i curdi cattivi mussulmani a causa del sufismo e dei numerosi yazidi (curdi di religione zoroastriana), delle loro donne libere e che non portano il velo, e sono ostili ad ogni autonomia curda. Anche se detestato da numerosi curdi siriani, il PYD-PKK si trova oggi in prima linea di fronte ai jihadisti dello Stato Islamico e di Al Nostra, altro gruppo jihadista in Siria.

Nella guerra civile in Siria è intervenuto lo Stato Islamico, che ha poi invaso buona parte dell'Iraq arrivando fino alle porte di Baghdad e di Mosul. Gode dell'appoggio della borghesia sunnita: sceicchi, notabili e partigiani baahtisti ed ex ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein che, dopo la caduta del dittatore, sono stati spinti a ribellarsi alle misure vessatorie e repressive del governo iracheno diretto da un primo ministro sciita.

I peshmerga del Kurdistan iracheno si sono rifiutati di aiutare l'armata irachena e hanno approfittato della sua rotta dinanzi alle truppe dello Stato Islamico per occupare nel giugno scorso la città di Kirkuk, che essi rivendicavano da molto tempo. In agosto lo Stato Islamico si avvicinava al Kurdistan iracheno, il quale fece allora appello all'aiuto internazionale. Gli Stati Uniti hanno risposto rapidamente formando una coalizione di 22 paesi. E grazie agli attacchi aerei americani e dei loro alleati, l'avanzata dello Stato Islamico è stata fermata.

L'esercito dello Stato Islamico, ben equipaggiato e ben inquadrato da ufficiali di mestiere (baahtisti, ceceni) ma privo di aviazione, in questi giorni sta attaccando una delle tre regioni curde in territorio siriano al confine con la Turchia. L'ultimo bastione è oggi Kobane di cui una parte è già sotto il controllo dei jihadisti nonostante la resistenza dei guerriglieri curdi.

Per rallentare l'avanzata del Daesh, i paesi della Coalizione riuniti sotto gli Stati Uniti procedono a bombardamenti aerei partendo dalle loro basi in Kuwait, in Qatar, in Iraq. Ma rifiutano ogni intervento di terra sotto il pretesto di non voler scatenare un conflitto ancora più grave: devono bastare le milizie curde siriane con il loro armamento leggero. L'esercito turco è ammassato oltre il confine ma rifiuta di intervenire mentre i combattenti curdi difendono da soli e male armati la città di Kobane dall'assalto dei jihadisti muniti di armi pesanti.

Pare che la maggior parte dei 40.000 abitanti della città sia ormai fuggita. Prendendo Kobane i jihadisti controllerebbero la strada che costeggia per circa 900 chilometri la frontiera siro-turca. I curdi d'Iraq e di Turchia non possono arrivare a Kobane che passando dalla Turchia perché la strada verso l'Iraq è controllata dallo Stato Islamico e dalle tribù sunnite ostili a Baghdad.

Numerosi combattenti curdi del PKK hanno lasciato la loro base sui monti Qandil, nel nord del Kurdistan iracheno, per spostarsi in Turchia. Qui sono stati arrestati dall'esercito turco e rinchiusi in una palestra vicina al confine siriano e più di un centinaio di loro ha iniziato uno sciopero della fame. La Turchia permette il passaggio solo a convogli di viveri ma non di armi e combattenti, senza i quali la città non potrà resistere a lungo.

Anche il Kurdistan iracheno non sembra interessato al dramma di Kobane per gli stretti interessi che ormai lo legano alla Turchia, che ha forti investimenti nelle costruzioni e nel traffico del petrolio, "rubato" allo Stato iracheno (o a quel che ne resta), grazie alla complicità del PDK e dell'UPK, che si dividono il governo del Kurdistan iracheno e la manna del petrolio. PDK e UPK non vedono male che si pesti sul PKK!

L'immobilità dello Stato turco, nonostante sia alleato degli Stati Uniti nella NATO, si spiega col fatto che pretende dagli occidentali la caduta di Bachar Assad e che preferirebbe veder sventolare su Kobane la bandiera nera dell'Esercito Islamico piuttosto che quella del PYD-PKK.

Il presidente turco Erdoğan ha dichiarato la Turchia si rifiuta di intervenire perché, se il PKK e lo Stato Islamico rappresentano entrambi una minaccia per il Paese, il secondo si oppone non solo al regime di al-Assad ma anche al PYD, sezione del PKK, in guerra contro il potere turco dal 1984. Ha tuttavia offerto sostegno politico e materiale all'opposizione siriana all'estero e lascia passare dal territorio turco combattenti e armi per alcuni dei gruppi ribelli, ma chiude gli occhi sulle migliaia di candidati jihadisti che vi passano per portarsi in Siria. È infatti attraverso la frontiera turca che è stata istradata gran parte delle armi, degli equipaggiamenti e dei rifornimenti destinati allo Stato Islamico e ad altri gruppi islamisti che combattono Bachar. Infatti lo Stato Islamico è geograficamente accerchiato, senza sbocchi naturali se non l'Anatolia turca.

Ma Erdoğan e il suo partito islamista, l'AKP, che come i Fratelli Mussulmani sono considerati dallo Stato Islamico come degli apostata, hanno dimostrato che possono usare anche il bastone: all'inizio del 2014 l'aviazione turca ha bombardato un convoglio jihadista che si dirigeva verso una città tenuta dai ribelli e nella prima estate il governo turco ha ridotto e poi bloccato le acque dell'Eufrate verso la Siria provocando l'arresto delle turbine elettriche della diga di Tikrit nella regione controllata dallo Stato Islamico. La Turchia spera forse che lo Stato Islamico, dopo averla sbarazzata del PKK, la liberi anche di Bachar. O forse che, eliminato il PKK-PYD dopo la caduta di Kobane, possa essa inviare le sue truppe in Siria ad abbattere Bachar.

Gli Stati Uniti pare che abbiano già rinunciato a questa possibilità, poiché un intervento in Siria delle loro truppe o dei loro alleati avrebbe ricevuto il veto di Russia e Cina. Questo però potrebbe essere un mezzo di pressione sulla Russia riguardo alla questione dell'Ucraina. Gli Stati Uniti sono anche in discussione con l'Iran, al quale vorrebbero riavvicinarsi, ma Teheran è contraria ad un intervento di truppe di terra che potrebbe mettere in pericolo la sua influenza nella regione che va dalla Siria al Libano alla Palestina con Hamas.

Quanto ad armare in maniera più efficace le truppe del PKK che difendono Kobane, tutti (cioè tutti i borghesi) sono d'accordo a non farlo. Si tratta solo di indorare la pillola: da una parte i media descrivono una battaglia ineguale in cui la popolazione irachena e siriana è terrorizzata e martirizzata, le donne ridotte in schiavitù e violate dai jihadisti che non temono di esporre su internet i loro macabri eccessi, e questo per giustificare e spiegare gli interventi "umanitari" dei paesi occidentali; dall'altra le diplomazie prudenti e piagnucolose dichiarano che "non vogliono aggravare il conflitto" inviando armi pesanti o intervenendo con truppe di terra! Ma noi sappiamo bene dallo studio della storia delle guerre che la diplomazia internazionale non si fa molti scrupoli ad abbandonare dei soldati male armati perché tengano bloccato un esercito il più a lungo possibile mentre le discussio-

(Continua nella pagina seguente)

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero 365)

29. Usa-Urss collaborazione e contenimento

Verso la fine della guerra la corsa all'accaparramento dei territori ricchi di riserve energetiche subì un'accelerazione.

L'Azerbaigian, con capitale Baku, che per secoli era stato teatro di lotte accanite tra la Russia, la Persia e l'Impero Ottomano, dall'inizio del XIX secolo era controllato in parte dalla Russia, che faceva leva sulla minoranza armena contro la maggioranza azera turcofona, e in parte dall'Iran.

Come abbiamo visto, nel 1941 i sovietici, in accordo con gli inglesi che avevano occupato il Sud dell'Iran, erano penetrati nella parte iraniana dell'Azerbaigian: i patti erano che avrebbero entrambi lasciato il paese entro sei mesi dalla fine della guerra. Il 19 maggio 1945, su richiesta del governo iraniano, i britannici accettarono di evacuare il paese, ad eccezione della zona petrolifera meridionale, mentre i sovietici fecero per non inteso e mantennero le loro forze: la regione era un troppo importante nodo strategico e oltretutto ricca di petrolio.

In agosto, mentre le bombe atomiche cadevano su Hiroshima e Nagasaki, in Azerbaigian il partito filo-comunista Tudeh, divenuto poco dopo "Partito democratico dell'Azerbaigian", organizzò una rivolta a carattere nazionale appoggiata dall'armata russa, che portò nel dicembre alla proclamazione della Repubblica autonoma con a capo Piscevari, veterano del Comintern.

Nella conferenza di Mosca del 15 dicembre 1945 Molotov rifiutò la proposta inglese di istituire una commissione dei tre Grandi sull'Iran, così come rifiutò la proposta anglo-americana di evacuare il paese, prendendo a pretesto il Trattato del 1921. Di fatto i russi restarono in tutti i territori iraniani che occupavano fin dal 1941 ed inviarono anche dei rinforzi. Questo fece nascere il sospetto che Stalin volesse fare dell'avamposto iraniano un trampolino verso la mecca petrolifera del golfo Persico. Il 19 gennaio 1946 il Consiglio di Sicurezza investito della questione decise di affidarne la soluzione a negoziati diretti russo-iraniani, ciò che rappresentava una confessione di impotenza. Il 4 aprile fu concluso l'accordo russo-iraniano che stipulava: a) l'evacuazione dell'armata russa; b) la creazione di una Compagnia petrolifera iraniano-sovietica, con la maggioranza del capitale al governo russo, il cui statuto avrebbe dovuto essere ratificato dal Parlamento iraniano (Majlis); c) negoziati diretti tra l'Iran e l'Azerbaigian. Per ottenere la ratifica dal Majlis, la Russia favorì un accordo fra Iran e Azerbaigian, firmato a Tabriz il 14 giugno, in base al quale l'Azerbaigian sarebbe diventato una provincia autonoma dell'Iran obbligata a versargli un quarto delle imposte. Il 2 agosto il primo ministro iraniano Ghavam Sultaneh introduceva tre membri del partito Tudeh nel governo. L'Iran sembrava sempre più attratto verso la Russia, o forse stava soltanto cercando di alzare il prezzo.

Ma a partire dal 3 agosto gli inglesi reagirono inviando truppe a Bassora, dove era scoppiato un sanguinoso sciopero generale nella zona dell'Anglo-Iranian. Molte tribù del Sud, sobillate dagli inglesi e dai capi religiosi musulmani, si sollevarono contro il Tudeh e minacciarono di porsi sotto la sovranità dell'Iraq. Il risultato fu che il 17 ottobre Ghavam licenziò i tre ministri del Tudeh e costituì un governo senza comunisti. Inoltre dichiarò che l'Azerbaigian doveva essere assoggettato al governo centrale. Forte del sostegno inglese e americano, il primo ministro abbandonava il suo atteggiamento filo-sovietico: il 24 novembre, su suggerimento del nuovo ambasciatore americano Allen, ordinò alle truppe di marciare su Tabriz, dove la popolazione dell'Azerbaigian accolse con entusiasmo l'esercito iraniano. Il 14 dicembre in Azerbaigian il governo comunista fu rovesciato e diversi ministri arrestati e fucilati. L'inerzia dei russi in questa occasione forse si spiega con la volontà di facilitare la ratifica dell'accordo petrolifero o forse col fatto che Stalin aveva altri piani per l'Europa orientale.

Il Majlis, sotto i buoni auspici dell'ambasciatore americano Allen e contro la violenta opposizione all'accordo capeggiata da Mossadeq, rifiutò la ratifica con 102 voti contro 2. La porta persiana questa volta era definitivamente spalancata per gli Usa, che in base al trattato del 20 giugno 1947 invieranno in Iran i primi osservatori e una ingente fornitura di materiale militare.

Nello stesso periodo, c'erano state anche le prime prese di posizione concrete degli Stati Uniti contro la pressione espansionista sovietica verso il Mediterraneo (Grecia e Turchia). Il 20 marzo 1945 la Russia aveva denunciato il Trattato di neutralità e di amicizia firmato con la Turchia nel 1935, chiedendo la restituzione di territori ex russi di Kars e di Ardahan e la revisione degli accordi di Montreux sugli Stretti del 1936. In poche parole, Stalin voleva che la difesa degli Stretti fosse assicurata in comune dalla Turchia e dalla Russia. Naturalmente gli anglosassoni e i turchi rifiutarono questo principio che avrebbe permesso ai sovietici di realizzare l'antico sogno degli zar.

Il braccio di ferro continuò, con scaramucce più o meno dissimulate, fino all'inizio del 1947, quando gli Usa decisero di gettare la maschera e non nascondere più la situazione reale dietro formule ottimistiche. Nel gennaio il segretario di Stato Byrnes era stato sostituito dal generale Marshall, la cui nomina corrispondeva alla volontà del presidente Truman di attuare una politica più energica. Gli ispiratori di questo cambio di passo furono il diplomatico George Kennan, specialista di questioni sovietiche, futuro ambasciatore a Mosca, e il sottosegretario di Stato Acheson. Il 12 marzo 1947 Truman illustrò al Congresso la gravità della situazione internazionale e chiese di votare un aiuto di 400 milioni di dollari per far fronte alla guerra civile in Grecia e alla minaccia dei comunisti in Turchia: in fondo non si trattava che della millesima parte della somma di 341 miliardi di dollari che la Seconda Guerra mondiale era costata agli Stati Uniti. L'obiettivo era di impedire che si ripetesse in altre aree ciò che era successo in Polonia, in Bulgaria e in Romania.

Questa iniziativa americana rappresentò l'inaugurazione ufficiale della rivalità postbellica tra America e Russia che prenderà il nome di "guerra fredda", e che niente avrà a che vedere con una fantomatica lotta di classe fra capitalismo e comunismo: non fu una lotta per cambiare il mondo, ma per spartirselo! Le due superpotenze non rappresentavano due mondi diversi e opposti, il capitalismo e il socialismo, uno Stato imperialista borghese e quello della classe operaia. Era assurdo anche solo immaginare che lo stalinismo, sotterratore della sinistra rivoluzionaria della Terza Internazionale, potesse riprendere la guerra di classe contro le potenze capitalistiche con cui aveva stretto alleanza nel corso della guerra. Fu proprio l'alleanza col regime russo, accompagnata da una adeguata esaltazione propagandistica, a permettere a Londra e Washington di portare a termine la guerra senza che il proletariato si rendesse conto che il suo sacrificio andava a totale vantaggio dei suoi sfruttatori. Senza lo stalinismo, il capitalismo americano ed europeo non sarebbe riuscito a far sopportare alle forze del lavoro tutte le spese della ricostruzione dell'apparato economico, politico e militare uscito sconquassato dal conflitto. Washington si oppone a Mosca rimproverandola non di capitanare la rivoluzione mondiale, ma di intralciare l'espansionismo del dollaro.

30. Porta aperta agli Usa

A partire dagli anni Cinquanta cominciò a manifestarsi apertamente la divaricazione degli interessi fra paesi arabi produttori e nazioni industrializzate occidentali, perché un aumento del prezzo del barile era una condizione *sine qua non* per lo sviluppo economico e sociale dei paesi arabi più popolosi. Fino ad allora erano state le Compagnie a detenere il diritto assoluto di ricercare, trivellare, estrarre, costruire oleodotti, commercializzare il greggio in base alle proprie esigenze e non a quelle dei paesi produttori. I profitti lucrati dalle Compagnie del cartello sui bassi costi del petrolio mediorientale rispetto al petrolio prodotto nell'emisfero occidentale risultavano enormemente sproporzionati rispetto ai compensi previsti per i paesi produttori, royalty fissate in percentuale sui bassi costi di produzione. Le sette Compagnie private che regnavano sovrane sul mondo del petrolio non ridistribuivano che il 30% dei loro profitti ai paesi produttori. La perdita del controllo diretto delle fonti petrolifere avrebbe aperto nuovi scenari che implicavano l'intervento militare delle grandi potenze che dirigevano il gioco nel campo imperialista.

Una prima rottura del sistema che regolava gli accordi petroliferi si ebbe, come abbiamo visto, nel 1948 in Venezuela, dove il ministro del petrolio Perez Alfonso era riuscito a strappare alle Compagnie una partecipazione paritaria agli utili. Nel 1950, lo spirito del *fifty-fifty*, metà per uno, sbarcò in Arabia Saudita dove i dirigenti americani dell'Aramco, pressati dalla concorrenza dei petrolieri indipendenti e dalle Compagnie giapponesi e temendo di perdere le concessioni, cedettero alle rivendicazioni saudite per una più equa ripartizione delle rendite. All'accordo non fu estraneo il Dipartimento di Stato Usa che fece pressione sulle Compagnie per conto della monarchia saudita in vista degli interessi di lungo termine degli Stati Uniti.

La politica prevalse allora sulle considerazioni economiche a breve termine delle Compagnie perché, nonostante tutto, l'imperialismo non dormiva sonni tranquilli. Le allarmate invocazioni al "pericolo rosso" e il romanzo delle infiltrazioni russe in Medio Oriente servivano a nascondere il vero timore delle borghesie europee, e con esse dell'imperialismo americano, ossia un effettivo progresso del movimento di unificazione araba. Ad ogni modo l'impegno delle Compagnie statunitensi fu adeguatamente ricompensato dal governo con il varo di una legge che assimilava a tasse pagate all'estero quanto pagato ai paesi produttori, il che comportava un notevole beneficio fiscale sugli utili complessivi: quanto destinato a Riad si sarebbe dedotto dalla cartella delle tasse. Il marchingegno portava via al Tesoro americano cifre ingenti trasferite pari pari al re saudita: un buon sistema per finanziare "al nero" un paese strategicamente importante senza dover passare per l'approvazione del Congresso. Ma anche le altre Compagnie preferirono investire all'estero piuttosto che in America per pagare meno tasse: nel 1973 le cinque Sorelle Usa realizzeranno due terzi dei loro utili all'estero.

L'adozione del *fifty-fifty* scatenò la prima crisi petrolifera postbellica. Mentre altri paesi mediorientali ne ottenevano l'applicazione, l'Iran si vide rifiutare lo stesso trattamento dall'Anglo-Iranian, che peraltro era l'unica Compagnia titolare di concessioni nel paese. Essendo il governo britannico azionista di maggioranza dell'Aioc fin dal 1914, la questione investì il problema più generale dei rapporti tra Iran e Gran Bretagna. La trattativa giunse in un momento in cui l'Iran era agitato da manifestazioni popolari antioccidentali, perché le attuali difficoltà economiche venivano attribuite all'occupazione alleata subita nel corso della guerra mondiale. La polemica sulle pretese dell'Anglo-Iranian si trasformò ben presto in una accesa battaglia contro la rapina imperialista, battaglia di cui era vessillifero Mohammed Mossadeq, capo del fronte nazionalista e presidente della commissione petroli al Majlis. Mossadeq, fra lo sgomento dei petrolieri internazionali, avanzò la proposta di nazionalizzazione del petrolio. L'offerta di un accordo basato sulla base del *fifty-fifty* non bastava più ai nazionalisti iraniani: "il petrolio alla patria". Sotto la pressione delle masse popolari il 15 marzo 1951 il Majlis prese all'unanimità la decisione di nazionalizzare l'industria petrolifera e in particolare i beni dell'Anglo-Iranian. Lo Scià non poté far altro che ratificare la legge e l'onda dell'entusiasmo popolare il 2 maggio portò Mossadeq alla guida del governo.

L'iniziativa costituiva un colpo mortale per il traballante prestigio inglese in Medio Oriente, ma ancor di più per le sue riserve petrolifere: più della metà della sua produzione era concentrata in Iran e perderla significava sparire dal palcoscenico mondiale del petrolio. Il governo britannico fece fuoco e fiamme: minacciò di invadere l'Iran, fece arrivare tre navi da guerra nel golfo Persico, chiese la solidarietà delle Compagnie petrolifere di tutto il mondo. Ma l'impero coloniale della Corona si stava ormai sgretolando e l'intervento militare avrebbe solo rischiato di accelerare questo processo. Inoltre, l'intervento britannico avrebbe potuto provocare un'invasione sovietica da nord in virtù del trattato del 1921. Gli inglesi restarono a lungo incerti se far uso delle cannoniere o della diplomazia. Gli americani, con la scusa del loro impegno in Corea, negarono loro qualsiasi appoggio militare e li convinsero a soprassedere.

Fu scelta allora una strategia di lungo respiro che prevedeva l'embargo totale del greggio iraniano e il rimpatrio della maggior parte dei tecnici, oltre alla chiusura delle raffinerie di Abadan. Tutte le maggiori Compagnie petrolifere aderirono al blocco con entusiasmo visto che in quel momento c'era sovrabbondanza di petrolio sul mercato. Ma la chiusura delle raffinerie creò non pochi problemi agli americani perché Abadan serviva allora da base di rifornimento per l'aviazione statunitense verso la Corea. Per venti mesi non uscì dall'Iran una goccia di petrolio. Nel 1952 l'Iran era sull'orlo del disastro: i pozzi, per mancanza di manutenzione, prendevano fuoco e per spegnerli si dovette ricorrere a tecnici texani, pagandoli a peso d'oro. Quando il governo Mossadeq, di fronte al prosciugarsi delle finanze statali orfane delle *royalty*, diede segno di appoggiarsi al Tudeh (il Partito comunista iraniano di stretta osservanza staliniana), agli Stati Uniti non sembrò vero di poter intervenire. Agli americani, che fino a quel momento erano rimasti ai margini del petrolio iraniano, si presentava l'occasione per spalancare una volta per tutte la famosa "porta persiana", approfittando della debolezza britannica nel paese.

Un accordo segreto anglo-americano fu raggiunto sulla base della creazione di un Consorzio internazionale denominato Iranian Oil Company, più noto come "Consortium" o "Consorzio di Abadan", che avrebbe dovuto garantire lo sviluppo e la commercializzazione del petrolio iraniano, e a cui parteciparono per la prima volta nella storia tutte le Sette Sorelle. Infatti il Consorzio era controllato dall'ex Anglo-Iranian, trasformatasi in British Petroleum, dalla Shell, da due gruppi americani l'uno formato dalle cinque principali Compagnie petrolifere statunitensi (Esso, Socal, Mobil, Gulf, Texaco) e l'altro da nove piccole Compagnie "indipendenti", e infine dalla Compagnia francese dei petroli. L'egemonia britannica fu per il momento sostanzialmente mantenuta perché la Bp e la Shell ebbero insieme il 54% delle azioni.

A questo punto non restava che sbarazzarsi di Mossadeq con il pretesto della lotta al comunismo. Come hanno dimostrato i documenti della Cia pubblicati vent'anni dopo, il dipartimento di Stato mise in piedi quella che si chiamò in codice "operazione Aiax". L'intervento occulto fu affidato dalla Cia a Kermit Roosevelt, nipote del defunto presidente, che alla fine dell'operazione darà le dimissioni dalla Cia e diventerà vicepresidente della Gulf. Nell'aprile 1953 lo Scià tentò di fare arrestare Mossadeq, sostenuto dal Partito comunista, ma il primo ministro con un colpo di Stato assunse i pieni poteri costringendo lo Scià a fuggire a Roma. Ma le vacanze romane del giovane re durarono poco. Quando anche le masse cominciarono a muoversi, la borghesia iraniana, spaventata dalla radicalizzazione del proletariato, consentì all'esercito di arrestare Mossadeq, gettandosi così nelle braccia dell'imperialismo americano. Dopo il ritorno dello Scià il 24 agosto 1953 la repressione fu feroce: 5.000 oppositori furono passati per le armi. Mosca si guardò bene dall'intervenire, dati anche i rapporti di forza, e mise la museruola al Tudeh. Gli Usa ringraziarono la docile borghesia iraniana e il suo Scià estendendo il loro aiuto finanziario e rifornendo di nuovi armamenti il paese! Da allora la borghesia iraniana ha esaurito ogni suo carattere progressista.

L'affare Mossadeq, se da una parte sancì la sconfitta inappellabile della Gran Bretagna, ormai incapace di controllare da sola il Medio Oriente, e se accelerò la penetrazione americana nell'area, dall'altra dimostrò che il vento stava cambiando nel mondo del petrolio e che lo strapotere delle Compagnie doveva cominciare a fare i conti con le nuove coscienze nazionali.

I grandi monopoli privati anglo-americani saranno destinati a svolgere in parte un ruolo di supplenza del governo nel perseguimento degli obiettivi di politica estera, quali furono definiti dal massimo organo di sicurezza degli Usa, il "National Security Council":

«Poiché il Medio Oriente e il Venezuela sono le uniche fonti in grado di soddisfare il fabbisogno di petrolio del mondo libero, queste fonti sono necessarie per continuare gli sforzi militari ed economici del mondo libero. Da ciò consegue che a nessuno può essere permesso di interferire in modo sostanziale con la disponibilità di petrolio da queste fonti».

Il Dipartimento di Stato statunitense punterà proprio su Arabia Saudita, Iraq, Iran e Israele per estendere la sua influenza su tutto il Medio Oriente, che occuperà un posto sempre più decisivo nello scacchiere diplomatico.

Per quanto riguarda Israele, è noto che il 15 maggio 1948, finito il mandato inglese, lo Stato di Israele si autoproclamò indipendente e fu immediatamente riconosciuto dalla Russia e dagli Stati Uniti. Alla sua fondazione parteciparono tutti gli imperialismi, per farne, al loro servizio in generale e delle Compagnie petrolifere in particolare, un ostacolo alla unità araba. Lo Stato di Israele è una base americana infissa nel cuore del Medio Oriente con le testate nucleari puntate verso i paesi arabi e verso l'Iran. Quattro guerre israeliano-arabe, tutte perse dagli eserciti arabi, scandiranno nel secondo dopoguerra la storia del Medio Oriente e del suo petrolio. La controversia tra i due blocchi est-ovest si svilupparva per Stati interposti attraverso queste guerre per procura: la guerra del 1948 per la creazione dello Stato israeliano, la guerra del 1956 per il canale di Suez, la guerra del 1967 detta dei "Sei Giorni", la guerra del 1973 detta del "Kippur", che farà da detonatore al primo choc petrolifero globale.

31. La chimera del panarabismo

Legato mani e piedi al carro del vincitore, l'Iran aderirà nell'ottobre 1955 al patto di Baghdad che già comprendeva l'Iraq, la Turchia, il Pakistan e l'Inghilterra. Usa e Inghilterra sortirono due risultati: impossessarsi dei pozzi petroliferi e includere la Persia nello schieramento atlantico. Il passaggio non era scontato perché la Russia di fronte alla mossa occidentale avrebbe potuto invocare le clausole del trattato russo-persiano del 1921, che autorizzava il governo russo ad occupare la parte settentrionale della Persia qualora si fosse profilato il pericolo di un intervento di una terza potenza nel paese. Ma la collaudata tecnica anglosassone di costringere l'avversario a colpire per primo per addossargli l'accusa di aggressore funzionò anche questa volta: il 2 ottobre Nasser confermava alla radio le notizie sulle forniture di armi ceche e russe, il 12 lo Scià annunciò al parlamento l'adesione al patto di Baghdad. Mosca si limitò a protestare violentemente, ma si adattò volente o nolente al fatto compiuto.

Il Patto, firmato nella capitale irachena il 24 febbraio 1955, fu in origine un trattato bilaterale tra Turchia e Iraq congegnato e voluto dalla diplomazia anglo-americana che in tal modo riusciva a gettare discordia e scissione nella Lega araba, i cui membri si erano impegnati col patto di sicurezza inter-arabo del settembre 1950 a non aderire a coalizioni militari estranee, e pertanto era un primo colpo portato al rinato panarabismo e soprattutto all'Egitto, che si atteggiava a potenza-guida del mondo arabo. L'Egitto di Nasser rifiutò infatti di aderire al patto, considerandolo una espressione degli interessi imperialistici dell'Occidente. Anche la Siria non aderì perché temeva l'espansionismo dell'Iraq, dove regnava la dinastia hascemita, la stessa cui apparteneva la casa reale della Giordania. L'opposizione della Russia al patto si spiega facilmente tenendo presente che esso sanciva un'alleanza militare ostile alle sue frontiere meridionali, per di più collegata, tramite la Turchia, al patto Atlantico. Con l'adesione l'Inghilterra dimostrava di mantenere una qualche influenza in Medio Oriente. In settembre entrò a farne parte il Pakistan, che negli anni precedenti aveva stipulato accordi con la Turchia e gli Stati Uniti.

(Continua al prossimo numero)

Nel pantano del M.O.

(segue da pagina 5)

ni diplomatiche fanno il loro corso! Ci ricordiamo, per esempio, i combattimenti senza speranza delle giovani di reclute francesi a Dien Bien Phu nel 1954!

I curdi di Kobane quindi sono stati abbandonati da tutti. In Belgio, in Francia, in Germania ci sono state proteste dei curdi sotto le bandiere nere del PKK. In Turchia le manifestazioni, alcune molto violente, in numerose città, sono state duramente represse e i morti si contano già a decine. Il governo di Erdoğan ha imposto il coprifuoco in sei province del paese a maggioranza curda. Öcalan dalla prigione ha chiamato i suoi a prepararsi alla guerra. Il PKK ha annunciato che nel caso che i curdi di Kobane fossero massacrati porrebbe fine al cessate il fuoco che ha decretato nel marzo del 2013, dopo decenni di guerriglia, e riprenderebbe la lotta armata. Il 13 ottobre, dopo tre giorni di attacchi del PKK alle forze di sicurezza nel Sud-Est della Turchia, aerei turchi hanno bombardato le loro posizioni.

La popolazione curda serve di nuovo da carne da cannone in una guerra sotterranea che oppone le borghesie mondiali e regionali. Il proletariato curdo ha tutto da perdere in questa guerra. Né ha nulla da attendersi dai governi e dai partiti curdi, borghesi e collaborazionisti, salvo il terrore, gli attacchi alle condizioni di lavoro, la disumanità dei loro metodi. Deve unirsi agli altri proletari, superando le differenze etniche e religiose, in una lotta comune contro il capitalismo, le sue guerre di rapina e i mostri di terrore che genera. Solo la lotta di classe, solo l'organizzazione in sindacati diretti dal partito comunista mondiale permetterà ai lavoratori del mondo intero di vederci chiaro nel caos attuale e di agire prima che la mitraglia li massacri ancora una volta.

Il comunismo non è la notte in cui tutte le vacche sono grigie. Accanto ad una comune lingua unica della specie umana, per lungo tempo ogni popolo continuerà a parlere la propria lingua, ed accanto ad una tendenza all'affratellamento internazionale si manterrà una grande diversità di sensibilità, di costumi e di culture.

Ma lottare per la società comunista significa lottare per l'abolizione di tutte le forme di oppressione. Con l'abolizione delle classi sparirà non solo l'oppressione di classe ma anche l'oppressione dell'uomo sulla donna, l'oppressione di un popolo su altri popoli e sulle minoranze.

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY